OPERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO

VOLUME QUINTO

OPERE SACRE

POESIE VARI

E

TRADUZIONI

DI

PIETRO METASTASIO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XX.

OPERE SACRE

PER LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE

Sacro Componimento drammatico, scritto in Roma dall'Autore ad istanza dell' Eminentissimo Cardinale Ottoboni, ed eseguito la prima volta, con musica di *Giovanni Costanzo*, con magnifico apparato nel palazzo della Cancelleria Apostolica l'anno 1727.

INTERLOCUTORI

GENIO CELESTE per l' Introduzione.

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

INTRODUZIONE

Il Genio Celeste *corteggiato da altri Geni sopra macchina nuvolosa che rappresenta una reggia trasparente.*

Dal più puro seren delle sfere,
Su le piume dell' aure leggiere,
Vengo nunzio d' immenso piacer.
Ecco in luce l' orrore cangiato,
Ecco l' alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli astri il sentier.
Pace, o mortali. Il primo padre, è vero,
Tutta con sè l' umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren che la nutrica;
Ma la pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L' imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o mortali; eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d' umanità velato
L' eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il mondo intero; e, più ehe altrove,
Il giubilo e la speme
Passi di voi nel seno,
Che di regni e d' imperi,
Immagini di lui, reggete il freno.
Tutto lice sperar. Vedrà la terra
In bel nodo di pace

Congiunti i sogli, i sudditi fedeli,
I talami reali
Ricchi di prole. E che non fia concesso
Da chi per voi sacrificò sè stesso?
Senza tema in suo cammino
Di perigli e di procelle
Il nocchiero, il pellegrino
Passi i monti, e varchi il mar.
Siano amiche a voi le stelle,
Siano a voi felici i giorni,
E dal ciel quaggiù ritorni
L' innocenza ad albergar.

Finita l' Introduzione, sollevandosi in alto la suddetta macchina, si va scoprendo l' anfiteatro per la cantata seguente.

PER LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE

PARTE PRIMA

FEDE, SPERANZA E AMOR DIVINO.

A. D. Pur giunto al fine è il sospirato giorno;
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,
Già ne' presaghi carmi a voi promesso
Da' sacri cigni al bel Giordano in riva.
Voi dal celeste Messo
L' annunzio udiste; ed io
Son la prima cagione, onde si avveri
Quanto credesti tu, quanto tu speri.

Per me vagisce in cuna,
Per me soggiace al verno
Chi gli astri e la fortuna
Ha servi al suo voler.
E da quel soglio eterno,
Che pose in grembo al Sole,
Per me discende, e vuole
Delle stagioni instabili
L' ingiurie sostener.

Fed. Chi più lieta di me? Sempre costante,
Velata i lumi, io venerai fin ora
L'arcana oscurità del gran mistero.
Credei, non vidi; or fuggon l'ombre, e chiaro
Ciò che il pensier credeva, il ciglio vede:
Questa di mia credenza è la mercede.

Spe. Al par di te felice,
E forse più, son io. Da lungi almeno
Del vero Sol che nasce
Vidi l'aurora, e ne sperai l'arrivo.
Eccolo giunto al fine: io ne gioisco;
Ed è la gioia intera,
Quando tutto si ottien ciò che si spera.

Fed. Benchè cieca foss' io, quasi presenti
Questi felici eventi
Eran già tutti in me. Sostanza io sono
Delle sperate cose,
E argomento fedel son delle ascose.
Picciol seme in terra accolto
Non palesa o fiori o fronde;
E pur tutta il seme asconde
E la pianta e il frutto e il fior.
Nella rupe sua natia
Freddo il sasso par che sia;
Ed in sè di mille e mille
Lucidissime scintille
Pure accoglie lo splendor.

A. D. Se fra voi si contende
Chi più gioisca allor che il Verbo Eterno
De' mortali discende
A terminar la servitude amara,
Degna è di voi la generosa gara.

Spe. Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior, giacchè son io compagna

Nelle sventure altrui la più fedele.
Io di Noè nell' arca,
Commessa ai venti e alle procelle, entrai;
E fra gli acquosi nembi
E i vortici sonori
La timida famiglia io consolai.
Per me l' antico Abramo
Potè senza pallore
Armar la destra, e con sereno ciglio
Offrir su l' ara in sacrifizio il figlio.
Il condottier d' Egitto
Era con me, quando, a compire il cenno
Della voce divina,
Deluse il Re nemico, e le divise
Acque passò dell' Eritrea marina.
Perchè gli son compagna,
L' estivo raggio ardente
L' agricoltor non sente;
Suda, ma non si lagna
Dell' opra e del sudor.
Con me nel carcer nero
Ragiona il prigioniero;
Si scorda affanni e pene,
E al suon di sue catene
Cantando va talor.

A. D. Grande è in ver la cagione
Del tuo piacer, perchè avverati or vedi
Gli eventi presagiti in quei perigli
Che a noi rammenti. Altro non fu quell' arca
Che una tacita immago
Dell' union concorde
Dell' anime fedeli: altro non era
L' olocausto commesso al vecchio Abramo
Che immagine dell' altro

Ch' oggi fa di sua Prole
Per salvezza dell' uom l'Eterno Padre.
E dell' elette squadre
Il gran passaggio e la catena infranta
Altro non fu che simbolo verace
Di quella libertà ch' oggi a' mortali
Rende nascendo un Dio. Di lui figura
È il condottiero antico;
E il Re deluso è l' infernal nemico.
Sempre il Re dell' alte sfere
Non favella in chiari accenti,
Come allor che in mezzo a' venti
E tra i folgori parlò.
Cifre son del suo volere
Quanto il mondo in sè comprende:
Parlan l' opre; e poi s' intende
Ciò che in esse egli celò.

Fed. Ogni ragion che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei; da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest' aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me; nulla s' intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura;
Che in mille errori insani
Si avvolge allor che più veder procura.

V' è chi spiegar pretende
Chi porge agli astri il lume,
Chi le comete accende,
Come s' aggira il Sole;
Ma son menzogne e fole
Tutte d' uman pensier.
Non ha sì franche piume
La mente de' mortali,
S' io non le presto l' ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

A. D. Siete eguali ne' vanti,
Eguali nel piacer. A lei tu porgi
Fondamento a sperar: tu rendi a lei
Alimento e vigore,
Come d' ombra e d' umore
Fanno cambio fra lor l' arbore e il rio;
Onde qualunque vinca,
Vincete entrambe; inutile è la gara.

Fed. È ver, si fa più cara
La gioia a me, perchè comune a lei.

Spe. Io goder non saprei,
Se la germana ancor lieta non fosse.

Fed. E s' io godo così...

Spe. Se lieta io sono...

F. e S. Tutto di te, Divino Amore, è dono.

A. D. S' adori il Sol nascente,
Che l' anime innamora,
Da' regni d' occidente
Fin dove sorge il dì.

Fed. S' adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora,
Da' regni dell' aurora
Fin dove cade il dì.

A. D.	Pianga il comun tiranno;
Fed.	Rida la terra in pace;
A. D.	Che già fuggì l' affanno,
Fed.	Che già il timor fuggì.

PARTE SECONDA

A. D. Da sì belle cagioni e quali effetti
Non può sperare il mondo?
Fed. Ben di quanto prometti
Veggiamo i segni.
Spe. Al regolato giro
Non servon le stagioni; usurpa il giorno
L' ore alla notte.
Fed. Infra l' ardor dell' armi
Dentro i petti guerrieri
Si agghiaccian l' ire e i pertinaci sdegni.
Chiuso è di Giano il tempio. Elmi, loriche
Dai colpi offese e sanguinosi acciari,
Già ministri di morte, or su l' incude
Del pacifico fabbro a miglior uso
Cangian sembianza, e vanno
Fra le mani de' provvidi bifolchi
A rinnovar gli abbandonati solchi.
In prato, in foresta,
Sia l' alba o la sera,
Se dorme talor,
Non turba, non desta
La tromba guerriera
Dal sonno il pastor.
Le madri sicure
D' insidie e perigli,
Se i teneri figli
Si stringono al petto,
Impulso è d' affetto,
Non più di timor.

Spe Questa è l' età dell' oro, e non già quella
Che la Grecia inventò fra l' altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le madri e le donzelle argive.
Godeano immaginando
Gli strani eventi e le mutate forme;
E il pueril pensiero
Si pasceva di queste
Piacevoli menzogne. Altri le accolse
Ne' poetici fogli; e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L' autorità degli anni,
Venerò, come arcani,
Le menzogne, gl' inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falsi.
Ma l' ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all' apparir del Sole

Oh caro, oh placido
Felice giorno!
Non perchè spuntano
L' erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante e il gel;
Ma perchè agli uomini
Pace germoglia;
Ma perchè ogni anima
D' error si spoglia;
Ma perchè s' aprono
Le vie del Ciel.

A. D. Tutta ancor la grand' opra
Non è compita. Io condurrò su l' ara

La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell' umanato Nume
L' offerto di dolor calice amaro.
Per me fia che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d' immortal virtute
A' suoi seguaci, e a chi vorrà salute.
Vittima offrir sè stesso
A pro del mondo intero,
Cangiar per l' uomo oppresso
In servitù l' impero,
Son tutte prove, è vero,
D' un infinito amor;
Ma la più bella è quella
Che, nel donar perdono,
Di chi riceve il dono
Più goda il donator.

Fed. Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto.
Meco al bramato acquisto
Verranno i sacri Messi, e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti.
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle; ed io fra loro
In segno di vittoria
Al vento spiegherò l' eccelso Segno
Che opprimerà l' ardire
Ai pallidi tiranni in mezzo all' ire.

Spe. Io di sì viva brama
L' anime accenderò, che mille avrai
Testimoni di sangue in tua difesa.

Fed. Nè per me pugneranno

Solo i petti i virili;
Ma, cangiando costume,
Del mio splendor muniti,
I più timidi ancôr saranno arditi.
In faccia alla minaccia
De' barbari tiranni
Non temerà gli affanni
Nell' età sua più bella
La verginella ancor.
Chi soffrirà per gioco
Le pene più inumane,
Chi le catene e il foco,
Chi delle belve Ircane
L' indomito furor.

A.D. Dopo il piccolo giro
Di pochi lustri, il Re de' Re, che nasce,
Fra le celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre;
Ma non saran per questo
Chiusi i regni del Ciel. Ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto,
Che non più tratterà, come solea
Là nel mar di Giudea,
La navicella ad umil preda intesa;
Ma sciogliendo le sarte
La spingerà sicura
Fin dove han gli Austri e gli Aquiloni il nido,
Portando il lume tuo di lido in lido.
Fra i perigli dell' umido regno
Veleggiando la nave felice,
Vincitrice passar si vedrà.

Io la cura del picciolo legno
Avrò sempre per l' onda crudele;
La Speranza ne regga le vele;
E la Fede di nobili prede
Nel cammino più ricca sarà.

Fed. So che sempre il governo
Del commesso naviglio a man fedele
Passar dovrà dal condottier primiero.

Spe. Oh qual ordine io spero
Di successori illustri,
Somiglianti nell' opre al gran nocchiero!

A. D. Ma fra quanti saranno
All' ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà che fia verace
D' umiltà, d' innocenza esempio al mondo.
Questi l' ore fraudando a' suoi riposi,
Or suderà ne' tempi, o al vero Nume
Sacrando are novelle, o al puro fonte
L' altrui macchie lavando; or di sua mano
Imprimerà nell' alme
I caratteri sacri; ed in ogni opra
Fia de' riti divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L' ammirerà, che il benedetto nome
Sarà speme agli afflitti,
A' rei spavento, e riverenza ai Regi.

Fed. Noi gli staremo a lato.

Spe. Io la grand' alma
Di celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

Fed. Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

A. D. Ed io

Di lui mi farò duce
Ai più riposti arcani in grembo a Diò.

S., F. e A. D. Come dal fonte il fiume,
Come dal mar l' arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

A. D. Tu de' prodigii miei
La più grand' opra sei.

Spe. e Fed. Per te godendo insieme,
S' accrescerà la speme,
Trionferà la fè.

LA PASSIONE

DI

GESÙ CRISTO

Azione sacra, scritta dall'Autore in Roma d'ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Caldara nella cappella imperiale di Vienna nella settimana santa dell' anno 1730.

INTERLOCUTORI

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D' ARIMATEA.

CORO de' seguaci di GESÙ

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO

PARTE PRIMA

PIETRO.

Dove son? Dove corro?
Chi regge i passi miei? Dopo il mio fallo (1)
Non ritrovo più pace;
Fuggo gli sguardi altrui: vorrei celarmi
Fino a me stesso. In mille affetti ondeggia
La confusa alma mia. Sento i rimorsi;
Ascolto la pietade; a' miei desiri
Sprone è la speme, è la dubbiezza inciampo
Di tema agghiaccio, e di vergogna avvampo.;
Ogni augello che ascolto,
Accusator dell' incostanza mia,
L' augel nunzio del dì parmi che sia.
Ingratissimo Piero!
Chi sa se vive il tuo Signore? A caso
Gli ordini suoi non sovvertì Natura.

(1) Matth. cap. XXVI, a v. 69 usq. ad finem.

Perchè langue e si oscura (1)
Fra le tenebre il Sole? A che la terra,
Infida ai passi altrui, trema e vien meno,
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime,
Debole, ingrato cor.
Piangi, ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor. (2)
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me? Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto,
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

CORO *de' seguaci di* GESÙ.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

PARTE DEL CORO.

All'idea di quelle pene
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il mondo afflitto;
Sola tu non hai pietà.

TUTTO IL CORO.

Quanto costa il tuo delitto,
Sconsigliata umanità!

(1) Matth. cap. XXVII, v. 45, 51. (2) Aug. de grat. Chris. cap. XLV.

Pie. Maddalena, Giovanni,
Giuseppe, amici, il mio Gesù respira?
O pur fra i suoi tiranni... Ah, voi piangete!
In quel pallore, in quelle
Che dalle stanche ciglia
Tarde lagrime esprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di questo dì tremendo.
Ah tacete, tacete; intendo, intendo.

Mad. Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti a risonar.
Ed appena al seno oppresso
È permesso
L'interrotto sospirar.

Gio. Oh più di noi felice,
Pietro, che non mirasti
L'adorato Maestro in mezzo agli empi (1)
Tratto al Preside ingiusto; ignudo ai colpi
De' flagelli inumani (2)
Vivo sangue grondar; trafitto il capo
Da spinoso diadema, avvolto il seno
Di porpora ingiuriosa, esposto in faccia
All'ingrata Sionne, udir le strida,
Soffrir la vista e tollerar lo scorno
Del popol reo che gli fremea d'intorno!

Giu. Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer sotto l'incarco (3)

(1) Matth. cap. XXVII, v. 2. Marc. cap. XV, v. 1.

(2) Luc. cap. XXIII, v. 1, 27 usq. ad v. 30.

(3) Luc. cap. XXIII, v. 26.

Del grave tronco; e per lo sparso sangue,
Quasi tremula canna,
Vacillare e cader? Corsi, gridai;
Ma da' fieri custodi
Respinto indietro, al mio Signor caduto
Apprestar non potei picciolo aiuto.
Torbido mar che freme,
Alle querele, ai voti
Del passeggier che teme,
Sordo così non è:
Fiera così spietata
Non han le selve Ircane,
Gerusalemme ingrata,
Che rassomigli a te.

Pie. Oh barbari! Oh crudeli!

Mad. Ah Pietro, è poco,
A paragon del resto,
Quanto ascoltasti.

Gio. Oh se veduto avessi,
Come vid' io, sul doloroso monte
Del mio Signor lo scempio! Altri gli svelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci spoglie; altri lo preme e spinge,
E sul tronco disteso
Lo riduce a cader: questi s' affretta
Nel porlo in croce, e gl' incurvati chiodi
Va cangiando talor; quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta:
Chi strumenti ministra,
Chi s' affolla a mirarlo, e chi sudando
Prono nell' opra, infellonito e stolto,
Dell' infame sudor gli bagna il volto.
Come a vista di pene sì fiere
Non v' armaste di fulmini, o sfere,
In difesa del vostro Fattor!

Ah v' intendo; la Mente infinita
La grand' opra non volle impedita,
Che dell' uomo compensa l' error.

Pie. E la madre frattanto
In mezzo all' empie squadre,
Giovanni, che facea?

Gio. Misera madre!

Mad. Fra i perversi ministri
Penetrar non potea. Ma quando vide
Già sollevato in croce (1)
L' unico figlio, e di sue membra il peso
Su le trafitte mani
Tutto aggravarsi, impaziente accorre
Di sostenerlo in atto; il tronco abbraccia,
Piange, lo bacia, e fra i dolenti baci
Scorre confuso intanto
Del figlio il sangue e della madre il pianto.
Potea quel pianto,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà:
Pure a que' perfidi
Maria che langue
È nuovo stimolo
Di crudeltà.

Pie. Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea?

Giu. Sì, l'inventò. Del moribondo figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco, a cui si stringe,
L' addolorata madre è svelta a forza;
A forza s' allontana,

(1) Joan. cap. XIX, v. 25.

Geme, si volge, ascolta
La voce di Gesù che langue in croce;
E s' incontran gli sguardi: oh sguardi! oh voce!

Pie. Che disse mai?

Gio. Dall' empie turbe oppressi
Me vide e lei. Fra i suoi tormenti intese
Pietà de' nostri; e alternamente allora
L'uno all' altro accennando
Con la voce e col ciglio,
Me provvide di madre, e lei di figlio. (1)

Pie. Tu nel duol felice sei,
Che di figlio il nome avrai
Su le labbra di colei
Che nel seno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento;
Piango sol che il fallo mio,
Lo conosco, lo rammento,
Tanto ben non meritò.

Gio. Dopo un pegno sì grande
D' amore e di pietà, pensa qual fosse,
Pietro, la pena mia. Veder l' amara (2)
Bevanda offerta alla sua sete, udirlo
Nell' estreme agonie, *tutto è compito*,
Esclamare altamente; e verso il petto
Inclinando la fronte, (3)
Vederlo in faccia alle perverse squadre
Esalar la grand' alma in mano al Padre. (4)

(1) Joan. cap. XIX, v. 25, 26, 27.

(2) Matth. cap XXVII, v. 34. Marc. cap. XV, v. 23.

(3) Joan. cap. XIX, v. 28, 29, 30.

(4) Luc. cap. XXIII, v. 46.

Pie. Vi sento, oh Dio, vi sento,
Rimproveri penosi
Del mio passato error!

Mad. V' ascolto, oh Dio, v' ascolto,
Rimorsi tormentosi,
Tutti d' intorno al cor!

Pie. Fu la mia colpa atroce,

Mad. Fu de' miei falli il peso,

A DUE.

Che ti ridusse in croce,
Offeso mio Signor.
A tanti tuoi martíri
Ogni astro si scolora.

Pie. E soffri ch' io respiri,

Mad. E non m' uccidi ancora,

A DUE.

Debole mio dolor?

CORO.

Di qual sangue, o mortale, oggi fa d' uopo
Quella macchia a lavar, che dall' impuro
Contaminato fonte in te deriva! (1)
Ma grato e non superbo
Ti renda il benefizio. Eguale a questo
L' obbligo è in te. Quant' è più grande il dono,
Chi n' abusa è più reo. Pensaci e trema.
Del Redentor lo scempio
Porta salute al giusto, e morte all' empio.

(1) Joan. cap. I, v. 29. Bern. in Nativ. Dom. Serm. III, n. 4. Aug. de peccat. merit. et remiss. lib. I, cap. XXIII.

PARTE SECONDA

PIETRO.

Ed insepolto ancora
È l' estinto Signor?

Giu. Per opra mia (1)
Già lo racchiude un fortunato marmo.

Pie. A lui dunque si vada;
S'adori almen la preziosa spoglia.

Mad. Fermati; il Sol già cade: il nuovo giorno (2)
Destinato è al riposo; a noi conviene
Cessar da ogni opra.

Gio. E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.

Pie. Perchè?

Gio. Già di custodi (3)
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s' involi, e la di lui promessa
Di risorger s' avveri. Empi! saranno
Veraci i detti suoi per vostro danno.

Ritornerà fra voi, (4)
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar;

(1) Matth. cap. XXVII, a v. 57 ad v. 60.
(2) Luc. cap. XXIII, v. 56.
(3) Matth. cap. XXVII, a v. 62 usq. ad v. 66.
(4) Matth. cap. XXI. a v. 5, 8, 9. Joan. cap. XII, v. 12, 13; cap. II, v. 14, 15, 16.

Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del tempio profanato
L' oltraggio vendicar.

Giu. Qual terribil vendetta
Sovrasta a te, Gerusalemme infida!
Il divino presagio (1)
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte; a terra sparsi
Gli archi, le torri; incenerito il tempio;
Dispersi i sacerdoti; in lacci avvolte
Le vergini, le spose; il sangue, il pianto
Inondar le tue strade; il ferro, il foco
Assorbire in un giorno
De' secoli il sudor. Farà la tema
Gli amici abbandonar; farà l'orrore
Bramar la morte; e l'ostinata fame,
Persuadendo inusitati eccessi,
Farà cibo alle madri i figli istessi.
All' idea de' tuoi perigli,
All' orror de' mali immensi
Io m' agghiaccio, e tu non pensi
Le tue colpe a detestar.
Ma te stessa alla ruina,
Forsennata, incalzi e premi;
E quel fulmine non temi,
Che vedesti lampeggiar.

Pic. Le minacce non teme
Il popolo infedel, perchè di Dio
L' unigenita Prole
Non conosce in Gesù. Stupido! e pure

(1) Luc. XIX, a v. 41. ad v. 44; cap. XXI, v. 5, 6; cap. XXIII, a v. 27 usq. ad v. 30.

In Betania l' intese
Dalla gelida tomba (1)
Lazzaro richiamar; vide a un suo cenno (2)
Su le mense di Cana
Il cangiato licor: con picciol' esca
Vide saziar la numerosa fame (3)
Delle turbe digiune. Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare (4)
Stabile ai passi suoi. Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolse per lui la lingua,
Non usa a favellar; (5) chi aprì le ciglia
Inesperte alla luce. E se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora, anime stolte,
È la mancanza in voi, che in faccia al lume
Fra l' ombre delirate;
E per non dirvi cieche, empie vi fate.
Se la pupilla inferma (6)
Non può fissarsi al Sole,
Colpa del Sol non è:
Colpa è di chi non vede,
Ma crede in ogni oggetto
Quell' ombra quel difetto
Che non conosce in sè.

Mad. Pur dovrebbe in tal giorno
Ogni incredulo cor farsi fedele.

(1) Joan. cap. 11, v. 43, 44.
(2) Idem cap. 2, a v. 1 usq. ad v. 11.
(3) Matth. cap. 14, a v. 15 ad v. 21; cap. 15, a v. 32 usq. ad v. 38.
(4) Matth. cap. 14, v. 25, 26.
(5) Idem cap. 9, a v. 27 ad v. 33. Joan. cap. 9, a v. 2. ad v. 32.
(6) Hil. de Trin. lib. 10, § 53.

Gio. Quanto d' arcano (1) e di presago avvolse
Di più secoli il corso, oggi si svela.
Non senza altò mistero
Il sacro vel che il Santuario ascose,
Si squarciò, si divise
Al morir di Gesù. Questo è la luce
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò: questo è la verga
Che in fonti di salute
Apre i macigni: il sacerdote è questo,
Fra la vita e la morte
Pietoso mediator; l' arca, la tromba
Che Gerico distrusse; il figurato
Verace Giosuè, ch' oltre il Giordano
Da tanti affanni alla promessa Terra,
Padre in un punto e duce,
La combattuta umanità conduce.

Dovunque il guardo giro, (2)
Immenso Dio, ti vedo:
Nell' opre tue t' ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere:
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te. (3)

Mad. Giovanni, anch' io lo so, per tutto è Dio;
Ma intanto ai nostri sguardi

(1) Chrys. in Matth. Hom. 88. Hil. in Matth. cap. 4., Aug. contra Faustum lib. 12. Exod cap. 40, v. 36. Ibid. cap. 17, v. 5, 6. Num. cap. 16, v. 47, 48. Paul. ad Tim. 1, cap. 2, v. 5. Jos. cap. 3. Idem cap. 6, a v. 1, usq ad v. 20.

(2) Jer. cap. 23, v. 24.

(3) Act. cap. 17, a v. 24, usq. ad v. 28.

Più visibil non è. Dov' è quel volto
Consolator de' nostri affanni? il labbro
Che in fiumi di sapienza
Per noi s' aprì? la generosa mano
Prodiga di portenti? il ciglio avvezzo
A destarci nel seno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo,
Miseri, al suo morire. Ei n' ha lasciati
Dispersi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, senza consiglio e senza guida.
Ai passi erranti
Dubbio è il sentiero;
Non han le stelle
Per noi splendor.
Siam naviganti
Senza nocchiero,
E siamo agnelle
Senza pastor.

Pie. Non senza guida, o Maddalena, e soli
N' abbandona Gesù. Nella sua vita
Mille e mille ci lascia
Esempi ad imitar: nella sua morte
Ci lascia mille e mille
Simboli di virtù. (1) Le sacre tempie
Coronate di spine i miei pensieri
Insegnano a fugar. Dalle sue mani
Crudelmente trafitte.
Le avare voglie ad abborrir s' impara.
E la bevanda amara
Rimprovero al piacer: norma è la croce
Di tolleranza infra i disastri umani.

(1) Aug. in Joan. Tract. 119.

Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaestra. In lui diviene
L'incredulo fedele,
L'invido generoso, ardito il vile,
Cauto l'audace, ed il superbo umíle.
Or di sua scuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'asconde
Per vederne la prova. (1) E se vacilla
La nostra speme e la virtù smarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.

Se a librarsi in mezzo a l'onde
Incomincia il fanciulletto,
Con la man gli regge il petto
In canuto nuotator.
Poi si scosta, e attento il mira;
Ma se tema in lui comprende,
Lo sostiene, e lo riprende
Del suo facile timor.

Mad. Ah dal felice marmo
Presto risorga.

Gio. Ei sorgerà. Saranno
Questi oggetti d'affanno
Oggetti di contento.

Giu. Al suo sepolcro (2)
Verranno un dì, verranno
Supplici i Duci, e pellegrini i Regi.

Pie. Sarà l'eccelso Legno
Ai fedeli difesa,
All'inferno terror, trionfo al Cielo.

Mad. Da quest'arbore ogni alma
Raccoglierà salute.

(1) Joan. cap. xx, v. 19. (2) Isai. cap. xi, v. 10.

Giu. In questo segno
Vinceranno i Monarchi.
Gio. Appresso a questo
Trionfante vessillo
All' acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata umanità vedrassi.

CORO.

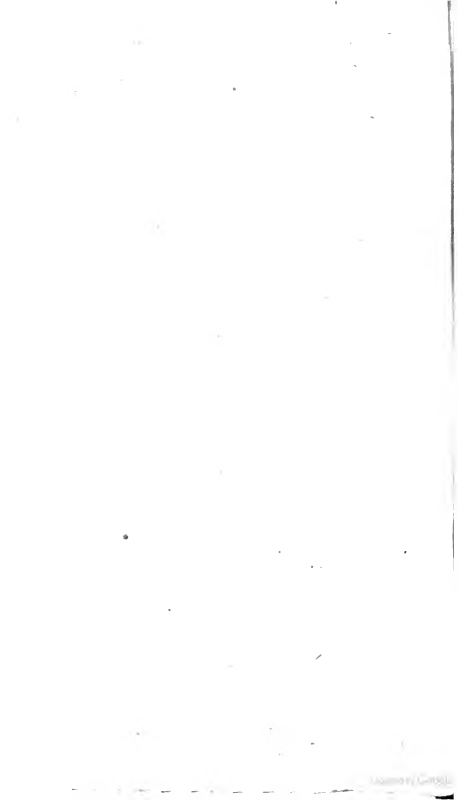
Santa Speme, tu sei (1)
Ministra all' alme nostre
Del divino favor: l' amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provvida germogli
Fra le lagrime nostre; e tu c' insegni
Ne' dubbi passi dell' umana vita
A confidar nella celeste aita.

(1) Bernard. in Annunt. Serm. 3, n. 3

SANT' ELENA

AL

CALVARIO

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator CARLO VI, ed eseguita la prima volta con musica del *CALDARA* nella cappella imperiale la settimana santa dell' anno 1731.

ARGOMENTO

La nota profezia d'Isaia, Et erit sepulcrum ejus gloriosum, (1) *altro non significa, secondo la spiegazione di Niccolò di Lira* (2) *e di S. Girolamo, se non che la tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli, anche grandi ed illustri, che concorrerebbero dalle più rimote parti del mondo a venerarla. Per lo spazio di tre secoli interi non si verificò questa predizione; poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto, e profanato prima dalla perfidia degli Ebrei, e poi dall' empietà dei Gentili, che, per cancellarne affatto la memoria, v' innalzarono sopra tempii e simulacri alle loro impure ed abbominevoli Deità. Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio, gran persecutore dei Cristiani, Sant' Elena Imperadrice, inspirata da Dio ed avvertita in sogno con visioni celesti, andò a visitare il Calvario. Quivi assistita da Macario, allora vescovo di Gerusalemme, rinvenne non solo il sospirato Sepolcro, ma anche la S. Croce;* (3) *ed avverando il detto di Isaia, adorò ed espose l' uno e l' altra all' adorazione del mondo. Rappresentando adunque l' adempimento della profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovare gli stromenti della nostra Redenzione, quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli, particolarmente nel tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il mistero.*

Teodoreto, S. Paolino, S. Ambrogio, S. Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio ed altri.

(1) *Isai. cap. XI, v. 10.*

(2) *Nicol. de Lir. in Isai. cap. XI, v. 10. Hieron. apud Strab. in Gloss ad hunc. loc. Isai.*

(3) *S. Paulinus in Epist. ad Sever. XXXI. Socrat. Hist. Eccl. lib. I, cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. II, cap. I.*

INTERLOCUTORI

SANT' ELENA, Imperadrice.

S. MACARIO, vescovo di Gerusalemme.

DRACILIANO, prefetto di Giudea.

EUDOSSA, Romana, } Cristiani.
EUSTAZIO, Palestino, }

CORO di Fedeli.

L' azione si rappresenta sul Calvario.

SANT' ELENA

AL

CALVARIO

PARTE PRIMA

SANT'ELENA, S. MACARIO E DRACILIANO.

S.M. Ecco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato loco
L'aspetto trasformò. (1) V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna;
Ma trema intimorita
L'istessa man che al pellegrin l'addita.
S.El. Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'immenso Amore
Compì l'opra più grande, io ti ravviso,

(1) Socrat. Hist. Eccl. lib. I, cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. II, cap. I.

Più che ad ogni altro segno,
A' moti del mio core; a quell' ignoto,
Che l'anima m'ingombra,
Rispettoso timore; a quel soave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sì, v' intendo, amate sponde,
Sacri orrori, aure adorate:
Voi parlate, e vi risponde
Co' suoi palpiti il mio cor:
Il mio cor, che pien di speme,
Agitato esulta e geme,
Quasi oppresso a un tempo istesso
Dal contento e dal dolor.

Dra. Volgiti, Augusta, e mira
Qual numeroso stuolo
In due schiere diviso a noi s' appressa.

S.El. A che vien? Chi lo guida?

Dra. Della femminea schiera
Eudossa è condottiera,
Dell' altra Eustazio; ei Palestino, ed ella
Germe Roman: questi fedel divenne,
Quella nacque fedele. Al sacro monte
Spesso co' lor seguaci
Tornano entrambi, e qui ciascun divoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil suono alterna.

EUDOSSA, EUSTAZIO, CORO E DETTI.

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

Eud. Qui chi governa il tutto,
Mostrò nel suo dolore,
Ch' è d' ogni nostro errore
Maggior la sua bontà.

Eus. Non fu su questo monte
Il Dio delle vendette,
Ma delle grazie il fonte,
Ma il fonte di pietà. (1)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La nostra libertà!

S.El. Anime elette, ah chi di voi m' addita
Del Redentor la tomba!

Eus. Eccelsa Augusta,
Che tal nel manto umile
Ti mostri ancor, lunga stagione in vano
Da noi si cerca.

Eud. Alla barbarie altrui
Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose; oppresse il marmo
Che lo raccolse estinto; immondi tempii
Sopra v' eresse e simulacri impuri; (2)
Contaminò di scellerati incensi
L' aure di questo cielo,
De' respiri d' un Dio tiepide ancora;
E su quell' ara istessa,
Dove l' eterno Figlio

(1) *In die illa erit fons patens domui David, et habitantibus Jerusalem.* Zacharia cap. XIII, v. 1.

(2) Theodor. Eccl. Hist. lib 1, cap XVII. Socrat. et Sozom. loc cit.

Lavò col sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.
Veggo ben io perchè,
Padre del ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s' emendi,
O perchè il giusto acquisti
Merito nel soffrir. (1)

S.M. Oh come, amici, oh come
Questi barbari esempi
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio; (2) ma il reo talento
Altri numi vi forma (3)
Del proprio error. Nell' adunar tesori
Chi suda avaro; e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta e furor; del bene altrui
Quegli s' affanna: altri nel fango immerso
D' impudico piacer, nell' ozio vile
Altri languendo a sè medesmo incresce;
E nell' anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,

(1) *Omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur; aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur.* Aug. in Psal. 54. v. 2, 3.

(2) *Nescitis quia templum Dei estis?* Paul. 1. ad Cor. cap. 3. v 16.

(3) *Quotcumque vitia habemus, quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum: ira mihi Deus est. Vidi mulierem et concupivi: libido mihi Deus est. Unusquisque enim quod cupit et veneratur, hoc illi Deus est.* Hieron. in Psal. 70.

Della grazia celeste i semi opprime.
Amor, speranza e fede
Fecondi i nostri petti
D' affetti che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la fede il seme,
La speme l' alimenti,
Onde raccolgan tutti
Frutti di santo amor.

S.El. Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m' infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice; è questo il loco
Dove il Re delle sfere
L' inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (1)
Della nostra salute
Il vessillo dov' è? Dunque io nel trono,
E fra l' immonda polve
La Croce resterà? Di gemme e d' oro
Elena cinta, e di ruine oppresso
Il Sepolcro di Cristo? (2) Ah no; Fedeli,
Si deluda il nemico. Al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima
Che le indurate glebe,
L' invide spine ed i tenaci sassi

(1) *Ecce locus pugnae. Ubi est victoria?* Ambr. in Orat. de Obit. Theod. n. 43.

(2) *Quaero vexillum salutis et non invenio. Ego in regnis, et Crux Domini in polvere? Ego in aureis, et in ruinis Christi triumphus?* Id. ibid.

Sveller saprò. Chi di sua man l'aita
All' uffizio pietoso
Negar vorrà ? Chi di versar ricusa,
Dove l'eterno Amore
Tanto sangue versò, poco sudore ?
Raggio di luce
Dal ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.
Ferve nel petto
Lo spirto acceso;
E il corpo stanco,
Reso più franco,
Non sente il peso
Di lunga età.

Eus. Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin, che a noi promise
Che il Sepolcro di lui
Glorioso sarà. (1)

Dra. Forse al tuo braccio
È serbato l'onor, Donna reale,
D'innalzar fra le genti
Il segno vincitore; e intorno a quello
Dalle quattro del mondo ultime parti
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele. (2).

(1) *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Isai. cap. XI, v. 10.

(2) *Et levabit signum in nationes, et congregabit profugos Israel, et dispersos Judae colliget a quatuor plagis terrae.* Ibid. v. 12.

Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di tempio sublime,
E i gran Duci del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall' aure festive,
Fra' que' marmi già veggo ondeggiar.

S.El. Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto; il Ciel m' inspira.
Oh quali in su l'aurora
Di questo dì misterioso io vidi
Immagini nel sonno! (1) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra i deserti
Dell'Arabia infeconda. Avean d'intorno (2)
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori
Co' sassi e coll' arene
Ricoperte le vene; onde languiva
Assetata la greggia,
La famiglia, il pastor. Mentre pietosa
L'acque bramate a ricercar m' affretto,
Veggo d' onda improvvisa
Sgorgar viva sorgente
Dal terren polveroso; onde gridai:
Ecco il fonte, ecco il fonte! e mi destai.

Eus. Sarà vero il presagio:
Tutto lice sperar. La stirpe Augusta
Dio per ministra elesse
De' benefizi suoi. Se oppresso geme
L'Oriental tiranno, e se respira

(1) Socrat Hist. Eccl. lib. 1, cap. XVII.
(2) Gen. cap. XXVI, v. 15.

Il popolo fedel da' lunghi affanni,
Del tuo Cesare è dono.
Se avvicinarsi al trono osa di nuovo
La timida virtude, e se ritorna
Da' suoi deserti ad abitar la reggia,
Opra è di te, che per le vie del Cielo
I popoli soggetti
Chiami, conduci, e con l' esempio alletti.
In te s' affida e spera
Ogni dubbioso cor,
Iride messaggiera
Del sospirato dì.
Scoprì il bramato stelo,
Quasi colomba ancor;
E mostra che del Cielo
Lo sdegno ormai finì.

S.El. Seconda, eterno Padre,
Così belle speranze. All' alta impresa
Me non sdegnar ministra. Io so che spesso
Godi per mezzi umili
Gran disegni eseguir. Sol che tu voglia,
Golia cede alla fromba (1)
D' inesperto pastor; nel proprio sangue
Sisara cade, (2) ed Oloferne estinto
Da destra femminil; (3) cantan sicuri
Nelle fornaci ardenti
I Fanciulli innocenti; (4) ed ogni fiera
La natia crudeltà pronta ammollisce, (5)
E all' inerme Profeta il piè lambisce.

Eud. Elena, che si tarda? Ognun sospira

(1) Reg lib. I, cap. XVII.
(2) Judic. cap. IV, v. 21.
(3) Judith. cap. XIII, v. 8, 9.
(4) Daniel. cap. III, v. 50, 51.
(5) Ibid. cap. VI, v. 22.

Di seguir l' orme tue. L' impaziente
Desio non leggi a' tuoi seguaci in fronte?
Noi siam la greggia; ah ne conduci al fonte.

Ele. Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel vostro zelo
Riconosco il favor. La sacra tomba
Si cerchi, si discopra.
All' opra, anime elette.

TUTTI.

All' opra, all' opra.

CORO.

Quanto può ne' soggetti
L' esempio de' Monarchi! Ognuno imita
Di chi regna il costume; e si propaga
Facilmente dal trono
Il vizio e la virtù. (1) Perciò più grande
Il merito e la colpa
Sempre è nel Re; che del fecondo esempio,
Per cui buono o malvagio altri si rende,
Premio maggior, maggior castigo attende.

(1) *Qui regendos alios suscipit, tanta decet gloria virtutis excellere, ut omnes illum, et in cjus vitam veluti exemplar aliquod excellens intueantur.* Chrys. Hom x ad Hebr.

PARTE SECONDA

SANT' ELENA, S. MACARIO, DRACILIANO ED EUDOSSA.

S.El. Cessate olà, cessate. (Oh Dio, qual gelo
Mi ricerca le vene!) È forse questo
Il Sepolcro di Cristo?
S.M. Non dubitarne, Augusta: ecco la tom.
Del nostro Redentore; al Sol nascente
Volge l' ingresso; e la figura, il loco
Lo palesa abbastanza.
S.El. Oh vista! Oh rimembranza!
Dra. Anime elette,
Ecco l' onde bramate:
Venite a dissetarvi. (1)
Eud. Ah no; fermate:
D' avvicinarsi al sasso
Elena non ardisce.
S.M. Elena, e quale
Improvviso stupor t' ingombra i sensi?
Il Cielo t' esaudì: vedi l' oggetto
De' tuoi voti felici. Or come, in vece
D' imprimer là su l' adorato marmo
Mille teneri baci,
Tremi, lo guardi, impallidisci, e taci?

(1) *Omnes sitientes venite ad aquas*. Isai. cap. LV, v. 1.

S. El. Nel mirar quel sasso amato,
Che raccolse il sommo Bene,
Mi ricordo le sue pene,
Mi rammento il nostro error.
Parmi questo il dì funesto
Che spirò l' eterna Prole,
E che il volto ascose il sole
Per pietà del suo Fattor.

S. M. O marmo glorioso, emulo al seno
Della Madre di Dio! (1) Chiudeste in voi
Dell'umana salute entrambi il prezzo,
Immaculati entrambi; e la grand' opra
Della pietà infinita
Fu cominciata in quello, in te compita.
In te s' ascose
L'Autor del tutto,
Come nel seno
Che il partorì.
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto;
Ma di quell' alba
Tu mostri il dì.

S. El. Ceda, ceda una volta
Il timore al desio. Venite, amici,
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose: io vi precedo...
Ma... Che sarà! Vedete
Presso alla sacra tomba

(1) *Ita monumento novo, quo sepultus est, ubi nullus erat mortuorum positus, nec ante, nec postea, congruit uterus Virginis, quo conceptus est, ubi etc.* Aug. de Trin. lib. IV, cap. III.

Quel tronco là fra le ruine, in parte
Nascosto ancora?

S. M. Oh fortunato giorno!
Oh ben sparsi sudori! Ecco la nostra
Sospirata difesa; ecco il vessillo
Che sgomenta l'inferno; ecco la Croce.

S. El. Ah lasciate ch' io vada
Ad abbracciarla almeno; onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonie lo spirto mio.

Eud. Fermati, Augusta. (1) Oh Dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' rei
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (2)

S. El. Sarà questa che all' altre
Giace nel mezzo.

Eus. Ah la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

S. El. Almen lo scritto (3)
Che *Gesù Nazaren Re de' Giudei*
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

Dra. Dal tronco, a cui s' affisse,
Separato è lo scritto, e non v' è segno
Che mostri onde fu svelto.

S. El. Ah questa è troppo
Tormentosa incertezza!
Caro pegno di pace,
Temuto in terra, e venerato in cielo,

(1) Ambr. de Obit. Theod. n. 45, 46.

(2) Socrat. Hist. Eccl. lib. I. cap. XVII. Sozom. Hist. Eccl. lib. II, cap. I.

(3) Ambr. de Obit. Teod. n. 45, 46.

Un raggio, un raggio solo
Esca da te, che i dubbi miei rischiari.
Sento la tua presenza, ardo d'amore;
Ma la face qual è? Ti trovo, oh Dio,
E non posso adorarti?
Che se adorarti io tento,
Un tronco infame idolatrar pavento.

S. M. Elena, ascolti il suono
Di quel canto funebre? A piè del monte
Vedi su quel feretro un corpo estinto?

S. El. Lo miro.

S. M. Ah quinci a caso
Non passa in questo istante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Eustazio. Una gran prova io spero
Dall'arbore vital.

Eus. Ma qual de' tronchi
Da noi si prenderà?

S. M. Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (1) A secondar t'affretta
Gl'impulsi del mio cor; sieguimi. È questo
Giorno di meraviglie.

S. El. Intendo, intendo:
Anch'io verrò.

S. M. No; tu rimani, Augusta
La tomba ad adorar del Re del Cielo;
E seconda co' voti il nostro zelo.

(1) *Quærit ergo medium lignum.* Ambr. De Obit. Teod. n. 45, 46.

SANT' ELENA, EUDOSSA E DRACILIANO.

Sant' Elena ed Eudossa.

Dal tuo sogliò luminoso
Deh rimira il nostro pianto,
Amoroso Redentor.
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo eterno,
Della morte e dell' inferno
Anche il legno vincitor. (1)

Dra. Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa terra,
E non v' entra Mosè; (2) con sorte eguale
Il Profeta reale (3)
A fabbricarti il tempio i cedri eletti,
I marmi e l' oro a radunar s' adopra,
E spira poi sul cominciar dell' opra.
Ah no; questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia
Esempi di rigor. Sia padre adesso
Chi fu giudice allor. Viva nell' alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa:
Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà;
Ma sarà sempre stabile
L' immensa mia pietà.

(1) *Crux vicit, et mors victa est, et diabolus victus est, et homo solutus.* Aug.

(2) Num. cap. XX, a v. 10 ad v. 12. Deuter. cap. I. v. 37; cap. XXXIV, v. 4.

(3) Paral lib. I, cap. XXII.

Nè spargerò d'obblio
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa Umanità. (1)

Eud. Chi mai con tante prove
Della tua tenerezza, eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno,
No, tu non sei l'autore. Arte maligna
Dell'infernal nemico
È la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel tronco; asconde a noi
Un soccorso sì grande; invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime; e gonfio il seno
Di quell'odio impotente
Che mai non fia per suo castigo estinto,
Contro l'armi congiura onde fu vinto. (2)

Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda e si discioglie
Serpe rea talor così.
In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso che l'opprime,
Disperando la vendetta
Nella man che la ferì.

(1) *Montes enim commovebuntur, et colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet a te, et fœdus pacis meæ non commovebitur: dixit miserator tuus Dominus.* Isai. cap. XXXIV, v. 10.

(2) *Video quid egeris, diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstruetur.* Ambr. de Obit. Theod. n. 44.

EUSTAZIO E DETTI.

Eus. Elena Augusta, amici,
Oh se veduto aveste ... Oh noi felici!
S. El. Che rechi, Eustazio?
Eus. È dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza.
Dra. E come?
Eus. Il Cielo
Co' portenti parlò.
Eud. Che fu? Sospesi
Non tenerci così.
Eus. La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente; e, pieno il core
Di quella vive fede
Che ferma il sole, (1) e che divide i mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna,
Che non ottiene una pietà verace!)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S' avvicina talor, subito splende
L' altra fiamma non tocca, e già s' accende;
Tal dal tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue

(1) Jos. cap. x, v. 12, 13, Exod. cap. xiv Hebr. cap. xi, v. 29.

In ogni vena a ribollir costringe: (1)
Tornano a' loro uffizi
Le fibre irrigidite; alterna il petto
Il suo moto vitale; al giorno il ciglio,
S'apre il labbro a' respiri; e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

S. El. Oh meraviglie!

Eud. E voi
Come mai rimaneste
Voi spettattori al gran portento eletti?

Eus. Poscia che agli altri affetti
Diè loco lo stupor, fra noi si desta
Di flebili sospiri,
Di liete voci e d'interrotti accenti
Un mormorio confuso. Altri alla Croce
Desioso s'appressa;
Altri prono l'adora:
Chi batte il sen; chi le sue colpe accusa;
E si discioglie intanto
Ogni fedel per tenerezza in pianto.

S. El. Non più. Corriamo, amici,
La Croce ad adorar.

Eud. Fermati; a noi
Già Macario ritorna. Osserva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran vessillo accolto,
E di qual nuova luce ei splenda in volto.

Dal nuvoloso monte,
Dopo il fatal tragitto,
Il condottier d'Egitto
Forse così tornò:

(1) Sozom. Hist. Eccl. lib. II. cap. I. Sulpic. Sever. Hist. Sac. lib. II, cap. XXXIV.

Così fra' suoi discese,
L' orme portando in fronte
Del raggio che l' accese,
Quando con Dio parlò. (1)

S. MACARIO E DETTI.

S. M. Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti, eccovi il tronco
Vincitor della morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio eterno. (2)
A piè di questo ognuno
Rechi i tributi suoi. (3) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell' Indiche pendici,
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre, i desiderii avari,
Le cure ambiziose,
Le bramate vendette, i folli amori.
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi; e non conservi
L' alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in sè della catena antica.
Al fulgor di questa face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato peccator.

(1) Exod. cap. xxxiv, v. 29.
(2) *Per hoc et sacerdos est. ipse offerens, ipse et oblatio.* Aug. de Civ. Dei, lib. x, cap. xx.
(3) *Quot ergo in se habuit oblectamenta, tot de se invenit holocausta. Convertit ad virtutum numerum, numerum criminum.* Greg. in Hom. xxxiii sup. Evang.

A calcar la via smarrita
Dio l' invita; e per mercede
Poche lagrime gli chiede,
Ma che partano dal cor. (1)

S. El. Questo è pur dunque il sacrosanto Legno,
Ministro a noi della celeste aita!
Qui l'Autor della vita
Dunque morì! Qui fu svenato il mio
Tenerissimo Padre! Ed io sollevo
A rimirarlo il temerario sguardo?
Io, rea di mille colpe
Dell' eterna giustizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non sia vero
Che il sangue prezioso
Che spargesti per me, sia sparso in vano.
Mi tolga la tua mano
Le reliquie nell' alma
D' ogni passato error. Lasciami solo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (2) E la tua Croce
C' innamori così, che ognun di noi,
Ad abbracciarla inteso,
Ne speri il frutto, e ne sostenga il peso.

CORO.

Fedeli, ardire. Ah secondiam la brama
Che alle nostr' alme inspira

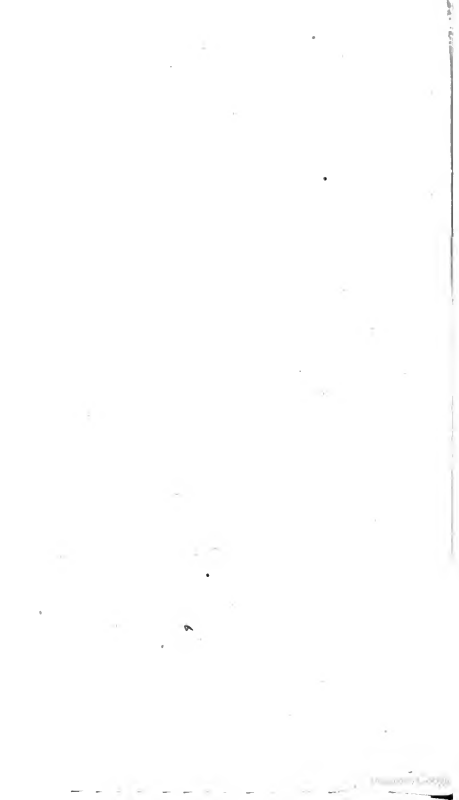
(1) *Deus, si quis velit reverti ad virtutis viam, suscipit libenter et amplectitur; non enim temporis longitudine, sed affectus sinceritate pœnitendo pensatur.* Ex Chrys. lib. 1 ad Teod. laps. n. 6.

(2) *Quando sic pœnitet, ut tibi amarum sapiat in anima, quod ante dulce fuit etc. jam bene tunc ingemiscis ad Deum.* Ambr. Matth. x.

D'Elena la pietade. Il desiarla
Principio è di salute; e chi si pente,
Nel verace dolor torna innocente. (1)

(1) *Si autem impius egerit pœnitentiam etc. vita vivet, et non morietur.* Ezech. cap. XVIII, v. 21.

LA MORTE
D' ABELLE

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del *Reutter* nella cappella imperiale la settimana santa dell' anno 1732.

AI LETTORI

Non meno conosciuta che chiara è la relazione e corrispondenza del nuovo coll' antico Testamento; ed è noto a tutti i Fedeli che non altramente questo da quello differisce, se non come l' ombra d' una immagine dall' immagine stessa, (1) la promessa dal dono, (2) e la figura di Gesù Cristo da Gesù Cristo medesimo. (3) Nella morte d'Abelle, soggetto del presente sacro Componimento, riconoscono i Santi Padri delineata, più chiaramente che altrove, quella del Salvatore. (4) Nè poco sarà giovevole a far comprendere la grandezza del mistero, che in questi giorni si celebra, una occasion di riflettere che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' secoli, sia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo e prometterlo.

(1) *Hebr. cap. X, v. 1.*
(2) *Act. cap. III, v. 18. Rom. cap. I, v. 2, 3.*
(3) *Cor. I, cap. X, v. 4, 6, 11.*
(4) *Augus. contra Faust. lib. XII, cap. IX et seq. Greg. in prim. Reg. lib. III, cap. IV, n. 29. Ambr. de Cain et Abel. lib. I, sect. V, cap. II, et in Psal. LIX, § 12. Chrys. ad Stagir. lib. II, n. 5. Isidor. in Gen. cap. VI. Aug. de Civ. Dei, lib. XV, cap. VII et XVIII.*

INTERLOCUTORI

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABELLE.

ANGELO. (*)

CORO.

(*) Benchè tutto ciò che qui dirà l'Angelo, nel sacro Testo comparisca detto dal Signore medesimo, conviene più seguitar col rispetto l'opinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni ed illuminazioni divine, così nella legge di natura, come nella scritta e in quella di grazia, siano pervenute agli uomini per mezzo degli Angeli. *Dionys. cap.* IV *de caelesti Hierarch. D. Thomas in Epist. ad Hebr. cap.* II, *lect.* I.

LA MORTE
D' ABELLE

PARTE PRIMA

ABELLE, POI CAINO.

Abel. Oh mirabile in tutte
L' opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò, finch' io viva, i voti miei (1)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (2)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? D' un uomo il figlio (3)
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi?

Cai. Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso
Sul tuo volto confonde il pianto e il riso?

(1) Psal. LXII, v. 9.
(2) Gen. cap. IV, v. 4.
(3) Psal. CXLIII, v. 3.

Abel. Vieni, o germano amato,
Del mio contento a parte: era imperfetto
Non diviso con te. Son grate a Dio
L'offerte di mia mano.

Cai. E Abelle ardisce
D'affermarlo così! Potrebbe ancora
Esser vana lusinga.

Abel. Ah troppo chiare
Son le voci di Dio. Senza il suo cenno
Non parlan gli elementi. Odimi. I primi
Della mia greggia ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto (1)
Grato poc'anzi in sacrifizio offersi.
Signor, dicea, non solo
I primi a te consacro
Frutti del mio sudor, ma i primi ancora
Innocenti pensieri, i primi affetti.
Tu benigno rimira...
Seguir volea; ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviso
Sul labbro mi gelò. Vedesti mai
Fra' notturni sereni
Qualche stella cader? Così vid'io
Lucida in faccia al sole
Scender fiamma dal ciel, che l'ostie offerte,
Come balen che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerisce e fugge, (2)
E mi lascia nel core
Meraviglia, piacer, speme e timore.

Cai. Strane cose mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offersi anch'io

(1) Gen. cap. IV, v, 4.

(2) Theodotionis Explic. in Gen. cap. IV. Procop. apud Strab. in Glos.

Le mie vittime a Dio, nè questi vidi (1)
Rari prodigi onde ti vanti. Oh madre,
Giungi opportuna. Insoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi,
Se verace ti par.

EVA E DETTI.

Eva Dubiti in vano;
Spettatrice io ne fui.
Cai. Di che?
Eva Del puro
Offerto sacrifizio, e del celeste
Fuoco che l' arse.
Cai. È dunque ver?
Eva Dilegua
Questa ingiusta dubbiezza,
Che certo esser ne puoi.
Cai. (Crudel certezza!)
Eva Non vi seduca, o figli,
Il soverchio piacer. Rendeste al Cielo
Il primo omaggio: agli esercizi suoi (2)
Torni ciascun di voi; Caino al campo,
Ed Abelle alla greggia. In mezzo all' opre
Che Adamo a voi commise, al vostro Dio
Non sarete men cari. Il cor gradisce;
E serve a lui chi 'l suo dover compisce.
Abel. Più gradito comando
Eseguir non potrei. Quanto m' è cara
La mia greggia fedel, madre, tu sai: (3)

(1) Gen. cap. IV, v. 3. Doctr. Isidori, cap. IV. in Gen. in verbis, *Dixitque Cain.*
(2) Gen. cap. IV, v. 2.
(3) Isai. cap. XL, v. 11.

Sai tu quanto tormento,
Quanto sudor mi costa, ed io nol sento.
Quel buon pastor son io (1)
Che tanto il gregge apprezza,
Che per la sua salvezza
Offre sè stesso ancor.
Conosco ad una ad una (2)
Le mie dilette agnelle;
E riconoscon quelle
Il tenero pastor.

EVA E CAINO.

Eva Qual funesta, o Caino,
Cura improvvisa i tuoi pensieri ingombra! (3)
Non parli! I guardi al suolo
Lasci cader! Quel torbido sembiante,
Pallido insieme e minaccioso, (4) il labbro
Che fremendo sospira,
Son chiari segni e di dolore e d'ira.
Che t'affligge? Che pensi?

Cai. E qual cagione
Ho d'esser lieto?

Eva E non la trovi in tante
Glorie del tuo germano?

Cai. Ah! queste sono
La mia pena crudel, sian premio o dono. (5)

Eva Quel che ogni altro rallegra,
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun nemico

(1) Joan. cap. x, v. 6.
(2) Ibid. v. 14.
(3) Gen. cap. iv, v. 5.
(4) Greg. Mor. lib. v, n. 85.
(5) Cypr. de zelo et livore.

Proprio delitto è questo (1)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell' anime divide,
Nasconde il ver, la caritade uccide. (2)
Svelli dalla radice
Questa pianta infelice. Ah tu non sai
In quanti si dirama
Velenosi germogli. Amato figlio,
Di te più che d' altrui
Sollecita ti parlo. Ah se nell' alma
Questa peste nutrisci, ogni momento
Troverai nel germano
Nuova cagion di tormentarti. Un giorno
L' invidierai, che sappia
Soffrir l' invidia tua. Torna in te stesso,
Torna, figlio; e non abbia
Fin da' principii suoi
Norme sì ree chi nascerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo suo cammino,
Se al fonte ancor vicino
È torbido così?
Miseri figli miei!
Ah che si vede espresso
In quel che siete adesso,
Quel che sarete un dì.

(1) August. Serm. de Discipl. Christ. cap. VII. Ambr. de Parad. sect. LIV, cap. XII.
(2) Cypr. de zelo et livore.

CAINO.

Io del minor germano (1)
Il merto e la mercede
Stupido soffrirò! La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde scemarla, e mille sempre
D'accrescerla ne incontro. Il mio rivale
Malignando ingrandisco. Ei più sublime
Mi sembra allor che più lo bramo oppresso,
E son del mio dolor fabbro a me stesso.
Alimento il mio proprio tormento
Ripensando che Abelle è felice:
Smanio, fremo, trafigger mi sento,
L'abborrisco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo;
Ma lo sdegno, ma l'odio rinnovo,
Perchè degno dell'odio non è.

ANGELO E DETTO.

Ang. Qual ira è questa? e qual cagione atterra
Il tuo volto, o Cain? (2) Parla, rispondi,
Giustifica te stesso
Narrando il proprio error. Comincia il giusto
Dall'accusarsi il suo parlare; e parte
Di penitenza è il confessar la colpa,
Conoscerla, arrossirne. Ancor non sai
Forse che ben oprando

(1) Chrys. sup. Matth. Hom. LXXXVI. n. 3. Greg. Mor. lib. V, n. 84, 85.

(2) Gen. cap. IV, v. 6.

Il tuo premio otterrai? (1)

Cai. Ma se fallisco?

Ang. Allora,

Misero, il tuo delitto innanzi agli occhi
Ti vedrai comparir. (2) Non vive il reo
Un momento in riposo.
Benchè a tutt' altri ascoso (3)
Resti il suo fallo, ei che si vede al fianco
L' acerbo accusator, trema, paventa
L' evidenze, i sospetti,
L' oscurar della notte,
L' apparir dell' aurora,
E chi sa la sua colpa, e chi l' ignora.
In perpetua tempesta
Sente l' alma, se veglia; e in mille forme
Il suo persecutor vede, se dorme.

Cai. Dunque...

Ang. So che vuoi dirmi.

No, non è vero: il tuo peccato è sempre
Soggetto a te; tu dominar lo puoi (4)
Con libero poter. L' arbitro sei (5)
Tu di te stesso; e questo arbitrio avesti,
Perchè una scusa al tuo fallir non resti.

Con gli astri innocenti,
Col fato ti scusi;
Ma senti che abusi
Di tua libertà:
E copri con questa
Sognata catena
Un dono che pena
Per l' empio si fa.

(1) Isai. cap. XLIII, v. 26.
(2) Gen. cap. 4, v. 6.
(3) Chrys. in Gen. Hom. XX.
(4) Gen. cap. IV, v. 7.
(5) Alcuin. in hunc locum Gen.

CAINO, POI ABELLE.

Cai. Non bastava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel? Questi per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ho da soffrir? Ma dall'ovile
Esce già con la greggia
L' abborrito german. Come traspare
In ogni sguardo suo l'alma contenta,
E come in volto il suo trionfo ostenta!
Se ne fugga l' incontro. Anche a mirarlo
Odioso mi divenne. Il suo cammino (1)
Troppo è dal mio diverso. Ei mi rinfaccia,
Tacendo, i falli miei,
La gloria ch' egli acquista, e ch' io perdei.

Abel. Germano, ove t' affretti? Allor ch' io giungo,
Perchè fuggi da me?

Cai. Degno io non sono
D' appressarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel.

Abel. Qual nuova è questa,
Insolita favella? Ah non lasciarmi
Dubbio così.

Cai. Sa le tue glorie ognuno;
Le narrasti, le intesi. Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo?

Abel. Io vantarmi! E di che? Qual cosa ho mai
Che da Dio non mi venga? (2) Onde vantarmi,
Se tutto è dono suo?

Cai. Grato a' suoi doni
Offri dunque tu solo

(1) Sap. cap. II, v. 15. (2) Cor. I, cap. IV, v. 7.

Vittime a Dio, giacchè le tue gradisce,
E non l' offerte mie.

Abel. Quai voci ascolto!
Che dicesti, o germano! Ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t' avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa? A farti cieco
Serve la luce istessa
Che illuminar ti deve? Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente;
Una più rea si fa, l'altra si pente.
L' ape e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore;
Ma l' alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno;
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fa.

Cai. Temerario, importuno! E fronte avrai
Di riprendermi ancor? Qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Di', con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio signor? mio maestro? o padre mio?

Abel. Ah troppo mal comprendi,
Germano, i sensi miei. L' amor fraterno
Parla in me, non l' orgoglio.

Cai. Questo fraterno amor da te non voglio.

Abel. Ma l' odio...

Cai. È l' odio solo

Il piacer che mi resta,
Unico ben, ma grande.

Abel. E tanto, oh Dio,
Ti compiaci in odiarmi! Ah no: piuttosto
Puniscimi, o germano,
Se reo mi credi; ed il castigo sia
Figlio d'amor, non d'ira. Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo. Prescrivimi tu stesso
Di placarlo una via. Parla: mi vuoi
A' passi, a' cenni tuoi
Ministro, esecutor, seguace o servo?
Purchè torni ad amarmi,
Sarò qual più ti piace,
Ministro, esecutor, servo o seguace.

Cai. Taci, ch' ogni tuo detto in questo seno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

Abel. Ma la mia colpa?

Cai. È il non averne alcuna. (1)

ADAMO E DETTI.

Ada. Figli, qual mai di queste
Sdegnose voci è la cagion? Sì tosto
Son le risse fraterne
Note alla terra? Ha già disciolto il sangue
Quel vincolo d'amor che l'incatena,
Dalle vene materne uscito appena?
Ah quai funesti esempi a' rei nipoti
Somministrar vogliamo! Al mondo adulto
La facoltà si usurpa
Di peggiorar. Per nostra colpa è reo

(1) Chrys. ad Stag. a Daem. vex. lib. I, n. 3; lib. II, n. 5.

Fin da' principii suoi; nè a grado a grado
Dell' error si compiacque;
Ne colmò la misura allor che nacque.

Cai. Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che costui si vede
Favorito dal Ciel, fatto superbo,
Più soffribil non è.

Ada. Ti crederei,
Se meno conoscessi i figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual insania t' accieca? Abelle è reo
Perchè non ti somiglia. Imita, imita
La sua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi e meno avari (1)
Offrir conviene a Dio, ma non sdegnarsi
Contro chi con l' esempio
T' insegna ad esser giusto. Io piango, o figlio,
Quel che già sei; ma molto più pavento
Quel che sarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai su la sponda,
E nol conosci. Ah del peccato è questo
Il maligno costume; (2)
Toglie alla mente il lume,
Nasconde il volto al cominciar dell' opre;
Persuade, avvelena, e poi si scopre.

Con miglior duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Ti resta un raggio, (3)
Torna al perduto
Primo sentier.

(1) Ambr. lib. I. de Cain et Abel, cap. VII, in princip.

(2) Chrys. in Gen. Hom. XX.

(3) Joann. cap. XII, v. 35.

Che se t' ingombra
L' ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

Cai. Godi, Abelle, e trionfa:
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V' è nel mondo nascente
Chi ti resti a sedurre. Ecco la madre:
Via, t' appressa; comincia
Tu ancora ad insultarmi. Il so, tu sei
Pur fra' nemici miei.

EVA E DETTI.

Eva Figlio, che dici!
Non hai, fuor che te stesso, altri nemici.

Ada. Tanto ha l' anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (1)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

Eva Non dir così; che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume;
Detesterà la colpa; il pentimento
Di me, del genitore
Imiterà, se ne imitò l' errore.
Via, giustifica, o figlio,
D' una tenera madre
Le felici speranze. Io voglio un segno

(1) Chrys. Hom. XIX in Gen.

Del cangiamento tuo. Rendi al germano,
Rendi l' antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri
Che derivò dalla sorgente istessa.
Accostati, Caino; Abel, t' appressa.

Abel. Son pronto.

Cai. (Ah non sia ver!)

Eva Che miro! Oh Dio!
D' avvicinarsi in vece,
Caino s' allontana?

Cai. Madre non più; questa tua cura è vana.

Eva Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti move
Una madre che piange?
Che le viscere sue così divise
È ridotta a mirar? Supera, o figlio,
Le ripugnanze tue. Per quel che avesti
Bambino in questo petto
Alimento vital; per quel dolore (1)
Che al tuo nascer provai, primiero effetto
Dell' eterna minaccia,
Placati.

Cai. Vuoi così? Così si faccia.

Eva Oh piacere! Oh contento! Oh fortunate
Lagrime mie! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga. Amati figli,
Or siete miei: vi riconosco. Ha vinto
La materna pietà.

Ada. Secondi il Cielo
I voti tuoi; ma...

(1) Gen. cap. III, v. 16.

Eva Che t' affligge ?

Ada. Io temo,

Nè so perchè. Dell' empio
Mal sicura è la pace; (1)
Ei, più del mar fallace,
Benchè paia sereno,
La calma ha in volto, e la tempesta in seno.

CORO.

O di Superbia figlia,
D' ogni vizio radice, (2)
Nemica di te stessa, Invidia rea,
Tu gli animi consumi,
Come ruggine il ferro; (3)
Tu l' edera somigli,
Distruggendo i sostegni a cui t' appigli.
Ah Signor, ne difendi
Dal suo velen con l' amorosa face
Di carità. La caritade istessa,
Pietoso Dio, tu sei; (4)
E vive in te qualunque vive in lei.

(1) Isai. cap. LVII, v. 20, 21.
(2) Cypr. de zelo et liv. Chrys. sup. Matth. Hom. XL.
(3) Basil. Hom. de Invidia, n. 1.
(4) Joan. 1, cap. IV, v. 16.

PARTE SECONDA

CAINO, POI ABELLE.

Cai. Sì, risoluto è il colpo;
Mora il german. Quest' amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all' opre nostre; (1)
Si opprima il giusto; ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene: il volto
Tranquillità mentisca; e l'ira intanto
Alimenti sè stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta. (2)
Caro germano.

Abel. Ed è pur ver che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D' amicizia e di pace
Quanto sui labbri tuoi, quanto mi piace!

Cai. Abelle, assai diverso
Son già da quel che fui. Più non si parli
D' odio, di sdegno: io disapprovo i miei
Imprudenti trasporti. Al campo usciamo (3)
Indivisi compagni; e vegga il padre
De' rimproveri suoi
Il sollecito frutto.

Abel. Or non dirai
Mai più che il solo Abelle
Offra vittime a Dio.

Cai. Anzi offrir voglio anch' io

(1) Sap. cap. II, v. 12.
(2) Chrys. Hom. XIX in Gen.
(3) Gen. cap. IV, v. 8.

In ammenda del primo
Un sacrifizio a lui.

Abel. Quando ?

Cai. Fra poco.

Abel. In qual parte ?

Cai. Sul campo
Poco quindi discosto.

Abel. E l' ostia ?

Cai. È pronta.

Abel. Ed il tuo cor ?

Cai. Disposto.

Abel Ma sarà l' ostia poi
Degna del nostro Dio ?

Cai. Molto gli è cara.

Abel. E qual è ?

Cai. Lo saprai.

Abel. Soffri, o germano,
Ch' io sia presente al sacrifizio eletto.

Cai. Sì, vi sarai presente, io tel prometto.

Abel. Ciò che compir pretendi, (1)
Sollecito compisci.

Cai. Al mio desire
Già noioso è ogni inciampo.
Andiam.

EVA E DETTI.

Eva Dove, miei figli ?

Cai. Al campo.

Abel. Al campo.

Eva Così, così vi trovi
In bel nodo d' amor sempre congiunti

(1) Joan. cap. XIII, v. 27.

La genitrice, o figli; e sia del padre
Così vano il timor.
Cai. Tronca, o germano,
Le inutili dimore.
Abel. Eccòmi. Addio.
Cai. Ti torni ad arrestar?
Abel. La mia tardanza
Soffri ancora un momento.
Cai. Il dì s'avanza.
Abel. Madre, addio. Cara madre!
Eva Ma che vuoi dirmi, Abelle,
Con queste oltre l'usato
Tenerezze eccessive? Al sen ti stringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi sospiri!
Partir brami, e soggiorni!
T'incammini, e ritorni! E dal mio seno
Divellerti non puoi!
Ah, figlio, non tacer: parla; che vuoi?
Abel. Questi al cor fin ora ignoti
Del mio sangue interni moti
Non intendo, e non saprei
Ritrovar me stesso in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non fosti, o madre amata;
Nè tal pena ho mai provata
Nel dividermi da te.

EVA E ADAMO.

Eva Oh di pietoso figlio
Tenero amor!
Ada. Qual improvviso affanno,
Eva, t'opprime? Onde quel pianto? Ah temi

Forse tu ancor che la mentita pace
D'un empio figlio in crudeltà si cangi!
Eva Anzi lieta son io.
Ada. Sei lieta, e piangi?
Dunque si sfoga in pianto
Un cor d'affanno oppresso,
E spiega il pianto istesso
Quando è contento un cor?
Chi può sperar fra noi
Piacer che sia perfetto,
Se parla anche il diletto
Co' segni del dolor?
Eva Sì, consorte, io son lieta,
E n'ho ragione. È tenerezza il pianto
Che sul ciglio mi vedi. I cari detti
Dell' innocente Abelle
Questi materni affetti
Destano in me. Se tu veduto avessi
Fatti amici e compagni i figli tuoi,
Piangeresti ancor tu.
Ada. Vanno i germani
Uniti! E dove?
Eva Al campo.
Ada. Oh Dio!
Eva Sospiri?
Ada. Forse cela Caino
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che, per esser verace,
Fu sollecita troppo.
Eva È il nostro figlio
Uomo al fine, e non fiera.
Ada. Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior, quando declini (1)

(1) Chrys. Hom. xix in Gen.

Per la strada de' falli. Armi più forti
Ha per esser malvagio.

Eva I tuoi sospetti,
Onde te stesso innanzi tempo affanni,
Sono un frutto infelice
Del primo error. Della miseria nostra
Noi ci facciam ministri; e ingrati a Dio
Abusiam de' suoi doni; anzi rendiamo
Istromenti di pena i doni suoi;
E il nemico peggior l' abbiamo in noi.
Dall' istante del fallo primiero
S' alimenta nel nostro pensiero
La cagion che infelici ne fa.
Di sè stessa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova,
Or gelosa d' un ben ch' è presente,
Or presaga d' un mal che non ha.

Ada. Lo so; ma il mio timore
Vincer non posso; ed un' ignota forza
L' orme de' figli a investigar mi sforza.

EVA E CAINO.

Eva Pur troppo è vero! in questo
Meritato da noi misero esiglio
Pace non si ritrova, (1)
Se non si cerca in Dio. Ma non è quegli
Il mio figlio Cain? Perchè sì presto,
Perchè solo ritorna? Oh come gira
Il sospettoso sguardo
Sollecito d' intorno! Onde que' passi

(1) Thess. II, cap. III, v. 16. Isai. cap. XLV, v. 7.

Ineguali e furtivi? Ad ogni moto
D' un aura sol che tra le fronde gema
Si volge indietro, impallidisce e trema!
Dove vai? Non fuggirmi; Eva son io:
Non conosci la madre? Ah qual funesto
Terror t' ingombra mai!

Cai. (Che incontro è questo!)

Eva Misera me! tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L' innocente germano?
Ahimè! qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci, crudel; t' intendo: il figlio mio,
L' unico mio ristoro ...
Quel sangue... Oh Dio!... Chi mi soccorre? Io moro.

Cai. Pria che l' anima oppressa
Torni agli usati uffizi, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO E DETTI.

Ang. Ferma, Caino.
Il tuo germano Abelle (1)
Dov' è?

Cai. Nol so. Forse il custode io sono (2)
Del mio german?

Ang. Che mai facesti! E speri,
Empio, celarti a Dio? Credi che solo
Quelle voci ei comprenda (3)
Che la lingua distinse? Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere

(1) Gen. cap. IV, v. 9.
(2) *Ibid.*
(3) Chrys. Hom. XIX in Gen.

Già del sangue fraterno (1)
Salì la voce, e, trascorrendo il cielo,
Innanzi al soglio eterno
Presente assiste. Ivi si lagna, e piange
L' innocenza delusa;
Ragion domanda, il tuo delitto accusa.
In che t' offese Abelle? Odiasti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro questo
Ineguale a pugnar, sopra il germano
Tutto il tuo scaricasti
Scellerato furor. Va; maledetto
Su la terra sarai, su quella terra (2)
Che imbevuta è d' un sangue
Che versò la tua mano.

Cai. Oh spaventoso,
Oh terribil decreto!
Dunque che fia di me? Profugo, errante, (3)
Discacciato da Dio, vorrei celarmi
Alla luce e a me stesso. Ah di mia morte
Qualunque in me s' avvenga,
Il ministro sarà. (4)

Ang. No, non temerlo; (5)
Anzi non lo sperar: troppo sarebbe
Il morir breve pena. Altrui d' esempio
L' infelice sarà vita d' un empio. (6)
Vivrai, ma sempre in guerra,
Ma dubbio di tua sorte:
Vivrai, ma della morte
Con vita assai peggior.

(1) Chrys. *Ibid.* Gen. cap. IV, v. 10.
(2) Gen. cap. IV, v. 11.
(3) *Ibid.* v. 14.
(4) *Ibid.*
(5) *Ibid.* v. 15.
(6) Chrys. Hom. XIX in Gen.

Alle tue brame avversa
Non produrrà la terra, (1)
Inutilmente aspersa
Del vano tuo sudor.

Cai. Misero! In quale abisso
Di spavento e d'orror caduto io sono!
Qual antro mi nasconde
Allo sdegno di Dio! Fuggasi. E come?
E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno? (2)
Se il carnefice mio porto nel seno?

Eva Dove sei? ...

Cai. Che farò? Torna la madre
A riveder la luce.

Eva Abelle ...

Cai. Oh nome!
Oh rimprovero acerbo!

Eva Il figlio mio
Rendimi, scellerato.

Cai. Ah madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

Eva Madre mi chiami!
E di chi son più madre? Entrambi i figli
Ho perduti in un punto: Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra
Perdita più funesta
Del figlio che morì, quel che mi resta.

Cai. Non più.

Eva L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti

(1) Gen. cap. IV, v. 12.

(2) Strab. hoc loc. Chrys. Hom. XIX in Gen. Aug. cont. Faust. lib. XII, cap. XII. Hieron. Epist. ad Damas.

Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar? Nè a mezzo il colpo (1)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi (2)
Alle cure materne empia mercede?
Gratitudine, fede,
Amor, pietà dove sperar più lice?
Misero genitor, madre infelice!

Cai. Basta, basta, lo so; tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato;
Il presente m' opprime;
L' avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo; ed ho su gli occhi (3)
Della mia pena esecutori infesti
Gli uomini tutti e le virtù celesti.
In Dio non ho più speme: esser pietoso (4)
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia
Dell' eterna pietà la colpa mia. (5)
Del fallo m' avvedo,
Conosco qual sono;
Non chiedo perdono,
Non spero pietà.
Un fiero rimorso
Mi lacera il core;
Ma il vano soccorso
D' un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non ha.

(1) Chrys. Hom. XIX in Gen.
(2) *Ibid.*
(3) Procop. apud Strab. in Glos. ad hunc locum.
(4) *Ibid.* apud Strab. ubi sup.
(5) Gen. cap. IV, v. 13.

EVA, poi ADAMO.

Eva Mentisci, empio, mentisci: assai maggiore
È d' ogni nostro fallo
La divina pietà. (1) Fugge l' ingrato,
E non m' ascolta. Onde otterrà salute,
Se ogni cura abborrisce? Ahimè, che miro!
Adamo, oh Dio, con qual funesto incarco
Ritorni a me! Dell' innocente oppresso
Non è questa che rechi
L' esangue spoglia? Il riconosco appena.
Ah tu perdesti, o figlio,
Fra l' orme sanguinose
Del fraterno furor, l' antico aspetto.
Quel cadente sul petto
Languido volto, in cui segnate io miro
Fra la polve e il sudor le vie del pianto;
Queste una all' altra accanto
Livide note, e questo,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor, sangue innocente
Tutta mi reca in mente
La serie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente sorte.
Oh colpa! oh sangue! oh rimembranza! oh morte!
Non sa che sia pietà
Quel cor che non si spezza
A questo di fierezza
Spettacolo crudel.

(1) Aug. apud Nicol. de Lira in hunc locum.

Tutto vacilli il peso (1)
Della terrena mole,
Impallidisca il sole,
Innorridisca il ciel.

Ada. Eva, del nostro pianto
Oh quanto è giusta, oh quanto
È grande la cagione! Opra di Dio (2)
Sai che non fu la morte: ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel mondo
Chiamata da' malvagi (3)
E co' detti e coll' opre; e il nostro fallo
Del conteso sentiero
Primo le aperse il varco.

Eva È vero, è vero.
Noi dello scempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al nostro fallo; e l' esser giusto (4)
Fu solo il suo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppressa
L' innocenza così?

Ada. Senza mistero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (5)
Fra l' ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi, il senso oscuro.
Oh vero Abelle a ricomprare eletto (6)
Col sangue prezioso
La serva umanitade! io ti ravviso

(1) Chrys. apud Corn. a Lap. comm. in Matth. cap. XXVI, v. 59. Cyril. in Joan. cap. XVIII, v. 22.
(2) Sap. cap. I, v. 13. Ezech. cap. XVIII, v. 32.
(3) Sap. cap. I, v. 16.
(4) Chrys. ad Stagir. a Daemon. vex. lib. II, n. 5.
(5) Doc. Hieron. lib. III, com. in Epis. ad Ephes. cap. V.
(6) Greg. in I Reg. lib. III, cap. IV, n. 29.

Nell' immagine tua. Felici voi
Ne' secoli remoti,
Tardi nipoti, a cui saranno aperte,
Senza il vel che le asconde,
Del consiglio di Dio le vie profonde.

CORO.

Parla l' estinto Abelle, e colle chiare (1)
Voci del sangue il parricida accusa.
Mortali, a noi si parla. Ognun di noi
Ha parte nel delitto,
Ma non l' ha nel dolor. Detesta ognuno
Le vie degli empi, e v' introduce il piede;
Abborrisce Caino, e in sè nol vede.

(1) Hebr. cap. XI, v. 4. Chrys. de Pentec. Hom. II.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Porsile nella cappella imperiale la settimana santa dell' anno 1733.

INTERLOCUTORI

GIUSEPPE, BENIAMINO,	figliuoli di Giacobbe e di Rachele.
GIUDA, SIMEONE,	fratelli di Giuseppe e di Beniamino, figliuoli di Giacobbe e di Lia.

ASENETA, moglie di Giuseppe.

TANETE, confidente di Giuseppe.

CORO de' figliuoli di Giacobbe.

L' azione si rappresenta in Menfi.

GIUSEPPE
RICONOSCIUTO

PARTE PRIMA

GIUSEPPE E TANETE.

Giu. Nè degli Ebrei germani in Menfi ancora
Nessuno ritornò?
Tan. Nessun.
Giu. Mandasti
Ad esplorar le vie?
Tan. Molti, ma in vano.
Giu. Pur non è sì lontano
Dalla valle di Mambre (1)
Questo albergo real: da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.
Tan. Io non comprendo,
Signor, perdona, il tuo pensier; nè parmi
Che sian pochi pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.
Giu. (Non sa Tanete
Ch' io son germano a que' pastori.) Amico,

(1) Gen. cap. XXXV, v. 27.

D'esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi (1)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe,
Conducesser tornando. A questa legge
Vedesti con qual pena (2)
Promisero ubbidir?

Tan. Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore: uno in ostaggio (3)
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame (4)
Ricondurralli a te. Non hanno intorno
Le sterili provincie onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciscono in erba,
O non spuntan dal suol. Langue il pastore,
Scemano i greggi. Aridi sterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Pasce l'avido armento; e cerca in vano
Per gli squallidi solchi
Alimento opportuno
Mal fermo in piè l' agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conservata messe (5)
Solo in Menfi s'abbonda; e il mondo afflitto
Tutto, per non perir, corre in Egitto.

Giu. Dagl' invidi germani
Se oppresso Beniamin più non vivesse,
Come sperar ch' ei venga?

Tan. Onde in te nasce
Sì remoto sospetto?

(1) Gen. cap. XLII, v. 20.
(2) *Ibid.* v. 21, 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 19, 25.
(4) *Ibid.* cap. XLIII, v. 1, 12.
(5) *Ibid.* cap. XLI, v. 48, 49, 57, 58.

Giu. Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.
Tan. E bene?
Giu. Anch' io
Fui di tenero padre
Dolce cura una volta; (1) anch' io provai
Dell'invidia fraterna
Le calunnie, l'insidie; (2) e so ... Deh prendi,
Prendi cura di lui
Tu, Re del ciel.
Tan. Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin?
Giu. Simili assai
Siam Beniamino ed io:
Penso al suo stato, e mi ricordo il mio.
È legge di natura
Che a compatir ci mova
Chi prova una sventura
Che noi provammo ancor:
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda,
O sia che più s' intenda
Nel suo l'altrui dolor.
Tan. E questo basta a tormentarti? Oh quanto,
Oh quanto è ver! Non si ritrova in terra
Piena felicità. Da' mali estremi
All' estreme grandezze
Se pur dolce è il passar, chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te? Servo, straniero
Giungi fra noi. (3) Dalle calunnie oppresso

(1) Gen. cap. XXXVII, v. 3, 4. (3) *Ibid.* cap. XXXIX, v. 1.
(2) *Ibid.* v. 4, 11, 18 et seg.

Dell' Egizia impudica, in lacci avvolto
Sei vicino a perir. (1) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te. (2) Tutto il futuro
È aperto alla tua mente. (3) A chi grandezze,
A chi morte predici. (4) I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta. Il Re ricorre
A te ne' dubbi suoi; (5) tu li disciogli.
Proponi i mali ed i rimedi; (6) approva
L'evento i tuoi consigli. (7) Eccoti tratto
Dal carcere alla reggia; ecco cambiati
In ricca gemma, in prezioso ammanto, (8)
In lucido monile i ceppi tuoi.
Nel real carro assiso (9)
Già sublime passeggi
L'istesse vie che prigionier calcasti;
Già Salvator del mondo (10)
Odi intorno chiamarti, arbitro fatto
E del regno e del Re. (11) Giovane illustre,
Ricco di bella prole, (12)
Benedetto dal mondo,
Favorito dal Ciel, par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti; e pur di tante
Felicità nell' inudito eccesso
Trovi la via di tormentar te stesso.

(1) Gen. a v. 13 usq. ad v. 20.
(2) *Ibid.* v. 21.
(3) *Ibid.* cap. XL, v. 8.
(4) *Ibid.* a v. 9 usq. ad v. 19.
(5) *Ibid* cap. XLI, a v. 14 ad v. 24.
(6) *Ibid.* a v. 25 ad v. 36.
(7) *Ibid.* a v. 47 usq. ad v. 54.
(8) *Ibid.* v. 42.
(9) *Ibid.* v. 43.
(10) *Ibid.* cap. XXXVII, v. 45. *Saphanet Phanee* Ægyptio sermone *Salvator Mundi* interpretatur. *Hier. Quæst. in Gen.*
(11) *Ibid* cap. XLI, a v. 40 ad v. 45
(12) *Ibid.* v. 50, 51, 52.

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
Hanno in seno; e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

Giu. Vanne; s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L' arrivo loro.

Tan. Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ognun consoli,
Sol te stesso tormenti;
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA E GIUSEPPE.

Ase. Consorte, è a me permesso
Sperar grazia da te?

Giu. Questa dubbiezza,
Sposa, m' offende.

Ase. Al prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

Giu. A Simeone? (1)

Ase. A lui.

Giu. Ma qual pietà ti move
Per chi tu non conosci?

Ase. E qual rigore
A punir ti consiglia

(1) Gen. cap. XLII, v. 25.

Chi reo teco non è?

Giu. Donde sapesti

Ch' egli è innocente?

Ase. Il fallo suo non vedo;

Ho presente il castigo.

Giu. Un fallo ignoto

Dunque error non sarà?

Ase. Merita almeno

Giudice più clemente.

Giu. Ma non ingiusto.

Ase. Ah sposo,

Senza pietà diventa

Crudeltà la giustizia.

Giu. E la pietade

Senza giustizia è debolezza.

Ase. Imita

L'Autor del tutto. Egli su' giusti e i rei

Piove egualmente: ed egualmente vuole

Che a' buoni splenda ed a' malvagi il sole. (1)

Giu. Chi d' imitarlo brama,

Per correggere talvolta affligge ed ama.

Ase. Ma dagli esterni segni

Questo che hai tu per Simeon, perdona,

Par odio, e non amor.

Giu. Deh così presto

Non condannarmi. Oh come

Siam degli altri a svantaggio

Facili a giudicar! Misero effetto

Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto

Lusinga è il biasmo altrui. Par che s' acquisti

Quanto agli altri si scema. Ognun procura

Di ritrovare altrove

(1) Matth. cap. v, v. 45.

O compagni all' errore,
O l' error ch' ei non ha. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il timore è prudenza,
Modestia la viltà; veduta in altri
È viltà la modestia,
La prudenza è timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi; quindi succede
Che tardi il ben, subito il mal si crede.

Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse pietade è questa
Che chiami crudeltà.
Più cauta, oh Dio, ragiona!
E sappi che talvolta
La crudeltà perdona,
Punisce la pietà.

Ase. Se libero nol vuoi,
S' ascolti almeno il prigionier. Pur questo
Negar potrai?

Giu. T' appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (È ignoto a lei
Il tradimento antico; (1)
Non sa che è mio germano e mio nemico.)

Ase. Così da' detti suoi,
Da' moti, dall' aspetto
T' avvedrai s' egli è reo.

Giu. Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d' un core. Il nostro sguardo (2)

(1) Gen. cap. XXXVII.

(2) Reg. lib. I, cap. XVI, v. 7.

Non passa oltre il sembiante: all' alme solo
Giunge quello di Dio.

Ase. Ma l' alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D' ogni pianta palesa l' aspetto
Il difetto che il tronco nasconde,
Per le fronde, dal frutto o dal fior.
Tal d' un' alma l' affanno sepolto
Si travede in un riso fallace;
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA E SIMEONE.

Giu. (Vien Simeon. Oh se pensar potesse
Che Giuseppe son io! Giustizia eterna,
Eccolo in mio potere! eccolo avvinto
Fra' lacci d' un german ch' ei volle estinto!)
T' avvicina, o pastore.

Sim. Umile e prono,
Signore, a' piedi tuoi...

Giu. Sorgi.

Sim. (Qual voce,
Qual sembiante è mai questo! Io perchè tremo!
Chi mi toglie l' ardir?)

Ase. Parla.

Sim. Non oso:
Sento in faccia al tuo sposo
Un incognito gel che al cor mi scende.

Giu. (Son rimorsi che prova, e non gl' intende.)
Pastor, dunque il tuo nome.....

Sim. È Simeon: lo sai.

Giu. La patria?
Sim. È Carra.
Giu. Il genitor?
Sim. Giacobbe.
Giu. La madre?
Sim. Lia. (1)
Giu. Chi son color che teco
Eran quando giungesti?
Sim. I miei germani.
Giu. Non fu padre Giacobbe
Pur d'altri figli?
Sim. (Ahimè!) Sì, n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele.
Giu. E son?
Sim. Giuseppe. (2)
E Beniamin. (3)
Giu. Ma questi
Perchè non venner teco?
Sim. Appresso al padre
Restò l'ultimo d'essi. (4)
Giu. E l'altro?
Sim. (Oh Dio!)
L'altro ...
Giu. Segui.
Sim. Nol so.
Giu. (Lo so ben io.)
Ase. (Impallidisce!)
Giu. Almeno
Di', se vive Giuseppe.
Sim. Il genitore

(1) Gen. cap. XXIX, v. 31, 33. (3) *Ibid.* cap. XXXV, v. 18.
(2) Gen. cap. XXX, v. 23, 24. (4) *Ibid.* cap. XLII, v. 4, 13.

Lo pianse estinto. (1)

Giu. Ei morì dunque?

Sim. Ignota
È a noi la sorte sua.

Giu. Troppo discordi
Son fra loro i tuoi detti.

Sim. E pur son veri.

Giu. Ma che fu di Giuseppe?

Sim. Ah di Giuseppe,
Signor, più non parlarmi: un gran tormento
Questo nome è per me.

Giu. Di qualche fallo
È forse reo?

Sim. No.

Giu. Forse ingrato al padre,
Nemico a voi, v' insidiò, v' offese,
Meritò l' odio vostro?

Sim. Anzi innocente...
Anzi giusto... Ah, Signor, quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L' anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D' ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.

(1) Gen. cap. XXXVII, v. 34, 35.

Veggo le lagrime,
Sento le voci.
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio, lasciatemi
Partire almen!

Giu. (Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui. No, non è tempo.) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti; e la tardanza
De' tuoi germani...

TANETE E DETTI.

Tan. I tuoi germani appunto
Son giunti.
Giu. E Beniamin?
Tan. Vedilo; è quello
Che più tarde d'ognun move le piante.
Giu. (Ah madre, io ti riveggo in quel sembiante!)
Va, Tanete, ed appresta (1)
Sollecito la mensa. A Simeone
Si disciolgano i lacci; e voi, pastori,
Più presso a me venite.
(Moti del sangue mio, non mi tradite.)

GIUDA, BENIAMINO *con gli altri fratelli di Giuseppe*, E DETTI.

Giud. SIGNORE, i cenni tuoi,
E le nostre promesse ecco adempite:
Siam di nuovo al tuo piè. (2) Dilegua ormai

(1) Gen. cap. XLIII, v. 16. (2) *Ibid.* v. 26.

Le tue dubbiezze; e non sdegnar frattanto
Queste da' nostri voti accompagnate
Offerte che rechiam. (1)

Giu. Che mai recate?

Giud. Portiamo in tributo
Con umil sembiante
Dell' Arabe piante
Le stille odorose,
Dell' api ingegnose
Il biondo licor. (2)
Ricchezze non sono;
È povero il dono;
Ma tutti son frutti
Del nostro sudor.

Giu. Gradisco i doni vostri.
Sorgete, amici. Il genitor Giacobbe, (3)
Dite, che fa? Vive il buon vecchio?

Giud. Ancora,
Signor, vive il tuo servo; (4) e dell' etade
Solo il peso l' affanna.

Giu. E quel fanciullo
È Beniamin, di cui parlaste? (5)

Giud. È quello.

Giu. Figlio .... (Ah come in mirarlo (6)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni; e sempre ... (Oh Dio,
Qual tumulto d' affetti!) e sempre ... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove;
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

(1) Gen. cap. XLIII, v. 26.
(2) Gen. cap. XLIII, v. 11.
(3) *Ibid* v. 27.
(4) *Ibid.* v. 28.
(5) *Ibid.* v. 29.
(6) *Ibid.* v. 29, 30.

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO
e gli altri fratelli di Giuseppe.

Ben. Così ci lascia?
Giud. Io gl' interrotti accenti
Non intendo, o germani.
Sim. Ah che lo sdegno
Sotto placido aspetto
Ha nascosto finor.
Giud. Chi sa qual sorte
Preparata ci sia!
Ben. Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeste?
Sim. A noi dovuta
È questa pena. (1) Or per Giuseppe oppresso
Dio ci punisce. A lui non valse il pianto,
L' affanno, le preghiere.
Giud. Il dissi in vano:
Non s' offenda il fanciullo. Or del suo sangue
Da noi si vuol ragione. (2)

TANETE E DETTI.

Tan. A sè vi chiama,
Pastori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la mensa. (3)
Sim. Ahimè! per noi
Qualche insidia s' appresta.
Ben. Che giorno è questo mai!
Giud. Che mensa è questa!

(1) Gen. cap. XLII, v. 21.
(2) *Ibid.* v. 22.
(3) *Ibid.* v. 31, 32, 33.

Tan. Che si tarda? Non più: pastori, andiamo.

TUTTI, *fuor che Tanete.*

Difendi il popol tuo, gran Dio d'Abramo.

CORO DE' MEDESIMI.

Gran Dio d'Abram, siam rei,
Ma siamo il popol tuo. Tutta con noi
Deh non usar la tua giustizia. Ah quale
Fra' viventi è che possa (1)
Giustificarsi al tuo cospetto? E dove
Si può da te sdegnato
Fuggir, che a te pietoso? Il timor nostro
Nasce da te, come la nostra speme;
Che tu il giudice sei, ma il padre insieme.

(1) Psal. CXLII, v. 2.

PARTE SECONDA

GIUSEPPE E TANETE.

Giu. Eseguisti il mio cenno?
Tan. È compito, o Signor. Gli Ebrei germani
Le biade desiate (1)
Ebber da me, come imponesti; e in quella
Parte che diedi a Beniamino, ascosi
L'argentea tazza usata (2)
Da te alla mensa ed agli augurii. Ignari
Dell' insidia i pastori
Lieti partir. Ma de' tuoi servi alcuno
Li seguitò da lungi. (3) Usciti appena
Della città le porte
Gli arresterà; lor chiederà ragione
Del furto immaginato, e come rei
Ricondurralli a te.
Giu. Quanto prescrissi
Adempisti fedel. Ma qual stupore
Ti confonde così?
Tan. Signor, chi mai
Non stupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diversità che osservo in te? Ti veggo
E tenero e sdegnato, e lieto e mesto
Nell' istesso momento. Accogli amico
I figli di Giacobbe, e poi confuso
Parti da quei. Gl' inviti a mensa, e intanto

(1) Gen. cap. XLIV; v. 1. (3) *Ibid.* v. 4.
(2) *Ibid.* v. 2.

Ordini insidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Distingui Beniamino; e appunto in lui
Del supposto delitto
Vuoi che cadan le prove.

Giu. A te non lice
Tutto ancora saper. Vanne: i pastori
Conduci innanzi a me. L' oscuro cenno
Ciecamente ubbidisci; e non ti sembri
Troppo grave la legge. Ognun soggetto (1)
È a maggior potestà. Queste ordinate
Son per gradi da Dio. Resiste a lui
Chi al suo maggior resiste.

Tan. Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richiesto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro;
Nè della sorte mia gli obblighi ignoro.

So che la gloria perde
D' un ubbidir sincero
Nell' eseguir l' impero
Chi esaminando il va; (2)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblia
Chi servo esser dovria,
E giudice si fa.

GIUSEPPE.

Tu, che dell' alme nostre,
Eterna Verità, vedi gli arcani,
Sai tu, contro i germani

(1) Rom. cap. XIII, v. 1, 2. (2) Bernard. de præcep. et dispens. cap. X.

S' io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria, che sempre torna
A ricader sopra l' autor; che, usata
Col più forte, è follìa,
Con l' eguale, è periglio,
Col minore, è viltà. L' ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' fratelli il pentimento. Io voglio
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa, acciò la tema
De' meritati sdegni
Ad evitarli in avvenir gl' insegni.
Sarò qual madre amante
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni istante,
E mai non sa punir:
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non scende;
Che amor la man sospende
Nell' atto del ferir.

GIUSEPPE ED ASENETA.

Ase. Ah sposo, il ver dicesti: accuso adesso
La troppa mia credulità.
Giu. Che avvenne?
Ase. Or tempo è di rigor. Gli ospiti ingrati,
Che poc' anzi partiro, il sacro vaso,
Onde il futuro a preveder t' accingi,
Tentarono involar. (1)
Giu. Che dici!

(1) Gen. cap. XLIV, v. 5.

Ase. Il vero.
Da' tuoi servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoia di noi,
Diceau, qualunque è reo; (1) schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi ministri intanto
Prosieguono l' inchiesta; e il furto indegno
Trovan di Beniamino (2)
Fra le biade nascoso. Allora i rei
Perdon l' ardir. Pallidi, esangui e muti
Altra scusa non han che tutti in pianto
Sciogliersi a un tratto, e lacerarsi il manto. (3)
Giu. Pur chi sa se son rei.
Ase. Dunque i miei detti
Mertan sì poca fè?
Giu. Ma tu poc' anzi
Li credesti innocenti. Ora asserisci
Che t' ingannasti allor. Chi sa? Fra poco,
Tornando a far l' istesso,
Dirai che, come allor, t' inganni adesso.
Ase. Consorte, i dubbi tuoi
All' estremo son giunti.
Giu. E pur non siamo
Giammai cauti abbastanza. All' alma in questo
Suo carcere sepolta affatto ignoti
Sarian gli esterni oggetti: i sensi sono
I ministri fallaci
Che li recano a lei. Questi pur troppo
Son soggetti a mentir. Su la lor fede
S' ella assolve, o condanna,
Dubbio è il giudizio, e per lo più s' inganna.

(1) Gen. cap. XLIV, v. 9.
(2) *Ibid.* v. 12.
(3) *Ibid.* v. 13.

Ase. Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima nostra, e cieca vive
Nelle tenebre sue?
Giu. Sì; spera in vano
Lume trovar, se non lo cerca in Lui,
Che n'è l'unico fonte, (1)
Immutabile, eterno; in Lui, primiera
Somma cagion d'ogni cagion; (2) che tutto,
Non compreso, comprende; in cui si muove (3)
E vive, ed è ciascun di noi; che solo
Ogni ben circoscrive; e luce e mente,
Sapienza infinita,
Giustizia, verità, salute e vita (4)
Ase. Ah qual raggio divino
Ti balena sul volto! In questi accenti
Un non so che risuona
Più che mortal. Tremo in udirti; e mentre
Tu ti sollevi a Dio,
Dove resto io comprendo, e chi son io.
Nell'orror d'atra foresta
Il timor mi veggo accanto;
Nè so quanto ancor mi resta
Dell'incognito sentier.
Vero Sol de' passi miei,
Chi sarà, se tu non sei,
Il pietoso condottier?

TANETE E DETTI, POI TUTTI.

Tan. Ecco, o Signore, i rei.
Ase. Vedili a terra (5)

(1) Psal. XXXV, v. 10.
(2) Apoc. cap. I, v. 8.
(3) Act. Ap. cap. XVII, v. 28.
(4) Joan. cap. XIV, v. 6.
(5) Gen. cap. XLIV, v. 14.

Tutti prostesi innanzi a te.
Tan. Nè alcuno
Di favellare ardisce.
Giu. Folli! che mai faceste? (1)
La mia v'è forse ignota
Arte di presagir?
Giud. Signor, che mai
Risponderem? Quai detti,
Quai scuse ritrovar? Dio si sovvenne
La nostra iniquità. (2) Questo è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice; e vedo
Contro i delitti umani
Della giustizia tua gli ordini arcani.
Del reo nel core
Desti un ardore
Che il sen gli lacera
La notte e 'l dì; (3)
In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso
Con cui fallì. (4)
Giu. No, no; tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri. Il furto appresso (5)
A Beniamin si ritrovò: rimanga
Egli solo mio servo; e voi tornate
Liberi al padre vostro.
Giud. E con qual fronte
A lui ritornerem?
Ben. Come! tuo servo

(1) Gen. cap. XLIV, v. 15.
(2) *Ibid.* v. 16.
(3) Ezech. cap. XXVIII, v. 18.
(4) Sap. cap. XI, v. 17.
(5) Gen. cap. XLIV, v. 18.

Solo restar degg' io ?

Giu. Tu solo, e gli altri

S' affrettino a partir.

Ben. Fermate. Ah serbi, (1)

Giuda, così le tue promesse ? Almeno

Gli ultimi non negarmi

Fraterni amplessi. Ah voi partite, ed io

Rimango prigionier ! Qual diverrai ;

Afflitto genitor, quando il saprai !

Voi, se pietà provate

D' un misero germano,

Voi la paterna mano

Baciate almen per me.

Ditegli sol ch' io vivo ;

Ditegli l' amor mio ;

Ma non gli dite, oh Dio !

La sorte mia qual è.

Giu. (Soffrite, affetti miei.)

Giud. Nè v' è più speme

Di placar l' ira tua ?

Giu. Fatta è la legge :

Eseguiscasi ormai.

Giud. Sentimi almeno

Senza sdegno, Signor. (2)

Giu. Che dir potrai ?

Spedisciti.

Giud. Rammenti

Quando la prima volta

Io venni a te ?

Giu. Sì, di condurmi allora

Beniamino t' imposi. (3) Il vecchio padre

(1) Gen. cap. XLIV, v. 9.

(2) *Ibid.* v. 18.

(3) *Ibid.* v. 21, 22, 23.

Morrebbe, rispondesti,
Privandolo di lui. Senza il fanciullo
Non sperate, io soggiunsi,
Di rivedermi più.

Giud. Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe. Egli di nuovo
Volle inviarci a te. Vano è il viaggio (1)
Se Beniamin non viene,
Dicemmo a lui. Come! Ei gridò: degg'io
Rimaner senza figli? (2) Ah di Rachele
Ebbi due pegni solo: il primo, oh Dio!
Fu di selvaggia fiera (3)
Misero pasto. È noto a voi, voi stessi
La novella recaste: io più nol vidi.
Se pur l'altro or mi lascia, e per cammino
Qualch' evento l'opprime, all' ore estreme
La mia vecchiezza affrettereste. (4) Intanto
Cresce la fame: il genitor dolente
Che far dovrà? Se Beniamin ritiene,
Di disagio morrà; morrà d'affanno,
Se parte Beniamino. Amato padre,
Gli dico al fin, fidalo a me. Se torno (5)
Senza il fanciullo, in avvenir per sempre
Guardami come reo. Mi crede; io parto;
Compisco il cenno tuo. Tu padre sei:
Fosti figlio ancor tu; vesti un momento,
Signor, gli affetti miei. Di', con qual core
Or presentarmi al genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no; ritorni

(1) Gen. cap. XLIV, v. 25, 26.
(2) *Ibid* cap. XLII, v. 36, 38.
(3) *Ibid.* cap. XLIV, v. 48.
(4) *Ibid.* cap. XLII, v. 36; cap. XLIII, v. 1.
(5) *Ibid.* cap. XLIII, v. 9.

Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo (1)
Restar servo per lui, pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

Giu. (Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

Giud. E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son io, n'è degno almeno
Un desolato padre. Oh se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l'alma
A lui col figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo. Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Or all'altro di noi. Chiama Rachele;
Si ricorda Giuseppe; entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: tutte risente (2)
Le sue perdite in lui; tutte ... Ma ... come!
Signor; tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio!
Questi teneri moti.

Giu. Ah basta; io cedo;
Contenermi non so. Fratelli amati,
Riconoscete il vostro sangue. Il finto
Mio rigore abbandono.
Venite a questo sen: Giuseppe io sono. (3)

Giud. Giuseppe!

(1) Gen. cap. XLIV, a v. 30 usq. ad v. 35.

(2) *Ibid.* a v. 1. ad v. 4.

(3) *Ibid.* v. 2, 3, 4.

Ben. Eterno Dio!
Sim. Miseri noi!
Tan. Oh portento!
Ase. Oh stupor!
Giu. No, non temete,
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga. (1) A quel delitto
La sua deve l' Egitto,
Voi la vostra salute. A questa reggia
Dio m' inviò prima di voi. (2) Tornate,
Tornate al padre mio: ditegli tutte (3)
Le grandezze del figlio; e d' esse a parte
Dite che venga. Ah voi tacete; e forse
Voi dubitate ancor! Giuda, rispondi:
Simeon, ti consola;
T' appressa, Beniamin.
Ase. Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva, come (4)
Tutti intorno al mio sposo
Fra timidi e contenti
S' affollano i germani; e chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ognuno. Interi accenti
Formar non sanno; e nelle gioie estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.
Ma parla quel pianto,
Si spiega, l' intendo:
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!

(1) Gen. cap. XLV, v. 5.
(2) *Ibid.* v. 5, 7, 8.
(3) *Ibid.* a v. 9. ad v. 13.
(4) *Ibid.* v. 14, 15.

La gioia verace,
Per farsi palese,
D'un labbro loquace
Bisogno non ha.

Giud. Oh giusto!
Sim. Oh generoso!
Ben. Oh felice Giuseppe!
Giud. I sogni tuoi
Ecco adempiti. (1)
Sim. O Provvidenza eterna!
È la prudenza umana (2)
Follia dinanzi a te. Vendiam Giuseppe
Sol per non adorarlo; e l'adoriamo
Per averlo venduto. (3)
Giud. In guisa tale
Dio gli eventi dispone,
Che serve al suo voler chi più s'oppone.
Giu. Il portentoso giro
Delle vicende mie, fratelli, asconde (4)
Più di quel che si vede. A voi dal padre
Pieno d'amor vengo mandato; e voi
Tramate il mio morir. Venduto a prezzo
Sono a barbaro stuol. Servo in Egitto;
Accusato, innocente,
Non mi difendo, e tollero la pena
Dovuta a chi m'accusa. Avvinto in mezzo
A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro

(1) Gen. cap. XXXVII, a v. 5 ad v. 10.
(2) Cor. I, cap. III, v. 19.
(3) Greg. Mor. lib. VI, n. 29.
(4) *Joseph Typus Christi* Chrys. in cap. XXXVII. Gen. Hom. LXI. Quæst. in Gen. lib. I. Ambr. de Spir. Sanct. lib. III. cap. XVII.

Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (1)
Salvator della Terra. Ah di chi mai
Immagine son io! Qualche grand' opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra e figura.

CORO.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci stessi,
Che ordisce a danno altrui,
Al fin cade e s'intrica il più sagace; (2)
È la virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime. (3)

(1) Hieron. Quæst. in Gen. cap. XLI, v. 45.

(2) Job. cap. V, v. 13.

(3) Chrys. in Gen. Hom. LXI.

BETULIA LIBERATA

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d'ordine dell'Imperator Carlo VI ed eseguita la prima volta con musica del Reutter nella cappella imperiale l'anno 1734.

INTERLOCUTORI

OZIA, Principe di Betulia.

GIUDITTA, vedova di Manasse.

AMITAL, nobile donna Israelita.

ACHIOR, Principe degli Ammoniti.

CABRI, } capi del popolo.
CARMI, }

CORO degli abitanti di Betulia.

L'azione si figura dentro la città di Betulia.

BETULIA LIBERATA

PARTE PRIMA

OZIA, AMITAL, CABRI E CORO.

Ozia Popoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognosa viltà! Pallidi, afflitti,
Tutti mi siete intorno! (1) È ver, ne stringe
D' assedio pertinace il campo Assiro,
Ma non siam vinti ancor. (2) Dunque sì presto
Cedete alle sventure? Io, più di loro,
Temo il vostro timor. (3) De' nostri mali
Questo, questo è il peggior; questo ci rende
Inabili a' ripari. (4) Ogni tempesta
Al nocchier che dispera
È tempesta fatal, benchè leggiera.
D' ogni colpa la colpa maggiore (5)
È l' eccesso d' un empio timore,
Oltraggioso all' eterna Pietà. (6)

(1) Judith cap. IV, v. 1, 2; cap. VII, v. 12.
(2) *Ibid.* cap. VII, a v. 1 usq. ad 11.
(3) Ad Timoth. II, cap. I, v. 7.
(4) Prov. cap. XXIV, v. 10.
(5) Aug. in Serm. de Simb. cap. XV, ed in princip. Serm. XX.
(6) Ambr. sup. Luc. lib. II.

Chi dispera, non ama, non crede, (1)
Che la fede, l'amore, la speme
Son tre faci che splendono insieme,
Nè una ha luce, se l'altra non l'ha.

Cab. E in che sperar?

Ami. Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite e sceme
Dall' assidua fatica; estenuate
Dallo scarso alimento; intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' vicini già vinti? (2)
Negli amici impotenti? In Dio sdegnato?

Cab. Scorri per ogni lato
La misera città; non troverai
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti o confusi. Altri s'adira
Contro il Ciel, contro te; piangendo accùsa
Altri le proprie colpe antiche e nuove:
Chi corre, e non sa dove;
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica e cresce. Ognun si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
Si abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici; ed è deriso
Chi ostenta ancor qualche fermezza in viso.
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti e tanti,
Ad avvilir bastanti
Il più feroce cor?

(1) Joan. 1, cap. IV, v. 18. (2) Judith cap. 11, a v. 12 usq. ad finem.

Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti;
Se impallidir talora
Ci fa l' altrui pallor?

Ozia Già le memorie antiche (1)
Dunque andaro in obblio? Che ingrata è questa
Dimenticanza, o figli! Ah ci sovvenga
Chi siam, qual Dio n' assiste, e quanti e quali
Prodigi oprò per noi. Chi a' passi nostri
Divise l' Eritreo, (2) chi l' onde amare
Ne raddolcì, (3) negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperse, (4) e chi per tante
Ignote solitudini infeconde
Ci guidò, ci nutrì, potremo adesso
Temer che ne abbandoni? Ah no. Minaccia
Il superbo Oloferne
Già da lunga stagion Betulia; e pure
Non ardisce assalirla. (5) Eccovi un segno
Del celeste favor.

Cab. Sì; ma frattanto
Più crudelmente il condottier feroce
Ne distrugge sedendo. I fonti, ond' ebbe
La città, già felice, acque opportune, (6)
Il tiranno occupò. L' onda che resta,
A misura fra noi
Scarsamente si parte; onde la sete
Irrita e non appaga,
Nutrisce e non estingue.

(1) Judith cap. IV, v. 13.
(2) Exod. cap. XIV, v. 12, 22; cap. XV, v. 26.
(3) *Ibid.* cap. XVI, v. 23, 24, 25.
(4) *Ibid.* cap. XVII, v. 6,
(5) Judith cap. VII, v. 9.
(6) *Ibid.* a v. 7 ad 11.

Ami. A tal nemico,
Che per le nostre vene
Si pasce, si diffonde, ah con qual armi
Resisterem? Guardaci in volto; osserva
A qual segno siam giunti. Alle querele
Abili ormai non sono i petti stanchi
Dal frequente anelar; le scabre lingue;
Le fauci inaridite. Umore al pianto
Manca su gli occhi nostri; e cresce sempre
Di pianger la cagion. Nè il mal più grande
Per me, che madre sono,
È la propria miseria: i figli, i figli
Vedermi, oh Dio! miseramente intorno
Languir così, nè dal mortale ardore
Poterli ristorar; (1) questa è la pena
Che paragon non ha, che non s'intende
Da chi madre non è. Sentimi, Ozia;
Tu sei, tu, che ne reggi,
Delle miserie nostre
La primiera cagione. Iddio ne sia
Fra noi giudice e te. Parlar di pace
Con l'Assiro non vuoi: perir ci vedi
Fra cento affanni e cento; (2)
E dormi? E siedi irresoluto e lento?
Non hai cor, se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti, non ti desti,
Non ti senti intenerir.
Quanto, oh Dio, siamo infelici
Se sapessero i nemici,
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir.

(1) Judith cap. VII, v. 14, 16. (2) *Ibid.* v. 13, 14. Aug. Serm. CCXXVIII-IX de Temp

Ozia E qual pace sperate
Da gente senza legge e senza fede,
Nemica al nostro Dio?

Ami. . Sempre fia meglio
Benedirlo viventi,
Che in obbrobrio alle genti
Morir, vedendo ed i consorti e i figli
Spirar su gli occhi nostri. (1)

Ozia E, se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica?

Ami. Il ferro almeno
Sollecito ne uccida, e non la sete
Con sì lungo morir. (2) Deh Ozia, per quanto
Han di sacro e di grande e terra e cielo,
Per lui, ch' or ne punisce,
Gran Dio de' padri nostri, all' armi Assire
Rendasi la città. (3)

Ozia Figli, che dite!

Ami. Sì, sì; Betulia intera
Parla per bocca mia. S' apran le porte,
Alla forza si ceda; uniti insieme
Volontarii corriamo
Al campo d' Oloferne. (4) Unico scampo
È questo; ognun lo chiede.

CORO.

Al campo, al campo.

Ozia Fermatevi, sentite. (Eterno Dio,
Assistenza, consiglio!) Io non m' oppongo,
Figli, al vostro pensier: chiedo che solo (5)

(1) Judith cap. VII, v. 16.
(2) *Ibid.* v. 17.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid* v. 15.
(5) *Ibid.* v. 23, 24, 25.

Differirlo vi piaccia, e più non chiedo
Che cinque dì. Prendete ardir. Frattanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora,
S'apra allor la città, rendasi allora.

Ami. A questa legge attenderemo.

Ozia Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi che al Ciel fervidi prieghi invio,
Nunzi fedeli in fra' mortali e Dio.
Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi:
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (1)

CORO.

Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

Ozia Se oppresso chi t'adora
Soffri da chi t'ignora,
Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov'è? (2)

CORO.

Gli empi diranno poi:
Questo lor Dio dov'è?

Cab. Chi è costei (3) che qual sorgente aurora
S'appressa a noi; terribile all'aspetto
Qual falange ordinata; e a paragone
Della luna e del Sol bella ed eletta?

Ami. Alla chioma negletta,

(1) *Judith* cap. VII, v. 20.
(2) *Ibid.* v. 20, 21.
(3) *Ibid. typus Eccles. sicut Sponsa Cant.* Gloss. Patres ubiq. Cant. cap. VI, v. 9.

Al rozzo manto, alle dimesse ciglia
Di Merari è la figlia. (1)

Ozia Giuditta!

Cab. Sì, la fida
Vedova di Manasse. (2)

Ozia Qual mai cagion la trasse
Dal segreto soggiorno, in cui s' asconde,
Volge il quart'anno ormai? (3)

Ami. So ch'ivi orando
Passa desta le notti,
Digiuna i dì: so che donolle il Cielo
E ricchezza e beltà; ma che disprezza
La beltà, la ricchezza; e tal divenne,
Che ritrovar non spera
In lei macchia l' invidia o finta o vera. (4)
Ma però non saprei...

GIUDITTA E DETTI.

Giu. Che ascolto, Ozia! (5)
Betulia, ahimè, che ascolto! All'armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
È la via d' impetrarlo? (6) Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il popolo trascorre; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della pietà divina; ardisce questo

(1) Judith cap. VIII, v. 1.
(2) *Ibid.* v. 2.
(3) *Ibid.* v. 4, 5.
(4) *Ibid.* v. 6, 7, 8.
(5) *Ibid.* v. 9.
(6) *Ibid.* v. 10, 12.

Limitarle i confini. (1) Il primo è vile,
Temerario il secondo. A chi la speme,
A chi manca il timor; nè in questo o in quella
Misura si serbò. Vizio ed eccesso
Non è diverso. (2) Alla virtù prescritti
Sono i certi confini; e cade ognuno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè talvolta opposta.

Del pari infeconda
D' un fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d' umor.
Si acquista baldanza
Per troppa speranza;
Si perde la fede
Per troppo timor.

Ozia Oh saggia, oh santa, (3) oh eccelsa donna! Iddio
Anima i labbri tuoi.

Cab. Da tali accuse
Chi si può discolpar?

Ozia Deh tu, che sei (4)
Cara al Signor, per noi perdono implora;
Ne guida, ne consiglia.

Giu. In Dio sperate (5)
Soffrendo i vostri mali. Egli in tal guisa
Corregge, e non opprime; ei de' più cari
Così prova la fede: (6) e Abramo e Isacco, (7)
E Giacobbe e Mosè diletti a lui

(1) Judith cap. VIII, v. 13. Ambr. Oct. XIX in Psal. CXVIII.
(2) Bernard. de Consid. lib. II, cap. X, XI.
(3) Judith cap. VIII, v. 29.
(4) *Ibid.* v. 28.
(5) Chrysost. Hom XXII ad Popul. Antioch. Judith cap. VIII, a v. 18 ad v. 22.
(6) Deuter. cap. VIII.
(7) Gen. cap. XXII.

Divennero così. (1) Ma quei che osaro
Oltraggiar mormorando
La sua giustizia, o delle serpi il morso,
O il fuoco sterminò. (2) Se in giusta lance
Pesiamo i falli nostri, assai di loro
È minore il castigo; (3) onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne consoli
Secondo il voler suo. Gran prove io spero
Della pietà di lui. Voi, che diceste
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei desti i miei pensieri. Un gran disegno
Mi bolle in mente, e mi trasporta. Amici,
Non curate saperlo. Al Sol cadente
Della città m'attendi,
Ozia, presso alla porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or, fin ch'io torni,
Voi con prieghi sinceri
Secondate divoti i miei pensieri. (4)

OZIA E CORO.

Pietà, se irato sei,
Pietà, Signor, di noi;
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (5)

CARMI, ACHIOR E DETTI.

Cab. SIGNOR, Carmi a te viene.
Ami. E la commessa
Custodia della mura

(1) Judith cap. VIII, v. 22, 23.
(2) Num. cap. XI, XVI, XXI. Judith cap. VIII, v. 24, 25.
(3) Judith cap. VIII, v. 27.
(4) *Ibid.* a v. 30 usq. ad 33.
(5) *Ibid.* cap. VII, v. 10.

Abbandonò?

Ozia Carmi, che chiedi?

Car. Io vengo
Un prigioniero a presentarti. Avvinto
Ad un tronco il lasciaro
Vicino alla città le schiere ostili: (1)
Achiorre è il suo nome;
Degli Ammoniti è il Prence. (2)

Ozia . È così tratta
Oloferne gli amici?

Ach. È de' superbi
Questo l' usato stil. Per loro è offesa
Il ver che non lusinga.

Ozia I sensi tuoi
Spiega più chiari.

Ach. Ubbidirò. Sdegnando
L' Assiro condottier che a lui pretenda (3)
Di resister Betulia, a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier, tutte gli esposi
Del popol d' Israele
Le origini, i progressi; il culto avito
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i padri vostri; (4) i lor passaggi
Dalle Caldee contrade
In Carra, indi in Egitto; i duri imperi (5)
Di quel barbaro Re. Dissi la vostra
Prodigiosa fuga, i lunghi errori,
Le scorte portentose, i cibi, l' acque,
Le battaglie, i trionfi; e gli mostrai

(1) Judith cap VI, v. 9, 10.
(2) *Ibid* cap V, v. 5.
(3) *Ibid.* a v. 1 ad v. 4.
(4) *Ibid.* v. 8, 9.
(5) *Ibid.* v. 7.

Che, quando al vostro Dio foste fedeli,
Sempre pugnò per voi. (1) Conclusi al fine
I miei detti così. Cerchiam, se questi
Al lor Dio sono infidi; e se lo sono,
La vittoria è per noi. (2) Ma se non hanno
Delitto innanzi a lui, (3) nò, non la spero,
Movendo anche a lor danno il mondo intero. (4)

Ozia Oh eterna verità, come trionfi
Anche in bocca a' nemici!

Ach. Arse Oloferne
Di rabbia a' detti miei. Da sè mi scaccia,
In Betulia m' invia;
E qui l' empio minaccia
Oggi alla strage vostra unir la mia.

Ozia Costui dunque si fida
Tanto del suo poter?

Ami. Dunque ha costui
Sì poca umanità?

Ach. Non vede il Sole
Anima più superba,
Più fiero cor. Son tali
I moti, i detti sui,
Che trema il più costante in faccia a lui.

Terribile d' aspetto,
Barbaro di costumi
O conta sè fra' Numi,
O Nume alcun non ha.

(1) Judith cap. v, a v. 12 ad v. 17.
(2) *Ibid.* v. 24.
(3) *Ibid.* v. 22, 23. Hieron. in cap. VII. Matth.
(4) *Ibid.* cap. VI, v. 1, 2, 3, 6.

Fasto, furor, dispetto
Sempre dagli occhi spira;
E quanto è pronto all' ira,
È tardo alla pietà.

Ozia Ti consola, Achior. Quel Dio, di cui
Predicasti il poter, l'empie minacce
Torcerà su l'autor. (1) Nè a caso il Cielo
Ti conduce fra noi. Tu de' nemici
Potrai svelar ...

Cab. Torna Giuditta.

Ozia Ognuno
S' allontani da me. Conviene, o Prence,
Differir le richieste. Al mio soggiorno
Conducetelo, o servi; anch' io fra poco (2)
A te verrò. Vanne, Achiorre, e credi
Che in me, lungi da' tuoi,
L' amico, il padre, il difensore avrai.

Ach. Ospite sì pietoso io non sperai.

OZIA, GIUDITTA E CORO *in lontano.*

Ozia Sei pur Giuditta, o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

Giu. Io sono.

Ozia E come
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso e l' oro,
L' ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati
Stilla il composto crin! (3) Chi le tue gote

(1) Judith cap. VI, v. 16, 17. (3 *Ibid.* cap. X, v. 2, 3.
(2) *Ibid.* v. 19.

Tanto avviva e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia è maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe e a meraviglia? (1)

Giu. Ozia, tramonta il sole;
Fa che s'apran le porte: uscir degg'io.

Ozia Uscir!

Giu. Sì.

Ozia Ma fra l'ombre, inerme e sola
Così ...

Giu. Non più. Fuor che la mia seguace,
Altri meco non voglio. (2)

Ozia (Hanno i suoi detti
Un non so che di risoluto e grande,
Che m'occupa, m'opprime.) Almen ... Vorrei ...
Figlia ... (Chi 'l crederia! Nè pur ardisco
Chiederle dove corra, in che si fidi.)
Figlia ... va: Dio t'inspiri; egli ti guidi. (3)

Giu. Parto inerme, e non pavento;
Sola parto, e son sicura;
Vo per l'ombre, e orror non ho.
Chi m'accese al gran cimento, (4)
M'accompagna e m'assicura:
L'ho nell'alma, ed io lo sento
Replicar che vincerò.

CORO.

Oh prodigio! oh stupor! Privata assume
Delle pubbliche cure

(1) Judith cap. x, v. 4, 6, 7.
(2) *Ibid.* v. 10.
(3) *Ibid.* v. 8.
(4) *Pergit divino Spiritu ducta.* August. Serm. CCXXIX de Temp.

Donna imbelle il pensier! (1) Con chi governa
Non divide i consigli! (2) A' rischi esposta
Imprudente non sembra! Orna con tanto
Studio sè stessa; e non risveglia un solo
Dubbio di sua virtù! Nulla promette,
E fa tutto sperar! Qual fra' viventi
Può l' autore ignorar di tai portenti?

(1) Ambr. de Offic. lib. III, cap. XIII.

(2) Chrysost. Hom. LXI in Joan. n. 4.

PARTE SECONDA

OZIA ED ACHIOR.

Ach. TROPPO mal corrisponde (Ozia, perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

Ozia Principe, è zelo
Quel che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m' affatico
A farli germogliar.

Ach. Ma non ti basta
Ch' io veneri il tuo Dio?

Ozia No: confessarlo (1)
Unico per essenza
Debbe ciascuno, ed adorarlo solo.

Ach. Ma chi solo l' afferma?

Ozia Il venerato (2)
Consenso d' ogni età; degli avi nostri
La fida autorità; (3) l' istesso Dio,
Di cui tu predicasti
I prodigi, il poter, che di sua bocca
Lo palesò; (4) che, quando
Sè medesmo descrisse,
Disse: (5) *Io son quel che sono;* e tutto disse.

(1) Corinth. I, cap. VIII, v. 4, 5, 6.

(2) Deuter. cap. VI, v. 13; cap. X, v. 20.

(3) Isai. cap. XXXVII, v. 16,

(4) Mach. II, cap. VII, v. 37 et ubiq. Exod. cap. XX, v. 1, 2, 3, 4, 5.

(5) Exod. cap. III, v. 14.

Ach. L' autorità de' tuoi produci in vano
Con me nemico.
Ozia . E ben, con te nemico
L' autorità non vaglia. Uom però sei;
La ragion ti convinca. A me rispondi
Con animo tranquillo. Il ver si cerchi,
Non la vittoria.
Ach. Io già t' ascolto.
Ozia Or dimmi:
Credi, Achior, che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion?
Ach. No.
Ozia D' una in altra
Passando col pensier, non ti riduci
Qualche cagione a confessar, da cui
Tutte dipendan l' altre?
Ach. E ciò dimostra
Che v'è Dio; non che è solo. Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei?
Ozia Quali Dei, caro Prence? I tronchi, i marmi
Sculti da voi?
Ach. Ma se que' marmi a' saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici, ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei?
Ozia Sì, perchè molti.
Ach. Io ripugnanza alcuna
Nel numero non veggo.
Ozia Eccola. Un Dio
Concepir non poss' io,
Se perfetto non è.
Ach. Giusto è il concetto.
Ozia. Quando dissi perfetto,

Dissi infinito ancor.

Ach. L' un l' altro include;
Non si dà chi l' ignori.

Ozia Ma l' essenze che adori,
Se son più, son distinte; e se distinte,
Han confini fra lor. Dir dunque dei
Che ha confin l' infinito, o non son Dei.

Ach. Da questi lacci, in cui
M' implica il tuo parlar, cedasi al vero,
Disciogliermi non so, ma non per questo
Persuaso son io. D' arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Gli Dei che adoro e vedo,
Per un Dio che non posso
Nè pure immaginar.

Ozia S' egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti, (1)
Come il corpo, non costa; egli in affetti,
Come l' anime nostre,
Non è distinto; ei non soggiace a forma,
Come tutto il creato; e se gli assegni
Parti, affetti, figura, il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

Ach. E quando il chiami
Tu stesso e buono e grande,
Nol circoscrivi allor?

Ozia No; buono il credo; (2)
Ma senza qualità; grande, ma senza
Quantità, nè misura; ognor presente,
Senza sito o confine; e se in tal guisa

(1) Bernard. de Consid. lib. v, cap. vii.

(2) Aug. de Trin. lib. v, cap. i.

Qual sia non spiego, almen di lui non formo
Un' idea che l' oltraggi.

Ach. È dunque vano
Lo sperar di vederlo.

Ozia Un dì potresti
Meglio fissarti in lui; ma puoi frattanto
Vederlo ovunque vuoi.

Ach. Vederlo! E come?
Se immaginar nol so?

Ozia Come nel Sole
A fissar le pupille in vano aspiri,
E pur sempre e per tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi, (1)
Guardalo in ogni oggetto;
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E se dov' ei dimora
Non intendesti ancora,
Confondimi, se puoi;
Dimmi, dov' ei non è. (2)

Ach. Confuso io son; sento sedurmi, e pure
Ritorno a dubitar.

Ozia Quando il costume
Alla ragion contrasta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Musica man le abbandonate corde
Stenta a temprar, perchè vibrate appena
Si rallentan di nuovo.

(1) Deuter. cap. IV, v. 29. Psal XVIII, v. 1, Rom. cap. I, v. 20.

(2) Psal. CXXXVIII, v. 6, 7, 8.

AMITAL E DETTI.

Ami. Ah dimmi, Ozia,
Che si fa, che si pensa? Io non intendo
Che voglia dir questo silenzio estremo
A cui passò Betulia
Dall' estremo tumulto. Il nostro stato
Punto non migliorò. Crescono i mali,
E sceman le querele. Ognun chiedea
Ieri aita e pietà; stupido ognuno
Oggi passa, e non parla. Ah parmi questo
Un presagio per noi troppo funesto!
Quel nocchier che in gran procella
Non s' affanna e non favella,
È vicino a naufragar.
È vicino all' ore estreme
Quell' infermo che non geme,
E ha cagion di sospirar.

Ozia Lungamente non dura
Eccessivo dolor. Ciascuno a' mali
O cede, o s' accostuma. Il nostro stato
Non è però senza speranza.

Ami. Intendo:
Tu in Giuditta confidi. Ah questa parmi
Troppo folle lusinga. (1)

CORO *in lontano*, CABRI E DETTI.

All' armi, all' armi.

Ozia Quai grida!

Cab. Accorri, Ozia. Senti il tumulto

(1) Judith cap. XIII, v. 15,

Che fra' nostri guerrieri (1)
Là si destò presso alle porte?

Ozia E quale
N' è la cagion?

Cab. Chi sa?

Ami. Miseri noi!
Saran giunti i nemici.

Ozia Corrasi ad osservar.

GIUDITTA, CORO E DETTI.

Giu. FERMATE, amici.

Ozia Giuditta!

Ami. Eterno Dio!

Giu. Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite
Le sue promesse: ei per mia man trionfa:
La nostra fede egli premiò. (2)

Ozia Ma questo
Improvviso tumulto ...

Giu. Io lo destai; (3)
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

Ami. E se frattanto
Oloferne ...

Giu. Oloferne
Già svenato morì.

Ami. Che dici mai!

Ach. Chi ha svenato Oloferne?

Giu. Io lo svenai.

Ozia Tu stessa!

(1) Judith cap. XIV, v. 1.
(2) *Ibid.* cap. XIII, v. 17, 18.
(3) *Ibid.* cap. XIV, v. 2.

Ach. E quando?
Ami. E come?
Giu. Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. (1) Ad Oloferne innanzi
Son guidata da loro. Egli mi chiede
A che vengo, e chi son. (2) Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. (3) Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà) m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. (4) Già su le mense elette
Fumano i vasi d' or; già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso; e a poco a poco
Comincia a vacillar. (5) Molti ministri
Eran d' intorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguar. L' ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
Chiuse partendo, e mi lasciò con lui. (6)
Ami. Fiero cimento!
Giu. Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era ormai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso (7)
Dal vino, in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormia su le funeste piume.

(1) Judith cap. x, v. 11, 16.
(2) *Ibid.* cap. xi, v. 3.
(3) *Ibid.* v. 4 usq. ad finem.
(4) *Ibid.* cap. xii, v. 11.
(5) *Ibid.* v. 20.
(6) *Ibid.* cap. xiii, v. 1, 3.
(7) *Ibid.* v. 4.

Sorgo; e tacita allor colà m'appresso,
Dove prono ei giacea. Rivolta al cielo (1)
Più col cuor che col labbro: *Ecco l'istante*, (2)
Dissi, *o Dio d'Israel, che un colpo solo*
Liberi il popol tuo. Tu 'l promettesti;
In te fidata io l'intrapresi; e spero
Assistenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto (3)
L'appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l'altra sollevo
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio
Rinnovo in sì gran passo,
E su l'empia cervice il colpo abbasso. (4)

Ozia Oh coraggio!

Ami. Oh periglio!

Giu. Apre il Barbaro il ciglio; e incerto ancora
Fra 'l sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi,
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso. (5)
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea. Quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno

(1) Judith cap. XIII, v. 6.
(2) *Ibid.* v. 7.
(3) *Ibid.* v. 8.
(4) *Ibid.* v. 9, 10.
(5) *Ibid.* v. 10.

Cercar del sole i rai,
Morire e minacciar vidi, e tremai.
Ami. Tremo in udirlo anch' io.
Giu. Respiro al fine; e del trionfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue (1)
Sollecito ne involgo; alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista, o rispettata, e torno a voi. (2)
Ozia Oh prodigio!
Cab. Oh portento!
Ach. Inerme e sola
Tanto pensar, tanto eseguir potesti!
E crederti degg' io?
Giu. Credilo a questo,
Ch' io scopro agli occhi tuoi, teschio reciso. (3)
Ach. Oh spavento! È Oloferne; io lo ravviso.
Ozia Sostenetelo, o servi: il cor gli agghiaccia (4)
L' improvviso terror.
Ami. Fugge quell' alma
Per non cedere al ver.
Giu. Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forse quel velo
Che gli oscurò la mente,
A un tratto or si squarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il costume
L' impeto a sostener di tanto lume.

(1) Judith cap. XIII, v. 10.
(2) *Ibid.* v. 12, 13.
(3) *Ibid.* v. 28.
(4) *Ibid.* v. 29.

Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì sereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il sospirò.
Ma così fra poco arriva
A soffrir la chiara luce;
Che l'avviva e lo conduce
Lo splendor che l'abbagliò.

Ach. Giuditta, Ozia, popoli, amici, io cedo,
Vinto son io. (1) Prende un novello aspetto
Ogni cosa per me. Da quel che fui
Non so chi mi trasforma: in me l'antico
Achior più non trovo. Altri pensieri,
Sento altre voglie in me. Tutto son pieno,
Tutto del vostro Dio. Grande, infinito,
Unico lo confesso. I falsi Numi
Odio, detesto, e i vergognosi incensi
Che lor credulo offersi. Altri non amo,
Non conosco altro Dio, che il Dio d'Abramo.

Te solo adoro,
Mente infinita,
Fonte di vita,
Di verità;
In cui si muove,
Da cui dipende
Quanto comprende
L'eternità.

Ozia Di tua vittoria un glorioso effetto
Vedi, o Giuditta.

Ami. E non il solo. Anch'io
Peccai; mi pento. Il mio timore offese
La divina pietà. Fra' mali miei,

(1) Judith cap. xiv, v. 6.

Mio Dio, non rammentai che puoi, chi sei.
Con troppo rea viltà
Quest' alma ti oltraggiò,
Allor che disperò
Del tuo soccorso.
Pietà, Signor, pietà;
Giacchè il pentito cor
Misura il proprio error
Col suo rimorso.

Cab. Quanta cura hai di noi, Bontà divina!

CARMI E DETTI.

Car. FURO, o santa Eroina,
Veri i presagi tuoi: gli Assiri oppresse
Eccidio universal.

Ozia Forse è lusinga
Del tuo desio.

Car. No; del felice evento
Parte vid' io; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura,
Come impose Giuditta al suo ritorno,
Destai di grida e d' armi
Strepitoso tumulto. (1)

Ami. E qui s' intese.

Car. Temon le guardie ostili
D' un assalto notturno, ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. (2) Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto:
Tornan gridando indietro. (3) Il caso atroce
Spargesi fra le schiere, intimorite

(1) Judith. cap. XIV, v. 7.
(2) *Ibid.* v. 8.
(3) *Ibid.* v. 14.

Già da' nostri tumulti; ecco ciascuno
Precipita alla fuga, e nella fuga (1)
L' un l' altro urta, impedisce. Inciampa e cade
Sopra il caduto il fuggitivo; immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso,
Nel sollevar l' amico, il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. (2) Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri, e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti, i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empi e le bestemmie e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme, fugge, perisce; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme, ove fugge, e perchè muore.

Ozia Oh Dio! Sogno, o son desto?

Car. Odi, o Signor, quel mormorio funesto?

Quei moti che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.

Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Ozia Seguansi, o Carmi, i fuggitivi; e sia
Il più di nostre prede

(1) Judith cap. xv, v. 1. (2) *Ibid.* cap. xiv, v. 18.

Premio a Giuditta. (1)

Ami. O generosa donna,
Te sopra ogni altra Iddio
Favorì, benedisse. (2)

Cab. In ogni etade
Del tuo valor si parlerà. (3)

Ach. Tu sei (4)
La gioia d' Israele,
L' onor del popol tuo ...

Giu. Basta. Dovute
Non son tai lodi a me. Dio fu la mente
Che il gran colpo guidò; la mano io fui:
I cantici festivi offransi a lui. (5)

GIUDITTA E CORO.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Venne l'Assiro, e intorno
Con le falangi Perse
Le valli ricoperse,
I fiumi inaridì. (6)
Parve oscurato il giorno;
Parve con quel crudele
Al timido Israele
Giunto l' estremo dì.

(1) Judith cap. xv, a v. 3. usq. ad v. 14.
(2) *Ibid.* cap. xiii, v. 22, 23.
(3) *Ibid.* v. 25.
(4) *Ibid.* cap. xv, v. 10.
(5) *Ibid.* cap. xvi. Cant. Judith.
(6) *Ibid.* cap. xvi, v. 5.

CORO.

Lodi al gran Dio che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Fiamme, catene e morte (1)
Ne minacciò feroce:
Alla terribil voce
Betulia impallidì.
Ma inaspettata sorte
L' estinse in un momento,
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

Giu. Dispersi, abbandonati
I barbari fuggiro:
Si spaventò l'Assiro,
Il Medo inorridì. (2)
Nè fur giganti usati
Ad assalir le stelle;
Fu donna sola e imbelle
Quella che gli atterrì. (3)

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppresse
Gli empi nemici suoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

(1) Judith cap. xvi, v. 6.
(2) *Ibid.* v. 12.
(3) *Ibid.* v. 8. Cant. Judith.

TUTTI.

Solo di tante squadre
Veggasi il duce estinto,
Sciolta è Betulia, ogni nêmico è vinto.
Alma, i nemici rei,
Che t' insidian la luce,
I vizi son; ma la superbia è il duce. (1)
Spegnila; e, spento in lei
Tutto il seguace stuolo,
Mieterai mille palme a un colpo solo.

(1) Eccl. cap. x, v, 15.

GIOAS
RE DI GIUDA

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d' ordine dell' Imperatore Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Reutter nella cappella imperiale l' anno 1735.

ARGOMENTO

Ucciso Ocosia, Re di Giuda della famiglia di David, l'empia Atalia, di lui madre, ordinò che si svenassero i figli tutti del proprio figlio, ed occupò scellerata il regno a quegl' innocenti dovuto. Ma Giosaba, sorella dell' estinto Ocosia e moglie di Giojada sommo Sacerdote, accorsa allo scempio che si faceva dei fanciulli reali, ne rapì accortamente il più piccolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui nutrice lo nascose nel tempio; dove il sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia, ma nè pure apparisce dal sacro Testo che fosse noto a Sebia di Bersabea, madre del conservato reale erede. Poichè ebbe il picciolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti ed al popolo; dai quali fu oppressa l'usurpatrice e ristabilito sul trono l'unico rampollo della stirpe di David, donde attendeva la terra il promesso Redentore.

Reg. lib. IV, cap. XI, XII. Paralip. lib. II, cap. XXII, XXIII, XXIV.

INTERLOCUTORI

GIOAS, picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d'Osea, figliuolo di Ocosia e di

SEBIA di Bersabea, vedova di Ocosia.

ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.

GIOJADA, sommo Sacerdote degli Ebrei.

MATAN, idolatra, Sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.

ISMAELE, uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.

CORO di donzelle Ebree, seguaci di Sebia.

CORO di Leviti.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

GIOAS

RE DI GIUDA

PARTE PRIMA

GIOJADA ED ISMAELE.

Ism. Eterno Dio! dunque scintilla ancora (1)
La face di Davidde? Ancor quel puro,
Misterioso fonte, (2)
Promesso alla sua stirpe,
Lice dunque sperar? Dove s' asconde?
Guidami al nostro Re.

Gioj. Modera, amico,
Modera i tuoi trasporti. In questo sacro (3)
Soggiorno è chiuso il prezioso avanzo
Della stirpe reale: al trono avito (4)
Oggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
Per cui più dell' usato in questo giorno
Sollecito mi vedi.

Ism. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia, (5)

(1) Isai. cap. LXII, v. 1.
(2) Zach. cap. XIII, v. 1.
(3) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 3.
(4) Paral. lib. II, cap. XXII, v. 12.
(5) *Ibid.* lib. II, cap. XXII, v. 9.

Ultimo nostro Re, di lui la madre (1)
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò: (2) tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l'anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?

Gioj. Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La Provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch'è Giosaba, ad Ocosia germana. (3)

Ism. Chi potrebbe ignorarlo?

Gioj. A lei dobbiamo
Il nostro Re.

Ism. Come?

Gioj. Il crudel disegno
Inteso d'Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz'alma,
Senza moto restò; ma poi successe
All'orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l'uno, or l'altro
Stringer vorria; poi si trattiene, incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi al fine

(1) Reg. lib. IV, cap. IX, XXVII.
(2) *Ibid.* cap. XI, v. 1.
(3) *Ibid.* cap. XI, v. 2.

Sul picciolo Gioas: l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio piuttosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar: gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei
La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizi primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

Ism. Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.

Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

Gioj. Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto
Custodisci geloso.

Ism. Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato

De' Leviti, che aduna (1)
Il tuo cenno nel tempio.

Gioj. Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi (2)
Impiegate al grand' uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

Gioj. Va, saremo i più forti: è Dio con noi. (3)

GIOJADA E GIOAS *sotto nome d'* OSEA.

Gio. Padre, accorri ... Ah non sai ...

Gioj. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gio. Io vidi ... Io stesso ...
Credimi ...

Gioj. Che vedesti?

Gio. Armansi a gara
I Leviti nel tempio; e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. (4) Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Gioj. T' accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

Gio. Io non pavento,

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 4, 8, 9, Reg. lib. IV, cap. XI, v. 4, 9.

(2) *Idid.* lib. II, cap. XXIII, v. 9.

(3) Eccl. cap. IV, v. 33.

(4) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 1. et seq.

Signor, per me: che si profani il tempio
Tremar mi fa.

Gioj. Ma de' guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

Gio. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

Gioj. Io?

Gio. Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino, esposto all' onde,
Narrandomi il periglio, (1)
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi frattanto, ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

Gioj. Ma non dissi fin or...

Gio. Qualcun s' appressa.

Gioj. (Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio (2)
Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA E DETTI.

Seb. Ah Giojada!

Gioj. Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

Seb. A sè mi chiama
L' empia Atalia dal solitario esiglio,

(1) Exod. cap. II, a v. 3 usq. ad v. 10.

(2) Reg lib. IV, cap. XII, v. I. Paral. lib. II, cap. XXIV, v. I.

In cui ristretta io sono
Dal dì ch'ella mi tolse i figli e il trono.

Gioj. Ma che vuol?

Seb. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna usurpatrice.

Gio. Perchè piange, Signor, quella infelice?

Gioj. Il saprai: taci intanto.

Gio. Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

Seb. Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

Gioj. No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

Seb. S'appella?

Gioj. Osea.

Seb. L'età?

Gioj. Sett'anni ha scorsi. (1)

Seb. Ah, se non era
L'inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

Gioj. Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

Seb. Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

Gioj. (Oh del materno amore
Violenze segrete!)

Seb. E la tua madre,
Osea, dov'è?

Gio. Mai non la vidi.

Seb. In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:

(1) Paral. lib. II, cap. XXIV, v. I.

Tu sei privo di madre, ed io di figli.

Gio. Deh non pianger per ciò. Chi sa? Potrebbe (1)
Forse l'eterno Padre
A te rendere i figli, e a me la madre.

Seb. Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà, quanto m'è cara!

Gioj. (Ecco abbracciansi a gara
La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano al fine...
Ma no; potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.

Gio. Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

Gioj. Va; tornerà fra poco.

Gio. Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

Seb. Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?

Gio. Penso nel tuo dolor
Ch'ebbi una madre ancor,
Che quando mi perdè
Forse piangea così.

(1) Psal. XVIII, v. 8. Psal. CXVIII, v. 130.

Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa:
A lui la chiederò;
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA E SEBIA.

Seb. Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.
Gioj. Sebia, non pensi
Che t'aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti (1)
L'eterna compagnia son de' tiranni.
Seb. Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!
Gioj. Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell' eterna pietà. Mi dice il core
Ch'oggi lieta sarai.
Seb. Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e Regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.

(1) Job. cap. xv, v. 21. Prov. cap. xxi, v. 15.

Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara frattanto
Al mio pianto insulterà.

GIOJADA.

Misera madre! Ah nuovo sprone all' opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice (1)
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa (2)
Pellegrina virtù, che in me s' annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.
D' insolito valore (3)
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l'altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me. (4)

ATALIA E MATAN.

Mat. Dove, Regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 3.
(2) Job. cap. XXXII, v. 8.
(3) Psal. XVII, v. 2. Psal. XLII, v. 2.
(4) Isai. cap. VIII, v. 10.

Sai pur ch' ivi s' adora.

Ata. Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n' andrò.

Ata. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di' che per cenno
Fur del Re d' Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno (1)
Color di verità; fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.

Mat. Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

Ata. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza (2)
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata
Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor Profeti (3)

(1) Psal. V, v. 10, 11.
(2) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 2, 3.
(3) Reg. lib. II, cap. VII, v. 13, 16, 17, Paral. lib. II, cap. VII, v. 18. Psal. LXXXVIII, v. 5, 37.

Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator,

Mat. Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

Ata. Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com' io penso. E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar, d' esporre
Un fantasma real, qual pensi allora
Ch' io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v' ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L' altrui credulità. Pria ch' altri il finga,
Fingiam noi questo Re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch' util ne sia. Per questa via deludo
I creduli presagi,
Disarmo l' odio altrui, scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

Mat. Oh donna eccelsa! oh nata
Veramente a regnar!

Ata. Sebia s' appressa;
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t' attendo
Là di Baal nel tempio.

Mat. Io vo; ma seco
Tu gli odii tuoi dissimular procaccia.

SEBIA ED ATALIA.

Seb (Mio Dio, m' assisti all' empia donna in faccia.)
Ata. Al fin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso ...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia ...
Seb. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;
Non derider la madre.
Ata. E ancor t' ingombra
Questo volgare error?
Seb. Negar dovrei
Dunque fede a quest' occhi? In non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?
Ata. Ma non per ciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Al fin quegl' innocenti; e s' io li piansi,
Il Ciel lo sa.
Seb. Ma di chi fu?
Ata. Dell' empio
Re d' Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi, e tacqui;
Ch' altro allor non potea; ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d' un Re.
Seb. Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?
Ata. Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede

Nessun dubiterà.

Seb. (Che ascolto !)

Ata. Io vissi,

Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni (1)
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento inegual. Del Re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

Seb. (Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti? al santo zelo
Dell' accorto Giojada?

Ata. Io lo prevenni;
Sarà per noi.

Seb. Giojada ancor!

Ata. Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.

Figlia, rasciuga il pianto,
È più non ti doler:
È tempo di goder:
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

(1) Isai. cap. XXXII, v. 7.

SEBIA.

Che falso amor! che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame.
Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! E pure
Giojada istesso ... Ah non è ver: conosco
L' incorrotto Pastor. Ma se l' avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cor sì rio, (1)
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.
Ardano le saete
Del Dio delle vendette (2)
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà. (3)

(1) Psal. XXIV, v. 4.
(2) *Ibid.* XCIII, v. 1.
(3) Esdr. lib. II, cap. IX, v. 17, 31.

CORO *di* DONZELLE *Ebree.*

DA' colpi insidiosi (1)
Di lingua rea, che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D'occulta frode, (2)
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

(1) Psal. XLII, v. 1. Psal. CXIX, v. 2.

(2) Jerem. cap. VI, v. 13; cap. IX, v. 8.

PARTE SECONDA

ATALIA E MATAN.

Ata. D'attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?
Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci: un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.
Ata. Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?
Mat. Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. In van più volte (1)
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m'invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d'ira
Fremendo mi partia, quando improvviso
Su i cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d'armati e di purpurea spoglia (2)

(1) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 3. v. 9. Reg. lib. IV. cap. XI, v. 10.
(2) *Ibid.* lib. II, cap. XXV;

Giojada istesso in su l' aperta soglia.

Ata. D' armati! Onde quell' armi?

Mat. Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e, com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,
Là m' abbandona inonorato e solo.

Ata. Ah Matan, si cospira
Contra di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede,
Per sostenerla.

Mat. Ed in Sebia confidi!
Ella al tempio or s' invia.

Ata. Perfida...

Mat. E quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero
Che parli di pietà. Gli empi, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;
Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.

E del profano stuolo
Non si risparmi un solo
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m' opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti, Atalia; svegliati, e scosso
Questo indegno letargo... Oh Dei!... non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d' ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra,
Freddo gelo mi piomba sul cor. (1)
L' alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS e GIOJADA.

Gioj. Vieni, Gioas, vieni mio Re.
Gio. Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?
Gioj. Sì, del mio core.
Unica, amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

(1) Job. cap. xviii, v. 18.

Gio. Ma intanto
Perchè piangi, o Signor! Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Gioj. Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.
Gio. Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?
Gioj. N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gio. Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio? (1)
Gioj. Sì; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasion, t' esposi
I doveri d' un Re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d' un regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo (2)
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno (3)
Da te medesmo. I desiderii tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre,
Non si tema il tiranno. È de' Regnanti
Mal sicuro custode
L' altrui timore; e non si svelle a forza

(1) Prov. cap. XXI, v. 1.
(2) Sap. cap. VI, v. 4, 6.
(3) Aug. de Civit. Dei, lib. IV, cap. III.

L'amore altrui. Premi dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice (1)
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogn' impresa
La prudenza per guida, (2)
Per compagno il valore,
La giustizia su gli occhi, e Dio nel core.
Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell' eterno Condottier. (3)
Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge, (4)
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

Gio. Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

Gioj. Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' Regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

Gio. Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda

(1) Eccl. cap. VII, v. 6.
(2) Prov. cap. II, v. II; cap. III, v. 13.
(3) Pasl. LXXII, v. 25. Deuter. cap. XXXI, v. 6.
(4) Prov. cap. XXI, v. 1.

De' tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.
Ah, se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba estinguimi,
Gran Re de' Re;
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo spirito
M'innonda il cor;
Tu saggio rendimi
Col tuo timor;
Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA ED ISMAELE.

Gioj. Che mai reca Ismael?
Ism. Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.
Gio. Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?
Gioj. Chi ci difese (1)
Insino ad or, chi d'arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi 'l mar divise.
Ism. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

(1) Jos. cap. xx, v, 12; cap. vi, v. 2. Exod. 14.

Gioj. Andiamo.

Gio. E solo
M' abbandoni, o Signor?

Gioj. No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio.
Sebia, questi è 'l tuo Re, questi è 'l tuo figlio.

SEBIA E GIOAS.

Seb. (AH dunque è ver! Gelo d' orror! L' indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)

Gio. Ah cara madre mia...

Seb. Taci. Che madre?
Non appressarti a me.

Gio. Come! non sai...

Seb. Troppo so, troppo intesi.

Gio. E pur son io...

Seb. L' abborrimento mio.

Gio. Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc' anzi ignoto
Mi compiangi, m' abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?

Seb. Tu figlio mio! Non usurpar quel nome;
Quelle vesti deponi.

Gio. Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

Seb. D' un empio tradimento
Il misero stromento.

Gio. Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.

Seb. Onde il sapesti?
Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?

Gio. Giojada, che mel disse.
Seb. Ei t' ha tradito.
Gio. Che! Giojada tradirmi! Ah madre, e come
Lo puoi pensar? Tu nol conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio?
Seb. Ma Dio ne' lacci loro (1)
Fa i malvagi cader. Spera l'infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...
Gio. Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.
Seb. Partir mi lascia.
Gio. Ah per pietà...
Seb. Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (E pur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.
Gio. Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. (Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)
Gio. E nè pur vuoi mirarmi?
Seb. Eh sorgi... (Oh Dio!)
Sorgi...
Gio. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

(1) Prov. cap. XI, v. 6.

Seb. (Quasi, senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest'ira
Che nasce appena e muore!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS E SEBIA.

Gioj. Eccomi a voi. Tutto è disposto.
Gio. Ah padre,
Soccorrimi.
Gioj. Che fu?
Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?
Gio. In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.
Seb. Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.
Gioj. Io, Regina! E perchè?
Seb. Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto Re! Tu secondar le frodi
D'un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto?

Se i ministri di Dio giungono a tanto? (1)
Gioj. Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel Gioas che Atalia
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza pro. T' accheta;
Quest' è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.
Gio. Madre mia, non tel dissi? Io son tuo figlio.
Seb. Ma come?
Gioj. Or lo saprai. Venga Giosaba
E la real nutrice. (2)
Siedi in trono, o mio Re. Questo sostieni
Sacro volume. (3) E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.
Seb. Deh rischiara i miei dubbi, o Re del Cielo.

Schiere di Leviti E DETTI.

Gioj. SACRI guerrieri, a sostenere eletti
L' onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante (4)
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita

(1) Jerem. cap. VI, 13; cap. VIII, v. 10.

(2) Paral. lib. II, cap. XXII, v. 11. Reg. lib. IV, cap. XI, v. 2.

(3) *Ibid.* lib. II, cap. XXIII, v. 11.

(4) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 2.

Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch'ei vide nascendo il dì primiero.

Seb. Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.

Gioj. Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al Santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l'unsi (1)
Del sacro ulivo. Il prezioso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro Re.

Gioj. Signor, prometti a Dio (2)
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

Gio. Sì, Giojada, il prometto a Dio che m'ode.

Gioj. E voi giurate, amici, (3)
Prostesi al regio piede,
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fè giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro Re. (4)

Gioj. Ma qual tumulto è questo!

Seb. Ecco del tempio

(1) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 12. Psal. lib. XI, cap. XXIII, v. 11.
(2) *Ibid.* v. 17.
(3) *Ibid.* v. 12.
(4) Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 16.

Le porte a terra; ecco Atalia. (1) Deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio!

Gio. Salvati, Madre mia.

Seb. Salvati, o figlio.

ATALIA E DETTI.

Ata. PERFIDI ... traditori ... (2)

Gioj. Arresta il passo,
Empia figlia d'Acabbo. Odi l'estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già su la sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che hai d'intorno, ombra di morte.

Ata. Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor ... Fuggasi ... Ah quale ...
Qual è la via? Chi me l'addita? Oh Dio,
Che ascoltai! che m'avvenne! Ove son io!
Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L'infido terren!

(1) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 13. Paral. v. 12.

(2) *Ubi supr.* Reg. v. 14. Paral. v. 13.

Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste!
Che fiero spavento
Mi sento nel sen! (1)

Gioj. Traggasi l' infelice (2)
Altrove a delirar.

Gio. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

Gioj. Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole (3)
Con essi i buoni esercitar; ma piomba
Al fin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah sia scuola per te l' altrui ruina.

ISMAELE E DETTI.

Ism. Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Trafitta il sen. (4) Gerusalemme esulta;
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura

(1) Job. cap. XVIII, v. 5, 7, 11.

(2) Reg. lib. IV. cap XI v. 15. Paral. lib. II, cap. XXIII, v. 14.

(3) Aug. in Psal. LIV, ad v. 2, 3.

(4) Reg. lib. IV, cap. XI, v. 16. Paral. lib. II, cap. XXII, v. 15.

Su l'are del suo Dio l'anima impura. (1)
Gioj. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace, (2)
Or fa, Signor, ch'io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi (3)
Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta, o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza. (4)

(1) Paral. lib. II. cap. XXII, v. 15; et Reg. v. 18, 20. Paral. v. 17, 21.
(2) Luc. cap. II, v. 29, 30.
(3) Sap. cap. V, v. 15. Prov. cap. X, v. 28.
(4) Joel. cap. III, v. 16.

ISACCO

FIGURA DEL REDENTORE

Azione sacra, scritta dall'Autore in Vienna d' ordine dell' Imperator Carlo VI. ed eseguita la prima volta con musica del Predieri nella cappella cesarea la settimana santa dell' anno 1740.

AVVERTIMENTO

Il silenzio del sacro Testo ha lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando divino di sacrificare il proprio figlio; onde noi fra le opinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce, (*) come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della figura che ci siamo proposti d' esprimere.

(*) *Aug. Serm.* LXXIII *de Temp. Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calmet Comment. in Gen. cap.* XXII, *v.* 3. *Joan. cap.* VIII, *v.* 56.

INTERLOCUTORI

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, compagno d' Isacco.

ANGELO.

CORO di servi e di pastori.

ISACCO
FIGURA DEL REDENTORE

PARTE PRIMA

ABRAMO E ISACCO.

Abr. Non più, figlio, non più. Senz' avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desio di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
Ha sedotto il piacer. Va, caro Isacco;
Basta per or. Deesi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.
Isa. Quando a narrarmi
Ritorni, o genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l' anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte
D' esserne giurerei. Se fido a Dio (1)

(1) Gen. cap. XII, v. 1.

Lasci il terren natio, teco abbandono
Le campagne Caldee; teco di Carra,
Teco di Palestina (1)
I monti, le foreste
Abito pellegrin. Se cibo astretto (2)
Lungi a cercar ti sento, io t'accompagno
In Gerara, in Egitto, e gelo a' rischi
Materni e tuoi. Se i debellati Regi (3)
Incalzi vincitor, presso alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io. Ma quando esponi
Le promesse di Dio, lo stabil patto (4)
Fra te fermato e lui, così m'ingombri
Della presenza sua, che odo il tenore
De' detti eterni, e me ne trema il core.
Ah di tua vita il corso, ah quale è mai
Scuola per me! Nell' opre tue ritrovo
La norma delle mie; nelle vicende,
Che odo narrar, maravigliose e strane
Veggo le strade arcane
De' consigli di Dio; quant' egli è grande
Veggo in tanti portenti, in tanti doni
Di cui largo è con te: veggo a qual segno,
Padre mio, gli sei caro;
E mille intendo, e mille cose imparo.

Abr. Lo so; parlando a te, seme non spargo
In ingrato terren: ma parti; assai
Questa notte ...

Isa. Ah Signor, dopo il presagio

(1) Act. cap. VII, v. 4.
(2) Gen. cap. XII, v. 10. et seq.; cap. XX per tot.
(3) Ibid. cap. XIV, v. 14, 15, 16.
(4) Ibid. cap. XV, a v. 4 usque ad v. 18; cap. XVII a v. 1 usque ad v. 8.

Dell' ospite stranier, di cui la madre (1)
Rider s'udì, dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

Abr. L'evento in breve
Il presagio avverò. (2) Grave s'intese
Sara fra poco il sen. Germe novello
In sua stagion produsse.

Isa. Ed io son quello?

Abr. Sì, figlio: il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (3) I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isa. E la promessa ...

Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, (4) e compirassi in quelli
Che nasceran da te. Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai,
Fia dal Nilo all'Eufrate (5)
Suddito a' figli tuoi.

Isa. Dunque i miei figli ...

Abr. Degli astri e delle arene (6)
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà; per loro
Meraviglie oprerà; Principi e Regi
Ne avrà la terra; e tutti
Gli abitatori suoi,
Quanti verran, fian benedetti in noi. (7)

(1) Gen. cap. XVIII, v. 10.
(2) *Ibid.* cap. XXI. v. 1, 2.
(3) *Ibid.* cap. XVIII, v. 11.
(4) *Ibid.* cap. XXII, v. 7.
(5) *Ibid.* cap. XIII, a v. 14 ad v. 17; cap. XV, a v. 13 usque ad v. 18.
(6) *Ibid.* cap. XIII, v. 16; cap. XV, v. 5.
(7) *Ibid.* cap. XII, v. 2, 3; cap. XVIII, v. 81.

Isa. Oh gloria! oh sorte! oh me felice!

Abr. Ah figlio,
Non t' abbagliar fra tanta gloria. È colpa
Spesso il piacer; che fra il piacer nascosta
Serpe talor la rea superbia in seno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.

Isa. No; da tal peste io sento
Libera l' alma mia. Sento ... Ma pure
Ingannarmi potrei. Nessun sè stesso
Conosce appieno. Ah non parlasti a caso,
Padre, così. Tu fai tremarmi il core.

Abr. (Oh fonte di virtù, santo timore!) (1)
Ahimè! nulla rispondi? Ah padre amato,
Pietà di me. Se traviai, m' addita
Il perduto sentiero. A' piedi tuoi
Eccomi ...

Abr. Ah sorgi, Isacco,
Vieni al mio sen: ti rassicura. Il padre
T' avverte, non t' accusa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerisce a segno,
Che ne sento di gioia umido il ciglio.
Va; quale or sei, Dio ti conservi, o figlio.

Isa. Ah, se macchiar quest'anima
Dovesse il suo candor,
Tu per pietà soccorrimi,
Amato genitor;
Tu m' impetrasti il nascere,
Tu impetrami il morir.
Che se innocente e candido
Non mi sentissi il cor,
Mi saria morte il vivere,
Me non potrei soffrir.

(1) Prov. cap. 1, v. 7.

ABRAMO, POI ANGELO.

Abr. E come, e con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; ma darlo tal che sia
La tenerezza mia, la mia speranza,
Il dolce mio sostegno, ah questo è un dono,
Questo ... Ma qual su gli occhi
Luce mi balenò? Sì presto il giorno
Oggi il Sol riconduce? Ah no, che il Sole
Non ha luce sì viva: (1)
Riconosco que' rai; sento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo. (2)
Abr. Eccomi. (3)
Ang. Ascolta. È un cenno
Dell' eterno Fattor quel ch' io ti reco.
Prendi il tuo figlio teco, il tuo diletto, (4)
L' unigenito Isacco:
Vanne al Moria con lui. Là di tua mano,
Dio t' impone così, svenalo, e l' offri (5)
In olocausto a lui. Qual di que' monti
Di tanto onor sia degno,
Chiaro conoscerai: daronne un segno. (6)
Quell' innocente figlio,
Dono del Ciel sì raro,
Quel figlio a te sì caro,
Quello vuol Dio da te.

(1) Dion. cap. IV de cæles. Hier.
(2) Gen. cap. XXII, v. 1.
(3) *Ibid.*
(4) *Ibid.* v. 2.
(5) *Ibid.*
(6) *Ibid.*

Vuol che rimanga esangue
Sotto al paterno ciglio;
Vuol che ne sparga il sangue
Chi vita già gli diè.

ABRAMO.

Eterno Dio! che inaspettato è questo,
Che terribil comando! Il figlio mio
Vuoi ch'io ti sveni, e nel comando istesso
Mi ricordi i suoi pregi! (1)
Mi ripeti quei nomi atti a destarmi
Le più tenere idee! Ma... Tu l'imponi;
Basta. Piego la fronte; adoro il cenno:
Quel sangue verserò. Ma Isacco estinto,
Dove son le speranze? E non s'oppone
La promessa al comando?
No, mentir tu non puoi; (2)
Ed io deggio ubbidirti. Il dubbio è colpa,
Colpa è l'esaminar sì gran mistero.
Mio Dio, sì t'ubbidisco, e credo e spero:
Ma nel tremendo passo
Assistimi, o Signor. Son pronto all'opra,
Deggio eseguirla, e voglio:
Ma nel ferir, chi sa? può co' suoi moti
Turbarmi il cor; può vacillar la mano,
Se valor non mi dai:
Io son uomo, io son padre, e tu lo sai.
Servi, pastori, olà.

(1) Bernard de divers. Serm. (2) Hieron. ad Jul. epis. XCII. XLI, n. 2.

GAMARI, *Pastori* E DETTO.

Gam. CHE imponi ?
Abr. Isacco ...
Dal sonno ... (Oh Dio !) si desti.
Un giumento s' appresti ; e due di voi
Siano pronti a seguirmi. (1)
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami ?
Abr. Osserva
Che Sara non t' ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

ABRAMO, *Pastori*, POI SARA.

Abr. Si taccia
Per ora a lei l' arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi ... Oh Dio !
Ella vien : che dirò ?
Sara Tanto l' aurora
Perchè previene Abram ? Qual nuova cura ...
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami
Ch' arder dovran su l' ara,
Or dal bosco vicin sceglier vogl' io (2)
Di propria man. Non trattenermi ; addio.
Sara Nè teco esser potrò ?

(1) Gen. cap. XXII, v. 3. (2) Gen. cap. XXII, v. 3.

Abr. No; questa volta
Piacciati rimaner.
Sara Come! Io tant' anni
Alle gioie, agli affanni
Ti fui compagna; or de' tuoi merti a parte
Esser più non dovrei?
Abr. (Giusta è l' accusa. (1)
No, d' un merto sì grande
Fraudar non dessi: oda l' arcan.) Pastori,
Lasciatemi con lei.
(Mio Dio, reggi il suo core e i detti miei.)
Sara (Che mai dirmi vorrà?)
Abr. Consorte amata,
Di tante grazie e tante
Che Dio ti fe', di', ti rammenti?
Sara E come
Obbliarle potrei?
Abr. Sei grata a lui?
Sara Ei ben vede il mio cor.
Abr. Ma se di questa
Gratitudine tua da te volesse
Qualche difficil prova?
Sara Incontrerei
Contenta ogni periglio;
Darei la vita.
Abr. E s' ei chiedesse il figlio?
Sara Isacco!
Abr. Isacco.
Sara Ah forse
Ne morrei di dolor; ma il renderei

(1) Aug. Serm. VII, in App. tom. V. Greg. Nyss. Procop. Perer. Tirin. Calmet Comm. in Gen. cap. XXII, v. 3.

Alla man che mel diede.
Abr. E ben, rendilo, o Sara: Iddio lo chiede.
Sara Lo chiede!
Abr. Sì, degg' io
Sacrificarlo a lui.. Così m' impose;
Fu assoluto il comando.
Sara Abram, che dici!
Son fuor di me. Dio vuol estinto un figlio
Sì caro a lui! che fu suo don! che deve
Di popoli sì vasti essere il padre!
Ma come? ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. E quando un cenno (1)
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar, conviene.
Sara Ed Isacco fra poco ...
Abr. Cadrà su l' ara.
Sara E il padre istesso ...
Abr. E il padre
L' offrirà di sua man. Concorri, o sposa,
Se vuoi parte nel merto, all' atto illustre
Col tuo voler; che la presenza ancora
Da una tenera madre
Non pretendo e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l' arcan. Da me conviene
Ch' ei sappia... Ahimè, tu piangi! Ah qual torrente
Di lagrime improvvise
Ti prorompe dagli occhi! Ah no, consorte,
Non cedere al dolor. So che tu sei
Ubbidiente a Dio; che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor; ma ciò non basta.

(1) Aug. de Civ. Dei lib. XIV, cap. XXXII.

Non solo umile e pronta (1)
Convien che sia, ma risoluta e forte
La vera ubbidienza. Ardir. Se vuoi,
Ed operi volendo, Iddio pietoso
T' assisterà con la sua grazia; e poi
La grazia sua sarà tuo merto. Ah pensa
Ch' ei sa meglio di noi quel che giovarne,
Quel che nuocer ne può; che le ricchezze
L' onor, la vita, i figli
Tutti son doni sui;
Nè perdiam noi quel che rendiamo a lui.
Datti pace, e più serena
A ubbidir l' alma prepara;
Questa cura a Dio più cara
D' ogni vittima sarà. (2)
Chi una vittima gli svena, (3)
L' altrui sangue offre al suo trono;
Chi ubbidisce, a lui fa dono
Della propria volontà.

SARA, *poi* ISACCO, *indi* GAMARI *e Pastori*.

Sara Dunque fra pochi istanti,
Misera, afflitta, addolorata madre,
Madre più non sarai? Quel sen trafitto,
Quel giusto seno ha da versar su l' ara
Tutto il sangue innocente? Ah che nell' alma
Quel coltello io già sento! Eterno padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto

(1) Bernard. de divers. Serm. XLI, a n. 4 usq. ad 10. Aug. de Grat. et lib. Arb. cap. XVII.

(2) Reg. lib. I, cap. XV, v. 22.

(3) Greg. Mor. lib. XXXV, n. 28.

Comincia il sacrifizio. (1) Ah non è forse
Sacrifizio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.

Isa. Madre.

Sara (Oh nome! oh sembiante!)

Isa. Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.

Sara Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)

Isa. Tu non saprai
Che un sacrifizio or si prepara, e ch' io
Vi deggio esser presente.

Sara Lo so, figlio, lo so.

Gam. Che tardi, Isacco?
T' affretta, Abram ti chiede.

Isa. Eccomi. Addio,
Amata genitrice.

Sara Ah ferma. (Io moro!)
Non lasciarmi così.

Isa. Che affanno è questo?
Perchè quel pianto?

Sara Ah senza figlio io resto!

Isa. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch' io ti lasciai?

Sara Ma questa volta ... Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio! (2)

Isa. Gamari, che sarà? L' alma ho divisa
Fra 'l comando del padre e il duol di lei;
Partire a un punto e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,

(1) Bernardin. Sen. de Passion. Dom. Serm. LI, p. I. in principio; p. 2. art. I, cap. III; et art. III, cap. II.

(2) Thren. cap. I, v. 12.

Tu, che fosti fin ora il mio diletto,
Tu, che su questo petto (1)
Giungesti a riposar, prendine cura
In vece mia. Mentre sarò lontano,
Con l'opra tu l'assisti e col consiglio.
Madre, fin ch'io ritorni, ecco il tuo figlio. (2)

Sara Oh cura! oh amore! oh tenerezza!

Isa. E pure
Tu piangi ancor! Ma che far deggio? Il sai,
Che del padre è voler ...

Sara Sì; vanne, o figlio;
Il suo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi si spezzi in mille parti,
Va... Senti... Oh Dio! prendi un abbraccio, e parti.

Isa. Madre, amico, ah non piangete!
Lungi ancor presente io sono.
Non è ver, non v'abbandono;
Vado al padre, e tornerò. (3)
Ei respira in questo petto;
Ei vi parla; a lui credete:
Voi fra poco, lo prometto,
Voi sarete ov'io sarò. (4)

SARA, GAMARI *e Pastori.*

Gam. MADRE, se pur tal nome
Soffri da me, qual mai dolore è questo
Che sì t'opprime acerbamente il core?

Sara Ah figlio, il mio dolore
Nè spiegarti poss'io,

(1) Joan. cap. XIII, v. 23; cap. XXI, v. 20.
(2) *Ibid.* cap. XIX, v. 26.
(3) *Ibid.* cap. XIV, v. 18, 27, 28.
(4) *Ibid.* v. 1, 3, 10.

Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per spiegarlo bisogna, ed esser madre
Per intenderlo appien.

Gam. Ma grato a' Dio
Tanto affanno sarà?

Sara Sì, questo affanno
Ei sa che non s' oppone
Al suo santo voler; ch' io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei; ch' io piango, e intanto
Benedico il suo nome in mezzo al pianto.

Sì, ne' tormenti istessi
T' adoro, eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m' inspira amor.
E se di più potessi,
Di più penar vorrei;
Che maggior merto avrei
Nell' ubbidirti allor.

GAMARI *e Pastori.*

Gam Andiam, pastori, a consolar... Ma voi
Tutti piangete! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar, ma le virtudi ancora
Procuriamo, o compagni.
Quell' umiltà, quel santo amore e quella
Costante ubbidienza esempi sono
Con cui ci parla Iddio. Noi fortunati,
Se intenderlo sappiam; ma i detti suoi
Se infecondi saran, miseri noi!

Siam passeggieri erranti
Fra i venti e le procelle:
Ecco le nostre stelle;
Queste dobbiam seguir.

Con tal soccorso appresso
Chi perderà sè stesso ?
Con tanta luce avanti
Chi si vorrà smarrir ?

CORO *di pastori*.

O figlia d' umiltà, d' ogni virtude
Compagna, ubbidienza, un' alma fida
Chi al par di te santificar si vanta ?
Selvaggia ignobil pianta
È il voler nostro ; i difettosi rami
Tu ne recidi, e del voler divino
Santi germi v' innesti : il tronco antico
Prenda nuovo vigor; Dio l'alimenta;
E voler nostro il suo voler diventa.

PARTE SECONDA

SARA, *poi Pastori.*

Sara Chi per pietà mi dice,
Il mio figlio che fa? Servi e pastori
Invio d' intorno, e alcun non riede. Ah forse
Pietoso ognun m' evita. Ah l' innocente
Già spirò forse l' alma in man del padre!
Forse... Oh Dio, che dolor! Chi mi consoli
Non si trova per me. (1) Lume a quest' occhi
Scema il pianto ch' io verso, (2)
E in un mar d' amarezze ho il cor sommerso. (3)
A chi volgermi deggio? Ove poss' io
Un oggetto trovar che mi ristori?
Di lieti abitatori (4)
Questi alberghi già pieni, or han per tutto
Solitudine e lutto. (5) Abbandonate
Piangon l' istesse vie. (6) Cercan gli armenti
Il perduto custode; erran le agnelle
Senza l' usata legge;
È percosso il pastor, disperso il gregge. (7)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi;
Chiedasi... Non ho cor. Pastori... Ah tremo
D' ascoltar la risposta! Ah, perchè mai
Sì confusi tornate?

(1) Thren. cap. I, v. 2, 17.
(2) *Ibid.* cap. II, v. II.
(3) *Ibid.* cap. I, v. 20.
(4) *Ibid.* v. I.
(5) *Ibid.* cap. V, v. 15.
(6) *Ibid.* cap. I, v. 4.
(7) Zach. cap. XIII, v. 7. Marc. cap. XIV, v. 27.

Dov' è Abram ? Che vedeste ? Oh Dio ! parlate.
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v' intendo; tacete, tacete,
Non mi dite che il figlio morì.
So che spira quell' ostia sì cara;
Veggo il sangue che tinge quell' ara;
Sento il ferro che il sen le ferì.

GAMARI E DETTI.

Gam. De' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi ...
Sara Ah già tutto,
Tutto Gamari, io so. Non ho più figlio:
Isacco già spirò.
Gam. Come! S' io stesso
Pur ora il vidi a piè del Moria?
Sara Ah dunque
Ei vive ancor? Non t' ingannasti?
Gam. In breve
L' abbraccerai tu stessa.
Sara Eterno Dio,
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?
Gam. Il sacrifizio io credo
Che ormai sarà compito; allor non l' era,
Quando partii.
Sara No? Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Moria?
Gam. Anch' io
Me ne stupia, nè d' appressarmi mai

Per dimandarne osai. Forse dal Cielo (1)
Qualche segno attendea, che d' improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il monte inviarsi...

Sara Ahimè!

Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La sacra fiamma in una, (2)
L' acciaro avea nell' altra mano.

Sara E Isacco?

Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l' incarco (3)
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato e chino
Su per l' erta il seguia.

Sara Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto
Faticoso e servile, ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in sen provai!
Dal gran peso ogni momento
Io temea vederlo oppresso;
Io sentia quel peso istesso
Aggravarmisi sul cor.
E tal parte in su quel monte
Io provai del suo tormento,
Che la fronte ancor mi sento
Tutta molle di sudor.

Sara Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inasprir le mie ferite.

Gam. Osserva;

(1) Gen. cap. XXII, v. 4.
(2) *Ibid.* v. 5, 6.
(3) Aug. de Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII. Tertul. cont. Iud. cap. XIII.

Ecco Abram, che già torna.
Sara Ahimè! Compito
È dunque il sacrifizio.
Gam. Dubitar non si può: di sangue ancora
Su la destra d'Abramo
Rosseggia il ferro.
Sara Ah lascia ch' io m' involi
A vista sì crudel...

ABRAMO, ISACCO, *Servi* E DETTI.

Isa. MADRE.
Abr. Consorte.
Isa. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara Isacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Isa. Sì, madre mia, son io.
Vengo a recarti pace; (1)
Torno agli amplessi tuoi.
Sara Tu... vivi!
Isa. Io vivo.
Aperto ha Dio per noi
Di sue grazie il tesoro.
Sara Figlio...
Isa. Ahimè! tu vacilli!
Sara Ah figlio... io... moro.
Abr. Reggila, Isacco.
Isa. Ah qual pallor mortale!
Qual gelato sudor!
Abr. No, non smarrirti,
Non confonderti, o figlio. È d' ogni grande

(1) Joan. cap. XX, v. 21, 26. Luc. cap. XXIV, v. 36.

Improvviso piacer questo, che vedi,
Non insolito effetto. In pochi istanti
Perchè torni in sè stessa,
Basta un breve riposo all' alma oppressa.

Isa. Ma come, oh Dio, quell' alma
Che resistea fra cento affanni e cento,
Come or cede a un contento?

Abr. Ah figlio, in noi
Noto è la doglia, e consueto affetto;
Ospite passeggier sempre è il diletto.
Entra l' uomo, allor che nasce,
In un mar di tante pene,
Che s' avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener.
Ma per lui sì raro è il bene,
Ma la gioia è così rara,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer.

Gam. Già torna a respirar, già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia.

Sara Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?

Isa. Sì, genitrice; e sei
Nelle mie braccia.

Sara Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo nome.
Ma come, Abram, ma come...

Abr. Odi, ed adora
L' infinita bontà. Svelarmi appena (1)
Piacque al Signor del sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo, e al destinato colle
Col figlio sol che mi seguia vicino,

(1) Gen. cap. XXII, v. 4.

Con qual cor tu lo pensa, io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco, (1)
L'ostia dov'è? Provvederalla Iddio,
Senza mirarlo in fronte,
Mesto io rispondo, e vo salendo il monte.
Giunto, l'ara compongo, (2) i secchi rami
Sopra v'adatto, annodo il figlio...

Sara Ah tutto
Allor comprese! E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?

Abr. Come agnello innocente, umile e muto.

Sara Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.

Abr. No, Sara; allora
Un' incognita forza,
Dono del Ciel, già mi reggea. Nè il padre,
Nè l'uomo era più in me: la grazia avea
Vinto già la natura. Un lume, ignoto
All'umana ragion, ne' miei pensieri
Con la morte del figlio
Le divine promesse univa insieme.
D'amor, di fè, di speme
Tutto ardeva il cor mio,
E mi parea di ragionar con Dio.
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea; già fisse in cielo
Eran le mie pupille; alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata; (3)
Il colpo già cadea.

(1) Gen. cap. XXII, v. 7, 8. (3) *Ibid.* v. 10.
(2) *Ibid.* v. 9.

Sara Mi trema il core.

Abr. Quando un vivo splendore
L' aria accende improvviso; e voce udiamo
Che mi sgrida dal ciel: *Fermati*, *Abramo*; (1)
Il figlio non ferir. Quanto lo temi
Già Dio conobbe. Ad immolar per lui
L' unigenita prole
Tu sei pronto, *ei lo vede; altro non vuole.*

Sara Respiro.

Abr. Il suon di queste... Ecco, o consorte,
I teneri momenti; e l' uomo e il padre
Ecco in Abram ... di queste voci il suono
L' alma mia disarmò; gli argini infranse
Che avea d' intorno, e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m' inondò. Stupor, contento,
Gratitudine, amor, tema, desio,
Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non poteva il labbro
Parole articolar; disciorre il figlio
Frettoloso volea, ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto... Ah che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei!
Figlio, siegui in mia vece; io non potrei.

Isa. La vittima mancava
Al sacrifizio ancor: Dio la provvide,
Come Abram presagì. Rivolti al suono
D' uno scosso cespuglio, (2)

(1) Gen. cap. XXII, v. 11, 12. (2) *Ibid.* v. 13.

Veggiam bianco monton che fra gl' impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l' armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei: questo trafitto
Servì d' esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L' onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch' io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove hai dato
A Dio della tua fè!

Sara No, non è questa
La sua felicità. Già noto a Dio (1)
Senza prove era Abram; noto a sè stesso
Abram non era. Ei non sapea di quanta
Virtù fosse capace, e Dio lo volle
Di sue forze istruir. Volle che il mondo
Di fede avesse e di costanza in lui
Memorabili esempi. Ah sian fecondi
Almen gli esempi suoi;
Ah rinnoviam quel sacrifizio in noi.

Sian are i nostri petti,
Sia fiamma un santo amor;
Vittime sian gli affetti,
Figli del nostro cor,
Svenate a Dio.

(1) Aug. de Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII, et lib. I. Quaest. LVII et LVIII in Genesim, et in Psal. XV, ad v. 1.

Merto non v' ha maggior
Un figlio ad immolar,
Che un folle a soggiogar
Nostro desio.

Abr. Tacete. Apresi il cielo.

Ang. Abramo, io torno (1)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (2)
Della tua fè la generosa prova,
Che le promesse sue tutte rinnova.
Te benedice, e un giorno (3)
Nella progenie tua tutte le genti
Benedirà; nella progenie, a cui
Tanti germi darà, quanto contiene
In sè di stelle il cielo, il mar d'arene.
Ne' dì felici
Quel germe altero
De' suoi nemici (4)
Terrà l' impero,
E a tutti in faccia
Trionferà.
Dio l' ha promesso,
Dio l' assicura;
E per sè stesso
Quel Dio lo giura, (5)
Che tutta abbraccia
L' eternità.

Sara Udisti, Abram ...

Isa. Padre ... Ei non ode!

Sara Oh come

(1) Gen. cap. XXII; v. 15.
(2) *Ibid.* v. 16.
(3) *Ibid.* v. 17, 18.
(4) *Ibid.* v. 17.
(5) *Ibid.* v. 16. Hebr. cap. VI, v. 13, 17.

Sfavilla in volto!

Abr. Onnipotente Dio, (1)
Con quai cifre oggi parli! Il padre istesso
Offre l'unico figlio! Il figlio accetta
Volontario una pena
Che mai non meritò! Della sua morte
Perchè porta sul dorso (2)
Gl' istrumenti funesti? A che fra tanti
Scelto è quel monte? A che di spine avvolto (3)
Ha la vittima il capo? Ah nel futuro
Rapito io son. Già d'altro sangue asperso
Veggo quel monte; un altro figlio io miro
Inclinando la fronte in man del padre
La grand' alma esalar. Tremano i colli,
S' apron le tombe, e di profonda notte
Tutto il ciel si ricopre. Intendo, intendo:
Grazie, grazie, o mio Dio. Questo è quel giorno (4)
Che bramai di veder; questo è quel sangue
Che infinito compenso
Fia di colpa infinita; il sacrifizio
Questo sarà, che soddisfaccia insieme
E l' eterna Giustizia
E l' eterna Pietà; la morte è questa
Che aprirà della vita all' uom le porte.
Oh giorno! oh sangue! oh sacrifizio! oh morte.

(1) Ambr. de Abrah. lib. I, cap. VIII.

(2) Tertul. cont. Jud. cap. XIII. August. de Civ. Dei, lib. XVI, cap. XXXII.

(3) Augustin. *Ibid.* et contr. Maximin. lib. II, cap. XXVI, § 9. Ambr. ubi sup. et alii passim.

(4) Cyrillus super illud Exultavit ut videret diem meum. *Vidit* Joan. cap. VIII, v. 56.

CORO.

Tanti secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all'autor del tutto?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

SOPRA

IL SANTISSIMO

NATALE

ODE

Già porta il Sol dall' oceano fuore
Il suo splendore, e va spargendo intorno
Novello giorno di letizia ornato
Più dell' usato.
Scuotono i pini dall' antica chioma
L' orrida soma che li tiene oppressi,
E i monti anch' essi l' agghiacciate fronti
Sciolgono in fonti.
La valle e il prato in quelle parti e in queste
L' erbe riveste, e di fiorita spoglia
Lieta germoglia, che da sciolta neve
Vita riceve.
E pure il verno or or del pigro gelo
Il bianco velo avea per tutto steso,
E d' ira acceso Borea, ove correa,
Nembi movea.
Ah ben conosco ormai l' alta cagione,
Che sì dispone gli elementi tutti.
Non più di lutti e doglie il nostro petto
Sarà ricetto.

Nato sei tu, che con eterne leggi
Il moto reggi alle celesti sfere,
E alle nere tempeste il freno e ai venti
Stringi ed allenti.

Nato sei tu, dalla cui mente immensa
Pende l'essenza e il corso delle cose,
Che sono ombrose agli occhi de' mortali
Deboli e frali.

Quello tu sei, che agli elementi diede
Natura e sede, e li compose in pace;
Talchè del Sol la face, un tempo oscura,
Sorgesse pura.

Tu alla terra ed all' acqua il basso loco,
E desti al fuoco più sublime sfera,
E la sincera e pura aria dappresso
Ponesti ad esso.

Quello sei tu, che creò l'uom primiero,
Che 'l grande impero disprezzando morse
Il pomo, e corse in braccio al suo periglio
Senza consiglio.

Tu per corregger l'uman germe immondo,
Festi del mondo un elemento solo,
Sì che alcun suolo non rimase asciutto
Dall' ampio flutto.

Quando salì di Proteo il gregge fido
Sul caro nido degli eterei augelli,
E i daini snelli, non trovando sponda,
Notar su l' onda.

Or che d' alta pietà per noi si muove,
In forme nuove ad emendar ci viene,
Non con le pene già dovute a noi
Dai sdegni suoi;

Ma pigliando in sè stesso, i propri affanni,
Per torci a' danni delle colpe gravi,
E acciò si lavi un infinito male
Con pena eguale.
Ei mirò noi, come sdruscito legno
Fra l' aspro sdegno d'Aquilone e Noto,
Che per l' ignoto pelago fremendo,
Fan suono orrendo.
E come dopo un' orrida procella
Amica stella a' naviganti appare,
Che quieta il mare, e col suo lume fido
Gli adduce al lido;
Tale il suo aiuto e 'l chiaro esempio sorge,
Che l' alme scorge a godimento eterno,
Che mai per verno o per estivo ardore
Languisce o muore.
Or gli alti colli abbasseran le cime,
E l' ime valli sorgeran fastose,
E diverran le vie scabrose e strane
Facili e piane.
Il superbo, che vil sè stesso rende
Perchè dipende dall' ossequio altrui,
I fasti sui lasciando al Nume vero
Volga il pensiero.
E allor gli fia quella virtù concessa,
Che da sè stessa trae sommo piacere,
Non dall' altere pompe e dagli onori
Di gemme e d' ori.
Or che l' Autore della pace è nato,
In ogni lato si diffonde lieta,
E tutte accheta le feroci genti,
Di sdegni ardenti.

Talchè il furor dell' aquile Latine,
Ch' aspre ruine ragunava intorno,
E sempre adorno di novello acquisto
Scorrer fu visto

Traendo dietro de' Romani segni
Provincie e regni debellati e vinti,
E i Regi avvinti alli trionfi suoi
Da' lidi Eoi,

L' armi depone, ed in aratri duri
Cangia le scuri sanguinose e fiere,
E le guerriere spade e i fasci ostili
In falci umili.

PARAFRASI
DEL SALMO
MISERERE

A te, che padre sei,
Volgo dolente il ciglio;
Pietà d' un mesto figlio,
Che chiede libertà.
Uguale a' falli miei
La tua clemenza sia;
Grand' è la colpa mia,
Grand' è la tua pietà.
Fa che da' lacci sciolto
Torni lo spirto mio
Nel tuo bel seno, o Dio,
Al tuo primiero amor.
Gli aspri rimorsi ascolto
Di cento colpe e cento,
Già lacerar mi sento
Da mille pene il cor.
Con pena e con martiro
Conosco omai l' errore,
Il volto dal rossore
Sentomi ricoprir.
Ovunque il guardo giro,
Vedomi i falli appresso,
Che contro di me stesso
Tentano d' infierir.

Innanzi agli occhi tuoi,
  Chi 'l crederia, mio Bene?
  Formai le mie catene,
  A te mancai di fè.
Troppo ne' falli tuoi
  L'alma si rese audace,
  Ah! di pietà capace
  La colpa mia non è.
Sì, che il mio fallo eccede
  Ogni clemenza, e offende;
  Ah! che più reo mi rende
  Il favellar così.
Del tuo poter la fede
  Troppo è di già palese,
  Il perdonar le offese
  Sempre al tuo cor gradì.
Errai: Signor, è vero,
  Lo dice il cor, che geme,
  Ma ti rammenta insieme
  La rea cagion qual fu.
Del genitor primiero
  Già sai la colpa antica,
  Che sempre a te nemica
  Noi trasse in servitù.
So, quant'è al tuo bel core
  La verità diletta;
  So, che desia vendetta
  L'offesa Maestà.
Ma non temer, l'errore
  Io punirò, mia Vita,
  Acciò si serbi unita
  Clemenza e verità.

Spargi il mio core altero
Tu coll' issopo umíle,
Ch' io reso a te simíle
Teco trionferò.
Benchè deforme e nero
Or sia nell' alma oppressa,
Più della neve stessa
Candido diverrò.
Sempre ho l' error presente,
Te 'l dissi già, Ben mio,
Ma tu, pietoso Dio,
Scaccialo omai da te.
Togli dalla tua mente
Un sì funesto oggetto;
Ma serba sempre in petto
Lo stesso amor per me.
Cerco quel cor, che tanto
A te fu grato un giorno;
Ma, oh Dio! con pena e scorno
Più non lo so trovar.
Ah! lo perdei ... ma intanto
A te ricorro oppresso,
Tu puoi quel core stesso
Nel petto mio formar.
Lungi da te pertanto
Non mi cacciar dal seno;
Dopo la colpa almeno
Resti la speme al cor.
Se i falli miei rammento,
Io temo il tuo sembiante,
Rammento il padre amante,
Termina il mio timor.

Da che perdei tradendo
Il tuo sì dolce amore,
Sempre fu mesto il core,
Più non trovò piacer.
Ma giacchè a te lo rendo
De' falli suoi pentito,
Tu rendi a lui gradito
Il gaudio suo primier.
Con tanti doni e tanti
Reso al tuo amor primiero,
Il dolce tuo sentiero
Agli empi insegnerò.
Quanti di loro e quanti
Colla tua bella aita
Nel tuo bel sen, mia Vita,
Lieti tornar vedrò!
Sciolto il mio spirto intanto
Da' lacci ond' era stretto,
Ti vide, o mio Diletto,
E più tacer non sa.
Deh tu gl' inspira il canto;
Spiragli tu gli accenti,
E in dir i tuoi portenti
Il labbro esulterà.
Diranno i labbri miei
Che ciò ch'io posso e sono,
Tutto fu già tuo dono,
Tutto fu tuo favor.
Che tu pietoso sei,
Che sempre a me fedele,
Benchè ti fui crudele,
Mi seguitasti ancor.

Esalteranno appieno
Quel sì felice istante,
Quando sciogliesti amante
La dura servitù.
Diran ... ma di te meno
Son sempre i detti loro:
Tacendo, o mio Tesoro,
Forse diran di più.
Taccian; ch' io già sull' ara
Corro a destar faville,
Ed ivi a mille a mille
Vittime svenerò.
Con pompa a te sì cara
Arsi saran gli armenti,
Ed io con grati accenti
Tue lodi esprimerò.
Ma no, le forme antiche
Più non ti sono accette,
Vittime più dilette,
Brami, Signor, da me.
Le voglie mie nemiche,
I folli sdegni miei,
Tutti gli affetti rei
Farò caderti a' piè.
Quando contrito e umíle
Ti vedi innanzi un core,
Deponi ogni rigore,
Più non ti sai sdegnar.
E benchè abietto e vile
Sia per li falli suoi,
Dimesso a' piedi tuoi
Più non lo sai sprezzar.

Ma de' tuoi raggi al lampo,
Sicolto ogni velo oscuro,
Fra l' ombre del futuro
Sentomi trasferir.
Già del tuo ardore avvampo,
Già mi s' accende il petto;
Oh qual giocondo oggetto
Già veggo comparir!
Sì, caro Ben, ti miro
Scender dal patrio cielo,
Cinto d' un fragil velo,
Ebbro per noi d' amor.
Stupido già t' ammiro
Vagire in cuna infante,
E offrirti in croce amante
Vittima al Genitor.
Del tuo bel sangue aspersa
Scorger vegg' io la bella
Gerusalem novella,
Che sposa tua sarà.
Veggio di già dispersa
Gerusalemme antica;
Fatta di te nemica
Al nascer tuo cadrà.
I Sacerdoti e l' are
Più non saranno in lei,
Più non avranno i rei
Vittime per offrir.
L' acque sì belle e chiare
S' arresteran ne' fonti,
Piani vedransi i monti,
I fiumi inaridir.

La sprezzerai tu stesso,
  Volgendo i lumi tuoi
  A chi ne' sguardi suoi
  Il tuo bel cor ferì.
Sempre sarai d'appresso
  Alla novella amante,
  Seco sarai costante
  Sino al finir dei dì.
Di ardire il cor ripieno
  Non temerà gli affanni;
  De' barbari tiranni
  L'ira disprezzerà.
A lacerarle il seno
  Verranno i figli stessi;
  Ma debellati e oppressi,
  Ella trionferà.
I muri suoi saranno
  De' suoi seguaci insieme
  La fedeltà, la speme,
  E l'infiammato amor.
Su lei più non avranno
  Poter le ferree porte,
  Nè i regni della morte
  Le recheranno orror.
Vittime elette allora
  Accetterai d'amore,
  Che grate al tuo bel core
  Si sveneranno a te.
Anzi tu stesso ancora
  Sarai... Ma tanto, oh Dio!
  Non giunge il pensier mio,
  Troppo sarai per me.

Taccia Davidde intanto,
Ch' io più felice appieno
Dal tuo paterno seno
Cerco, Signor, pietà;
E già disciolto in pianto
T' offro quel core altero,
Che vinto e prigioniero
Sospira libertà.
Pur troppo è ver che reo
Di mille colpe io sono;
Ma meco serbo un dono
Di queste assai maggior.
La tua bontà mi feo
Degno di tanto, ed io
Seguendo il tuo desio,
Te l' offro, o Genitor;
T' offro lo stesso Figlio,
Che già d' amore in pegno,
Ristretto in picciol segno,
Si volle a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t' offro, e poi,
O gran Signor, se puoi,
Lascia di perdonar.

INNO

A S. GIULIO [1]

Giulio, Splendor de' Martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah tu dal ciel
D'un popolo fedel
Seconda i voti.
Tu che in età sì tenera
Eletto a guerreggiar,
Non abile a pugnar
Vincer sapesti:
Nel nostro imbelle cor
Parte del tuo valor
Fa che si desti.
Tu che per man del barbaro
Che teco incrudelì,
Su l'alba de' tuoi dì
Giungesti a sera:

(1) Metastasio scrisse questo inno nel 1750 circa, per la cappella Italiana di Vienna, dove si cantò. Fu stampato nel *Saggio di poesie scelte di diversi illustri autori.* Firenze, 1753, *presso Giovanni Giovanelli.*

Ne affretta a dar di fè
Sull' orme del tuo piè
Prova sincera.
Tu che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei
Conti fra tuoi trofei
L' ira d' un empio:
Insegnane a soffrir,
Accendine a seguir
Sì grande esempio.
Tu che d' offrirti in vittima
Al sommo eterno Ben
D' Isacco avesti in sen
Tutto il desio:
Fa che ciascun di noi
Offra gli affetti suoi
Vittime a Dio.
Tu che d'Abelle il merito
Potesti conseguir,
E vivere e morir
Sempre innocente:
Fa che de' tuoi candor
In noi sfavilli ognor
La brama ardente.
Tu che nel ciel t' illumini
Ai rai del primo Ver,
E puoi per lui veder
D' ogni alma i moti:
Propizio ah tu dal ciel
D' un popolo fedel
Seconda i voti.

SONETTO

Per la Festività dell' Esaltazione della Croce.

Questo è l'eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l'uomo, e franse il giogo indegno.
Questo è l'invitto e bellicoso Segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.
L'Arbore è questa, ond' ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.
Questa è la chiara inestinguibil Luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

PREGHIERA

Fatta dall'Autore in occasione che per grave malattia gli fu portato il Viatico in febbraio 1780.

Eterno Genitor,
Io t'offro il proprio Figlio,
Che in pegno del suo amor
Si vuole a me donar.
A lui rivolgi il ciglio,
Mira chi t'offro; e poi
Niega, Signor, se puoi,
Niega di perdonar.

POESIE VARIE

CANTATE E ARIETTE

PER MUSICA

Queste due Cantate si sono tratte dal tomo XI dell' Edizion di Roma, fatta da' Fratelli Puccinelli 1783, 1784, pagina 363 sino a pag. 379, dove si asserisce essersi ritrovate fra le lettere inedite dell'Autore, ed essere state dal medesimo scritte in tempo di sua gioventù.

LA CIOCCOLATA

A FILLE

CANTATA

Fille, giungi opportuna
Dalla campagna; or sul mattin t'assiedi,
E prendi questa di liquor spumante
Ricolma tazza, e bevi. E che? Ritrosa
Sdegni l'invito, e la ricusi? Intendo:
Altro umor non conosci,
Che quel del rivo, e quello
Dall'uve espresso. Ah semplice che sei!
Questo è ben altro che gustar del fonte,
O di bionda vendemmia. Odimi; io voglio
Svelarti i pregi e la sostanza, e poi
Se non ti aggrada, allor fa ciò che vuoi.

Non mi credi, o Pastorella?
Cedi al ver, cedi alla prova;
Ah non può, mentre sei bella,
Durar molto il tuo rigor.
Quelle sol d'ingrato aspetto
Serban cor rigido incolto;
Ma chi vanta un gentil volto
Chiude in sen cortese il cor.

Udito avrai sovente
Rammentar le felici
Dell'India remotissime contrade;
Or sappi, che de' frutti appunto a noi

Queste fan dono, eletti
Tal néttare a compor. Quel nella scelta
Più degli altri importante,
Sostegno e fondamento,
Quasi a ghianda è simil. Chi sa, che queste
Non fosser già le dolci ghiande altrici
Dell' innocente antica età? Non giova
Dirti il natio suo nome, e in atto schivo
Forse tu rideresti. Or poi, che al fuoco
Cambiò colore e inaridì, si toglie
Dalle aduste sue spoglie: indi su dura
Curvata selce, accomodata all' uso,
Da esperte si comprime
Robuste braccia, che rotondo e terso
Tronco impugnando, ch' è pur sasso, al petto
Vicine, ed or lontane, unite al moto
Alternano strisciando. Oh quanto esala
D' odore il Cinnamomo allor che all' imo
Del cavo marmo a spessi colpi e grave
In polvere si cangia! E questo poi,
Che cernendo si scelse,
Al primo unir convien. Con mano avara
D' altra pianta più rara,
E di più forza e odor, l' ingordo suole
Parte aggiungervi ancor. Confuso alfine
Quel dell' Indiche canne
Dolce e candido succo, a te sì caro,
Prodigamente vi s' accoppia. Insieme
Tutto adunque si mesce; e ferve intanto
Sulla cote il lavoro: onde calcata
La buona massa dalla man che sovra
Le ricorre frequente,
Si affina e ammorbidisce. Alfin compito
Il bel disegno, come il latte indura,

Così per quella stringesi e si addensa
In varie forme, a cui si addatta; al verno
Quindi è miglior consiglio
Differir la fatica. Or di': t'inganno?
Dubiti, o Fille, ancor? No; già nel volto
Leggo il piacer nel tuo consenso. Oh come
Subito persuade
Sagace il giusto ed eloquente, e sempre
Quel che l'irrita dolcemente ancora,
Più nutre moderato, e il sen ristora!

Piacer non v'è più bello
Di quel che giova e alletta.
Quello che sol diletta,
Fille, non è piacer.
Mostrò di senno e d'arte
Quindi le prove estreme,
Chi seppe il dolce insieme
Coll'utile goder.

D'udir sarai bramosa
Come il liquor si sciolga? Un chiuso rame
Colmo di limpida onda
Fa pria che bolla in sul carbon; divisa
Indi in frammenti, e con misura, a tempo
Quella sostanza entro v'infondi; all'orlo
Veloce la vedrai
Gorgogliando salir: ma sia tua cura,
Quando abbisogni allor, vigile e pronta
Allontanarla dalla fiamma. Al segno
Poi che al fin giunse col calor, ritolto
Il vaso al rogo ardente, in esso immergi
Breve dentato legno;
Che fra le palme stretto,
In frequenti rotando opposti giri
L'umore agita e frange,

Che spuma e si dilata. In tazze allora
Mesci a sorsi interrotti
Dal replicato flagellare alterno,
Il soave liquor. Bevilo alfine,
Ma siedi, ti diranno,
E favella fra tanto, e dolcemente
Mormora della gente. Io chieggio solo
Che meco al labbro or tu l'appressi. Ah Fille
Ti piacque? Lo sorbisti? E non sei quella
Che finor lo sdegnò? Del molle sesso
Questo sempre è il costume. A' nostri voti
Pria si mostra crudel, fugge, ma brama
D' esser raggiunto. Alfin tanto cortese
Scusa il rigor, s' affanna, e langue poi,
Che stil si cangia, e siam le Ninfe noi.

Ogni bella al primo invito
Sdegna amor; nega mercede;
Negar finge, ma concede,
Ma non lascia in libertà.

Cede alfin, pronta sospira,
Ma poi s' urta in altro scoglio;
Come pria finse l' orgoglio,
Forse poi finge pietà.

IL TABACCO

A CLORI

CANTATA

Ah quanto, o Clori, alletta
Anche un folle costume! A poco a poco
Cresce, adorna l' inganno,
Si fa natura, ogni riguardo obblia,
Alfin diviene universal follia.
Diè fin dal dì primiero
Giove i sensi a' mortali, e il lor diletto
A' sensi destinò; ma de' suoi doni
Abusaron rubelli; un bel sembiante
Quindi troppo colora
Nelle nostre pupille i vaghi rai,
Ed io lo so per prova, e tu lo sai.
Lieti udiam le Sirene,
E ne addormenta il canto, e pochi Ulissi
Vantan le nostre etadi. Ebbrio vorace
Sulle prodighe mense
Si scorda altri di sè. Con man furtiva
Di arguta penna in vece, o pur dell' asta,
Altro talor si tratta: e pur non basta.

Fan rossor queste agnellette
Più di noi sagge innocenti,
Che contente dell' erbette
Non ricercano di più.

Cedi pur, le belve ancora
(Convien dirlo, o Clori, alfine)
Ammaestrano talora,
Ci dan norma di virtù.

Solo fra i sensi contumaci ancora
Quello, per cui si odora,
Si serbava innocente; un ramo, un fiore,
Un grato Arabo fumo
Nudriva i suoi desir. Quando improvviso
Violento deliro
Lo tradì, lo sedusse. Ingordo, insano
Altro volle che odor. Dall' Indo ignoto
Le sue delizie ricercò. Per lui
Cento solcano onuste
Di peregrine fronde
Audaci antenne il vasto sen dell' onde.
Da queste foglie appunto,
All' ombra inaridite,
E in levissima polve indi converse,
Il suo miglior si tragge,
Prezioso alimento. A noi l' Ibero
Lo reca, e la cortese
Ispali gli dà nome. Assai diverso,
Benchè sembri simile,
È quel che ha prezzo vile (ond' è comune).
Dal Batavo si merca. Altro ne manda
Ancor la Senna di color più fosco,
Quasi in tronchi diviso, e assai conviene
Sovra inciso, qual cribro, aspro metallo
Sudar limando; e come tu sovente
Del già trito frumento
Ne cogli il più bel fior, così di quello
Separarne è costume
Con rado velo il più sottile, e poi
Aspergerlo d' umor. Di questa ognuno
Esca varia gradita
Pasce l' avida brama: ad ogni istante
Le immonde dita appressa

Alle nari suggendo; e ognor frattanto
Di lordezze frequenti intriso e incolto
Ne sazia fin le vesti, e tinge il volto.
Con mano ingiuriosa
Pari oltraggio al sembiante
Fan seguaci le Ninfe,
Nè san forse perchè. Non ti seduca,
Clori, l'esempio. Alla tua man perdona,
Perdona al tuo bel volto: ah se cominci,
Non ti saprai frenar. Del reo costume
Così trionfa il lusinghiero incanto,
Che a voi fu pria delitto, e adesso è vanto.

Vuoi mirar quanto l'eccesso
Va superbo, e quanto inganna?
Fa scordar fin dal tuo sesso
La tiranna vanità.

Chi non cede al suo potere,
Se voi pur vinte cedete,
Che altra cura non avete
Che far pompa di beltà?

Nè tutto io dissi. In brevi vasi aurati,
Talor di gemme intesti, il raro è chiuso
Eletto nutrimento. In mille guise
Varian quelli sembianza,
E sostanza e colore,
Dell'uso al variar. Di terzo limo
Altri l'Albi ne appresta
Candido ad arte e pinto, e seco all'opra
Or gareggia il Sebeto, e al par dell'oro
Val l'industre, ma fragile lavoro.
Udisti, o Clori? E pure a tanti insieme
Affollati trasporti
Non mancano difese. Oh quanto udrai
Di questa polve necessaria amica

Le lodi celebrar! Dal capo oppresso,
Vantano che sprigiona
Irritando e discioglie
Il pigro umor: che del respiro alterno
Alle stupide nari
Rende l' offesa libertà: che giova
Alle gravi pupille:
Che conforta a vegliar: che dolce inganna
Il lungo studio ed il sudor: che è seme
Di novelle amistà. Di questi effetti
Che dir poss' io? So ben che per felice
Lunghissima stagion pria visse il mondo
Senza questo piacer, salvo e giocondo.
Or se tanto procace,
Clori, è quel senso e altero,
Che fu pria sì tranquillo,
Ahi quanto andran più gli altri sensi erranti,
Che furon sempre in mal oprar costanti!

Al gel se il rivo inonda,
Lento agli estivi ardori,
Deh fuggi al verno il fiume,
Che abbonda — Ognor d' umori
Col gregge per pietà.

Prende del cor l' impero
Ogni leggier desio,
E prima un picciol rio,
Torrente poi si fa.

CANTATE XII.

Le seguenti XII Cantate si stamparono in Londra nel 1735, senza nome del Poeta con Musica di Niccolò Porpora, dedicate a Federico Elettore di Annover. L'Autore dell' Edizione di Nizza ha veduto in Napoli una copia di tal Musica con frontispizio, in cui stava scritto di carattere (secondo che è stato accertato) dello stesso Porpora *XII Cantate dell'Abate Metastasio*. Su questo proposito il Sig. avvocato Saverio Mattei nella lettera 30 maggio 1784 al Sig. abate Giuseppe Orlandi, stampata nel tomo XIII dell' edizion Metastasiana fatta in Napoli sotto la direzione di quel Sig. abate presso i fratelli de Bonis, si spiega così: *Vi mando dodici Cantate, che ho fatto copiare dalle carte di Porpora, il quale vi pose la musica nel tempo stesso che il Metastasio le faceva. Esse sono in parte pubblicate, ma ritoccate e migliorate in maniera che quasi sembrano nuove* (alla VI non si è fatto verun cambiamento); *ed altre non si sono più pubblicate, perchè forse l'Autore se ne dimenticò, e perchè essendo un poco deboli, non ebbe la pazienza di ritoccarle.*

CANTATA I.

D' amore il primo dardo,
Che m' ha piagato il sen,
Venne dal tuo bel guardo,
Fille, mio caro ben,
Mia dolce pena.
Ma troppo al core amante
Per la tua crudeltà
Pesante, oh Dei! si fa
La tua catena.
Fra gli amorosi lacci
Come s' arda e s' agghiacci
A un punto sol, tu m' insegnasti, o cara;
E la favella usata
D' ogni alma innamorata,
Dal primo dì che libertà perdei,
Appreser da' tuoi sguardi i sguardi miei.
Tu il sai, Fille crudele,
E mi chiami infedele?
Ascolta, ingrata, ascolta
Per mio minor tormento;
Pensaci un' altra volta,
Pensaci un sol momento;
E se degno io ne sono,
Torna a dirmi infedele, e ti perdono.
Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
No, nol credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.

Voi sole siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Sin ch' io vivrò.

CANTATA II. (1)

Nel mio sonno almen talora
Vien, colei che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Pria dell' aurora, o Fille,
Io sognando ti vidi, e così fido
Ti dipinse il pensiero,
Che il sogno allor non invidiava il vero.
Solo nel rimirarti
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di vaneggiar sognando io dubitai.
Oh che amorosi accenti,
Oh che teneri sguardi intesi e vidi!
Se tu mirar potessi
Quanto renda più belle
Un guardo di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Io non so dir che dissi;
So che sul vivo latte
Della tenera mano un bacio impressi;

(1) Si confronti per osservarne le variazioni colla Cantata intitolata *Il Sogno*.

Tu d' un dolce rossor tingesti il volto :
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde :
Mi volgo , e mezzo ascoso
Veggo il rival Fileno ,
Che d' invido veleno
Livido in viso i frutti miei rimira.
Timor , vergogna ed ira
Mi assalir , mi destaro in un momento ,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì coll' ombre , è ver ,
L' inganno ed il piacer ,
Ma la mia fiamma , oh Dio !
Idolo del cor mio ,
Con l'ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice ,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

CANTATA III.

Tirsi chiamare a nome
Ecco da me imparate , o spechi , o sassi :
Tirsi che altrove i passi
Volge da me lontano : e forse infido
Arde a' rai d' altro volto , in altro lido.
Con sparte inculte chiome
Tinta d' atro pallor , molle di pianto
Chiamo l' empio che fugge , e non m' ascolta :
Quinci , e quindi rivolta
La pupilla si ferma , e non lo mira :
E l' alma che sospira ,

Dal duol già vinta, e affaticata e stanca,
Tirsi, oh Dio! Tirsi chiede, e langue e manca.

Se in amor che sia vicino
Fedeltà si cerca in vano,
In amor che sia lontano
Ricercarla è vanità.
E pur vuole il mio destino,
Lusingando il mio timore,
Che in lontan crudele amore
Pietà cerchi e fedeltà.

Sì, sì, benchè l'aspetto
D'empia morte e crudel mi s'appresenti,
Pur gli estremi tormenti
Aleggiar mi conviene in lontananza,
L'egro sguardo volgendo alla speranza:
Questa par che mi additi
Tirsi che a me ritorna, e che mi dice:
Fui misero, infelice,
Cara, da te lontano: oscuro e cieco
Fu sempre il dì per me: ma sempre meco
Venne di pura fè la gloria e 'l vanto;
Torna dunque alle gioie, e asciuga il pianto.

So ben che la speranza
In fronte a chi s'adora
Bella la frode ancora
Fa spesso divenir.
Ma so pur che la speme
Lusinga la costanza
D'un cor che sempre teme
Vicino il suo morir.

CANTATA IV.

Queste che miri, o Nice,
Campagne amene, ove innocente e bella
Guida la pastorella,
Lieta cantando, il mansueto armento:
Questo limpido argento
Che si dirama intorno, e il prato e i sassi
Bacia dovunque passi:
Questa pianta che annosa
L'ombra gradita e cara intorno stende,
E dal Sol ne difende,
Ne invitano a goder l'ore tranquille:
Qui siedi, e le pupille
Volgimi più amorose un' altra volta;
Siedi, riposa, e le mie pene ascolta.
Sei mio ben, sei mio conforto,
Per te porto - al cor catene,
Per te pene - Amor mi dà.
Da te calma e pace spero,
Col pensiero - a te m' aggiro,
Nè sospiro - altra beltà.
Credimi sì, mio sole,
Che da te vien la luce agli occhi miei;
Pensa che sol tu sei
Del cadente mio cor vita e sostegno.
Nè ritrosia, nè sdegno
Potran far ch'io non t' ami,
Ch'io ti siegua e ti chiami,
Che vicino e lontano a te m'aggiri,
E che per te, bell' idol mio, sospiri.

Amo, nè sarà mai
Che a più vezzosi rai
S' accenda questo cor
Che tuo si rese.
Fedel così, mio bene,
Sarò fra le catene,
Nè potrà farmi Amor
Novelle offese.

CANTATA V. (1)

Scrivo in te l' amato nome, ec.
O pianta avventurosa,
Or ti vedrò fastosa
L' aria ingombrar colle novelle chiome;
E crescerà col tronco il tuo bel nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe
Al rinnoyar dell' anno
Con liete danze ad onorar verranno.
A te co' primi albori
Gli augelletti canori
Sempre faran ritorno,
E sempre a te d' intorno
Con invidia verrà dell' altre piante
Ogni fedele e fortunato amante.
Per te d' amico aprile, ec.

CANTATA VI. (2)

Già la notte s' avvicina, ec.

(1) Si confronti colla Cantata intitolata *Il Nome.*

(2) Questa Cantata è simile a quella intitolata *La Pesca.*

CANTATA VII.

Veggo la selva e il monte
Ove sola d' amor spesso favella
Col ruscello o col fonte
Irene pastorella;
E dico: oh potess' io
Cangiarmi in fonte, e trasformarmi in rio,
Per scoprir le mie pene
Nello specchio dell' onde a' rai d' Irene.
  Le direi, mormorando fra' sassi,
    Bella Irene, il ruscello che passi
    Senza amarti al suo fiume non va.
  Le direi, il bel fondo che splende,
    Pastorella, al tuo volto s' accende,
    Ed amante d' Irene si fa.
Poscia quando il pastor guida la greggia
A dissetarsi al fonte, o al rio fugace
Guarda, direi, di non turbar quest' onde
O del fonte che tace,
O del ruscel che freme entro le sponde;
Che l' uno e l' altro del gentil sembiante
D' Irene pastorella è fatto amante.
  Ma la selva, il monte intanto
    Van col bel dell' idol mio
    Lusingando le mie pene.
  Io fo crescer col mio pianto
    L' acque al fonte, l' onde al rio;
    Sospirando per Irene.

CANTATA VIII.

Or che una nube ingrata
Del Sol t'asconde i rai,
Quanta pietà mi fai,
Clizia infelice?
Quando in quel fior, che dal tuo nome ha i fregi,
Si perdè tua beltade, e tua speranza
Per unica mercede, e sol conforto
De' tuoi teneri affetti,
Ti fu dal Cielo e dal destin concesso
Il poter a tua voglia almen dal suolo
Vagheggiar nelle sfere il tuo bel nume.
Ma che? Misera al pari, o Ninfa, o fiore
Oggi questo piacer che sol ti resta,
A te goder non lice,
Or che una nube ingrata
Del Sol t'asconde i rai;
Quanta pietà mi fai, Clizia infelice.
Senza il misero piacer
Di veder quel bel che adori,
Veggo languir tue foglie,
Perdersi tua beltà,
Povero fiore.
Ed or che a me si toglie
Mirar la bella Irene,
Il suo smarrito bene
Anche ne' danni suoi
Piange il mio core.
M'intendi? Io tutto dissi: ahi qual tormento!
Sai tu, bel fiore amato,
Sai tu, Ninfa gentil, che in lui t'ascondi
Perchè di tue sventure,

Perchè de' mali tuoi tanto mi duole?
Provo quelle in me stesso,
Questi in me stesso io sento: Irene, oh Dio!
Irene ch' è il mio Sol, Irene amata
Che a me si strugge, e il di cui moto io sieguo,
Veder non posso, ed il vederla almeno
Era il solo piacer degli occhi miei:
Questo è il solo pensier che somiglianti
Rende gli affanni tuoi a' danni miei,
E rende i miei tormenti a' mali tuoi.
Qual somiglianza, oh Dio!
Tu la luce del Sol scorger non puoi;
Irene almen veder ah! non poss' io.

Contemplare almen chi s' ama
È diletto - dell' affetto
Se non è bella mercede,
Del desir d' amante cor.
Se non è sfogo alla brama,
È però premio alla fede,
Bel ristoro è dell' amor.

CANTATA IX.

Destatevi, o pastori, ecco il mattino;
Del ciel gli azzurri campi
L' alba già imbianca; e l' aria e il suol l' aurora
Con gigli e rose infiora.
Già sul colle vicino
Le cacciatrici Ninfe
Affrettano del dì la messaggiera,
Impazienti della sua dimora,
E voi dormite ancora?
Provan già gli archi, e pronte
Tese han le reti appo la selva e il fonte

Nerea, Fiorilla e Clori;
Destatevi, o pastori...
Ma destomi... ah vaneggio! della mia
Solitaria capanna
Sol l' infelice mia mandra riveggio;
E soffro la crudel guerra che fanno
Nel mio deluso core
Perduta libertade, Amor tiranno.

Ne' campi e nelle selve
Seguivo già le belve,
Pascevo il gregge ancor
Libero pastorel,
Libero cacciator;
Ora non son più quello:
Perdei la libertà.

E quel ch' è peggio, oh Dei!
Come se il mio tormento
Colpa non sia di lei,
Mostrare al mio lamento
Clori non vuol pietà.

Tornerò fra le gregge
All' afflizione ed al silenzio in preda;
Poi delle fiere in traccia
Qual disperato per alpestri selve
Imprenderò la perigliosa caccia;
E senza tema, qual chi morte aspetta;
Sulle rabbiose più feroci belve
D' una belva crudel farò vendetta:
Griderò forsennato,
E ovunque volga i furiosi passi
Dirò, d' ingrato amor quest' è l' effetto;
E se a pietà non mossi un bianco petto,
A pietà mossi almeno i tronchi, i sassi.
Empia, e allor che mia morte alfin saprai,

Vieni, e sul tronco d' una quercia annosa,
Al cui piè giacerò, tu leggerai:
Silvio amante disperato,
Sfortunato cacciatore,
Infelice pastorello
Per un core - senza amore
Pure alfin cedendo al fato,
Qui per sempre riposò.
Pastorelli, cacciatori,
Che passate - ov' egli giace
Gli augurate - quella pace
Che la perfida sua Clori
Gli promise e gli mancò,

CANTATA X.

Oh se fosse il mio core
In libertà d' usar teneri affetti,
Vostri pallidi aspetti,
Vostri sospiri, e le querele e i pianti
Potrian sperar pietà, miseri amanti.
Ma de' verdi anni miei
Nel più bel fior se cieco amor m' accese,
Se il cor non si difese
Da un guardo feritor che aprì le piaghe,
Se due pupille vaghe
M' accesero nel sen fiamma vorace,
Altri amar non poss' io, datevi pace.
Se lusinga il labbro e il ciglio
A dispetto del mio core
Si fan rei di crudeltà.
Nè sottrar posso al periglio
Per voler d' antico amore,
Chi mi chiede almen pietà.

Mi fa barbara e ingrata
L' istesso Amor, che gli altri cori accende;
Ma spietata mi rende,
Perchè tutta mi vuol dell' idol mio.
Or s' amar non poss' io,
E senza colpa mia vi son crudele,
Amanti, le querele
Contro di lui volgete,
E più saggi credete
Che per me, quando Amor fiero v' affanna,
Vi promette contenti e poi v' inganna.

Sento pietade,
Non son crudele,
Non sono ingrata,
Ma son legata,
Incatenata
Da un altro amor.
L' altrui querele
Pietà mi fanno;
Ma ristorarvi
Di tanto affanno
Troppo fedele
Non può il mio cor.

CANTATA XI.

Oh Dio, che non è vero: ogni gran piaga
Lontananza non sana
Dal suo bene lontana;
Di qual pena ella sia,
Lo sa più che l' altrui l' anima mia.

Quella ferita
Ch' io porto in seno
Non già vien meno;
Ma la mia vita
Mancando va.
Se non m'aita
Qualche speranza,
La lontananza
M' ucciderà.

Passano i fiumi e i rivi
Dal monte al piano, e dalla selva al prato,
E di riposo privi
Scorrono querelandosi tra' sassi,
Nè mai fermano i passi
Se pria coll' onde lor torbide o chiare
Non arrivano a perdersi nel mare.
Così quest'alma amante
Senza pace vivrà la notte e il giorno
Finchè non fa ritorno
All' amato suo Nume,
Fatta simile al rio, simile al fiume.

Se mi prestasse i vanni
Il pargoletto Dio,
Subito all' idol mio
Volar vorrei.
Allor privo d' affanni
Respirerebbe il core,
E allor l' ali ad Amore
Io renderei.

CANTATA XII.

Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?
Tu di cortese padre iniqua figlia,

Speme nata d'amore,
Mostri nell' altrui ciglia
Di lusinga vestito ancor l'inganno;
Tu, che sol per mio danno,
Strane idee e diverse al pensier porti,
E insiem confondi e mesci
In cor, che sia fedel, doglie e conforti;
Tu che m' affanni e increscl;
E dopo lunga pena
Vuoi che spanda il desio sue nuove piume,
E che torni al suo nume;
Tu che amica e serena,
Grazie spirando e ardore,
Fingi amorosa a me l'altrui sembianza;
Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?

Menzognera - dici spera,
Ma il mio cor più non ti crede,
Perchè fede - non trovò.
Già ti sgrida - ingrata, infida,
Già ti chiama il cor ferito,
Che tradito - il cor restò.

Pallido ancor tremante
Per la sofferta già fiera tempesta
Fuor dell' onda incostante
Sull' arena il nocchiero il piede arresta;
Guata spumar crucciosi
I marini cavalli, e intanto sparte
E vele e remi e sarte
Vede nuotar con tema e con spavento,
E il turbine rotare, e il nembo e il vento,
Sin dal profondo seno
Ode mucchiare il mar; nè più si affida
All' acque e all' aria infida,
Benchè si mostri a lui chiara e serena;

Nè per calma, che invita,
Torna le vele a sciorre; e tu che sai
Qual procella provai,
Tornando a lusingar la mia costanza,
Dal povero mio cor, che vuoi, Speranza?

Ha scogli e rie procelle
L'infido mar d'Amor;
Fermati in porto, o cor,
Non scior le vele.
Sogliono pur due stelle
Spingere a naufragar;
No, non ti lusingar,
L'onda è infedele.

ALTRE
CANTATE

Tutto quello che ha potuto rammentarsi l'Autore intorno alle seguenti Cantate, si è di averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL TRIONFO
DELLA GLORIA

CANTATA PRIMA.

Dell' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'Amor, di Teti il figlio;
D'Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D' ogni suo moto,
D' ogni accento di lei, d' ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d' insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s' udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d' amore: e nelle chete
Ombre de' boschi a' dolci furti amici,
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie

Là scordato di sè traeva i giorni
L' innamorato Eroe. Non armi ed ire,
Non battaglie e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni e contese,
E lusinghe ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.
Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.
Io languisco, io vengo meno
Sol per te (talor dicea);
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.
Ma che usurpasse Amore
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L' avvertì del suo stato,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista, all' invito
Achille si destò, vide il suo fallo,
Arrossì di vergogna,
Di sdegno impallidì, le vesti indegne
Si lacerò d' intorno, armi richiese,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia; ma Deidamia accorse.
Pallida, semiviva,
Disperata, anelante, in van più volte
Tentò parlar, nè mai potè nel pianto

Formar parole. Ah, se parlar potea,
L'infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti, o Principessa,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi, perdita io sono
Facile a riparar; se eroe mi brami,
Soffri ch'io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor ... Quel risoluto addio
La bella non sostenne;
Sentì stringersi il cor, gelossi e svenne.
Ah che sarà d'Achille! Allori e palme
Gli promette la Gloria; Amor gli addita
Moribondo il suo bene: una codardo,
L'altro il chiama crudel; l'eroe, l'amante
Si confondono in lui, pugnano insieme.
Piange in un punto e freme;
Vuol partire, e soggiorna;
S'incammina, e ritorna. Al fin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Ché rasciugò quel pianto,
Che trionfò d'Amor.
Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

PEL NOME GLORIOSO

DI

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

CANTATA II.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra o in cielo
L'arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
   Non provate, io vel consiglio,
      Quanto possa in su quel ciglio
      Uno sdegno passegger;
   Su quel ciglio, onde il coraggio
      De' più intrepidi dipende,
      Che l'arbitrio o toglie o rende
      Di parlare o di tacer.
Consolatevi al fine: al fin vi toglie
Il divieto d'Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,

Ch'ella il sopporti? O in questa guisa o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L'invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.

A dir di quanti allori
S'ornin l'auguste chiome,
A far che ognun l'adori
Quel nome basterà:
Nome che in sè comprende
Più di qualunque lode;
Nome che altera rende
Questa felice età.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

CANTATA III.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide,
Rendono un suon che mi confonde e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d' intorno

I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi ... oh tradimento! ... ed oggi ... oh Dei!
Nel bisogno più grande ... Ah vanne al suolo,
Inutile stromento:
Te calpesti l' armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te ... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento: io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l' imprese.

Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L' andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

PEL GIORNO NATALIZIO
DI
FRANCESCO I.
IMPERATORE DE' ROMANI

CANTATA IV.

Già fra l' ombre il Sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
È il gran dì che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D' un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi e le procelle
Con volo incerto e mal sicuro errasti:
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E sai qual man t' ha ricondotto al nido.:
Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

LA SCUSA

CANTATA V.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi al fine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
  Trova un sol, mia bella Clori,
    Che ti parli e non sospiri,
    Che ti vegga e non t' adori;
    E poi sdegnati con me.
  Ma perchè fra tanti rei
    Sol con me perchè t' adiri?
    Ah, se amabile tu sei,
    Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira! A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T' inganno!
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t' amo,
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace

Anch' io da te ... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto;
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO

CANTATA VI.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogni altra
Emula Ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi;
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi; se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette
E fa tanto sperar, pietosa, amante
Già tua la crederai.
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai.

È lusinga, è follia: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d'intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v'è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L'incognita magia, l'arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t'accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

CANTATA VII.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l' opra mia. Che! non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s' oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer; con te son io,
Nè d' amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.

Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,

Lampo non penetrò. L' adombra intorno
Folta selva d' allori
Che prescrive del Ciel limiti all' ira.
Siedi, bell' idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, com' io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all' amor. Parla, che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA GELOSIA

CANTATA VIII.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d' amarmi:
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi ... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso

So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele;
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara! ... Ahimè! giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa al fine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri in vano.

Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

L' INCIAMPO

CANTATA IX.

Orgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei;
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lágnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora:
Clori m' attende, ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, (Numi, il sapete,)
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
Io su le sponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or, cangiato in fiume,

Gonfio d'acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti e passi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

LA PESCA

CANTATA X.

GIÀ la notte s' avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi e scintillar la luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal Sol fra ramo e ramo:

E con la canna e l' amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.
Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l' onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

LA PRIMAVERA

CANTATA XI.

Oh Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar: le usate spoglie
Riveste il bosco; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all' armi,
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d'Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior che si colori,
Ogni zefiro che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insania! che furor! Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre Amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela e si suda; amando ancora,

Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
Ed insidie e sorprese,
Ed assalti e difese,
E trionfi e sconfitte, e paci ed ire;
Ma l' ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore e al vinto.
Anzi le pene istesse... Ahimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami e parti.

Va; ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va, torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.
Pensa, dovunque sei,
Talvolta alle mie pene;
E di': la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

IL SOGNO

CANTATA XII.

Pur nel sonno almen talora
Vien colei, che m'innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,
Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora,
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;

Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde;
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anche in sogno il mio contento.

Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mal per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento
Quando ritorna il dì.

IL NOME

CANTATA XIII.

Scrivo in te l'amato nome
Di colei per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come Amor l'impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza;
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell'erte pendici
Le Ninfe abitatrici e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell'anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l'impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce Alpine.
Io d'altra fronda il crine
Non cingerò; non canterò che assiso
All'ombra tua; dell'amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l'ire del mio bene,

Tu saprai le mie gioie e le mie pene.
Per te d'amico aprile
Sempre s'adorni il ciel;
Nè all'ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

IL RITORNO

CANTATA XIV.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l'accogli così? L'istesso io sono,
Tu l'istessa non sei. Nel tuo sembiante
V'è un non so che di nuovo:
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m'accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest'alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto, e poi decidi.

Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?

Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei

Cercando in altri, e l' ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l' ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo Nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l' impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.

Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m' avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE

CANTATA XV.

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso;
Ma se un' aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m'innamorò; qui mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tornar l'idea vivace
D'una guerra mi fa, quel d' una pace.
Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia o Clori

Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor), Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO

CANTATA XVI.

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face ond'or m' accendo,
Ah pur troppo lo so: cor mio, t' intendo.

T'intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martír;
Tacilo e non tradir
Gli affetti miei.

Ma che! languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch' io l'amo,
E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.

Dirò ... Ma se l'altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei?
Vorrei dirle ch'io l'amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro,
Ma non gli dir di chi.

Limpido ruscelletto,
Se mai t'incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

IL NIDO DEGLI AMORI

CANTATA XVII.

Se ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch'io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.
S' io non accetto il loco
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D'Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l'ali a sostener; l'altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han pur questi in breve
Gli alunni lor. Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzerebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un altro i gigli:
Ve n' ha bruni e vermigli;
Fin dei bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli aurei non son, ma cede ogni altro a quelli.
Son poi d' umor costoro

Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace;
L' altro è franco e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioie in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama e non ardisce: un l' arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s' abbracciano ognor. L' un l'altro teme;
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar noioso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio:
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.
Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov'è?

LA VIRTUOSA
EMULAZIONE

Componimento pronunciato con musica del *Reutter*, in età d'anni otto, dinanzi agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l'Arciduchessa Elisabetta, scritto d'ordine sovrano dall'Autore l'anno 1751.

CANTATA.

Deh non vi offenda, o Genitori augusti,
L'ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l'ottenne. Alle bell'opre
Sprone è l'emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgansi i passi,
Tutto gareggia; anche le piante e i sassi.
Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s'asconde;
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.
Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice,
Modesta imitatrice
Dell'altre almen sarà.

PRIMO OMAGGIO DI CANTO

Offerto con musica del *Reutter*, in età d' anni sette, agli Augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l'Arciduchessa Amalia (poi Duchessa di Parma), scritto dall' Autore d' ordine sovrano l' anno 1753.

Perchè tremar degg' io? Son le mie voci
Inesperte, lo so; ma il primo omaggio
D' accettarne i miei Numi
Perciò non sdegneranno. Anzi assai meglio
Quanto lor grata io sono
L' umil dirà semplicità del dono.

Cantando in selva amena
Va l' augelletto ardito,
Benchè vestito appena,
Benchè inesperto ancor.
Quanto ha men d' arte il canto,
Tanto più chiaro ei dice
A chi di sì bel vanto
Già nacque debitor.

IL CICLOPE

Breve Cantata a due, scritta dall'Autore in Vienna ed eseguita privatamente in Corte l'anno 1754 d'ordine dell' Imperator FRANCESCO I, desideroso di far prova della distinta voce di *basso* d'un suo confidente domestico.

INTERLOCUTORI

POLIFEMO.

GALÀTEA.

IL CICLOPE

POLIFEMO E GALATEA.

Pol. Deh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch' io mi scordo l'offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d' amore.
Gal. Ma qual beltà pretendi

Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.

Gal. È vero, è vero.

È ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor...

Gal. Del tuo furor mi rido.

Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà ?
Gal. Nel mio seno avrà ricetto,
Ed Amor l' assisterà.
Pol. E il mio duol ? Le mie querele ?
Gal. Non mi muovono a pietà.
Pol. e Gal. Con mostrarti a me / a lui crudele
Tu m' insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio:
Pol. Mancherà } nel suo periglio
Gal. Crescerà }
Pol. La tua stolta } fedeltà.
Gal. La mia bella }

L' AURORA

Aria con recitativo, scritta dall'Autore l' anno 1759 e posta in musica dal *Wagenseil* per uso di S. A. R. l'Arciduchessa Cristina d'Austria, poi Duchessa di Saxen-Teschen.

Clori, ah Clori, t' affretta:
Sorgi a mirar con me quale, or che nasce,
La bella Aurora appresta
Spettacolo gentil. Vedi che, mentre
Su l' ultimo orizzonte
Rosseggia là non ben matura ancora,
Già col tenero lume i colli indora.
Oh di qual verde il prato,
Di quale azzurro il ciel si veste! Oh come
Di rugiadose perle
Brillano aspersi i fiori, e a poco a poco
Aprono al dì le colorate spoglie!
Odi all' aura già desta
Come il bosco susurra, e come a gara
La canora famiglia
Esce dal nido ad insultar festiva
La notte fuggitiva,
Ridotta già su l' occidente estremo.
Ah Clori amica, ah che bel giorno avremo!
È sicuro il dì vicino
Senza nembi e senza velo,
Quando il cielo in sul mattino
Ride limpido così.
Ah facciam, mia Clori, ancora
Che del par la nostra aurora
Presagisca un sì bel dì.

L' ESTATE

Aria con recitativo, scritta dall'Autore l' anno 1759 e posta in musica dal *Wagenseil* per uso di S. A. R. l'Arciduchessa Cristina d'Austria, poi Duchessa di Saxen-Teschen.

E ti par tempo, Eurilla,
Di seguitar le fiere? Ardono i campi
Sotto il raggio celeste: aura non spira
Che infiammata non sia: le fiere istesse
Di qualche ombra ospital corrono in traccia.
Ah per or della caccia
Lascia, lascia il pensier. Le rose, i gigli
Del bel volto d'Eurilla
Mertan cura maggior. Credimi, all' ombra
Di quest' antro selvoso
Meco attendi la notte; e lascia intanto
Che l' indurato a' faticosi studi
Robusto mietitor s'imbruni e sudi.
    Qui l' infranta onda che cade,
      E da' zefiri è rapita,
      Con le fresche sue rugiade
      Fa l' erbette verdeggiar.
    Qui si desta e si confonde
      Dolce suon d' acque e di fronde,
      Che ne alletta, che ne invita,
      Che ne sforza a riposar.

L' INVERNO

OVVERO

LA PROVVIDA PASTORELLA

Cantata scritta dall'Autore l' anno 1760 e posta in musica dal *Wagenseil* per uso di S. A. R. l'Arciduchessa Maria-Cristina.

Perchè, compagne amate,
Perchè tanto stupor? Che avvenne al fine?
Il verno ritornò! Grande, inudito
Veramente è il disastro; e non potea
Prevedersi da noi. Deh! un tal portento
D' esagerar cessate. Al guardo mio
Forse esposto non è? Nol veggo anch' io?
So che il bosco, il monte, il prato
Non han più che un solo aspetto;
Che gelato il ruscelletto
Fra le sponde è prigionier.
Dal rigor del freddo polo
Sento anch' io qual aura spiri:
So che agghiacciano i respiri
Su le labbra al passaggier.
Ma che perciò? Ne' miei tiepidi alberghi,
A dispetto del verno, aure temprate
Forse non respirate? Ad onta forse
Dell' avaro terreno, i fiori, i frutti
Delle stagion più liete
Qui abbondar non vedete? E se tremate
Nelle vostre capanne; e se di tutto

Là soffrite difetto,
Ne ha colpa il verno? Alle stagioni amiche
Perchè non imitarmi? Allor che intesa
Er'io d'aridi rami a far tesoro,
Sul faggio e su l'alloro
Ad incider perchè di Tirsi il nome
Perdeva i dì la spensierata Irene?
Dalle campagne amene al mio soggiorno
Quand'io facea ritorno,
Di grappoli e di pomi onusta il seno,
Perchè del suo Fileno
Nice di selva in selva
Correa gelosa ad esplorare i passi?
Quando provvida io trassi
A' miei tetti le spiche in fasci unite,
Su le sponde fiorite
D'ombroso stagno a che d'Elpino al fianco
I pesci, Egle, insidiar ne' lor ricetti?
Di cure sì diverse ecco gli effetti.
Non v'insulto, o compagne; anzi alla vostra
Negligenza degg'io tutto il più caro
Frutto de' miei sudori,
Ch'è il piacer di giovarvi. Oh me felice!
Se l'istesso amor mio, che or vi difende,
Provvide ancora in avvenir vi rende.

Chi vuol goder l'aprile
Nella stagion severa,
Rammenti in primavera
Che il verno tornerà.
Per chi fedel seconda
Così prudente stile,
Ogni stagione abbonda
De' doni che non ha.

IL QUADRO
ANIMATO

Questa breve Cantata a due voci con musica del *Wagenseil* fu eseguita in Goldek, feudo del Principe Trautzon, l'anno 1760, dove ritrovavasi l'Imperatrice Regina, venutavi con l'augusta sua Famiglia per attendervi l'arrivo di S. A. R. la Principessa Carolina di Lorena.

INTERLOCUTORI

VILLANELLA PRIMA.

VILLANELLA SECONDA.

IL QUADRO
ANIMATO

CANTATA A DUE VOCI.

All'alzarsi della tenda presentava tutto il teatro un gran quadro ornato della sua proporzionata cornice. Si esprimeva in esso un ameno e ridente paese con varj villani e villanelle situati in diverse graziose attitudini, ma tutti immobili ed imitanti pittura. In tale stato rimanevano le figure per quasi tutto il corso della sinfonia, verso il fine della quale acquistavano poi a poco a poco e moto e vita, e finalmente parlavano. Su questo pensiere, a lui autorevolmente somministrato, scrisse per comando l'Autore il seguente componimento.

VILLANELLA PRIMA E SECONDA.

VILLANELLA PRIMA.

Qual sovrana virtù, compagni amati,
Può dar vita alle tele,
Può i colori animar! Ciascun di noi
Ignoto a sè poc'anzi, e quasi immerso
Nel cupo sen del nulla, era (se pure
Esser quello si chiama), era una muta
Immagine fallace, e in un baleno

Cangiasi, e acquista (oh strana
Meraviglia inaudita!)
Senso, voce, pensier, ragione e vita.
Ah donde mai deriva
Tanto piacer ch' io sento?
Di così bel portento
L' origine qual è?
Stupida e lieta insieme,
Non so se sia maggiore
La gioia o lo stupore
Che fanno a gara in me.

VILLANELLA SECONDA.

La fausta e venerata
Presenza augusta, il sospirato arrivo
Della Ninfa real, che dalla Schelda
Torna l'Istro a bear, son di sì rari
Improvvisi prodigi
L' efficace cagion. Volgiti solo;
Fissa lo sguardo intorno, e vedrai come
Produce in vari oggetti
Quell' istessa cagion gl' istessi effetti.
Sente l'aria, il prato, il rio,
Come noi, virtù novella;
E dan segni in lor favella
E di vita e di piacer.
Quel seren, quel fior natio,
Quel sonoro mormorio
Sono accenti di contenti
Che ci sfidano a goder.

VILLLANELLA PRIMA.

Ah qual dunque agli autori
Dell' esser nostro, ah qual da noi si deve
Tenerezza, rispetto,
Gratitudine e amor!

VILLANELLA SECONDA.

L' uso primiero
Dunque del labbro a palesar s' impieghi
I teneri del cor sensi divoti:

A DUE.

E ad esser grate incominciam coi voti.
Astri amici, ah già che sono
Sì grand' alme un vostro dono
Onde altera è questa età,
Custodite, astri clementi,
Le benefiche sorgenti
Dell' altrui felicità.

L' A R M O N I C A

Questa Cantata è stata scritta d'ordine sovrano dall' Autore in Vienna l'anno 1769 ed eseguita nella gran sala di Schönbrunn con musica dell' *Hasse*, detto il *Sassone*, dalla signora Cecilia Davis, sorella della eccellente sonatrice del nuovo allora istromento inglese, detto l' *Armonica*, che ne accompagnò il canto; in occasione di festeggiarsi le nozze delle AA. LL. RR l' Infante Duca di Parma D. Ferdinando di Borbone e Maria-Amalia Arciduchessa d'Austria.

Ah perchè col canto mio
Dolce all' alme ordir catena,
Perchè mai non posso anch' io,
Filomena, al par di te?
S' oggi all' aure un labbro spande
Rozzi accenti, è troppo audace;
Ma se tace in dì sì grande,
Men colpevole non è.
Ardir, germana: a' tuoi sonori adatta
Volubili cristalli
L' esperta mano, e ne risveglia il raro
Concento seduttor. Col canto anch' io
Tenterò d' imitarne
L' amoroso tenor. D' applausi e voti
Or che la Parma e l' Istro
D' Amalia e di Fernando
Agli augusti imenei tutto risuona,
Chi potrebbe tacer? Nè te del nuovo
Armonico stromento
Renda dubbiosa il lento,

Il tenue, il flebil suono. Abbiasi Marte
I suoi, d'ire ministri,
Strepitosi oricalchi: una soave
Melodia, non di sdegni,
Ma di teneri affetti eccitatrice,
Più conviene ad Amor: meglio accompagna
Quel, che dall'alma bella
Si trasfonde sul volto
Alla Sposa real, placido lume,
Il benigno costume,
La dolce maestà. Benchè sommesso,
Lo stil de' nostri accenti
A lei grato sarà; che l'umil suono
Non è colpa o difetto:
E sempre in suono umil parla il rispetto.

Alla stagion de' fiori
E de' novelli amori
È grato il molle fiato
D'un zefiro leggier.
O gema tra le fronde,
O lento increspi l'onde,
Zefiro in ogni lato
Compagno è del piacer.

LA CACCIATRICE

Solitudini amene,
Bei colli, opache valli, ombre segrete,
Voi del mio cor sarete
Sempre la dolce cura. A suo talento
Chi vuol, pianga e sospiri,
D'amor chi vuole a suo piacer deliri.
Ad amor non do ricetto:
Son le selve il mio diletto:
Son felice Cacciatrice:
Passo i giorni in libertà.
Più contento - il cor mi sento
D'una fiera prigioniera,
Che d'un popolo d'amanti
Che mi vanti - fedeltà.
Come de' fior l'Aprile
S'adorna il cor gentile
D'un innocente amor.
Amando un' alma bella
D'amor la fiamma in quella
Fiamma si fa d'onor.

I R E N E

CANTATA.

Io lagnarmi di te? No, bella Irene,
Tanto ingiusto io non son. Del mio tormento,
Lo so, rea tu non sei:
E se ardissi affermarlo, io mentirei.
Mille volte (il rammento)
Oh memoria crudel! tu mi dicesti:
Filen cangia desio;
Amarti non poss' io,
Nè ti voglio ingannar. Ma che mi giova
La tua sincerità, se questo appunto
Adorabil candore,
Mentre vuol ch' io non ami, inspira amore.

So che sperare amante,
Mio ben, non ti dovrei;
Ma questo cor costante
Dice che sol tu sei
Quella ch'ei deve amar.

Ah! se soffrir nol vuoi,
Se rei gli affetti sono,
Eccomi a' piedi tuoi,
Ottenga almen perdono
Chi amor non può sperar.

A non amar tu mi consigli, ed io
Non ti chiamo crudele; anzi confesso
Che gran pietade è il non voler ch'io peni
Sperando in vano: ah la giustizia istessa
Usa, idol mio, con me! Se il tuo consiglio
Non mi vedi eseguir, dimmi infelice,

Non importuno. Il regolar gli affetti
Non dipende da noi. Chiara una pruova
Ne vedi, Irene, in te. Se affermi e giuri
Che amar tu non mi puoi, come pretendi
Ch' io possa non amar? Vaglia ad entrambi
La scusa istessa. È involontario, oh Dio!
Come il gel del tuo cor, l'ardor del mio.

Vede il nocchier la sponda,
Conosce il mare infido,
E s'abbandona all' onda,
E non ritorna al lido,
E corre a naufragar.
Ah! per mia pena anch'io
So che nemico ho il fato,
Veggo che l' idol mio
Chiamar non posso ingrato,
Nè so di chi lagnarmi,
Ma sieguo a sospirar.

STROFE

PER MUSICA

DA CANTARSI A CANONE

Scioglierò le mie catene,
  Già le sento rallentar.
  Non si dura, bella Irene,
  Sempre solo a sospirar.
Se lontan, ben mio, tu sei,
  Sono eterni i dì per me;
  Son momenti i giorni miei,
  Idol mio, vicino a te.
Saria più fida Irene,
  Se, quante volte inganna,
  Scemasse di beltà:
Ma che sperar conviene,
  Se, quanto è più tiranna,
  Più bella ognor si fa?
Perchè mai, ben mio, perchè,
  Quando son vicino a te,
  Palpitando il cor mi va?
È pur soave amore!
  Chi nol vorrebbe in sen?
  È pur felice un core
  Sicuro del suo ben!
E non vuoi lasciarmi in pace?
  Che pretendi, Amor, da me?
  Or di Bacco son seguace;
  Non ho più che far con te.

Deh con me non vi sdegnate,
  Care luci del mio ben;
  Vostra colpa, o luci amate,
  È la fiamma del mio sen.
Ti sento, sospiri,
  Ti lagni d'Amore;
  Ma soffri, mio core,
  Ma impara a tacer;
  Che cento martíri
  Compensa un piacer.
Che cangi tempre
  Mai più non spero
  Quel cor macchiato
  D'infedeltà.
Io dirò sempre
  Nel mio pensiero:
  Chi m'ha ingannato
  M'ingannerà.
Mi giuri che m'ami:
  Mi chiami tuo bene!
  E puoi, cruda Irene,
  Vedermi languir!
Ma, ingrata, se brami
  Ch'io viva in catene,
  Pietà di mie pene
  Comincia a sentir.
Sei troppo scaltra,
  Sei troppo bella:
  No, pastorella,
  Non fai per me.
Amare un'infedel,
  Vedersi abbandonar
  È pena sì crudel,
  Che non si può spiegar.

So che vanti un core ingrato:
  Più non spero innamorarti,
  Nè ti posso abbandonar.
Questo, o Nice, è il nostro fato:
  Io son nato per amarti,
  Tu per farmi sospirar.

Cedè la mia costanza,
  Irene, al tuo rigor.
  È morta la speranza,
  E seco è morto amor.

Ah che il destino,
  Mio bel tesoro,
  Altro che pene
  Non ha per me!
A te vicino
  D'amor mi moro:
  Non ho mai bene
  Lontan da te.

In amor chi mai fin ora,
  Chi provò destin più fiero,
  Più tiranna crudeltà?
La beltà che m'innamora,
  Mi disprezza prigioniero,
  Nè mi soffre in libertà.

Nel mirarvi, o boschi amici,
  Sento il cor languirmi in sen.
  Mi rammento i dì felici,
  Mi ricordo del mio ben.

Al bosco, cacciatori;
  Già il Sol dall'onde uscì.
  Ritorneremo a Clori
  Sul tramontar del dì.

Ti lascio, Irene, addio;
Non ti scordar di me:
Conserva in te, ben mio,
Chi sai che vive in te.
S' io t' amo, oh Dio, mi chiedi,
Nice, mio dolce amor!
Per te morir mi vedi,
E mel dimandi ancor?
Fra le belle Irene è quella
Che in bellezza egual non ha.
Ma che val che sia sì bella,
Se non sa che sia pietà?
Sei tradito, e pur, mio core,
Nel tuo caso, ancor che fiero,
Non sei degno di pietà.
Non di Nice, è tuo l' errore,
Che da un sesso menzognero
Pretendesti fedeltà.
Belle Ninfe, è nato Aprile,
Non è tempo di rigor.
Già ripiglia il suo fucile,
La sua face accende Amor.
Tu sei gelosa, è vero;
Ma ti conosco, Irene:
È gelosia d'impero,
Non gelosia d' amor.
Non ami il prigioniero,
Ami le sue catene;
Spiace al tuo genio altero
Che a te s' involi un cor.
Voi sole, o luci belle,
Amor per me formò:
Voi sempre, amate stelle,
Voi sole adorerò.

Benchè offeso, ingrata Nice,
  Non ti voglio abbandonar:
  Tu mi scacci, e Amor mi dice
  Ch' io non lasci di sperar.
Se tu mi sprezzi, Nice, s'io t'amo,
  Rei diventiamo - d' eguale error.
  Nè Tirsi è degno - di tanto sdegno,
  Nè degna è Nice di tanto amor.
Sempre sarò costante,
  Sempre t' adorerò.
  Benchè spietata,
  Mio ben ti chiamerò;
E sfortunato ancor, ma fido amante,
  Sempre sarò costante,
  Sempre t' adorerò.
Perchè, se mia tu sei,
  Perchè, se tuo son io,
  Perchè temer, ben mio,
  Ch' io manchi mai di fè?
Per chi cangiar potrei,
  Per chi cangiar desio,
  Mio ben, se tuo son io,
  Se il cor più mio non è?
Perchè, vezzosi rai,
  Tanto rigor, perchè?
  Non troverete mai
  Chi v' ami al par di me.
Non mi sprezzar, Licori,
  Non mi spezzar così:
  Forse de' tuoi rigori
  Dovrai pentirti un dì.
A chi v' ama, o Pastorelle,
  Voi rendete crudeltà!
  Ma qual pregio è l' esser belle,
  Se negletta è la beltà?

Quel cor che mi prometti,
Se tutto mio non è,
Donalo ad altri effetti,
Non lo serbar per me.
Va dove Amor ti guida,
Che l' alma mia fedel,
Pria che trovarti infida,
Ti soffrirà crudel.

STROFETTE.

Scritte per comando dall' Autore in Vienna l' anno 1772 a nome di S. A. R. l' Arciduchessa Marianna d' Austria, per accompagnare un gabinetto di quadri, dipinti da lei medesima, nel mandarlo in dono a S. A. R. l' Arciduca Leopoldo, Gran Duca di Toscana, di lei fratello.

Queste tele a te gradite
Giungeran, certa io ne sono,
Sol perchè fur colorite
Dalla man che l' offre in dono.
Ma so ben, germano amato,
Che a produrre opere illustri
Il sudor non è bastato
Che impiegai più di tre lustri.
Pur mercè grande abbastanza,
E ben cara a chi l' invia,
Questo don, qualunque ei sia,
Di ottener si vanterà,
Se a nutrir sono efficaci
La fraterna ricordanza
Questi pegni non fallaci
D' una tenera amistà.

STROFETTE

Ritornata l'anno 1773 la signora Principessa ESTERHASI LUNATI a Vienna dai bagni di Spa, dove avea contratta amicizia con Miledi SPENSER, fece di questa Dama un diffuso elogio all'Autore, e lo assicurò di commissione d'esser quella parzialissima de' drammatici di lui componimenti, esigendo qualche verso da mandare alla suddetta, in prova della commissione eseguita.

Chi mi narra il raro merto
  D'una Ninfa senza pari,
  S'affatica a farmi certo
  Che i miei figli a lei son cari.
Tal favor, sorte sì bella
  Non è fausta alla mia pace;
  Perchè sento a tal novella
  Che d'invidia io son capace.
Che a'miei figli un tanto onore
  Fosse tolto io non vorrei;
  Ma evitar vorrei l'errore
  D'invidiarlo a' figli miei.

CANZONETTE
COMPLIMENTI E VERSETTI

LA PRIMAVERA

CANZONETTA PRIMA

Scritta in Roma l' anno 1719.

GIÀ riede Primavera
Col suo fiorito aspetto:
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L'erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
  Fin dall'Egizie arene
  La rondinella viene,
  Che ha valicato il mar;
    Che mentre il volo accelera,
  Non vede il laccio pendere,
  E va del cacciator
  L'insidie ad incontrar.
L'amante pastorella
  Già più serena in fronte
  Corre all' usata fonte
  A ricomporsi il crin.
    Escon le greggie ai pascoli;
  D'abbandonar s'affrettano,
  Le arene il pescator,
  L'albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente
  Che sul paterno lido,
  Scherno del flutto infido,
  Naufrago ritornò;
    Nel rivederlo placido
  Lieto discioglie l'ancore;
  E rammentar non sa
  L'orror che in lui trovò.
E tu non curi intanto,
  Fille, di darmi aita?
  Come la mia ferita
  Colpa non sia di te.
    Ma se ritorno libero
  Gli antichi lacci a sciogliere,
  No, che non stringerò
  Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ho fatto risuonar.
Or se mi sei più rigida,
Vuo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio servir
Gli oltraggi a vendicar.
Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.
S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami:
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.

L' ESTATE

CANZONETTA II

Composta dall'Autore in Roma l'anno 1724.

Or che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi,
L'Estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade;
Che ristori
E l'erbe e i fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.
Polveroso al sole in faccia
Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì;

Ed ingrato al suol natio
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio
Che lo nutrì.
Molle il volto, il sen bagnato,
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato
Mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.
Là su l'arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo signore,
E nè meno
Osa latrar;
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.
Quel torel che innamorava
Del suo ardir ninfe e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir,
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale:
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare;
Ma fra' sassi e l'alghe amare
Stanno ascosi
A' rai del dì.

Pur l'estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al Mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol:

Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.
Là del Sol dubbia è la luce,
Come suol notturna luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar.
E se v' entra il Sol furtivo,
Vedi l' ombra delle piante
Al variar d' aura incostante
Dentro il rivo
Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s' inganni:
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio;
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel:
Che il desio non mi tormenta
O di fasto o di ricchezza;
Nè d'incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo, e bianco il mento,
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò:
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,
Su la man che m' innamora
Freddi baci
Imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l' etra,
La mia Fille e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille;
La mia cetra e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

LA LIBERTÀ
A NICE

CANZONETTA III

Scritta in Vienna l' anno 1733.

Grazie agl' inganni tuoi
Al fin respiro, o Nice;
Al fin d'un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l'antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.

Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Che più l' usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m' alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.
Odi, s' io son sincero;
Ancor mi sembri bella,
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha.
E (non t' offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto
Che mi parea beltà.

Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m' intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s' avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l' incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.

Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro:
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

PALINODIA
A NICE

CANZONETTA IV

Scritta in Vienna l'anno 1746.

PLACA gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L'error d'un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai che l'alma è sciolta:
Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.
È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi, o no, colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m'aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena o di piacer.

Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
  Che in van per mio rossore
  Trarlo tentai dal core,
  E ne credei morir.
    Ah, per uscir di guai,
  Più me ne vidi oppresso;
  Ah di tentar l' istesso
  Più non potrei soffrir.
Nel visco, in cui s' avvenne
  Quell' augellin talora,
  Scuote le penne ancora
  Cercando libertà;
    Ma in agitar le penne
  Gl' impacci suoi rinnova;
  Più di fuggir fa prova,
  Più prigionier si fa.
No, ch' io non bramo estinto
  Il caro incendio antico;
  Quanto più spesso il dico,
  Meno bramar lo so.
    Sai che un loquace istinto
  Gli amanti ai detti sprona;
  Ma fin che si ragiona,
  La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
  Di Marte ognor gli sdegni,
  E ognor di Marte ai segni
  Torna il guerrier così.
    Torna così contento
  Schiavo, che uscì di pena,
  Per uso alla catena
  Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè:
Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah! l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

LA PARTENZA

CANZONETTA V

Composta dall'Autore in Vienna l'anno 1746.

Ecco quel fiero istante;
Nice, mia Nice, addio,
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m'avrai vicino;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi,
Andrò chiedendo ai sassi:
La Ninfa mia dov'è?
Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno,
La bella man mi diè.
Qui si vivea di speme,
Là si languiva insieme;
E tu, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore e fè?
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa ... Ah, chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

CANZONETTA

Per un ballo di Villani e Villanelle, eseguito nell' interno dell' Imperial Corte con musica del *Bonno*, l' ultima domenica del carnevale del 1740, dalle Altezze Reali delle due Arciduchesse d'Austria, Maria-Teresa (poi Imperatrice Regina) e Marianna (poi Principessa di Lorena) e loro Dame, scritta d' ordine sovrano dall'Autore.

INTERLOCUTORI

UNA VILLANELLA.

UN VILLANELLO.

CORO.

CANZONETTA

Una schiera di VILLANELLE *comparisce ballando e cantando il seguente*

CORO.

Il Sol tramonta ormai:
Belle, a danzar correte:
Ma chi di noi, chi mai
La danza guiderà?

Si ferma il ballo e canta a solo
UNA VILLANELLA.

Io se vi piace, o belle
Compagne Villanelle,
Io condurrò la schiera:
Comincierò primiera;
E del mio piè la traccia
Ogni altra seguirà.
Ma, se danzar volete,
Siate ridenti e liete:
Chi sarà mesta in faccia,
Nemica mia sarà.

Cantano TUTTI *ballando come nel principio.*

CORO.

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

Si ferma il ballo, e canta a solo
UN VILLANELLO.

D' un' allegria vivace
Non v'è la più perfetta
Universal ricetta
Per ogni infermità.
Mette i pensieri in pace,
Il mal trasforma in bene,
La gioventù mantiene,
Conserva la beltà.

TUTTI *ballando e cantando.*

Chi non ha il cor contento
Fugga dal nostro coro:
E sola a suo talento
Sospiri in libertà.

VERSETTI

Mandando l'Autore l'anno 1773 alla signora Marchesa Zavaglia alcuni esemplari del proprio ritratto da lei richiesti, gli accompagnò co' versetti seguenti.

Queste poche immaginette
Sono, è vero, opre imperfette
D' un artista dozzinale;
Ma per me gran pregio avranno,
Se impedirvi almen sapranno
D' obbliar l' Originale.

LA SCOMMESSA

Questi Versetti furono scritti dall'Autore a richiesta l'anno 1755.

L'Augustissima Imperatrice Regina incinta dell'ultima delle sue Figliuole, poi Regina di Francia, fece scommessa a discrezione che partorirebbe un'Arciduchessa. Subito sgravata, fece dire al Conte Carlo Dietricstein, che avea sostenuto il contrario, *che il Parto era una Principessa*, *e che somigliava alla Madre*, *come due gocce d' acqua*. Il perditore pagò il suo debito con una elegante figurina di porcellana, rappresentante il proprio di lui ritratto, con un ginocchio in terra, ed in atto di porgere con la destra mano i Versi seguenti, scritti in un minutissimo pezzuol di carta.

Io perdei: l'Augusta Figlia
A pagar mi ha condannato;
Ma s' è ver che a Voi somiglia,
Tutto il mondo ha guadagnato.

COMPLIMENTO

Pronunciato in età di sette anni, con musica del *Reutter*, dall'Arciduca *Giuseppe* d'Austria, poi Imperator de' Romani, in occasione di celebrare il giorno di nascita dell'Augustissimo suo Genitore: scritto l'anno 1748 dall'Autore d'ordine dell'Imperatrice Regina.

Di quanto a sì gran giorno
Son debitore, augusto Padre, intendo:
Ma non so dirlo. Ah voglia il Ciel che in breve
Lo dican l'opre; e che ritrovi il mondo
In quel che far desio
Il suo ben, la tua gloria e il dover mio.
Su la mia fronte intanto
Fissa il paterno ciglio:
E leggi il cor d'un figlio,
Che non si sa spiegar.
Ma, che per or ha il vanto
Di rispettarti almeno:
Ma, che comprende a pieno
Quanto ti deve amar.

COMPLIMENTO

Pronunciato con musica del *Reutter* da S. A. R. l'Arciduchessa Amalia (poi Duchessa di Parma) in età di otto anni, nel giorno del nome del suo Genitore Augustissimo, e scritto dall'Autore d'ordine sovrano l'anno 1754.

Oh felice arboscello,
Che florido e frondoso
Spieghi a' zefiri amici i verdi rami!
Tu, mentre alletti e chiami
Le Ninfe all' ombre tue: mentre innamori
L' aure di tua beltà; grato al fecondo
Terreno produttor l' esalti e lodi.
Oh fiumicel felice,
Che limpido scorrendo,
Concedi altrui di numerar le arene!
Per le campagne amene
Tu, mentre intatto e chiaro
Mormorando serpeggi, e vai destando
Sui margini odorosi erbette e fiori;
Oh come ben la tua sorgente onori!
Ah l' arboscello ornato
Del verde suo natio,
Ah quel ruscel foss' io
Di cristallino umor!
Oggi ne' pregi miei
Di lodi io renderei
L' omaggio a te più grato,
Amato Genitor.

COMPLIMENTO

Pronunciato con musica del *Reutter* da S. A. R. l'Arciduca Massimiliano in età di tre anni nel giorno di nome dell' Augustissimo suo Genitore: scritto l' anno 1759 d' ordine sovrano.

Padre Augusto, offrirti anch' io
Oggi bramo omaggi e voti:
Ma inesperto è il labbro mio,
Nè del cor seconda i moti.
Ah, se un bacio è a me permesso
Su la man del Genitore,
In quel bacio appieno espresso
Farà intendersi il mio core.

COMPLIMENTO

Scritto per ordine sovrano l' anno 1760, e pronunciato con musica del citato *Reutter* da S. A. R. l'Arciduca Massimiliano, in età d' anni quattro, nella stessa occasione.

Atto a spiegarmi a pena,
Se sciolgo i labbri al canto,
È tuo, non è mio vanto,
Augusto Genitor.
Solo il paterno aspetto
Rende quest' alma ardita,
Ed a tentar m' invita
Quel ch' io non posso ancor.

COMPLIMENTO

Scritto dall'Autore nell' anno 1760, ed eseguito con musica dell' *Hasse*, detto il *Sassone*, dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d'Austria, Maria-Carolina (poi Regina di Napoli) e Maria-Antonia, poi Delfina, indi Regina di Francia, la prima d' anni otto, e la seconda d' anni cinque, nel giorno di nascita della Madre loro Augustissima.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

COMPLIMENTO

CANTATA

ARCIDUCHESSA CAROLINA E ARCIDUCHESSA ANTONIA.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

Dove, amata germana,
Dove corri sì lieta?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

A farmi degna
Dell' affetto materno.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E come?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Ascolta.
Oggi all' Augusta Madre
Simile io diverrò.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

Tu!

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Sì. Le vesti,
Il crin, le gemme, ogni ornamento a' suoi
Eguale avrò. La mia fedel ministra
Ritrarla in me promette.

ARCIDUCHESSA CAROLINA.

E tanta cura
Che gioverà?

ARCIDUCHESSA ANTONIA.

Che gioverà! Tu stessa
Non dicesti fin or che, per piacerle,
Somigliarla bisogna?

ARCIDUCHESSA CAROLINA

E dissi il vero.

ARCIDUCHESSA ANTONIA

Dunque perchè di comparirle innanzi
Studiarmi io non dovrei
Nel dì del suo natal simile a lei?
Imiterò quel guardo,
Quel riso suo natio:
E sarò bella anch' io,
E cara a lei sarò.
L' imiterò: che ognora
Il mio pensier l' ammira.
So come il guardo gira,
Com' ella ride io so.

ARCIDUCHESSA CAROLINA

Ah germana, ah non basta
Solo ritrarre in noi
Gli esterni pregi suoi: quel che ha nell' alma,
Quei che ha nel cor, tante virtù reali,
Quelle imitar convien. Sia questo il grande,
Questo l' unico sia nostro pensiero:
E ci amerà la Madre e il mondo intero.
È troppo ardito il volo;
Quasi il mio cor diffida:
Ma certa è quella guida
Che noi dobbiam seguir.
Può quel sembiante solo
Rassicurar chi teme,
Somministrar la speme,
Giustificar l' ardir.

COMPLIMENTO

Scritto dall' Autore in Vienna d'ordine sovrano, ed eseguito con musica dell' *Hasse*, detto il *Sassone*, nell' interno della Cesarea Corte dalle AA. RR. di due Serenissime Arciduchesse d'Austria, Maria-Carolina (poi Regina di Napoli) e Maria-Antonia (poi Delfina, indi Regina di Francia); la prima d'anni otto, e la seconda di cinque, nel giorno di nascita dell' augustissimo loro Genitore, l'anno 1760.

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

COMPLIMENTO

ARCIDUCHESSA PRIMA E ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi
Ch' espor tu devi al Padre?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio: ei s' avvedrebbe
Che non son miei.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Del Genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Lo so.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Che a lui
Or ora andar conviene?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Andiam.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Sì franca
Non preparata andrai?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Prepararmi! E perchè?

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Ma che dirai?

ARCIDUCHESSA SECONDA.

Io gli dirò che l'amo;
Che m'ami io gli dirò:
Ch'essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo,
Tu ignori e ardisci; io lo conosco e tremo.
Ah no, così nel seno
Non palpitar, mio core;
Fai torto al Genitore
Con questo palpitar.
D'amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia:
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

COMPLIMENTO

Agli Augustissimi Regnanti, scritto a richiesta dall'Autore in Vienna l'anno 1761, e cantato con musica del *Bonno*, a nome di S. A. S. il Principe di Saxen Hilburgshausen, in occasione che la di lui casa fu onorata della presenza delle Maestà loro per un divertimento musicale.

No: d'accogliervi in questo
Albergo umile, eccelsa Coppia augusta,
Arrossirmi non so. Qualunque albergo
Con voi, degno è di voi. Tutto risente
La maestà che v'accompagna. E quando
D'accogliervi l'onore
Un vil tugurio ottiene,
Un tugurio il più vil reggia diviene.
Offrirvi io non potrei
In più fastosa sede
Nè più sincera fede,
Nè più divoto cor.
È questa fè sincera
La gloria mia primiera:
È questo cor divoto
Il fasto mio maggior.

COMPLIMENTO

Scritto dall'Autore in Vienna, e pronunciato con musica del *Wagenseil*, da giovane Dama, a nome degli abitatori d'una deliziosa campagna, che, dopo un felice parto, onorò di sua presenza l'Augustissima Imperatrice Regina, l'anno 1752.

Di queste piagge amene
Da' fidi abitatori, e dalle fide
Suddite abitatrici,
Che rende oggi felici
La tua felicità, bella Regina,
A dominar sui nostri cori eletta,
I tributi gradisci, i voti accetta.
Sempre, da noi partendo,
Sempre, tornando a noi,
Di gioia i giorni tuoi
Gareggino fra lor.
Ma di quel dì che torna
Sia l'alba ognor più chiara;
E in così bella gara
Rimanga vincitor.

RINGRAZIAMENTO

FATTO

A SUA MAESTÀ CESAREA

DAL

PRIMO INNAMORATO

Dopo una commedia in prosa recitata dai musici di Corte innanzi agli Augustissimi Sovrani.

Seguitando il costume,
Signor, due cose a terminar vi sono,
Rendervi grazie e dimandar perdono;
Ma i miei compagni ed io,
Con disegno più scaltro,
Pensiamo di non far nè l'un, nè l'altro.
Grazie non vi rendiamo:
Che se far lo vogliamo
A proporzion della clemenza vostra
Mai non si finirebbe;
E poi dubbio sarebbe,
Se quel che più vi tedia
Fosse il ringraziamento, o la commedia.
Non dimandiamo perdono,
Perchè il debito nostro abbiam compito;
Nè si perdona a chi non ha fallito:
Che se il proverbio è vero,
Che debba far ciascuno il suo mestiero,
Il nostro, già si sa,
È quello di annoiar Sua Maestà.
Nè facciamo altra cosa
Cantando in versi, o recitando in prosa.

SONETTI

SONETTO PRIMO

Scrivendo l'Autore in Vienna l'anno 1733 la sua Olimpiade, si sentì commosso sino alle lagrime nell'esprimere la divisione di due teneri amici; e maravigliandosi che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

Sogni e favole io fingo; e pure in carte
  Mentre favole e sogni orno e disegno,
  In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
  Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
  Più saggio io sono? È l'agitato ingegno
  Forse allor più tranquillo? O forse parte
  Da più salda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto o scrivo,
  Favole son; ma quanto temo o spero,
  Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
  Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
  Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero.

SONETTO III

Scritto in Napoli per la promozione dell' Eminentissimo Cardinal Conti.

Eccelso Eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria e del sudore
Ch' ei lieto spande a benefizio altrui:

Fra voci di contento e di stupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l' ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampi regni del mar, dei flutti infidi
L' ire sprezzando e d' Aquilon feroce;

Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Sui divisi dal mondo ultimi lidi.

SONETTO IV

Scritto dall'Autore in Roma l'anno 1719, in lode del celebre *Gasparini*, insigne allora compositore di musica.

Gli armonici principii, onde le liete
Celesti sfere, variando aspetti,
Impongono e di moto e di quiete
Arcane leggi ai sottoposti oggetti,

Con sì bell' arte, o Gasparini, avete
Voi ne' musici numeri ristretti,
Che in noi calmare ed eccitar sapete
Con soave vicenda i nostri affetti.

Quando ai neri d'Averno antri discese,
Con arte tal l'innamorato Orfeo
Il duol (cred' io) dell' alme ree sospese.

Con arte tal d'un crudo Re poteo
L'ire sedar, quando la man distese
Su l'auree corde il Pastorello Ebreo.

SONETTO V

Fatto in Roma per una dimostrazione anatomica.

Illustre mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor che non perdei.

SONETTO VI

Questo ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto d'alcune tazze tolte ad un corsaro Turco.

Queste, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d'onor che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangeo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Gran prede anch'io di riportar mi fido;
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse o il mar d'Abido.

SONETTO VII

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all' insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro e di Coro,
Scorrendo per l' instabile elemento,
Dall' infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.

Ah voglia il Ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore e il dono.

SONETTO VIII

Questo ed il seguente furono dall'Autore composti in Roma a richiesta per la vestizione dell'abito monacale della signora ***

Da folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultor elegge e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in sè stesso il tronco antico
I nuovi frutti e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo, e l'arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

SONETTO IX

ONDA che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre sè stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei che cristallina e pura
Scorre le vie per cui si poggia al cielo.

SONETTO X

Scritto dall'Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso dalla signora Rosa ***

Leggiadra rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non soggiace
All' acqua, al gelo, al vento ed allo scherno
D' una stagion volubile e fugace;

E a più fido cultor posta in governo,
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO XI

Composto dall'Autore in Roma per la signora contessa Fiume che vestiva l' abito claustrale.

Questo fiume real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol se i rai diffonde,
E fa dell' ampia Libia arder l' arena
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a sè stesso, agli altri oscuro,

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro
All' immenso Oceano, onde partio.

SONETTO XII

Scritto dall'Autore di commissione per un maritaggio in Vienna.

Fola non è la viva face é pura
Che su la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga e dura,
Come da face accesa altra s' accende.

Qual fu la face, ond' è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli Eroi non verranno altri che Eroi.

SONETTO XIII

Per un maritaggio in Roma.

Vieni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l' usato serto
D' amaraco festivo il crin circonda.

Vieni qui, dove il biondo Tebro inonda
Gl' illustri campi per cammino incerto,
Due grand' alme a legar, pari al cui merto
L' arsa non vede o la gelata sponda.

La gloria le educò, l' onor nutrille;
E imprese Amor, ch' or ne trionfa e ride,
Da sì bell' esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo e Teti altri che Achille,
Nè da Giove ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO XIV

Composto in Vienna per un maritaggio.

Non delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto e la sognata face;
Non lei, che figlia delle salse spume
Finse la Grecia garrula e mendace;

Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine e lume,
E stan le sfere e gli elementi in pace.

E voi, Sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli Eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XV

Fatto in Roma a richiesta per un maritaggio.

Questa, che scende in bianca nube e pura,
È la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'Idalia riva,
A sparger dolci risse e care offese.

Ma chi piange così? La Sposa arriva.
Semplice! il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

SONETTO XVI

Scritto in Napoli pel primo parto della Principessa di Belmonte, alla quale con antecedente componimento avea già l'Autore augurata e presagita fecondità.

Ben lo diss' io che da feconda stella
Scendeva, illustri Sposi, il vostro amore;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L' ardir di questo e la beltà di quella.

Già l'Italia, d'Eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede e regolar le squadre:

Nè sa dir, se con l'armi e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SONETTO XVII

Questo e i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il principe *Trivulzi* ricevè il toson d' oro dall' Imperatore Carlo VI nella Cesarea residenza.

Lungi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbi eventi e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m' assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli avi suoi
Collocherò d' eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli Eroi,
Suggeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SONETTO XVIII

Dal primo dì che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l' Invidia; e vide nuovo il sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d' allegrarsi, ognun si duole
De' pregi altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi su l' orme
E premii aduni e merito verace,
Come fuor del suo stil l' Invidia dorme!

Deh l' arte, ond' ella e s' avvilisce e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L' agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO XIX

NUDO al volgo profan mai non s' espose
Da' Saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minii il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L' invidia il drago, e le dorate spoglie
L' acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man. Quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SONETTO XX

Desiderio affettuoso.

Non più, Nice, qual pria, da quel momento
Ch'io ti vidi e t'amai, penso e ragiono:
Già sprezzator d'ogni grandezza, or sento
Ch'odio il destin, perchè negommi un trono.

Per cento (il so) serve provincie e cento
Miglior non diverrei di quel che or sono;
Ma un impero io potrei (che bel contento!)
Offrirti allor, cara mia fiamma, in dono.

Ah del mio core almen, del mio pensiero
L'impero accetta, e non mirar ch'ei sia
Troppo scarso per te povero impero;

Che se fosse real la sorte mia,
Avresti allor più vasto regno, è vero:
Ma più tuo, ma più fido ei non saria.

SONETTO XXI

Pentimento dell' antecedente desiderio.

Quando d'avverso Ciel stimai rigore
Che un trono abbian negato a me gli Dei,
Bella cagion de' dolci affetti miei,
Fu deliro amoroso, e n'ho rossore.

Che reso oggetto ancor del tuo favore
D' un regno io donator, creder potrei,
Qual son io ripensando, e qual tu sei,
Gratitudine in te, ma non amore.

No, dello stato mio, Dei, non mi sdegno;
Miglior sperarlo ad un mortal non lice:
E l'umil sorte mia n' è appunto il pegno.

Nice m' ama, io lo so; nè amar può Nice
Altro in me che me solo. Ah che a tal segno
Non rende un trono il possessor felice.

SONETTO XXII

La Gelosia.

È ver, la pace mia, Nice, ho smarrita;
Più nasconder non so l'animo oppresso:
Unica del cor mio cura gradita,
Temo di tua costanza, io lo confesso.

M'ingannerò; ma che vuol dir, mia vita,
Quel vederti per tutto Aminta appresso?
Quell' esser tu sempre al suo fianco unita?
Quei lunghi sguardi e quel parlar sommesso?

M'ingannerò: segni d'amor fra voi,
Benchè il paiano a me, quei non saranno;
Ma (oh Dio!) furon gl'istessi un dì fra noi.

Ingannarmi vorrei; ma in tanto affanno
Se tu veder, se tu lasciar mi puoi,
Ah Nice, io son tradito; io non m'inganno.

SONETTO XXIII

Vedete là quella selvetta, a cui
Folta siepe di rose il varco infiora,
Rose che paion degne al guardo altrui
Che il crin se n' orni in sul mattin l'Aurora?

Ah niun colà rivolga i passi sui;
Che niuno illeso indi tornò fin ora.
Il so ben io, che per error vi fui;
Ne campai per ventura, e tremo ancora.

L' albergo del Piacer sembra all' aspetto;
Ma non vanta terren di Colco il lido
D' erbe nocenti al par di questo infetto.

Tutto avvelena in quel soggiorno infido:
Sempre augelli notturni ivi han ricetto;
E le serpi più ree vi fanno il nido.

SONETTO XXIV

Scritto dall'Autore in Roma.

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:

Che dalla ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

SONETTO XXV.

In lode di alcuni stabilimenti fatti dall' imperatrice Regina Maria Teresa e dall' Imperatore Francesco I. per promovere le scienze e le belle arti.

La vecchia fama, a cui più fè non dassi,
Ch' altri sull' Ebro, o su le sponde Ismene
Le fiere umanizzò, diè vita ai sassi,
Favola fu dell' ingegnosa Atene.

Ma fede in avvenir chi volga i passi,
O benefici Augusti, a queste arene
Al portento darà; per voi dirassi
Che la menzogna or verità diviene.

Ecco, vostra mercè, dove potranno
Depor (taccia la Grecia i sogni suoi)
La natia ferità quei che vorranno.

Ecco i sassi, da cui le ignote a noi
Età future ammiratrici udranno
Di voi parlarsi: e che diran di voi!

SONETTO XXVI

All'Augustissima Imperatrice Regina per la compita vittoria riportata a Colin in Boemia dalle armi Austriache, sotto il comando del Maresciallo Conte di Daun, il giorno 18 giugno 1757.

Oh qual, Teresa, al suo splendor natio
Nuovo aggiunge splendore oggi il tuo Nome!
Ecco a seconda del comun desio
Le orgogliose falangi oppresse e dome.

Di guerra il nembo impetuoso e rio
Sveller parea gli allori alle tue chiome:
Tu in Dio fidasti, augusta Donna; e Dio
In favor tuo si dichiarò: ma come?

Il Sol non s' arrestò nel gran cimento:
Il mar non si divise: il suo favore
Non costò alla natura alcun portento.

Il Senno, la Costanza ed il Valore
Fur suoi ministri; e dell' illustre evento
Ti diè il vantaggio, e ti lasciò l'onore.

SONETTO XXVII

Contro le donne, dell' abate Lorenzini.

Quando l' amara lite in cielo insorse
Delle Dive a sedar l' ire maggiori,
Onde l' Asia, ecclissati i suoi splendori,
L' aspro destino suo maturo scorse;

Da Giove eletto al gran giudizio sorse
Paride; a cui per gli ottenuti onori
L' alma Dea delle grazie e degli amori
La funesta mercede in premio porse.

Ma il gran Rettor del cielo e delle stelle,
Scorgendo il senno che tenea racchiuso
La sentenza che feo le due men belle,

All' uomo in dono la prudenza e l' uso
Concesse de' giudizi: e il sesso imbelle
Destinò solo al generare e al fuso.

SONETTO XXVIII

Risposta dell'Abate Metastasio.

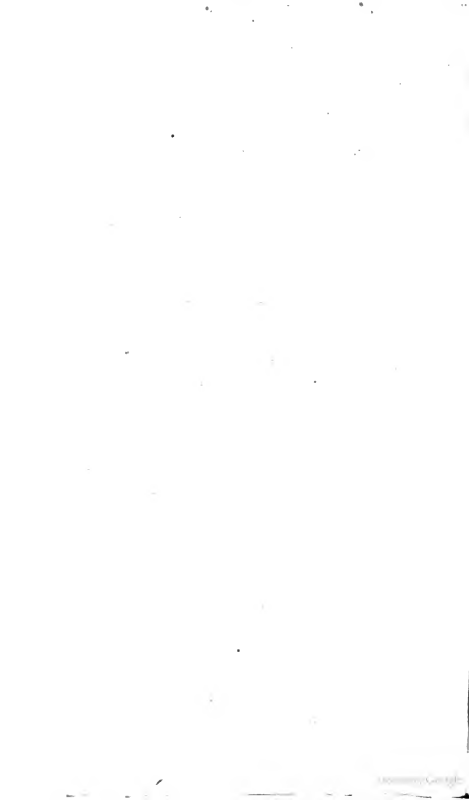
Paride in giudicar l' aspra che insorse
Nota contesa in fra le Dee maggiori,
S' abbagliò di Ciprigna ai bei splendori,
E dal suo labbro il Frigio incendio scorse.

Ma del trono d'Assiria allor che sorse
La gran moglie di Nino ai primi onori,
Con tal senno alternò l' armi e gli amori,
Che all'Asia di stupor materia porse.

No, non han solo in due leggiadre stelle
Tutte le donne il pregio lor racchiuso;
Nè l' unico lor vanto è l' esser belle:

Che vide il Termodonte a maggior uso
Troncar Pentesilea la mamma imbelle,
Ed in asta cangiar la rocca e il fuso.

EPITALAMI

IDILLI STANZE ELEGIE ODI

EPITALAMIO PRIMO

Scritto in Napoli dall' Autore nella sua prima gioventù, in occasione delle nozze degli Eccellentissimi signori don Antonio Pignatelli e di donn'Anna Francesca Pinelli de' Sangro, Principe e Principessa di Belmonte, l'anno 1720.

Io Hymen Hymenæe io.
Catull. Manl. et Jul. Epithal.

Altri di Cadmo, o dell'offeso Atride
Canti l'imprese e i bellici sudori;
Altri il valor del favoloso Alcide,
O di Gradivo i sanguinosi allori:
Io sol di due bell' alme oneste e fide
Il nodo canto e i fortunati ardori.
S'asconda amor nella mia cetra, e dia
Sol cocenti d' amor la musa mia.

Eccelsa Donna, a cui fortuna e merto
Per l'umano sentier compagni sono,
Non isdegnar che l'amoroso serto,
Che intesso agli alti Sposi, io t' offra in dono.
Forse che un dì, reso lo stile esperto,
Canterò le tue lodi in chiaro suono.
Or cortese m' ascolta, e soffri intanto
Che all' imprese sublimi avvezzi il canto.

Farò come fanciul che in pria soletto
Tentar l'onda non osa, ancorchè destra;
Poscia a lieve corteccia appoggia il petto,
Ed al nuoto così le membra addestra:
Quindi gl' insegna, in più sicuro aspetto,
I pesci ad emular l' arte maestra;
Al fin lascia i sostegni in su le sponde,
E va per gioco a contrastar con l' onde.

Nel molle sen della felice terra,
Cui bagna l' onda Persa e l' Eritrea,
Ove senza sudor si pasce ed erra
L' avventurosa gioventù Sabea,
S' innalza un monte, a cui non mai fa guerra
L' estivo raggio, o la stagion più rea;
Ma sempre ode fra rami e intorno a' fiori
Lascivi susurrar Favonio e Clori.

Là sorgono a vicenda in ogni lato
Le fruttifere palme, i cedri densi,
L' amomo, il nardo, il calamo odorato,
Le mirre amare, i lagrimosi incensi,
E quanti legni intorno al rogo amato,
Ove ringiovanir morendo pensi,
Suole adunar con provido consiglio
L' augel che di sè stesso è padre e figlio.

Là sempre han verdi i tronchi i rami loro,
Là mai ferro alle piante ombra non scema,
Nè in quelle falde mai giovenca o toro
Sotto giogo pesante avvien che gema,
Nè che, sudando nel servil lavoro,
Il mendico cultor l' aratro prema;
Ma vede senza rischio e senza affanno
L' ariste biondeggiar più volte l' anno.

Nascon là varie frutta a un tronco unite,
Nè costa l' accoppiarle arte o pensiero:
Dall' olmo istesso e dall' istessa vite
Pende gemino grappo, e biondo e nero.
E di quelle contrade al Ciel gradite
Autunno e primavera il dolce impero
Contendono fra lor; talchè per tutto
Non spunta fior che non maturi il frutto.

Su la cima del monte un pian rotondo
Di piante ombroso si dilata in giro,
Sovra di cui quanto racchiude il mondo
Di vaghezza e piacer le stelle uniro.
Qui vedi un antro, ivi un ruscel giocondo
Nutrir dell' erbe il natural zaffiro,
E vagar pascolando a schiere a schiere
Dipinti augelli e mansuete fere.

Tai non fur delle Esperidi i famosi
Orti di cui tant' alto il grido ascese;
Nè quei che sovra i muri bellicosi
Il fasto Assiro a fabbricarsi intese:
E men grati di questi i bei riposi
Degli Elisi trovò, quando vi scese
Il padre a riveder dal ciel lontano
Con la donna di Cuma il pio Troiano.

Non sai se l' arte o il caso abbia fornita
Così bell' opra, o siano entrambi a parte;
Perocchè l' arte è tal che il caso imita,
E 'l caso è tal che rassomiglia all' arte.
E questo a quella, e quella a questo unita,
Quanto può, quanto sa, mesce e comparte:
Un la materia al bel lavor dispose,
L' altra meglio adornolla, e poi s' ascose.

Ma del bel monte in su l' estrema altura
Non giunge mortal piede, e non soggiorna;
E se dal basso mai salir procura,
Donde in van dipartissi, in van ritorna:
Perchè quella selvosa ampla pianura,
Che le sue falde in vasto giro adorna,
Così l' obblique vie co' tronchi intrica,
Che chi prima v' entrò, n' esce a fatica.

Tal, mi cred' io, là nel Cretense lido,
Ove Pasife ardeo di folli brame,
Il torto calle e il periglioso nido
Esser dovea del Minotauro infame;
Da cui campando a sorte il Greco infido,
Per opra sol del fortunato stame,
Rese a chi l' addestrò nel gran cimento
Per mercè della vita un tradimento.

Quivi, lontan dal timido consorte,
In sì rimota parte e sì nascosta,
Spesso a giacer ritorna il Dio più forte
Colla Dea più lasciva e più vezzosa.
E mentre fra le placide ritorte
Prigionier fortunato egli riposa,
Tace l' ira e 'l furor, dormon gli sdegni,
E stanno in pace e le provincie e i regni.

Bello è il veder, qualor, deposto il peso
Della lorica sanguinosa e dura,
Marte colla sua Dea giace disteso
Tra' fioretti del prato e la verdura,
Degli Amorini il folto stuolo, inteso
A' molli scherzi in fanciullesca cura,
Volare a gruppi, e in mille guise e mille
Vibrar saette e suscitar faville.

Uno, deposto la faretra e l' arco,
Il grand' elmo adattar procura in testa;
Ma sotto il grave inusitato incarco
Mezzo nascosto e quasi oppresso resta.
Chi passa dell' usbergo il doppio varco,
E chi sopra vi sale e lo calpesta;
Chi tragge l' asta, e chi sul tergo ignudo
Tenta inalzar lo smisurato scudo.

Altri la ruota, che gli cadde al piede,
Della conca materna adatta all' asse;
Nè il semplice può mai, perchè non vede,
Trovar via di riporla onde la trasse:
Questi al german, che su l' erbosa sede
Dorme, a troncar le piume intento stasse;
Quegli, mentre alle labbra il dito pone,
Che taccia a un altro, e che nol desti, impone.

Qual d' un alloro in su la cima ascende
Degli augelli a spiar la sede ignota;
Qual librato su l' ali in aria pende,
Qual va nel fonte a inumidir la gota;
Chi l' arco acconcia, e chi la face accende,
Chi aguzza il dardo alla volubil ruota;
Altri corre, altri giace, altri s' aggira;
E chi piange, e chi ride e chi s' adira.

Così colà sovra l' Iblea pendice
Errano intorno alle cortecce amate,
Spogliando de' suoi fregi il suol felice,
L' industri pecchie alla novella estate.
Questa dal fior soave succo elice,
Quella compon le fabbriche odorate;
Van susurrando; e mille volte al giorno
Alla cerea magion fanno ritorno.

Fra gli altri un dì, mentre riposa in pace
Presso alla dolce amica il Dio guerriero,
Fura il brando, lo snuda, e troppo audace
Sel reca in spalla un pargoletto arciero;
E movendo più tardi il piè fugace
Sotto il peso per lui poco leggiero,
Io non so come, al genitor vicino,
Inciampando nel suol, cadde supino.

E cadendo l' acciaro infausto e rio,
Al fiero Nume il manco piè percosse,
E 'l punse sì, che il caldo sangue uscío
In varie stille a far l' erbette rosse.
Gridò Marte sdegnato, e i lumi aprío;
Ed al suo grido Citerea si scosse.
Volle alla fuga Amore aprir le penne,
Ma la madre il raggiunse e lo trattenne.

Ei per fuggir si scuote e si dibatte.
Ma quella prima il di lui fallo apprese,
Poi con sferza di rose il vivo latte
Delle sue membra in cento parti offese.
Ei si discolpa; ella più fiera il batte,
Nè son le scuse e le querele intese.
Stanca al fin l' abbandona; ed ei sdegnato
Va, mordendosi il dito, in altro lato:

E per l' onda giurò del pigro fiume
Far delle sue percosse alta vendetta.
Pensa intanto partirsi il fiero Nume,
Che 'l suo Trace inquieto ormai l' aspetta,
Il Trace, che con barbaro costume
Fra i cibi ancor di grata mensa eletta
I vasi, che al piacer Lieo prescrisse,
Ministri fa delle sanguigne risse.

Onde s' alza dal prato, e si ripone
L' armi funeste agli altrui danni pronte;
E son, mentr' ei s' adatta e ricompone,
Ancelle al suo vestir le Stragi e l' Onte.
Crollano allor le barbare corone
A' purpurei tiranni in su la fronte;
E sì torbida luce in lui balena,
Che Citerea può rimirarlo appena.

Come talora il Libico serpente,
Forse dagli anni affaticato e lasso,
Suole, al tornar della stagione ardente,
La vecchiezza spogliar fra sasso e sasso;
Indi il tergo squamoso e rilucente
Ravvolge al sole in tortuoso passo;
Vibra tre lingue, e a' velenosi fiati
Aduggia i fiori, inaridisce i prati.
Tal sembra allor che parte e si divide
Da lei, per cui men ci tormenta e nuoce,
Ed obbliato ogni piacer, s' asside
Nella ferrea quadriga il Dio feroce.
S' incurva l' asse al grave pondo e stride,
Si fa l' aria sanguigna al guardo atroce;
Escono i venti, e già coperto appare
Di nembi il cielo, e di procelle il mare.
Va la Discordia innanzi, e i nodi spezza
D' amor, di pace, e agevola i sentieri
Al Furor, che perigli unqua non prezza,
All' Empietà da' livid' occhi e neri.
Presso a costor vien la Vendetta, avvezza
A scuoter regni, a soggiogare imperi:
La Crudeltà la siegue, il Tradimento,
Il Terror, la Ruina e lo Spavento.
V' è la superba Ambizion fumante,
Che pregna di sè stessa ogni altro obblia;
V' è l' Invidia, che magra e palpitante
Più l' altrui mal che 'l proprio ben desia;
V' è la pallida Morte, e a lui davante
Ruota la falce sanguinosa e ria;
E la Fame e la Peste a un carro istesso,
Orrida compagnia! gli vanno appresso.

Parte Gradivo, e occultamente il figlio
Va seco ancor di rabbia il sen trafitto.
Quei la triplice Arabia e 'l mar vermiglio
Si lascia a tergo, ed il fecondo Egitto.
Ma non so con qual arte o qual consiglio
Amore il deviò dal cammin dritto,
Che, mentre in ver la Tracia il corso muove,
Senza ch' ei se n' avvegga, il mena altrove.

Gira a sinistra, e per l' ondoso regno
Passa di Libia il procelloso flutto;
Poi per angusto varco il nido indegno
Trascorre de' Ciclopi a piede asciutto;
L' angusto varco, ove in eterno sdegno
Latra Scilla dal corpo informe e brutto;
E, qual dardo veloce, al fin perviene
Del bel Sebeto alle felici arene.

Quivi Amor lo precorre, e in quelle sponde
Ratto sen vola a una regal donzella:
Colla face e co' dardi in lei s' asconde,
E le vendette sue confida a quella.
A lei sen va, perchè non spera altronde
Più sicure scoccar le sue quadrella;
E sa che, sebben ella amor disprezza,
È per lung' uso a innamorare avvezza.

Anna è costei di tanto onor ripiena,
Frutto gentil di generosa pianta,
Di cui superba la real Sirena,
Più che d' ogni altra figlia, oggi si vanta.
Se in giro in liete danze il passo mena,
Se tace o ride, e se favella o canta,
Porta in ogni suo moto Amore accolto,
Pallade in seno, e Citerea nel volto.

Vicino al lato suo siedono al paro
Con la dolce consorte il genitore,
Coppia gentil d' illustre sangue e chiaro,
Vivi esempli di senno e di valore;
Alme che prima in ciel si vagheggiaro,
E poi quaggiù le ricongiunse Amore;
E dier tal frutto, che non vede il sole
Più nobil pianta e più leggiadra prole.

Stava la bella donna intenta allora
Sulle carte a snodar musici accenti,
Ed alla voce or tremula or sonora
Tacean su l' ali innamorati i venti.
Men soave di lei si lagna e plora
La mesta filomena ai dì ridenti,
Qualor va solitaria in balza aprica
La dolce a rinnovar querela antica.

La voce pria nel molle petto accolta,
Con maestra ragion spigne o sospende.
Ora in rapide fughe e in groppi avvolta
Velocissimamente in alto ascende;
Ora in placido corso e più disciolta
Soavissimamente in giù discende;
I momenti misura, annoda e parte,
E talor sembra fallo, ed è tutt' arte.

Se così rasciugò su gli occhi il pianto
Al Re di Giuda il giovanetto Ebreo,
Se i regni dell' orror con tale incanto
Impietosì l' innamorato Orfeo,
Non fia stupore. Il Ciel parte del vanto
Mi dia, che solo in questa unir poteo,
E a Dite anch' io n' andrò senza paura,
O pur di Tebe a rinnovar le mura.

Qui posa Amore, e nel soave e tardo
Moto degli occhi suoi le piume assetta;
Tien curvo l'arco ed incoccato il dardo,
Com' uom che a nuocer luogo e tempo aspetta.
Passa Marte frattanto, e volge il guardo:
Sprigiona allora Amor la sua saetta,
E va ratta così la canna ardita,
Che quasi pria del colpo è la ferita.

Quando le chiome e il delicato viso
Marte mirò della donzella altera,
Gli fu veder la bella Diva avviso,
Che in Cipro, in Pafo e in Amatunta impera.
Tal sembra agli occhi, e tal somiglia al riso,
Tal era agli atti, al favellar tal era:
Com'ella ha di rossor la gota aspersa,
Se non quanto onestà la fa diversa.

Stupido il fiero Dio l'asta abbandona,
L'asta crudel dell' altrui sangue ingorda;
Di sdegno e di furor più non ragiona;
Il ciel, le stelle e Citerea si scorda.
Non fra le stragi il fier desio lo sprona,
Non lo Scita o il Biston più si ricorda;
Ma, ponendo in non cale i suoi trofei,
In lei si specchia, e si vagheggia in lei.

Tigre così nella natia contrada
Stringe in mezzo allo sdegno al corso il freno,
Il cristallo a mirar che in su la strada
Lascia lo scaltro cacciatore Armeno;
Gli vaneggia d'intorno, e più non bada,
Ebbra di quell' insolito baleno:
Intanto il cacciator la fuga affretta,
Ed i figli le invola e la vendetta.

Ma già la Fama, orrendo mostro indegno,
Cui dopo la crudel pugna Titana
La Terra generò calda di sdegno,
D'Encelado e di Ceo minor germana,
Sen va garrula e lieve in ogni regno;
Nè c' è parte per lei che sia lontana:
Timida sorge, e poi superba cresce,
Ed il falso col ver confonde e mesce.

Dall' aureo Gange alla Tirintia foce,
O per la notte o pel diurno lume,
Vola sempre più rapida e veloce,
Nè mai chiuder le luci ha per costume.
Suona per cento bocche a lei la voce,
E tanti gli occhi son quante le piume:
Sta l' opre altrui sempre a spiare intenta,
E gli alti Regi e le città spaventa.

Alla madre d' Amor costei sen vola,
E di Marte le narra i nuovi ardori;
E manda, mentre parla, ogni parola
Rotta e confusa dal suo labbro fuori.
Non si ferma con lei, ma mesta e sola
La lascia co' gelosi suoi furori.
Sol che infido è il suo Nume, ella comprese,
Ma non sa dov' ei sia, nè chi l' accese.

Tutta di rabbia ella avvampossi ed arse,
Che tanto oltraggio tollerar non puote.
Non sa per far vendetta ove voltarse;
Amore e sdegno il dubbio cor le scuote.
Il crespo oro del crin stracciossi e sparse,
E lacerò le amorosette gote:
Tant' ira può destar, tanto veleno
La gelosia fin d' una Diva in seno!

Furia crudel, che fra gli altrui diletti
Invida nasci, e ogni piacer ne furi,
E spargendo di gelo i caldi affetti,
Le dolcezze d' amor turbi ed oscuri,
Qual pace aver potran gli umani petti,
Se anco i Numi da te son mal sicuri?
O dal tuo regno, Amor, scaccia costei,
O lascia di ferire uomini e Dei.

Sale sul carro suo la Dea gelosa,
E fa spiegar delle colombe il volo.
Va con incerto corso e mai non posa,
Or vicino alle stelle, or presso al suolo.
Là, dove sorge il Sol, dove riposa,
Le sfere tutte, e l' uno e l' altro polo
Più volte raggirò di lido in lido
Per l' orme ritrovar del Nume infido.

Non arde più, come soave ardea,
Il bel seren dell' amorose ciglia;
Nè sa regger la man, come solea,
I bianchi augei colla rosata briglia.
Forse così dalla montagna Etnea
Cerere andò per ritrovar la figlia
Che tratta avea nelle tartaree grotte
L' acceso Re della profonda notte.

Girò lung' ora, e si ravvolse invano,
Nè l' amante infedel giammai rinvenne.
Già con moto vedea più tardo e piano
Le colombe alternar le stanche penne,
Quando, portata dallo sdegno insano,
Su l' Istro a caso a trapassar ne venne
Qui volge al suol le irate luci; e vede
L' alta città che dell' impero è sede.

L'alta città, dove risplende in trono,
Cinto di gloria, il fortunato Augusto,
Al cui valore, a' cui trionfi sono
La terra e l'ocean termine angusto;
Che fa tremar di sue minacce al suono
L'Orientale usurpatore ingiusto;
Cui fin del mondo in su le rive estreme
Lo Scita e l'Africano adora e teme.

Rimira in essa un giovanetto ardito
Lieto posar di bella donna al fianco.
Ha la fronte di ferro e il sen vestito,
E gli pende l'acciar dal lato manco.
Marte il crede la Diva, onde in quel lito
Degli alati corsieri il vol già stanco
Rapidamente inverso il suol declina,
E per meglio veder se gli avvicina.

Va lor d'appresso, e nella coppia bella
Altro trova la Dea da quel che vuole;
Che Antonio è questi, e Marianna è quella,
De' Pignatelli Eroi gemina prole.
Ei di nobile ardir fiammeggia, ed ella
Ha negli occhi divisi i rai del sole;
Ed hanno di bellezza e di valore,
In pregio diseguale, eguale onore.

Ei mostra ancor nel mezzo alla fierezza
Un non so che di placido e gentile;
Ella unisce alla tenera bellezza
Lo spirito magnanimo e virile:
Questi ogni rischio, ogni periglio sprezza;
Quella i dardi d'Amor si prende a vile;
E l'un dall'altro con illustre gara
Ad imitarsi, a superarsi impara.

Volgendo al bel garzon gli sguardi sui,
Più non sente la Dea gelose pene:
L' onte cancella ed i disprezzi altrui
Colle dolci del cor nuove catene.
Già sel vagheggia amante, e presso a lui,
Ove sdegno la trasse, amor la tiene:
Amor, che può nell' agitato petto
Uno in altro cangiar contrario affetto.

Ma quando il volto angelico e modesto
Scorge dell' Eroina, e la bell' alma,
Sente un invido stimolo e molesto
Che al placido pensier turba la calma.
Se guata quella, o si rivolge a questo,
Uno le invola il cor, l' altra la palma;
E ondeggia, come suol frondoso pino
Fra Noto ed Aquilon sul giogo alpino.

Intanto Amor, che le percosse e i scherni
Altamente riposti in petto serba,
Nè vuol ch' altri corregga e che governi
Quella sua mente indomita e superba,
Qui raggiunta l' avea sui vanni eterni.
Or, seguitando la vendetta acerba,
Torna a Marte, e si svela, e all' improvviso,
Che infida è Citerea, gli reca avviso.

Se bene il Dio guerriero in altro laccio
Il feroce pensiero annoda e stringe,
Al nativo furor tornando in braccio,
S' infiamma d' ira e di rossor si tinge.
Sdegnoso ardor, più che geloso ghiaccio,
I nuovi oltraggi a vendicar lo spinge;
Nè vuol quell' alma, a tollerar poc' usa,
Ch' altri venga a goder ciò ch' ei ricusa.

Qual cadendo talor dalla montagna
Turgido fiume pe' disciolti umori,
Schianta le selve, e trae per la campagna
Le capanne, gli armenti ed i pastori;
Tal, poichè appien dell' infedel compagna
Comprende il fero Nume i nuovi ardori,
Verso di lei rivolge il corso, e lassa
Alti segni d' orror dovunque passa.

D' un ciglio al raggirar (sì ratto ei corse)
Dall' umile Sebeto all' Istro giunge.
Ma Citerea del suo venir si accorse,
E la sua rabbia argomentò da lunge.
Fu di fuggir, fu di celarsi in forse:
Teme che, se il crudele or la raggiunge,
Incontro a quel furor resistan poco
Le sue lusinghe e l' amoroso foco.

Ma perchè sì vicine ha le procelle,
Nè alla salvezza sua vede altre strade,
Bagna di pianto le amorose stelle,
Come necessità le persuade.
Si fan le luci a quell' umor più belle,
Che rigandole il volto al sen le cade;
E sembra in Troia la fedel consorte,
Quando d' Ettore suo pianse la morte.

Quanto in due molli e languidetti rai
Senta più vivi un cor gl' incendi suoi,
In vece mia, se lo provaste mai,
Fidi servi d' Amor, ditelo voi.
Io nol potrei ridir, che non mirai
Qualor piangesti, o Fille, i lumi tuoi.
Di crudeltà, non di fermezza ha vanto
Chi può durar della sua donna al pianto.

Così sparsa le chiome, umida il volto,
Tutte dell' arti sue le forze unisce,
E a lui, che tanto sdegno ha in sen raccolto,
Inerme e sola avvicinarsi ardisce.
Oh spettacolo illustre, a cui rivolto
Lo stesso Amor ne gode e ne stupisce,
Ove a pugnar fra loro in campo armate
Vengono la fierezza e la pietate!

Così, crudel (comincia, e poi lasciava
Uscir fra le parole un sospiretto),
Così torni, o crudele? (Indi spezzava
Co' singulti la voce in mezzo al petto.)
Questa dunque è la fede? (E intanto lava
Di pianto il mobil seno e tumidetto.)
Che non torni a colei che t' innamora?
Che! qui ne vieni ad insultarmi ancora?

Il so, di nuovo stral l'alma ferita
Lascia gli antichi affetti in abbandono:
Io la speranza tua, nè la tua vita,
Nè più tuo ben, nè Citerea più sono.
Così dunque restar dovrà schernita
Chi sè ti diede e la sua fama in dono?
Questo sprezzo, crudel, questa mercede
Rendi, barbaro Nume, a tanta fede?

Già scordasti quel dì che, in furto colta
Teco fra molli piume e senza velo,
Fui, sol per te, d'infami lacci avvolta
Spettacolo di riso a tutto il Cielo?
Sudai l' arene a fecondare, oh stolta!
Ed a' raggi del Sol commisi il gelo,
Allor che nel tuo petto ebbi speranza
Trovar premio di fede e di costanza.

Qual fede, ei le risponde, e qual ragione,
Dimmi, perfida, mai serbasti intera?
Qual legge in te non manca o si scompone,
Anima ingannatrice e menzognera?
Riedi, riedi a scherzar col caro Adone
Su per gli orti di Pafo e di Citera;
Torna, torna a legarti in nuove guise
In riva al Zanto al tuo diletto Anchise.

Da che le tue lusinghe a me fur care,
Io più Marte non fui qual era in pria:
T' accolse il cielo, e ti produsse il mare
Per mio tormento e per vergogna mia.
Languiscono per te mill' alme chiare,
E 'l sentiero d' onor per te s' obblia.
Ma, già che ho frante ormai le tue saette,
Io farò colle altrui le mie vendette.

Sì, ripiglia la Diva, in queste vene
Vibra il ferro, e se puote, ancor m' uccida:
Sprezzami, quanto sai, crescimi pene,
Strappami il cor, ma non chiamarmi infida.
Qui la rissa crudel non si trattiene,
Ma crescono ad ognor l' onte e le strida:
Ei con gli sdegni i nuovi sdegni irrita,
Ella piangendo il suo periglio evita.

Così, qualor dalla prigion nativa
Esce Aquilon per le campagne e freme,
E l' alto pin delle sue spoglie priva,
E trae cogli augelletti i nidi insieme,
Sta il molle giunco in la palustre riva,
Ed a tanto furor punto non teme;
Or quindi si ripiega, or quinci pende,
E cedendo resiste e si difende.

Ma sì gli sdegni ormai crescendo vanno,
E soffre Citerea sì gravi offese,
Che Amor, che n' è cagione, a tanto affanno
(Moto insolito a lui) pietate intese :
Teme vicin della sua madre il danno;
Pentesi che da prima ei nol comprese;
Corre alle stelle, e contro al Dio temuto
Tutti i Numi del ciel chiama in aiuto.

A sì grand' uopo allor dall' alte sfere
Fin l' antico Saturno il passo muove;
E col Dio che de' Numi è messaggiere
Scendon Bacco ed Apollo, Ercole e Giove.
V' accorron tutti, e sol fra quelle schiere
Vulcan non fu, che ritrovossi altrove;
V' andaro ancor, nè in ciel rimase alcuno,
Cintia, Pallade, Rea, Çerere e Giuno.

Altri a compor gli sconcertati affetti
Del furibondo Dio s' affanna e stenta,
Ed altri a consolar con molli detti
Citerea, che s' affligge e si lamenta.
Intanto Amor negli adirati petti
Si studia a risvegliar la fiamma spenta.
A poco a poco già l' ira si stanca,
E su gli occhi a Ciprigna il pianto manca.

Sì possenti d'Amor gl' incendii foro,
Che cessa l' odio all' amorosa face,
E già fra sè desia ciascun di loro
Che venga l' altro a domandargli pace;
Quando sorgendo fra 'l celeste coro
Il più facondo Nume e più sagace,
Ambo in volto guatolli, e poi sorrise;
Indi in tai detti a favellar si mise:

A che pro, Numi eccelsi, in tante risse
Turbar delle vostr' alme il bel riposo?
Quell' union che 'l Ciel fra voi prescrisse,
Ifi van tenta spezzar sdegno geloso.
Per voi giran le stelle erranti e fisse,
Per voi ridono i prati e il mare ondoso;
E qualora è fra voi discordia o guerra,
Perde il suo corso il ciel, langue la terra.
Se tu senza di lui, Venere, ardesti,
Fu il mondo allora effemminato e molle;
E tu senza di lei, Marte, facesti
Sui larghi campi inaridir le zolle.
Perciò il Rettor degli ordini celesti
Con saggia cura accompagnar vi volle;
V' unio per man d'Amor, ma con tal legge,
Che l' eccesso dell' un l' altro corregge.
Ah cessin l' ire, e quel piacer godete,
Che amando riamato un cor ritrova.
Non han gli uomini o i Numi ore più liete,
E tu, Venere bella, il sai per prova.
Già rei d' egual delitto entrambo siete,
E la colpa dell' uno all' altro giova,
Se pur è colpa all' alme innamorate
Vagheggiar per ischerzo altra beltate.
Purchè il mio cor colà faccia dimora,
Dove locò de' propri affetti il soglio,
Non se altra vado a rimirar talora,
Per ciò di nuovo innamorar mi soglio.
Se cieco ha da restar chi s' innamora,
Sì dura legge io non intendo; e voglio
Senza taccia d' infamia e tradimento
Mirar ciò che m' aggrada a mio talento.

Riser gli amanti; e gli altri Numi intorno
Gli fero applauso, e l'approvar col ciglio;
E dal suo regno Amor fin da quel giorno
Il Sospetto mandar volle in esiglio,
Con legge tal che, se taluno a scorno
Del suo poter seguiva altro consiglio,
In pena dell' error giammai non abbia
Libero il cor dalla gelosa rabbia.

Ma Citerea, che già d'amor sfavilla,
Al nunzio degli Dei gli occhi converse;
Prima però dell' umida pupilla
Colla candida palma il pianto terse;
Poi disse: Tornerà l'alma tranquilla
Le fiamme a radunar, ch' eran disperse,
Purchè Marte, lasciando il genio antico,
Al creduto rival non sia nemico.

Io so quanto i sospetti abbian di forza
Nel fero cor del bellicoso Dio;
E quel misero il sa, che dalla scorza
Dell' infelice Mirra al giorno uscío.
Pur, s' ei nel sen l'ire novelle ammorza,
Mi scorderò l'antiche offese anch' io;
Benchè dovrei, provato il mar fallace,
Fuggirlo ancor quando m' alletta e piace.

Già Marte alla risposta erasi mosso,
Quando il padre de' Numi e delle cose,
Dell' alto ciglio, onde l'empiro è scosso,
A un lento raggirar silenzio impose.
Poi, vo', lor dice, ogni livor rimosso,
Che s' acchetino in voi l'ire gelose
Per Anna e per Antonio, e che del pari
A Marte ed a Ciprigna ambo sien cari.

Tu lieto, Amore, ad annodar ten vola
La bella donna al giovanetto Ibero:
Tu d'amaraco cinto e di viola
Siegui, Imeneo, del Fato il sommo impero.
Fate voi di quell'alme un'alma sola,
Un sol cor di due cori, un sol pensiero;
Lo stesso ardor destate in ambedui,
Talchè quegli in lei viva, ed ella in lui.
Così se alcun di voi, Numi gelosi,
Unqua avverrà che a vendicarsi intenda,
Non potrà disturbare i lor riposi,
Senza ch' entrambi in un sol colpo offenda.
Così del mio voler gli arcani ascosi
Vo' che l'Italia in sì gran giorno apprenda,
E che ritorni il generoso seme
Sul bel Sebeto a rinverdir la speme.
Disse; e gli Dei, che tal novella udiro,
In liete voci il lor piacer mostrorno;
E Gradivo e la Dea del terzo giro
D'osservar l'alte leggi insiem giurorno.
Quindi contenta allo stellato empiro
La famiglia immortal fece ritorno:
Solo Imeneo non rivolò là sopra,
Ma n'andò con Amor compagno all'opra.
Colà, dove Malea l'onda rincalza,
Tenaro ancora in ver le stelle poggia,
Tenaro altier, che tanto il giogo innalza,
Che quasi alla sua cima il ciel s'appoggia,
E vede sotto alla scoscesa balza
Girar le nubi e dileguarsi in pioggia:
Di scogli è cinto, onde lontan dal lito
Passa il nocchiero, e lo dimostra a dito:

Nude ha le cime, ed è selvoso al basso,
E fra l' ombre funeste apre in un canto
Cinto di dumi il rovinoso sasso
Orrida strada alla città del pianto.
Fama è che quindi introducesse il passo
Alcide a riportar l' ultimo vanto,
Allor che dalle sponde al Sol rubelle
Cerbero trasse ad ammirar le stelle.

Dell' antro oscuro all' ampie fauci appresso
Per non trito sentier s' avvalla un bosco,
Così d' antiche piante opaco e spesso,
Che v' entra il dì, ma sempre incerto e fosco,
Talchè sguardo non uso, al primo ingresso
Nè diverrebbe annubilato e losco:
E in quel tacito orror chiusa si vede
La solinga del Sonno amica sede.

I papaveri al crin, l' ali alle terga
Ha il pigro Nume, e al piè doppio coturno.
Raro si desta; e regge in man la verga
Di sonnifero aspersa obblio notturno.
Dormongli l' aure intorno, e non alberga
Nella tacita stanza augel diurno;
Ma sol fanno i lor nidi entro a que' tufi
Civette, vispitrelli, upupe e gufi.

Ivi fra gli olmi opachi e gli alti pioppi,
Fra mandragore fredde ed elci nere
Volan miste de' Sogni in vari groppi
Cento larve fantastiche e leggiere.
Vi son con membra informi e volti doppi
I Centauri, le Sfingi e le Chimere,
E quante forme nella notte oscura
Il nostro immaginar guasta e figura.

Colà con Imeneo l' ali converse
L' almo figliuol dell' amorosa Dea,
E giunto, il Dio chiamò, che posa asperse
D' obblio le luci in grembo a Pasitea.
Destossi al grido il Sonno, il ciglio aperse,
Alzò la fronte, e favellar volea;
Quando, aprendo le labbra, i lumi chiuse,
Di nuovo addormentossi e lor deluse.

Allora Amor, che tollerar non suole,
E l' indugiar colà troppo gli pesa,
Perchè di Giove adora il cenno, e vuole
Condurre a fin l' incominciata impresa,
Non attende dal Nume altre parole;
Oltre sen va, nè gli è la via contesa;
Un Sogno sceglie infra le turbe, e poi
Volge all' Istro con esso i vanni suoi.

Va seco il Sogno, e alla grand' opra aspira:
Ma pria d'Anna però la forma piglia,
E si cambia così, che ancor l' ammira
Amor, che glie lo impone e gliel consiglia.
Com' ella il passo muove, il guardo gira,
E dal capo alle piante a lei somiglia,
E non altro fra lor v' è di distinto,
Se non che l' una è vera, e l' altro è finto.

Già ritornava alle Cimerie grotte
La nemica del giorno a far dimora,
E già le nubi dissipate e rotte
Fuggian dinanzi alla nascente aurora;
E sul confin del giorno e della notte
Dubbia era l' aria in occidente ancora;
E si vedea, deposto il nero velo,
Di poche stelle illuminato il cielo;

Quando ad Antonio in grave sonno immerso
  Amore ed Imeneo col Sogno apparve;
  Ond' ei stupido resta, e a lor converso,
  Più che donna, mirar Diva gli parve;
  E trasse il cor, di nuova gioia asperso,
  Verace ardor dalle mentite larve.
  Amor, poichè l' incendio appreso scorge,
  Novella con tai detti esca gli porge.

Se forse acceso allo splendor sereno
  Brami saper chi sia la donna bella;
  Nacque in riva al Sebeto; ancor nel seno
  Partenope l' accoglie; Anna s' appella.
  Sorgi, vanne ed ardisci, e cerca almeno
  Da questa sponda avvicinarti a quella.
  Sorte non manca, ove virtù s' annida;
  E bell' ardire alle grand' opre è guida.

Così gli stringe al cor dolce catena,
  Mentre il nome di lei gli apre e rivela;
  Ma, terminati i brevi detti appena,
  Il Sogno si dilegua, Amor si cela.
  Così fuggon gli oggetti in lieta scena
  Allo sparir della fugace tela;
  Così forse a Cartago in lieto ciglio
  Venere apparve, e s' involò dal figlio.

Ripieno il cor della gentil sembianza,
  Dall' alto sonno il Cavalier si desta,
  E sol fra sè per la solinga stanza
  Girò lung' ora in quella parte e in questa:
  Quindi il caldo desio tanto s' avanza,
  Che le spoglie s' adatta, e là non resta;
  Ma col favor della diurna luce
  Al Sebeto s' indrizza; Amor gli è duce.

Eccolo in riva al desiato fiume,
  Che, giunto appresso agli amorosi rai,
  Trova il nobil sembiante e il bel costume
  Di quel, che immaginò, più vago assai.
  Oh come lieto in su le varie piume
  Per così chiare prede Amor ten vai!
  Se la tua fiamma è così dolce e pura,
  Ben è folle colui che amar non cura.

Ecco che stringe il fortunato laccio
  Del buon padre Lieo l' accesa prole;
  Ecco la sposa, e al fido amante in braccio
  Venere istessa accompagnar la vuole.
  Veggo i Numi, scordato ogni altro impaccio,
  Menar d' intorno a lor liete carole;
  Scorgo le pompe, odo gli applausi, e sento
  Anna ed Antonio in cento bocche e cento.

Vivi, coppia felice, e illustri inganni
  Tessi al Tempio volubile e fugace;
  Nè mai nel vostro cor cinto d' affanni
  Entri mesto pensier, cura mordace.
  Faccian l' alme quaggiù molti e molti anni
  Dolce cambio fra lor d' amore e pace;
  E quando il Ciel le chiami ad altra sorte,
  Gloria le involi alla seconda morte.

Antonio col valore e co' consigli
  Congiunga i modi placidi e soavi,
  E a nostro pro di generosi figli
  La bella donna il nobil seno aggravi.
  Quindi la prole al genitor somigli,
  Come già gli avi assomigilaro agli avi;
  E il chiaro suon de' loro illustri gesti
  Dall' antico letargo Italia desti.

Sorga l'eccelso Pino a paragone
Dell'alte nubi, e adombri ogni confine,
Nè mai d'Austro sdegnato o d'Aquilone
Le procelle paventi o le pruine;
Ma gravi, sempre verde in sua stagione,
Di frutti e fiori il suo frondoso crine;
E lieti là, d'ogni timor divisi,
Cantino i Cigni alla bell'ombra assisi.

EPITALAMIO II

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, per le nozze degli Eccellentissimi Signori don Giambatista FILOMARINO, Principe della Rocca, e di donna Vittoria CARACCIOLA, dei Marchesi di S. Erasmo, l'anno 1722.

Su le floride sponde
Del placido Sebeto,
Che taciturno e cheto,
Quanto ricco d'onor, povero d'onde,
A Partenope bella il fianco bagna,
Partenope felice,
E di Cigni e d'Eroi madre e nutrice;
Stanca di tante prede
Di Citerea la pargoletta prole
Fermando un giorno il piede,
Ripiegando le penne
A riposar si venne.
Premea col destro lato
Il molle erboso letto;
Della grave faretra
Scarchi gli omeri avea;
E d'origliero in vece
Posa sovra di quella
La guancia tenerella:
Fa colla destra palma
Scudo alle luci, affinchè i rai del giorno
Al pigro umido sonno
Non turbino il soggiorno.

Stende il sinistro braccio
Languidetto e cadente
Sul margine odoroso, e all' arco aurato
Le pieghevoli dita avvolge intorno;
Quasi tema che fuori
Della vicina selva
Qualche Ninfa lasciva,
Qualche Satiro audace
Esca, mentr' egli dorme, e gliegl' involi.
Così riposa Amore: e a lui d'intorno,
Come destar nol voglia,
Non scuote o ramo o foglia
La timidetta e grata
Auretta innamorata.
Di guizzar non ardisce
Fuor del soggiorno algoso
Il pesce timoroso.
Il fiume, il fiume istesso
Che gli scorrea dappresso,
A rimirarlo intento,
Più placido, più lento
Porta l'onda tranquilla a Teti in seno;
Se non quanto accompagna
Con basso mormorio
Il dolce de' suoi lumi amico obblio.
Quando dal manco lato
Sovra cocchio dorato
Un giovanetto Eroe,
Germe di Semidei, dell' alma e chiara
Stirpe Filomarina alto rampollo,
Per ricrear gli affaticati spirti
Da' noiosi pensieri,
Dagli studi severi,
A vagheggiar ne viene
Del nativo Tirren le spiagge amene.

Dalla spaziosa fronte
Inanellato e biondo
Su gli omeri si spande
Tutto di bianca polve asperso il crine.
Fan le nevi del volto
Ingiuria al sottil velo
Che attorce intorno alla ritonda gola
Sovra i candidi lini,
Delle tenere membra intime spoglie,
Del Batavo gelato opra e lavoro.
Scende sino al ginocchio
Ricca e succinta veste
Che si stringe sul fianco,
Poi sotto il petto si congiunge e lega.
Si distingue e compone
Di seta e d'oro il variato drappo;
E l'istessa natura
Par che stupida ammiri
L'arte del Gallo industre; e non sa come
Il filato metallo,
De' pieghevoli stami
Fatt' emulo e compagno,
Fra l'intricate fila
Siegua l'error dell'ingegnosa spola.
Leggiadra sopravvesta,
Che di poca lunghezza all'altra avanza,
Cui ministrò le molli lane il Tago,
Spiega sovra di quella
Il purpureo colore,
Più sanguigno e vivace
Del murice, che infranto
Al can di Tiro imporporò le labbra;
Più lucido e ridente
Di quel, che usciò dal piè di Citerea,
Vermiglio sangue a colorar la rosa.

Tutto ciò che ricopre
La gamba, il piede, o l'altre membra adorna,
È pellegrino e raro
Di materia e lavoro, e con tal arte,
Che 'l suo regal sembiante
De' discordi colori
La concorde armonia rende più vago.
Tal ne venía su la dorata biga
Il garzon generoso.
I fervidi destrieri
Scuotendo il folto crine,
Mordendo impazienti
Del duro acciaio il necessario impaccio,
Fan biancheggiar di calda spuma il freno.
S'alza la mossa polve, e sotto il peso
Delle lubriche ruote
Susurra oppressa la minuta arena.
Lo strepito improvviso
Scosse dal sonno il pargoletto Nume,
Che sul cubito destro alzossi, e terse
Colla tenera palma
Tre volte e quattro i sonnacchiosi lumi:
Indi, colà rivolto
Donde a lui ne venía l'incerto suono,
Del giovanetto illustre
Scorge ed ammira il maestoso volto;
E desioso e vago
Di farlo ancor sua preda,
In piè si drizza, e sceglie
Dalla prona faretra
Il più librato e più pungente strale:
Indi l'arco raccoglie, e pronto adatta
Sul teso nervo la pennuta cocca,
E al segno destinato il dardo invia.

Stride l' aria divisa
Dalla rapida canna,
Che, giunta appena ove segnolla il guardo,
Senza colpo e ferita al suol trabocca.
Amor cruccioso allora,
Per emendar del primo error lo scherno,
Con più vigore affretta
La seconda saetta;
Ma con fortuna eguale
Cade il secondo strale.
Chi può dir, come cresca
Nel fanciullesco core
La vergogna, il furore?
Adirato e confuso,
Più spessi e men sicuri
Raddoppia i colpi al vento, e la faretra
Di tutte l' armi impoverisce e scema.
Pallade allor, che del garzone invitto
E custode e compagna
Invisibile ognor gli veglia a lato,
Al fanciullo adirato
Fe' di sè nuova ed improvvisa mostra:
In lui le luci affisse,
Il guatò sorridendo, e nulla disse.
Alla vista, all' offesa
Del silenzio e del riso,
Che dir non volle, o che non fece Amore?
Tumido ed infiammato
Di pianto il ciglio e di rossor le gote,
Straccia l' aurata benda,
Si lacera le chiome, e colle piante
L' innocente faretra infrange e preme.
Parlar vorria, ma i numerosi sensi
Di rabbia e di dolore

S' affollano sul labbro, e nasce appena
Di rotte voci un indistinto suono.
In segno di vendetta
La man si morde, e colle varie penne
Trattando l' aria al basso suol si fura.
Per ritrovar la madre
Cerca del terzo giro
Le più riposte sedi:
Vola del quinto cielo
Su la sanguigna stella,
Perchè pensa che forse
Venere innamorata
Riposi in braccio al bellicoso amante:
Corre di Cipro a' lidi, e tutti spia
Dell' Idalio frondoso,
Di Pafo e di Citera
Gli orti odorati e gli amorosi tetti:
Al fin sovra le sponde
Della bassa Amatunta egli la vede.
Stava Venere bella
De' sudditi devoti
Le vittime a libar sui sacri altari.
Coronate di fiori
Giacciono all' ara appresso
Le innocenti colombe
Ad aspettar la fortunata morte:
Di giovani e donzelle
Folte vezzose schiere
Ne vengono danzando
Del sacrifizio a celebrar la pompa.
Altri di mirti e rose
Sparge il terreno al simulacro intorno;
Altri le fiamme avviva
Coll' odoroso pianto

Dell' Arabe cortecce; e qual prepara
Entro a lucidi vasi
Lo spumoso Lieo; quale accompagna
All' armonica voce
De' barbari stromenti
Alte lodi alla Diva in questi accenti:

Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.
Tu colle lucide
Pupille chiare
Fai lieta e fertile
La terra e 'l mare.
Per te si genera
L' umana prole
Sotto de' fervidi
Raggi del sole.
Presso a' tuoi placidi
Astri ridenti
Le nubi fuggono,
Fuggono i venti.
A te fioriscono
Gli erbosi prati,
E i flutti ridono
Nel mar placati.
Per te le tremule
Faci del cielo
Dell' ombre squarciano
L' umido velo.

E allor che sorgono
In lieta schiera
I grati zefiri
Di primavera,
Te, Dea, salutano
Gli augei canori,
Che in petto accolgono
Tuoi dolci ardori.
Per te le timide
Colombe i figli
In preda lasciano
De' fieri artigli.
Per te abbandonano
Dentro le tane
I parti teneri
Le tigri Ircane.
Per te si spiegano
Le forme ascose;
Per te propagano
L' umane cose.
Vien dal tuo spirito
Dolce e fecondo
Ciò che d' amabile
Racchiude il mondo.
Scendi propizia
Col tuo splendore,
O bella Venere,
Madre d' Amore,
O bella Venere,
Che sola sei
Piacer degli uomini
E degli Dei.

Mentre con queste voci intuona e canta
Inni alla Dea l' innamorata schiera,

Volge Ciprigna a sorte
Lo sguardo, e vede il suo figliuolo Amore,
Che tutto sparso e molle
Di pianto e di sudore,
Lacero ed anelante
Ratto verso di lei volgea le piante.
Lascia l'are la Diva,
E la sua cara prole
Fra le braccia raccoglie;
Indi col bianco velo
Dall'umidetta fronte
Terge il sudore e gli rasciuga i lumi;
E fra mille soavi
Tenerissimi vezzi
Stringendolo pietosa,
Baciandolo amorosa,
Gli domanda cortese,
Donde vien, perchè pianga, e chi l'offese.
Ma, poichè a parte a parte
L'ingiurie sue dal caro figlio intende,
Anch'ella il volto accende
Di sdegnoso rossore,
Poichè troppo le pesa
Di Minerva l'offesa.
Crolla la testa, e in un acerbo riso
Dilatando del labbro
Le porpore vivaci,
Dice ad Amor: Meco ne vieni, e taci.
Ad un suo cenno allora
All'usata conchiglia
Accoppiano le Grazie
Le amorose colombe: ella v'ascende,
Coll'alato fanciullo,
E coi rosati freni

De' suoi candidi augelli
Per l' aereo sentier regola il volo.
Abbandona di Cipro
Le fortunate sponde;
Lascia il fecondo Egitto
Dalla sinistra parte; indi trascorre
Del Minotauro il laberinto infame,
E, in men che non balena,
Su la spiaggia Sicana il corso affrena.
Non lungi dall' arene
Quasi presso alle stelle
Il suo giogo fumante Etna solleva:
Grave il dorso ha di gelo,
E di perenne fiamma ardon le cime;
Ma con tal nuova e prodigiosa legge,
Che ingiuria non riceve
Il fuoco dalla neve;
E 'l fuoco poi, che sovra lei s'accende,
Serba fede alle nevi e non le offende.
Sotto gli ardenti sassi
A' replicati colpi
Della sonora incude
Lo speco di Vulcan rimbomba e tuona.
Si cela e si profonda
Fra due scoscesi monti
Orrida oscura valle,
Tutta d' antiche piante opaca e nera,
Ove con dubbia luce
Penetra il Sol, ma sul meriggio appena;
Ed è l' incerto calle
Del gran fabbro di Lenno
All' ardente fucina unica strada.
Per quei riposti e cupi
Solitari dirupi

Al padre ed al consorte
Cupido e Citerea volgono i passi;
E giunti su la soglia
Della spelonca affumicata e nera,
S'arrestano curiosi
L'opra a spiar dell'indefesso Nume.
Stava intento Vulcano
Un di quegli a formar fulmini ardenti,
Con cui Giove dal ciel folgora; ed era
In parte informe, e terminato in parte.
Sudano a lui d'intorno
I validi Ciclopi,
Nudi le membra e rabbuffati il crine.
Altri solleva e preme
Il mantice ventoso, e l'aura lieve
Col replicato moto accoglie e rende;
Altri immerge nell'onda
Lo stridulo metallo; ed altri al cenno
Del prudente maestro
Del pesante martello i colpi alterna.
Ne geme l'antro, e le minute e spesse
Strepitose scintille
Van per l'aria fuggendo a mille a mille.
Ma quando il fabbro accorto
La bella Dea rimira,
Lascia imperfetto il suo disegno e l'opra,
E con passo ineguale
Correndo incontro alla divina moglie,
Tra le ruvide braccia al sen l'accoglie.
Le domanda che brami,
Qual cagion la conduca;
E col tumido labbro intanto imprime
Su le vermiglie gote
Di fumo e di sudor livide note.

Ciprigna allor, che vede
Quanto poter la sua beltà le doni
Su l'infocato Dio,
I bei cinabri a queste voci aprio.
A te, dolce consorte,
Lieve cagione i passi miei non reca.
Non è il tuo figlio Amore
Più quel possente Nume,
Da cui Giove ferito
Per Leda e per Europa
Il canto ed il muggito
Finse del toro, ed imitò del cigno,
Cambiando coll' arene
Di Fenicia e di Sparta il sommo trono.
Io quella più non sono,
Che tempro e reggo a mio piacer gli affetti
Ne' più severi petti
Al placido girar de' guardi miei.
Già vaglion nulla o poco,
I suoi strali, il mio foco.
Minerva è che pretende
Sovra il cor de' mortali
Temeraria usurpar le mie ragioni.
Se tanto il cor le preme
Lo scorno ancor della perduta lite,
Di me non già, nè dell' Ideo pastore,
Ma più giusta si lagni
Di Giove suo che la formò men bella;
Ed a turbar non venga
Del mio figlio i trionfi,
Le speranze d' Italia, il regno mio.
Giambatista pur dianzi
De' gran Filomarini ... Al chiaro nome
Tutta Vulcan comprese

Dell' ira e del venir l' alta cagione.
Fra le callose mani
Quella tenera man racchiude e stringe;
Sconciamente sorride, e della Diva
L' irate voci e gli sdegnosi affetti
Interrompe nel mezzo in questi detti:
Placa, placa lo sdegno,
Venere bella, e rasserena i lumi;
Che non pensano i Numi
Dell' alta stirpe a ritardare il frutto
Contro il voler dell' immutabil Fato;
Che troppo a loro è grato
Del garzon generoso
Propagar nella prole
L' indole eccelsa, il glorioso nome.
Il so ben io, che da tant' anni e tanti
Per ornar della Gloria
Il tempio luminoso
Stanco la destra e l' arte
De' suoi grand' avi a' simulacri intorno.
Vedi colui che, adorno
Di bellicoso acciaio il petto e 'l crine,
Spira da quel metallo, ancorchè finto,
Un non so che di maestoso e grande?
Quegli è Tommaso, al cui possente braccio,
Al cui senno, alla fede
Ferdinando il suo Rege
E la forza e l' onore
Dell' armi sue tutta commette e crede.
Vedi l' altro che sembra
Di polve e di sudor bagnato e tinto,
E par che voglia ancora
Vibrar feroce il sanguinoso acciaio?
Giambatista è colui,

Che, seguitando ardito
Del Quinto Carlo le felici insegne,
Fe' nel marzial cimento
Impallidir la fronte
Al duro Belga e all'Africano infido.
Questi, che in un si mostra
E placido e severo,
E col dito sul labbro
Par che imponga ad alcun silenzio e pace,
Questi è colui che seppe
Del popolo commosso
Gli empiti incerti ed i confusi affetti
Col senno e col valore
All' ossequio ridur del suo Signore.
E se veder poi brami
L' eccelso giovanetto,
Per cui tant' ira entro il tuo seu s' accende,
Volgiti a destra e mira
L' immago sua sol terminata in parte.
Oh quanto intorno a lei d' opra mi resta!
Quella che a lui vicino
Donna reale il mio scalpello espresse,
Vittoria ella è, che dell' illustre sangue
De Caraccioli Eroi colme ha le vene,
E nel materno seno
Furo i spirti reali
Prime de' suoi respiri aure vitali.
Ve' con che dolce nodo
Accoppiaron gli Dei
Amore e maestà sul volto a lei.
Questa al garzon gentile
Fortunata compagna il Ciel concede.
Faran d' amore e fede
Bella gara fra lor gli accesi cori;

E degli antichi onori
La prole lor, rassomigliando agli avi,
Riempirà le sue paterne sponde.
Benigno il Ciel risponde
Di Partenope ai voti, e i Numi stessi
Affrettan desiosi
Il felice imeneo. Che se pur dianzi
Pallade i dardi tuoi torse dal petto
Dell' alto giovanetto,
Fu perchè d' altro strale
Più puro e più lucente
Attende la ferita, e non da quello
Onde ogni umano cor per te s' impiaga.
Ecco là di mia mano
(Ed accennò col dito
Ove un rotto macigno
A due quadrella aurate era sostegno)
L' armi già pronte: io le composi, e furo
Meco compagni all' opra
Il Piacere, la Fè, l' Onor, la Pace.
Quando il fanciullo audace
La saetta ravvisa e i detti intende,
Più da lui non attende;
Ma rapido e veloce
L' armi rapisce, e al genitor s' invola:
Indi ratto sen vola
Su le vinose falde
Del fertile Vesevo, e 'l doppio strale
Di Giambatista e di Vittoria in seno
Senza contesa a riposar ne viene.
Se fu cara la piaga,
Se fu dolce il velen de' dardi suoi,
Bella coppia gentil, ditelo voi.

Scese allor dalle sfere
I chiari a celebrare alti sponsali
D' Urania e di Lieo l' acceso figlio,
D' amaraco odorato adorno il crine.
Venere ancor dagl' importuni amplessi
Dell' ispido marito,
Quanto più può veloce,
Si sviluppa e si scioglie,
E la gran pompa ad onorar ne viene.
Della variata zona
I suoi fianchi discinge,
E i fortunati sposi
Con soavi ritorte annoda e stringe.
Per ornar sì bel giorno
Si scorda ed abbandona
Libetro ed Aganippe
Coll' Aonie sorelle il biondo Dio,
E fra quelle divide
De' festivi apparati il peso e l' opra.
Una nel cavo bosso
Spingendo or aspro ed or soave il fiato,
Sui regolati fori
Delle tremule dita il moto alterna,
Ed or tarda, or veloce
Uscir ne fa l' armoniosa voce.
L' altra d' eburnea cetra
Con pettine sonoro
Scorre le fila, e raddolcisce i cori.
Questa, di lieve socco ornata il piede,
Come scaltra e prudente
I costumi imitando e i detti altrui,
Nell' umile favella
Nasconde ancor di sua virtude un raggio,
Ch' è spettacolo al volgo e scuola al saggio.

Quella, d' alto coturno
Traendo il peso in maestosa scena,
Rappresenta e dipinge
Sol gloriose imprese, eroici amori,
E da fallaci oggetti
Desta nell' altrui cor veraci affetti.
E i dotti vati intanto
Fanno dolce sonar su' labbri loro
Di Giambatista e di Vittoria il nome
Con sì leggiadro stile,
Che men soave canta,
Allor che si querela
Del suo fato maligno,
Sul confuso Meandro il bianco cigno.

EPITALAMIO III

Scritto in Napoli dall'Autore nella prima sua gioventù, in occasione delle nozze degli Eccellentissimi Signori don Francesco Gaetani de' Duchi di Laurenzano, e di donna Giovanna Sanseverino dei Principi di Bisignano, l' anno 1723.

Nel vasto grembo alla Tirrena Dori
La verde falda un nobil monte stende,
Monte che, da' felici abitatori
Fugando ogni dolor, nome ne prende:
Questo al duro cultor de' suoi sudori
Sempre larga mercè promette e rende,
E nel cavato seno offre sul piano
Comodo varco al passeggier Cumano.
Su la fronte di quello un marmo angusto
Serba gli avanzi del Cantore altero,
Di cui superba va l' ombra d'Augusto,
Forse non men che del Romano Impero;
Da cui, come si debba al verde arbusto
La vite accompagnar, s' udì primiero;
Poi del Troiano in più sonori carmi
La fuga, la pietà, gli errori e l' armi.
Frondoso allor che l' infeconde cime
Da folgore e da verno ha sempre illese,
Sorge d' appresso al tumulo sublime,
E gli è dell' ombre sue largo e cortese.
Scritto, che molto in poche note esprime,
Dell' urna a piè saggio scarpel distese,
Perchè il curioso pellegrin scoprisse
Ov' ei nacque, onde venne e ciò che scrisse.

Mentre soletto un dì del colle aprico
L'aure soavi a respirare io torno,
E discacciato ogni pensier nemico,
Stanco lo sguardo alla gran tomba intorno,
S'apre (mirabil vista!) il sasso antico,
E accoglie in sen dopo tant'anni il giorno;
S'apre (chi 'l crederebbe?), e inaspettata
M'offre del gran Cantor l'ombra onorata.

In un candido manto era ravvolto,
Che del piè gli cadea sopra il confine;
Severo il ciglio avea, pallido il volto,
Crespa la fronte e coronato il crine.
Da un lato della tomba era raccolto
Gran volume di pagine latine;
Dall'altro, in segno del suo vario stile,
L'eroica tromba e la sampogna umile.

Meraviglia e timor tosto nel petto
Vennero ad assalir l'alma smarrita:
Una a mirar sì venerato oggetto,
L'altro a fuggir da tanto orror m'invita.
Lungi dal sacro marmo il passo affretto,
Ma volgo a lui la faccia sbigottita,
Talchè chiaro ne' moti appar di fuore
E la mia meraviglia e 'l mio timore.

Tal di fero leon picciolo figlio
Dubbioso sta negli Affricani lidi,
S'avvien che 'l genitor vegga in periglio
Ferito in mezzo a' cacciator Numidi:
Non sa se corra a insanguinar l'artiglio,
Non sa se al corso la sua vita affidi.
Da timor, da pietade intanto oppresso,
Non salva il genitor, perde sè stesso.

Dove, dove, gridò, volgi le piante,
Quel saggio allor che il mio timor comprese;
E parlò con sì placido sembiante,
Che 'l perduto valor tutto mi rese.
Non son io quel che tante volte e tante
Di generoso ardir l'alma ti accese?
Forse quel non sei tu cui le mie carte
La rozzezza natia tolsero in parte?

Perchè fuggi da me? Men timoroso
Odimi, e rassicura i sensi tuoi.
Dal felice soggiorno, ov'io riposo,
Lieve cagion non mi conduce a voi.
Vedrete in questo giorno avventuroso
L'alme accoppiar di due sublimi Eroi,
Alme di cui più belle il Sol non mira
Ovunque il carro suo ravvolge e gira.

Francesco è l'un che, non adulto ancora,
Del bellicoso Dio si fe' seguace:
Fra l'armi e l'ire avvezzò il petto, ed ora
Tempra gli sdegni all'amorosa face:
L'altra è Giovanna, a cui le gote infiora
Del primo april la porpora vivace,
Nel cui volto gentil, come in lor trono,
Amore e maestà congiunti sono.

Il chiaro suon dell'imeneo felice
Non sol del mondo in ogni parte arriva,
Ma fin là, dove a'vivi andar non lice,
Se ne ragiona al pigro Lete in riva.
Oh qual gloria, oh qual frutto a voi predice
Ogni alma là della sua spoglia priva,
Chiamando ognuna la sua stella ingrata,
Che a sì bella stagion non l'ha serbata!

Tornar di nuovo in questo dì sospira
L'antico a rivestir sembiante umano
Qualunque già su la canora lira,
Allorchè visse, esercitò la mano.
Con quanta invidia il vostro fato ammira
L'Ascreo, l'Ismaro cigno ed il Tebano,
E quel che già con mille versi e mille
Fece nota fra voi l'ira d'Achille!

Ah fosse ver che al variar degli anni
Ritornassero l'alme al suol natio,
Pria la memoria de' passati affanni
Deposta all' acque del profondo obblio!
Potrei, spiegando a più gran volo i vanni,
Di sì nobil soggetto ornarmi anch' io;.
Ma giacchè in van sì bel desire ho in seno,
Vengo a destar le vostre Muse almeno.

Attenda almen de' fortunati amanti
La vostra Musa a celebrar gli ardori.
Canti di lor l'eccelsa stirpe, e canti
Gli antichi pregi ed i novelli onori.
Rammenti pria de' lor grand' avi i vanti,
I triregni, le clamidi e gli allori;
Poi delle due bell' alme innamorate
Il valor, la bellezza e l'onestate.

Dica di lui le gloriose imprese,
Il magnanimo spirto, il cor guerriero,
Onde sì chiaro il nome suo si rese
Per l'Italico cielo e per l'Ibero,
I cimenti, gli assalti e le difese,
Il volto, il ciglio or mansueto, or fiero,
L'anima grande che procura e gode
Più meritar che conseguir la lode.

Si studii in carte ad eternar di quella
Che al gran talamo serba il Cielo amico;
Il sen, la guancia, l' una e l' altra stella,
Gl' innocenti costumi, il cor pudico;
Narri quanta s' accresca ombra novella
Per sì florido ramo al tronco antico;
Ramo da cui la pianta al Ciel diletta
Eccelsi frutti in sua stagione aspetta:

Nè spera in van. Quel fortunato giorno
Non sarà tardo a ricondurvi il sole,
In cui scherzare alla gran donna intorno
Bella vedrete e numerosa prole;
Del cui valor, delle cui gesta adorno
Il Sebeto gentil, più che non suole,
Tumido fra le sponde illustri e chiare
Di gloria andrà, se non di flutti, al mare.

La tromba mia, che neghittosa giace,
Prestarvi a sì grand' uopo oggi vorrei,
Quella ch' altro cantar non è capace
Che nomi d' Eroine e Semidei.
Ma chi saria fra voi cotanto audace,
Che ardisse i labbri avvicinare a lei?
Solo a me trar da quella il suon fu dato;
Roco in essa sarebbe ogni altro fiato.

Così la clava orribile si vide
Già riportar di mille mostri il vanto,
Finchè la trasse il generoso Alcide
Per le selve di Tebe e di Erimanto;
Ma poichè (colpa delle stelle infide)
Spogliò sul rogo il suo terrestre ammanto,
Quella, che sì terribile parea,
Restò vil peso alla pendice Etea.

Mentre a tai voci io riempir mi sento
D' orrore insieme e di diletto il seno,
E dubbio fra la tema e l' ardimento
Non temo affatto, e non ardisco appieno,
Mugghiò dall' antro un improvviso vento,
Tuonò Giove a sinistra a ciel sereno,
Tremò l' alloro dalle cime al basso,
Disparve l' ombra, e si racchiuse il sasso.

TETI E PELEO

Idillio Epitalamico scritto dall' Autore l'anno 1766 d'ordine dell' Imperatrice Regina, allusivo alle felicissime nozze delle Altezze Reali di Maria Cristina, Arciduchessa d'Austria, e del Principe Alberto di Sassonia, Duchi di Teschen.

Se d'Erato la lira
Sensi d'amor m'inspira;
Se il tragico coturno oggi abbandono,
Melpomene, perdono. A te, lo sai,
Tutti donai fin ora
Sin dalla prima aurora i giorni miei;
Ma i reali imenei,
Che, in rispettoso velo
Oggi ravvolti, a celebrar m'affretto,
Non soffrono l'aspetto
Di procellose cure,
Di lagrime, d'affanni e di sventure.
Deh tu, da lungi almeno,
Assisti il tuo fedel: son troppo avvezzi
Fra i lampi del tuo ciglio
A infiammarsi d'ardire i miei pensieri.
Ah de' tuoi sguardi alteri
Se m'involi l'aiuto,
Se non veggo il mio Nume, io son perduto.
Presso alla chiara foce
Del fecondo Peneo, che adorna a gara
Coi zeffiri cultori

D' erbe sempre e di fiori
Del Tessalo terren l' eterno aprile;
Dall' atterrar le belve
Delle vicine selve un giorno stanco
Posava il molle fianco; e al mormorio
Del fiume che con l' onde
Del mar le sue confonde;
E al vaneggiar, che alletta,
D' una soave auretta; e all' ombra amica
D' un ospitale alloro
Il giovane Peleo prendea ristoro.
Solitario ei non era,
Benchè la folta schiera
De' fidi suoi seguaci
Rispettasse lontana il suo riposo:
Che Amore insidioso,
Cercando il destro istante
Di far quell' alma amante, e vendicarsi
Del suo Nume sprezzato,
Lo segue occulto, e gli sta sempre a lato.
Mal tollera il superbo
Che il giovanetto Eroe di Marte all' ire
Gli ozi posponga e le amorose paci;
Che dagl' impeti audaci
Spinto del regio cor, con l' elmo in fronte
Ora a sfidar s' esponga
De' Centauri i furori,
Corra or sul Fasi a meritarsi allori.
E fremea vergognoso
Che altri potesse dir che non avesse
Fra tante belle e tante
Tutto il regno d' Amore
Beltà bastante ad annodar quel core.
Quando su la vicina

Tranquilla onda marina ecco da lungi
Vaga schiera e festiva,
Ecco vede apparir. Scorrea ridente
Dell' impero materno i salsi umori
Per diporto in quel dì Tetide bella,
Della divina Dori eccelsa figlia.
Di lucida conchiglia
Sedeva in grembo, e del biforme armento
Due squamosi corsieri
Regolato da lei mordeano il freno.
Dagli omeri e dal seno
Sino al piè le scendea ceruleo ammanto:
Tra i fior, che il primo vanto
Son delle ondose valli,
Fra le perle e i coralli
Del crin parte è raccolto:
Inanellato e sciolto
Parte s' increspa; e l' annodato in fronte
Cadente vel, che delle nevi alpine
Col bel candor gareggia,
Si solleva nel corso e a tergo ondeggia.
Sul liquido elemento
Fra cento Ninfe e cento
Tal ne venía la bella Diva; e tutto,
Mentre ella viene, il Nume suo risente.
Si fa l' aria ridente, il ciel sfavilla
D' insolito splendore: il mare istesso,
Che di tanta bellezza esulta adorno,
Rotto susurra, e le biancheggia intorno.
Bello è il veder di tante
Sue vezzose seguaci
Gli allegri scherzi. I docili delfini
Quelle addestrano al morso;
Queste sfidansi al corso: i fiori invola

Una alla sua compagna: una all' amica,
Ad altro oggetto intenta,
Spruzza d' onda improvvisa il volto, il seno:
Tutte cantan scherzando,
Tutte scherzan cantando
In concorde armonia. Fa il suon lontano
Delle buccine torte
Da' forieri Tritoni
Rauco tenore alle lor voci; e intanto
A quel suono, a quel canto
Dagli antri e dalle sponde
L' ascosa imitatrice Eco risponde.
Ai tumulti festivi,
Che già presso alle arene a Teti intorno
Fan più l' aria suonar, Peleo si volse:
La vide; istupidì. La vide Amore,
Ed esclamò contento:
Ecco del mio trionfo, ecco il momento.
Nè 'l disse in van; ma in fretta
Elegge aurea saetta;
Vola alla Dea sul ciglio; e quindi, acceso
Della fiamma immortale
D' uno sguardo di lei, scoccò lo strale.
Alla vista gradita,
Alla dolce ferita
Chi può dir qual divenne
Il sorpreso Peleo! Si sente in petto
Meraviglia, rispetto,
Tenerezza, desio, timore e speme,
Tutti confusi insieme; e tutti esprime
Nel medesimo istante
Negli atti, negli sguardi e nel sembiante.
Non so nel gran momento
Quai fosser gl' improvvisi

Nell' alma della Dea moti primieri:
Ma il fren de' suoi pensieri
Se in man d'Amore al par di lui non lassa,
So che in atto cortese il guarda e passa.
Alla materna reggia in grembo all' onde
Pensosa ella ritorna: egli col guardo,
Fin che può, l' accompagna; e par che voglia
Per le contese strade
Mover del mare a seguitarla il piede.
Alla real sua sede
Al fin si volge a tardo passo; e chiuso
In solitaria cella
S' invola agli occhi altrui;
Ma le cure d' amor restan con lui.
Il pargoletto Arciero,
Ebbro intanto di gloria, e impaziente
Di pubblicar le sue vittorie, a volo
Verso l' astro materno
Per dirle a Citerea s' affretta; e a quanti
Numi incontra per via narra i suoi vanti.
Da lungi appena egli la scopre, e grida
Da lungi ancor: Madre, ah di mirti e rose,
Bella madre, ah mi cingi: e al collo intanto
Delle tenere braccia
Le fa catena: in mille baci e mille
Il suo piacer diffonde;
Co' baci il dir confonde: un solo istante
Loco non serba: a vaneggiarle intorno
Spesso si scosta; e a ribaciarle spesso
Or la mano, or la fronte ed or le gote
Rivolta in dolce errore
Qual ape in sul mattin di fiore in fiore.
Da quel tronco parlar, da quei confusi
Impeti di piacer Venere il vero

Mal distinguer poteva, e impaziente
Cominciava a sdegnarsi, allor che un vivo
Nuovo splendor lo sdegno suo sospese;
Splendore, onde la stella
Della madre d' Amor parve più bella.
Sovra lucida nube
La germana di Giove,
Della terra e del ciel l' antica figlia,
Temi venía. Le signoreggia in viso
Maestosa bellezza: in bianca è avvolta
E luminosa spoglia
Fin del piè sul confine:
Ha in man lo scettro, ha coronato il crine.
Questa è la Dea da cui
Già Pirra un dì del desolato apprese
Sommerso mondo a riparare i danni.
Della ragion, del giusto
Questa è la Dea custode. A lei presente
È quanto avvenne; e nel recesso oscuro
Del nascosto destin vede il futuro.
Di lei fin dalle fasce
Fu la divina Dori
Sempre amica e compagna. Un sol disegno
Senza lei non matura;
E negli avversi e ne' felici eventi,
Fra le gioie e i perigli,
Tutti con lei divide i suoi consigli.
Ad inchinarsi al Nume
Temuto in terra e venerato in cielo
Moveano il piè la genitrice e il figlio;
Ma lor Temi prevenne, e, *meco a Dori*
Affrettatevi, disse: oggi Imeneo
Di Teti e di Peleo
Il nodo stringerà; nodo che in cielo

Già da secoli innanzi
Si decretò. Tu de' decreti eterni
Ignaro esecutore, Amor, vibrasti
Lo stral felice: e tanto onor ti basti.
Non più dimora: al talamo reale
Condur la sposa è nostro peso. In moto
Tutte già son le sfere: andiamo. Al cenno
Ubbidienti e lieti,
Occupa Citerea di Temi al fianco
La nuvolosa sede;
Amor spiega le penne e lor precede.
Così fra stella e stella
Scorre la nube, e verso il mar declina.
Giunta dove confina
Con l' onda il ciel, questa nel sen diviso
Le Dive accoglie: e l' inquieto Arciero,
Che in pace alcun non lassa,
Va turbando, ove passa
Per quei soggiorni algosi,
Ai muti abitatori i lor riposi.
Della sua reggia augusta
Fin su la soglia ad incontrar lor venne
Dori, che gli attendea. Lo stuol dell' altre
Marine Dee tutto era seco; e solo
Tetide non trovossi in quello stuolo.
Citerea ne richiede:
Volan le Ninfe ad affrettarla: alcuna
Rinvenirla non sa; ma le ravvolte
Recondite dimore
Tanto cercò che la rinvenne Amore.
Un breve istante sol veduto avea
La Donzella immortal posar Peleo
Su la Tessala sponda a un lauro appresso;
E sempre in mente impresso

Portò da quell' istante
Quel lauro, quella sponda e quel sembiante.
Ella, che non intende
A quai dolci legami
L' ha destinata il Ciel, se stessa ammira:
Non sa perchè s' aggira
Così sola e pensosa, e che l' invoglia
Dalle compagne a separarsi tanto.
Vuol sedursi col canto: ai voli usati
Spinge la voce, e poi
L' arresta in mezzo all' intrapreso impegno.
L' armonioso legno
Tenta animar con dotta man; ma lascia
Presto immobili e muti
Gli avvivati da lei tasti sonori.
Ai pennelli, ai colori
Ricorre al fine; e d' un cristallo amico
Col consiglio fedel la propria immago
Intraprende a formar. Fu questa sola
(E non senza de' Fati alto disegno)
L' opra in cui si fermò. L' opra a tal segno
Giunta era già, che contendea col vero;
Quando Amor la rinvenne, e all' altre Dive
Tacito la scoperse. Ei, che di tutto
Sa far uso a suo pro, cheto e leggiero
A lei s' appressa: a lei
La bella immago inaspettato invola:
E librato su l' ali,
Addio, Teti, le dice: io parto, e reco
Al tuo sposo Peleo pegno sì caro.
Al furto, ai detti, al comparirle intorno
Le tre Dive improvvise
Teti arrossì sorpresa, Amor ne rise.
Ne rise Amore: e come

Suol da nube che s' apre
Uscir del Sol rapido un raggio, e come
Parte e giunge un pensier, vola e si trova
Su le Tessale arene. Attorno intanto
Alla lieta e confusa
Novella sposa, a dolce cura intese,
L' ornan le Dive a prova. A lei compone
Questa il vel, quella il manto; auree maniglie
Una alle braccia, una al bel collo avvolge
Prezioso monil. L' istessa Dori
Co' più rari tesori, onde son chiare
L' Indiche rupi e l' Eritree maremme,
Di propria man fa scintillarne il crine:
Nè sì presto al suo fine
La bell' opra giungea; ma già i celesti
Genii ministri aveano al gran tragitto
Tutto apprestato: il radunato stuolo
Già degli Dei maggiori
La partenza affrettava; onde a gran pena
Dall' amorosa gara,
Che pregio aggiunge alla beltà con l' arte,
Si stacca al fin l' inclita schiera e parte.
Ozioso in Tessaglia
Non era intanto stato
Il precursore alato. Ecco di Teti
(Dice giunto a Peleo) la vera immago
Espressa di sua man. Fra pochi istanti
Qui tua sposa verrà. Con tal novella,
Con dono tale all' inquieto, al vivo
Ardor, che già lo strugge,
Gli aggiunge in sen novelle fiamme e fugge.
Dal nuvoloso Olimpo,
Del Pelio ombroso, e di Larissa e Pindo

Le contrade trascorre. Eccita e chiama
Tutte ai grandi imenei
Le agresti Deità. Corrono a schiere
I Fauni, gli Egipani,
I Satiri, i Silvani: il crin stillanti
Le Naiadi all' invito
Sorgon da' fonti lor: gli alpestri alberghi
Lascian le Oreadi; e le natie cortecce
Le Driadi e le Napee. Tutto respira,
Tutto gioia ed amor; tutto risuona
D'applausi e vòti; e fra il romor di questa
Allegrezza festiva
Sentesi replicar: La Sposa arriva.
Venne: e quai fur de' fortunati Amanti
L'alme, i cori, i sembianti
Al nuovo incontro; ove il mio stil credessi
Abile a riferir come conviensi,
Temerario sarei: chi amò lo pensi.
Ognun la Coppia eletta
Ad ammirar s'affretta,
S'affretta ad onorar. L'un l'altro preme:
Questo a quello gli addita; in lui chi trova
Marte ed Amor; chi riconosce in lei
Pallade e Citerea. Mentre di tante,
Benchè sommesse e rispettose voci
Formasi il suon, che s' ode
Se agitate dal vento in vasta selva
Romoreggian le foglie; ecco dall'alto,
Da insolito balen precorso, un tuono
A sinistra rimbomba. Il ciel diviso
Scopre il fulgor delle rotanti sfere;
E per l'aria, che intorno
Di nuovi raggi a quel fulgor s'accende,
Il Re de' Numi in maestà discende.

Muto ogni labbro; immoti
Restan su l'ali i venti, e cheta ogni onda,
Non si scuote una fronda,
Non si ascolta un respiro; e in mezzo a questo
Silenzio universal, ne' fidi Amanti,
Che in ciel le luci han fisse,
Giove il guardo fermò, sorrise e disse:
Giunse il gran dì segnato
Ne' volumi del Fato. Oggi di nuovo
Due celesti sorgenti
Confonderan le insieme
Già confuse altre volte onde immortali.
Ed a sè stesse eguali
Sempre a pro scorreranno
Della presente e delle età future
Benefiche, tranquille, illustri e pure.
Stringi il nodo felice;
È già tempo, Imeneo. L'Amor, la Fede,
La Concordia, il Piacer rendano a gara
Fra lieti oggetti i giorni lor ridenti.
Tu, de' prosperi eventi
Dispensatrice Dea, veglia, ma priva
Delle incostanze tue, lor sempre accanto.
E tu, Venere, intanto
Di feconde scintille
Spargi il talamo augusto, e nasca Achille.

IL RATTO
D' EUROPA

IDILLIO

Apollo, tu, che di Peneo su 'l margine
Ardesti ancor d' una terrena vergine,
Che per fuggirti si converse in arbore,
E fu soggetto del tuo canto flebile,
Or desta in me coll' armonia medesima,
Che scorse allor per la dorata cetera,
Poter divino, onde a cantar sia valido
La vaga figlia del Fenicio Agenore,
La bella Europa, il di cui volto nobile
In terra trasse il regnator dell' etere
Con piè bovino il verde suolo a premere.
Uscite vòi dalle fontane prossime,
Umide il crine e il volto, o vaghe Naiadi;
Lasciate i duri monti, alpestri Oreadi,
E voi le selve, o boscherecce Driadi;
Tutte venite ad ascoltarmi, e vadano
Sol da noi lungi gl' insolenti Satiri,
Perchè non vo' che colla loro audacia
La vostra quiete ed il mio canto turbino.
Guardiam però che gli altri Dei non odano:
Che se le vostre voci a Giove giungono,
Ei negherà che il suo figliuolo Apolline
Aiuto presti all' impotente spirito,
Perch' ei non vuol che i furti suoi si cantino.
Era d' Europa quell' età più florida,
Che scorre di tre lustri appena il termine,

Grata negli atti e nel parlar piacevole.
Su la spaziosa fronte in gemme lucide
De' suoi dorati crini altri s'annodano,
Altri cadendo poi disciolti e liberi,
A guisa d'onda nel cader s'increspano,
S'innalzan spesso e lentamente tremano
Al dolce assalto di lascivo zeffiro.
Due nere luci, sovra cui s'inarcano
Nere le ciglia ancora e sottilissime,
Nel lento moto e negli sguardi accolgono
Tutta la forza ed il piacer di Venere.
Piene ha le guance, ove a vicenda sparsero
La rosa e 'l giglio il lor colore amabile,
E dal naso gentil poi si dividono.
Le labbra sparse di nativa porpora,
Che torrebbero il pregio al Tirio murice,
Talor minuti e spessi denti scoprono,
Che sembran fatti di pulito avorio;
Ma così ben disposti e con tal ordine,
Che non mancan fra loro e non eccedono.
Tondo, sottile e di alabastro lucido
Rassembra il collo che davanti termina
Nel bianco petto rilevato e mobile,
Il qual si mostra del color medesimo
Che dall'alto Apennin le nevi rendono,
Quando cadendo il Sol dentro l'Oceano
Gl'incerti raggi d'un rossor le tingono,
Che il soverchio candore avviva e modera.
Angusta è la cintura e larghi gli omeri,
Picciolo il piè, la man lunghetta e tenera;
E nel gentile aspetto unite albergano
In dolce nodo maestade e grazia.
Tal fu la bella Europa: e oh quanti n'ebbero
Piagato il seno, e negli sguardi fervidi

Mostrare in van l'immenso ardor tentarono!
Ella intender non cura, anzi più rigida
Diviene ognor, perchè i suoi fati prosperi
Al divino amator pura la serbano.
Così fuggendo amor, la mente e l'animo
Pasceva Europa di piacer più semplice.
Godea mirar del mar l'aspetto vario,
Allorchè d'ira pieni e Borea ed Africo
Con egual furia oppostamente pugnano,
E i salsi flutti fra di lor s'incalzano;
E quindi l'onde all'incontrar si rompono,
E biancheggiando sino al cielo ascendono;
I cavi scogli ripercossi gemono,
E la candida spuma addietro gettano.
Sul lido intanto le cornacchie garrule
Battono l'ali, e colle grida querule
Tentan vincer del mare il vasto strepito.
E allor che dalle grotte oscure ed umide
Uscia la notte sovra il carro tacito,
Traendo seco la triforme Cintia,
Godea mirar nell'onde il lume tremulo
Variare i moti al variar di zeffiro,
E col ciel di chiarezza il mar contendere.
Ma quando poi tutto tranquillo e placido
Nel suo letto giaceva il mar volubile,
E stanco il Sol di stare in grembo a Tetide,
Chiaro sorgea dalle maremme d'India,
Lieta scendea colle compagne vergini
Del salso mar su l'arenoso margine;
E qual d'Eurota per le ripe floride,
O pur di Cinto sovra il giogo esercita
Diana i balli fra le amiche Oreadi,
E di bellezza ogni altra Ninfa supera;
Tal fra l'altre apparia la vaga giovane.

Colle reti talor turbando andavano
I lor dolci segreti a' pesci mutoli,
Che mentre a schiere e senza tema guizzano,
L'avida rete all'improvviso incontrano;
Ond'altri tosto ver gli scogli fuggono,
Ove han lor tane; altri veloci e trepidi
Fra l'alga verde per timor s'appiattano;
Altri vorrian fuggir, ma sì l' intricano
Gl'ingiusti lacci e il lor timor, che restano
Felice preda delle Ninfe candide.
Talora insieme gian là dove un circolo
Forman gli scogli, e nel lor mezzo chiudono
Il mar, che per entrarvi ha picciol adito;
E quinci e quindi colle fronti gemine
Due rupi ardite contra il ciel s'innalzano,
Sotto di cui l'onde tranquille tacciono.
Gli alberi poi, che sopra lor verdeggiano,
Così spesso le braccia in fuori sporgono,
Che a Febo e all'altrui vista il corso niegano,
E il chiuso mar di sacro orrore ammantano.
Vivi sedili, che giammai non tennero
Di stanca nave a sè legato il canape,
Son sparsi intorno: or qui le Ninfe posano,
Quando a pugnar le caste membra vengono.
L'eccelsa reggia del Signor Fenicio
Sta sopra un colle, che nel prato termina,
D'erbe coperto verdeggianti e tenere,
E di soavi fior distinto e vario.
Ma dove il piano al salso mar si approssima,
Le verdi erbette ed i fioretti mancano,
Ed a quelli succede arena sterile,
Su cui l'irata sferza i flutti stendono.
Or quivi all'ombra de' salubri platani,
Che tutto il prato ameno intorno cingono,

Spesso venía colle compagne amabili
Del sommo Giove la futura coniuge,
Dolce scherzando, i molli fiori a cogliere.
Giove dall' alto giogo inaccessibile
Volse del sommo Olimpo un dì fra gli uomini
L' eterno sguardo che ci guida e modera.
La mira a sorte, e gli amorosi stimoli
Sente nel core, onde insensato e stupido
In lei si affissa; e se pur tenta volgere
Le luci altrove, esse veloci e libere
Contra sua voglia al caro oggetto tornano
Sempre più desiose: e in brieve spazio
Tanto s' accrebbe l' amoroso incendio,
Che troppo a tollerare era difficile;
Onde, deposto lo stridente fulmine,
Dal ciel discende involto in bianca nuvola
Sopra l' ameno prato, ed invisibile
Vede d' appresso la felice giovane.
E già scordato dell' ambrosia e nettare,
Le prime cure il suo pensier non muovono,
Ma sol dentro di sè discorre e medita,
Qual sia la strada più spedita e facile
Per ingannar la giovanetta semplice.
Mirò dal colle alla marina scendere
Il regio armento agli odorati pascoli,
Onde tosto pensò novella astuzia.
Prende di toro la fallace immagine,
Indi fra gli altri si confonde e mescola.
La bianca pelle vinceria le candide
Nevi, non presse ancor da alcun vestigio,
Si veggon sopra al pingue collo i muscoli;
La pagliolaia, che dal mento agli omeri
Larga si spiega e nel ginocchio termina,
Mentr' ei cammina si dibatte ed agita.

Picciolo è il capo, e son le corna piccole,
Ch' ambo con egual norma al fin s' incurvano,
E paion gemme trasparenti e lucide,
Per man formate d' un esperto artefice.
Placida è la sua fronte, e l' occhio è placido,
In cui, come in lor sede, ancora albergano
La prima maestate e il primo imperio.
Le man, ministre del trisulco fulmine,
In unghia bipartite il suolo or fendono.
Crudele amor, chi potrà mai resistere
Al tuo voler, se il regnator degli uomini
Ebbe per te sì strana forma a prendere?
A lento passo va l' amante cupido
Là dove in mezzo alle donzelle Tirie
Stava la prole del Fenicio Agenore.
Ammira Europa il bel torel, ma timida,
Bench' egli sia sì mansueto e facile,
Arretra i passi mentre quei si approssima.
Giove sen duole, e più modesto ed umile
A lei si mostra, ond' ella ardisce porgere
Alla candida bocca i fiori teneri;
Indi palpa più ardita il petto morbido,
L' aperta fronte e le narici tumide.
Lieto è l' amante, e nella man d' avorio
Gode talor gli ardenti baci imprimere.
S' incurva à terra, e la donzella incauta,
Cui non è noto chi nel toro insidia,
Il dorso preme all' amator famelico.
Ei lento sorge, e volge i passi subito
Al lido estremo dove l' onda mormora.
Ma le compagne della Tiria vergine,
Che a lei dappresso lietamente danzano
Al dolce suon di canzonette e frottole,
Come in trionfo la lor donna sieguono,

E di novelli fior tutta la spargono.
Ella ride, e sovente il toro stimola;
I di cui piè, che così pigri appaiono,
Nelle prim' onde le vestigia imprimono:
Indi tanto nel mare i passi stendono,
Che al fin sotto di lor l' arene mancano:
Ond' ei nuotando più spedito ed agile
Fende col petto il molle seno a Tetide,
E col moto de' piedi il corso accelera.
Altro non sa la giovinetta misera
Che alzare i piedi e le ginocchia stringere,
E la variata veste in su raccogliere:
Freno non ha con cui lo volga o regoli,
Nè, se l' avesse, a ciò saria valevole,
Che appena può sè stessa al corno reggere.
Or chi potrà senza lagnarsi e piangere
Narrar d' Europa i dolorosi gemiti,
Le meste voci e le cadenti lagrime
Ch' avrian fatta pietosa anche una selice?
Si volge al lido, e le compagne vergini
Tutte per nome appella, acciò l' aiutino.
Piangon esse accennando, e le rispondono,
Ma d' aiutarla alcuna via non trovano.
Or mentre corre Giove ardito e rapido,
Dalla vista d' Europa i lidi fuggono;
Onde s' udio con questi accenti flebili
La mesta donna il suo dolor diffondere:

Ahi! chi m' aita a volgere
Al lido il toro indomito?
Chi mi soccorre? Ah barbaro
Destino, ah stelle perfide!
Compagne amabili, portate celeri
Il mesto annunzio al vecchio Agenore,
Acciò possa soccorrere

Europa lagrimevole;
Se no, dovrà poi piangere
L' ultima sua disgrazia.
Ma mentre piango e smanio,
Il toro più s' accelera,
E agli occhi miei s' ascondono
I colli di Fenicia.
Già parmi veder sorgere
Fuor dell' ondoso Oceano
Marine fere orribili,
Che il crudo dente immergano
Nell' innocenti viscere.
Nè vi sarà chi celebri
Al freddo mio cadavere
Le dolorose esequie,
Nè chi d' unguento o balsamo
Sparga le meste ceneri;
Ma d' una fera indomita
Il ventre abbominevole
Mi servirà di tumulo.
Almen mie voci udissero
Cadmo, Fenice o Cilice;
Che pronti accorrerebbero,
Pria che vedermi giungere
In questa età sì giovine
A sì funesto termine.

Ma tu, toro implacabile,
Dove ti fa trascorrere
La tua soverchia audacia?
Non troverai già i teneri
Ed odorati pascoli
Che il corpo tuo nutriscano,
Nè i ruscelletti limpidi
Che la tua sete ammorzino.

Ahimè, che i flutti girano,
Le forze già mi mancano!
Torbida patria,
Vedova reggia,
Misero Agenore,
Ahi madre infelicissima,
Soccorso, aita! — E i dolorosi spiriti
Per la troppa mestizia si confusero,
Talchè i moti e le voci in un mancarono,
E nell' onde cadea; ma la sostennero
L' umide figlie del marino Nereo,
Che per udire i suoi lamenti corsero.
Poichè rinvenne, come pietra immobile
Parsa saria, ma i venticelli e l' aure
Talor la chioma e il sottil velo scuotono.
Come viola è il volto esangue e pallido;
Non batton le palpebre, e gli occhi tumidi
Dal grave pianto stanno immoti e stupidi,
E per la tema, che l' affligge ed occupa,
Con spesso e grave moto il cor le palpita.
Venere intanto, che de' cari sudditi
Su la bassa Amatunta e l' alto Idalio
Avea libate le amorose vittime,
Lieta sedendo nella conca eterea,
Col suo corso fendea le nubi e l' aera:
Mirò di Giove la fallace immagine;
Il riconobbe, e l' amorose insidie,
Ch' ei tese aveva alla donzella semplice,
Al pensier di Ciprigna aperte apparvero.
Onde fe' tosto le colombe rapide
Vicino al mar presso ad Europa scendere
Cogli Amorini e i pargoletti Genii,
Che la sieguon per tutto e l' accompagnano.
Al suo venir le trattenute lagrime,

Cui soverchio timor chiudeva l' esito;
Disciolse Europa, e in volto umile e supplice
Tendea le mani all' alma Dea di Pafia.
Come fanciul che dal suo padre rigido
Con dura sferza si sentì percuotere,
E pur ritenne i dolorosi gemiti
Per tema d' irritarlo a maggior strazio;
Ma se poi mira la sua madre giungere,
Comincia allor dirottamente a piangere,
Quasi voglia narrar la sua disgrazia,
E a lei co' suoi singulti aita chiedere:
Tal era Europa, e già le stanche ed umili
Calde preghiere sue volea disciogliere;
Ma la prevenne la cortese Venere.

Serena, o bella Vergine,
Omai le luci torbide,
Che teco è Citerea,
La vaga Dea, che cogli sguardi tempera
Il ciel, le fere e gli uomini.

L' agitator del fulmine
Solca per te l' Oceano
Sotto bovine spoglie.
Tu, sua futura moglie, apprendi a reggere
Sì nobil sorte e prospera.

A te per lui non possono
I venti e l' onde nuocere.
Va pur sicura e lieta,
Ch' avrai di Creta antica or or nell' isola
Seco comune il talamo.

Da te suo nome traere
La più gloriosa e nobile
Parte vedrem del mondo,
E dal tuo sen fecondo alta progenie
D' illustri Regi sorgere.

Ormai tutte se n' escano
  Le Deità marittime
  Fuor delle placid' onde,
  Ed alle sponde della terra prossima
  La bella Europa sieguano.
Disse; e tosto sparì col carro lubrico,
  Pari a' venti leggieri e al sonno simile.
  Ma la donzella, ch' era stata attonita
  A rimirar quello splendore insolito,
  Poichè n' udì le dolci note sciogliere,
  Sgombrò dal sen la prima sua mestizia:
  Ma tosto il volto la vergogna l' occupa,
  E il colorisce di novella porpora.
E già del mar dalle spelonche concave
  Nettuno ed Anfitrite, e Dori e Nereo,
  Ed Ocean colla sua bella Tetide
  Su varie conche accompagnati vennero
  Dagli arditi Triton e da Nereidi.
  Non lasciò di venire il vecchio Proteo;
  Ino ancor venne, e Melicerta e Glauco,
  Che seco unite le Sirene trassero.
  Altri i delfini e le balene pungono,
  Su cerulee conchiglie altri s' assidono;
  Altri d' intorno a lor fra l' onde guizzano;
  Qual manda suon dalla ritorta buccina,
  Qual dolce scioglie i maritali cantici;
  Altri le membra in strane danze ruotano;
  E fatto intorno al sommo Giove un circolo,
  Sino a' lidi di Creta l' accompagnano,
  Dov' egli prese la primiera immagine;
  E quivi l' Ore, che il celeste talamo
  D' eterni fiori e nuove frondi sparsero,
  Furon ministre del divin coniugio.

IL CONVITO
DEGLI DEI
OVVERO
SOPRA IL FELICISSIMO PARTO
D' ELISABETTA
AUGUSTA

IDILLIO

Là dove il Sol men temperato e giusto
Della più calda zona il cerchio accende,
E l'ardente Etiopia il lido adusto
Alla vasta Anfitrite in sen distende,
Del gran padre Ocean lo speco augusto
Nel più riposto sen l' onda comprende,
Lo speco onde il pastor del marin gregge
Su la fronte di Giove i fati legge.

Per l' ondoso cammin più mite il giorno
Giunge nell' antro florido e felice,
Sovra il cui suol di verde musco adorno
L' orma stampare a mortal piè non lice.
Vivi coralli al vario sasso intorno
Stendon l' annosa lor torta radice,
E dai lor rami placide e tranquille
Cadon di dolce umor tacite stille.

Lo speco di conchiglie è in sè distinto
Da man prudente in quella parte e in questa;
Ma l'artifizio, onde il valore è vinto,
La sua fatica altrui non manifesta.
Dai rami poi, donde lo speco è cinto,
Pendon smeraldi e perle, e ciò che desta
Il Sol, qualor nell'Eritree maremme
Il fresco umor dell'alba addensa in gemme.

Qui dall'eccelso suo trono stellato,
Donde moto alle cose ognor dispensa,
Giove dagli altri Numi accompagnato
Spesso discende alla fraterna mensa.
Allor depone il suo rigore usato,
L'ira sospende a nostro danno accensa;
Ma porta con la pace in un raccolto
Il primo imperio nel sereno volto.

Sovra candida nube un giorno assiso
All'onda d'Etiopia andar dispone,
E mentre intorno volge il regio viso,
Le procelle del mar frena e compone.
Dal suo lato non va giammai diviso
L'augel ministro della sua ragione,
Che porta sempre nell'adunco artiglio
L'eterno stral che di giust'ira è figlio.

Tutto ha d'intorno il fortunato stuolo,
Ch'alcun Nume altro cenno non aspetta;
Fin Orion dall'agghiacciato polo
La minor Orsa alla gran pompa affretta.
Giuno discioglie a' suoi pavoni il volo,
Venere il freno alle colombe assetta,
Cibele al carro i suoi leoni aggiunge,
Cintia i tardi giovenchi affretta e punge.

Febo, reggendo ai bianchi cigni il corso,
  Al lato appende la soave lira;
  Marte, al Tracio destrier premendo il dorso,
  Porta negli occhi il suo furore e l'ira;
  Lieo, volgendo alle sue tigri il morso,
  Con la bella Arianna il cocchio gira;
  Vien con la clava il generoso Alcide,
  E Palla che Vulcano ancor deride.
Col volo intanto gli altri Dei previene
  Il messaggier celeste, e al ciel si fura;
  Quel ch'un dì fe' col suon di chiare avene
  Dell' occhiuto guardian la luce oscura:
  Passa l'eterea sede, e in parte viene
  Ov' è colui che del tridente ha cura;
  Espone il cenno a lui del sommo Gove,
  Ed i Numi del mar chiama e commove.
Dalle concave grotte escono fuora
  Veloci allor le Deità marine.
  Teti non fa nell' antro suo dimora;
  Nereo vien con le figlie alme e divine;
  Glauco vi porta il tardo passo ancora,
  Pel mar traendo il suo canuto crine;
  Proteo, che il corso a crudo mostro affrena,
  Il marin gregge al sommo flutto mena.
Delle Sirene vien la bella schiera
  Ch' alle sue danze il dolce canto accorda,
  Mentre Triton con l' aspra voce e fiera
  Della buccina torta i lidi assorda:
  Nettun con faccia rigida e severa
  Ai venti il flutto abbandonar ricorda,
  E fa solo restare in quelle sponde
  Zeffiro, che scherzando increspa l'onde.

Giove dal sommo Olimpo uscito intanto,
Vola da lato alla montagna Idea,
Ove lasciato Simoenta e Zanto,
Passa veloce in mezzo all' onda Egea:
Ma quando giunse alla Sicania accanto,
Su l' orlo allor della fucina Etnea
Il corsero a mirar Sterope e Bronte
Col solo sguardo che lor luce in fronte.

Così del cielo i Numi, i Dei del mare,
Facendo intorno al sommo Rege un giro,
Giungon ove d' Etiopia il lido appare,
E quivi giunto il corso lor finiro.
A Giove l' onde più tranquille e chiare
Quinci e quindi divise il seno apriro.
Ma poichè in grembo i sommi Dei racchiuse,
S' unì di nuovo il flutto e si confuse.

Scendono uniti i Dei nell' antro ameno,
Che di luce novella ornar si vede,
E qui con ciglio placido e sereno
Giove fra gli altri Numi a mensa siede:
E mentre lor d' ambrosia il nappo pieno
Ministrano le Grazie e Ganimede,
Vulcan dell' armi al Dio fiero e gagliardo
Invia furtivo il sospettoso sguardo.

Ma intanto ecco ne vien privo di lena,
Col crin per lunga età già raro e bianco,
Saturno anch' egli alla gioconda scena,
Dall' Olimpo traendo il passo stanco;
Entra fra l' altra turba, e giunto appena,
Lascia cader su la sua sede il fianco;
Indi con un sospiro altrui fa segno
Che si ricorda del rapito regno.

Tutti v' eran raccolti i fiumi insieme
Che prestano a Nettun tributo e culto.
Il Gange v' è che nelle rupi estreme
Tien della dura Scitia il crine occulto;
Il Nilo v' è che pria fra' sassi geme,
Al mar poi fa con sette bocche insulto;
V' è l' Ibero ed il Po, l' Eufrate e 'l Tago,
E v' è Meandro del suo fonte vago.

Mille altri fiumi al gran convito vanno,
Che troppo lungo il rammentarli fora.
Solo il Tebro e 'l Danubio ancor non sanno
Romper la mesta lor tarda dimora.
Al fin temendo di più grave danno
S' essi non van con gli altri fiumi ancora,
Alla gran pompa taciti e dolenti
S' inviano anch' essi a tardi passi e lenti.

Sorse il Danubio dal suo gelo antico,
E 'l regio capo sollevò dall' urna,
Indi se n' uscì fuor dell' antro amico
Cui splende luce debole e notturna;
E passando dal flutto all' aere aprico,
Gode la face lucida e diurna;
E mentre va, dal crin di canna ornato
Stilla l' onda or da questo, or da quel lato.

Il Tebro anch' ei dalla sua pura fonte
Uscì di secco alloro avvinto il crine,
E mesto alzò l' imperiosa fronte
Fuor delle maestose ampie ruine.
Giaccion nell' antro suo, del tempo all' onte,
Ciò che adunaron l' aquile Latine,
Scettri, corone e bellicosi segni,
E mill' altri di guerra infranti ordegni.

Al fine ambe fermar l' incerto passo
Là dove è Giove alla gran pompa intento;
Ne van col volto così afflitto e basso,
Ch' è della doglia lor chiaro argomento.
Il Tebro appoggia il grave fianco al sasso,
E abbandona sul petto il bianco mento;
Fisso il Danubio in volto a Giove mira,
E spesso entro di sè parla e sospira.

Volgendo a sorte Giove il guardo eterno,
Vide esser giunti al suo divin convito
I due gran fiumi, a cui 'l dolore interno
Rendeva umile e mesto il ciglio ardito:
I due gran fiumi che superbi ferno
Il lor nome sonar di lito in lito.
Qual, disse loro, in giorno sì sublime
Cagion di doglia i vostri petti opprime?

Alza il Tebro la fronte a queste note,
Qual uom che giaccia in alta quiete immerso;
Che se alcun suon l' orecchio gli percuote,
Apre il ciglio di sonno ancora asperso.
Tal ei dal suo pensier la mente scuote;
E poichè il ciglio a Giove ebbe converso,
Ruppe, mentre la voce al labbro invia,
Con un sospiro al favellar la via.

Come potrò, dicea, meno dolente
L' aspetto sostener di mia sventura,
Se il tenor del mio fato aspro e inclemente
Ogni alimento di piacer mi fura?
Appena sorge in cielo astro lucente,
Che nel ricopre un' atra nube impura;
Appena il flutto e la procella tace,
Che mi ritorna a disturbar la pace.

E pur non basta ancor, se il ferro ostile
Di stragi e morti le mie sponde ha pieno;
Non basta ancor, se dal furor civile
La mesta Italia ha lacerato il seno;
Che de' miei giorni il rinascente aprile
Di tema il Ciel ricopre e di veleno,
Con torre al pensier mio quel che gli avanza,
Unico oggetto della sua speranza.

Vive ancor la memoria entro il mio petto
Di quel barbaro popolo e feroce
Che fe' per tema del superbo aspetto
L' onde mie ritirarsi entro la foce.
Allora io, pria solo a' trionfi eletto,
In un tratto cangiai costumi e voce,
E vidi (ahi fato rigido e severo!)
Alle mie porte il Longobardo altero.

Ma sorse inaspettata amica stella,
Mentre l' Italia del suo mal si lagna,
Dalla reggia di Francia illustre e bella,
Cui ride l' onda, il cielo e la campagna;
Da Francia, a cui da questa parte e quella
Il doppio mar l' amene sponde bagna,
E dove la dottrina ed il valore
Ritenner sempre il vero lor splendore.

Indi a mio pro la forza sua rivolse,
Sceso dall'Alpi alle Latine arene,
Il primo Carlo che da me distolse
Le minacciate già gravi catene;
E tutta Italia dal timor disciolse
Di più mirar le sanguinose scene,
Per cui dei fiumi suoi l' onde più chiare
Vide rosse e sanguigne unirsi al mare.

Ma d' opra così bella a paragone
Degna mercè l' eccelso Carlo ottenne;
Perocchè Roma nel suo crin depone
Del serto trionfal l' onor perenne.
E allor con Carlo ogni imperial ragione
Nel Germanico suol di Grecia venne;
Fu spento allora il pertinace ardore
Dello straniero e del civil furore.

Allor vestito del valore antico
Destò l' impero i primi pregi suoi,
Poichè tu l' accogliesti al seno amico,
Altrice invitta de' guerrieri eroi,
Germania altera, che l' ardir nemico
Fregio facesti de' trionfi tuoi,
E che, di forza e di costanza cinta,
Spesso fosti tentata e non mai vinta.

Ma dier coloro a sì bei giorni esiglio,
Che dopo il primo Ottone al soglio foro.
Il terzo Enrico che dal proprio figlio
Spogliato fu dell' imperiale alloro;
E Frederico che con torvo ciglio
Tolse all' Insubria il suo maggior decoro,
E tanto sciolse al suo furore il freno,
Ch' io pur n' intesi le ferite al seno.

Portò in Italia con le forti schiere
Il nuovo Frederico altre ruine;
Ma il corso delle sue speranze altere
Fu rotto dalla sorte in Parma al fine.
E intanto, deste le discordie fiere
Delle Guelfe fazioni e Ghibelline,
Fer dell' insano acciaro ai crudi lampi
Di civil sangue rosseggiare i campi.

Ma dopo tante stragi e tanti affanni
  Spuntò dal nostro ciel raggio divino,
  Che dell' impero a ristorare i danni
  Portò nella Germania il cor Latino.
  E quella stirpe che da' Greci inganni
  Fe' ritorno fuggendo al suol Quirino,
  Dopo aver vari nomi e forme prese,
  Un ramo al fin nella Germania stese.

Di sì bel ramo il fiore al Ciel più grato
  Ridolfo fu, nella cui degna prole
  Ottenne il primo suo placido stato
  Del vasto impero la scomposta mole.
  Allor d' Italia ogni terror fugato
  Fu, come l' ombra a' chiari rai del sole;
  E lungi dall' aspetto bellicoso
  Tornò l' Esperia al dolce suo riposo.

Per germe così eccelso e sovrumano
  L' imperiali insegne il Ciel condusse,
  In fin che poi del sesto Carlo in mano
  Dell' Impero Latino il fren ridusse,
  Il quale al proprio scettro e al suol Germano
  Nuovo splendor co' suoi consigli addusse,
  E superando ogni mortal desio,
  I pregi in sè di tutti gli Avi unio.

Perciocchè i doni, ai quali a parte a parte
  Con tanto stento ogni mortale aspira,
  Così prodigo a Carlo il Ciel comparte,
  Che accolti il mondo in lui tutti gli ammira.
  Ei sa di guerra, ei sa di pace ogni arte;
  E mesce così ben ragione ed ira,
  Che l' ardir porge alla prudenza lena,
  E la prudenza il troppo ardire affrena.

Ei con sì mite impero accoglie e regge
A suo voler la sottoposta gente,
Che mentre egli del mondo il fren corregge,
Il peso del comando alcun non sente.
Perocchè, quando quei ch'altrui dà legge,
Al giusto fa servir la propria mente,
Allor chi norma dal suo labbro attende,
Compagno nel servire a lui si rende.
In sì felice calma io mi giacea,
Da me deposto ogni pensiero audace,
Perchè nuovi perigli io non temea
Che disturbasser la mia bella pace.
Ma torna già de' danni miei l'idea,
Gà nel mio petto ogni speranza tace
Se manca prole a Carlo, onde si veda
Chi nel senno e nel trono a lui succeda.
Questo è il timor che dal pensier mi toglie
Col suo rigido gelo ogni diletto,
E m'offre, ahimè! delle passate doglie
Avanti gli occhi l'importuno aspetto.
Questo timor sul volto mio raccoglie
Tutto l'affanno entro del sen concetto.
Questo è il timor per cui d'udir già parmi
Le mie sponde sonar di strida e d'armi.
Così dicea con dolorose note,
Spiegando la sua tema, il nobil fiume,
E in mezzo del lamento ancor non puote
Lasciare il generoso almo costume.
Ma il Danubio, ch'avea le luci immote
Fisse fin or nel più possente Nume,
Poichè vide tacersi il fiume amico,
Disciolse in questi detti il labbro antico.

Se per tal tema sol tanto dolore
Mostra il Tebro, alla cui lontana riva
Del mio gran Carlo il nobile splendore
In parte stanco dal cammino arriva,
Quanta doglia dovrò chiudere al core,
Se di stirpe sì degna il Ciel mi priva,
Io che dall' ampio mio rapido flutto
Colgo del suo valor vicino il frutto?

Già veggo, ahimè! che la serena luce
Del Germanico ciel tutta s' imbruna,
Mentre nell' onde mie fiero riluce
L' atro splendor dell' Ottomana luna.
Parmi già rimirar barbaro duce
Che stragi e ceppi per mio danno aduna;
Parmi che il Sol più chiaro a me non splenda,
Ma che sanguigno il lume suo mi renda.

Che valmi, lasso, col veloce corso
Munir la sede de' Cesarei regni;
Che valmi aver più d' Oceano il dorso
Grave di tanti bellicosi legni;
Se quella stirpe ond' attendea soccorso,
E che tanti mi diè divini ingegni,
Quella in cui tutto il mio poter si annida,
Senza speme mi lascia e senza guida?

Più volea dir, che su le labbra meste
Tutto fuggia dal sen l' aspro tormento.
Ma Giove con la voce aurea e celeste
Ruppe nel mezzo il grave suo lamento.
Di tacito sembiante ognun si veste,
Ciascuno in lui trattien lo sguardo attento;
Ed ei, non più, lor disse; ha scosso ormai
Sì van timore i vostri petti assai.

Non può perir la stirpe invitta e pia,
Cui tutti son gli uomini e i Numi amici;
Anzi con lei cominceran la via
Nuove serie di secoli felici.
Ma, Giuno, intanto tua la cura sia
Di fugare i sospetti a lor nemici,
E facendo d'Augusta il sen fecondo,
Render lume all'impero e pace al mondo.

Appena con tai detti il fatto ascoso
Agli altri Numi il sommo Giove aprio,
Che del concavo speco il sasso ombroso
Di lieto plauso risonar s'udio;
E in un tratto l'aspetto timoroso
Dal volto de' due fiumi allor fuggio;
E 'l passato timor su le lor ciglia
In contento cangiossi e meraviglia.

Ma la sorella dell'invitto Giove,
Poichè il voler del suo germano intese,
Su la mensa celeste il braccio muove,
Ed indi in mano un aureo nappo prese
Poscia, rivolto il nobil ciglio altrove,
A sè chiamò del mar la Dea cortese,
Che il nappo empiè del suo divin liquore
Con quella man con cui governa Amore.

Chiamò di poi la più veloce ancella,
Che dal suo lato mai non si diparte,
Di Taumante la figlia, Iride bella,
Cui sì leggiadro aspetto il Sol comparte.
A quella porge l'aurea coppa, a quella
Narra ciò che far deggia a parte a parte;
Ed ella pria di Giuno il cenno intende,
Poscia in ver la Germania il corso prende.

Spiega la vaga Dea le rapid' ale,
Trattando l' aria placida e tranquilla,
E regge inverso il cielo il vol sì eguale,
Che non cade dal nappo alcuna stilla.
E mentre ella veloce in alto sale,
Di celeste splendor tutta sfavilla,
E quel tratto del ciel, dond' ella passa,
Di diversi colori ornato lassa.

Giunge là dove del Danubio l' onda
All' illustre Vienna il fianco lava,
E vede sopra l' arenosa sponda
Carlo che grave e pensieroso stava.
Egli all' inquieta Tracia e furibonda
Nuove catene entro il pensier formava,
Per prevenir coi providi consigli
Di tutta Europa i prossimi perigli.

Aveva a lato il Duce al Ciel sì caro
Eugenio, onor de' bellicosi eroi,
Quegli il cui nome va temuto e chiaro
Dal Boristene algente ai lidi Eoi:
Quei che col lampo dell' ardito acciaro
Fa strada, o Carlo, ai gran disegni tuoi;
E qualor la sua mano il brando strinse,
I tuoi nemici o volse in fuga o estinse.

Al fin la Diva ai vanni il moto allenta,
Ed in chiuso giardin le piante posa,
Là dove stava a corre i fiori intenta
La celeste di Carlo augusta Sposa.
Iri la mira, e disturbar paventa
Dalla dolce opra sua la man graziosa;
Tre volte per parlarle a lei ne venne,
E timida tre volte il piè ritenne.

Più che donna mortal, celeste Dea,
Mirandola sì vaga, Iri la crede,
Che di Zeusi o di Apelle opra parea
Dal biondo crine al ritondetto piede.
Le guance e il petto d' un color tingea,
A cui l' avorio e l' ostro il pregio cede,
E sotto i neri cigli il vivo sguardo
Volgea d' intorno a lento moto e tardo.

Poi pensando che grave esser potria
La sua dimora alla superna chiostra,
Lascia la tema, onde si cinse pria
Iride, ed improvvisa a lei si mostra.
E dice: Augusta, a voi Giuno m' invia,
Per rendere immortal la stirpe vostra,
Con questo eterno nappo, il qual ripieno
Ha d' ambrosia celeste il cavo seno.

Questo liquore aduna in sè la speme
D' Europa tutta, anzi del mondo intero,
Che rimirar dopo il gran Carlo teme
Spenta la face del Romano Impero,
A cui germogli dell' Austriaco seme
Par che nieghi fin ora il Ciel severo.
Ma in van questo timor sua pace oscura,
Che di stirpe sì degna i Numi han cura.

Quando il felice suono ed improvviso
Di queste note Elisabetta ascolta,
Dai porporini fiori alzando il viso,
Ad Iri il guardo ed il pensier rivolta;
E aprendo i labbri in un piacevol riso,
Come colei che da gran tema è tolta,
All' annunzio di ciò che tanto brama,
Questi dall' imo petto accenti chiama:

E chi sei tu che di sì vario lume
L'aria d'intorno ed il tuo volto tingi,
E sì diverse e colorate piume,
Atte il cielo a trattare, al tergo cingi?
Sei vera Diva, o pur di qualche Nume
Al mio desir l'immagine dipingi?
Qual merto ho, che dal ciel scendan gli Dei
Per ministrar l'ambrosia ai labbri miei?

Riprese allor la Diva: Iride io sono,
Di Giuno insieme e messaggiera e figlia,
Che siedo sotto il luminoso trono
Ove Giove coi Fati si consiglia.
Questo per me liquor vi manda in dono
Giuno, la Diva candida e vermiglia,
Per soddisfar de' popoli devoti
Col vostro parto agl'infiniti voti.

Dal tuo seno i mortali eterna prole
Di nuovi Semidei nascer vedranno,
I quai, per fin che in ciel s'aggiri il sole,
In mano il fren dell'universo avranno,
E glorioso più di quel che suole
L'Austriaco nome risuonar faranno,
Nè lasceran del mondo ascosa parte
Ove le glorie lor non sieno sparte.

Vedrassi allor col vostro scettro unita
Un'altra volta l'oriental corona,
Che a quella destra che a voi l'ha rapita,
Per lungo tempo il Ciel già non la dona;
E la tua stirpe sua potenza ardita
Là stenderà dove il gran Giove tuona;
E Giove stesso ai degni figli tuoi
Dividerà contento i regni suoi.

Vedrassi far dal sommo ciel ritorno
  La bella Astrea di giusto acciaro armata,
  Lasciando delle stelle il soglio adorno,
  Fra voi mortali, onde fuggio sdegnata;
  E 'l torbido Furor con onta e scorno
  Fra i ceppi stringerà la destra irata;
  E tornerà senz' ira e senza sdegno
  Del buon Saturno il fortunato regno.
Disse: ed Augusta, che tai detti sente,
  Sparge le guance di color di rose;
  Indi al labbro di porpora ridente
  Del soave liquore il nappo pose.
  Iri, ciò visto, il volto suo lucente
  Fura ad Augusta, e nel fulgor si ascose,
  Per entro l' aria lucida e serena,
  Di sè lasciando la sembianza appena.

I VOTI PUBBLICI

PER

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

Stanze scritte l'anno 1766 in Vienna dall' Autore ansioso di procurar qualche sollievo al lungo eccessivo dolore di cui aggravò l' animo dell'afflitta Imperatrice Regina la funesta inaspettata perdita dell' Augustissimo suo consorte Francesco I, Imperator dei Romani; pubblicate la prima volta nell' anno medesimo dalla reale Stamperia di Torino.

Ah non è dunque ver ch' ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,
Serena al fin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra che, quando a questo segno ecceda,
È del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande e così giusto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell' atro dì fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.

Chi l' audace sarà che ardisca e voglia
L' affanno condannar che nutri in seno?
Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d' ogni gioia il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l' agricoltor che vede
Dall' ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che al fine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi;
Spera talor del suo nemico al piede
L' atterrato guerrier ch' altri lo scampi;
Ma non spera il tuo cor cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè! Quel degno Eroe che accrebbe
Tanta al tronco natìo gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond' ebbe
Nuovo splendor l' imperiale alloro;
A cui di sè men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l' altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il Rege, il duce, il cittadino e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l' amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;
Da mille bocche udir l' amato nome
Chiamar piangendo; e consolarsi! ah come!

Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioia che il tuo cor trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea,
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!

Quando il piacer d' un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L' usato, il caro, il fido tuo sostegno.

Invan per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell' usato stile,
La gioia il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.

Tutto (ah pur troppo è ver!), tutto ravviva
Il duol che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d' ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pietà chiede il tuo caso e non consiglio.
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te stessa, oh Dio! mette in periglio,
Se d' oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma perchè un' alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre invano?

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t' impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun che questa sua divina,
A ben altro, che al pianto, opra destina.

Quei che un ordigno a fabbricar s' ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del sole,
D' esso a ogni membro il ministero assegna,
Onde al moto del tutto utile il vuole;
E se non compie alcun ciò che disegna
L' industre autor dell' ingegnosa mole,
Alla man che il formò, mentre contrasta,
Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.

Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostrò
Chi con tante virtù, con tanti pregi
Nascer ti fe' tra le corone e l' ostro.
Vuol che questo sia l' astro onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro;
Onde che renda i troni illustri e chiari,
L' età presente e la futura impari.

Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta;
Riconsolati al fin; piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti e al gran Consorte.

A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi Eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a sè stessa ognor l'attende.

I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigi primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,
Sì grave avvien che agli scrittori industri
Già il narrar l'opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.

A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L'animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione a lato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.

A te, che quando il tuo più caro pegno
All'Ungaro valor fidasti ardita,
(Quel che or, cinto del serto ond'è ben degno,
Degli Avi eroi già le bell' opre imita)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d' un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.

Che cristiana eroina ognor fra l' onte
Dell' avversa fortuna e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lui donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui.

A te la dei, cui d' Ocean crudele
Mai l' ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma e in suo tenor fedele,
Qual d'Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi o ridenti
Sottoposti al suo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice:
Anzi amar dei te stessa; e a chi ne regge
Dell' esistenza tua sei debitrice.
L' amor di sè, cui la ragion corregge,
È d' ogni giusto amor fonte e radice.
Da questo ogni altro nasce e si dirama,
Ed altri amar non sa chi sè non ama.

Di questo amor, che d'ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in sè non s'accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l'umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

È un mar che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S'apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde
Della terra scorrendo errante e vago,
Or torna, or parte; e mentre parte e torna,
Tutto amico feconda e tutto adorna.

Da questo amor che d'innocenti e vive
Fiamme di carità l'anima accende,
Che a te, come ad ogni altro, il Ciel prescrive,
Nasce l'amor che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive;
Offende noi ciò che te sola offende;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.

A noi la dei, dispersa greggia, errante
Fra dirupi d'orror cinti e coperti,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti;
Ch'or cerca invan la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d'un precipizio ascoso.

Se la fiducia nostra a tanto ascese,
Che ciascun madre sua ti creda e chiami,
Da' beneficii tuoi, da te l' apprese,
E i beneficii tuoi son tuoi legami.
Legge è del Ciel, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d' amor fosse più sodi
I propri autori il beneficio annodi.
Le vergini che sol di puri affetti
L' esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti:
Dov' è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando invano:
Della nostra Cultrice ov' è la mano?
Temon, vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all' idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!
Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l' onda pietosa;
Sempre viva ella scorre e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l' alma dubbiosa,
Trema che al fin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

Se a noi Cintia del Sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore;
Ma la terra però tutta s' attrista
E cangia aspetto all' improvviso orrore:
Spessa l' aria diventa, e peso acquista;
Languisce l' erba, impallidisce il fiore,
Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.
Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto
Che amor, che fè, che riverenza inspira;
Quel ciglio in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all' ira;
Quel dolce suon che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che dà ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto e sempre grande.
Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l' implora e geme;
O d' un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol che t' amareggia e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sagrificar te stessa.
Nè d' impor fine al pianto, ancor che giusto
L' eroica impresa che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo angusto
Carcere uman che sue vicende muta;
Or tu sei sola; e perchè sola sei,
Le tue parti e le sue compir tu dei.

Dei per te, dei per lui ferma e sicura
 I pensieri impiegar, gli studi amici
 A pro di quei ch' ei t' ha lasciato in cura,
 Di scambievole amor pegni felici;
 Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
 Tremar la man ne' suoi paterni uffici,
 Il duol, che meno all' opra atta ti rende,
 I figli insieme e il genitore offende.

Pianta feconda al variar dell' anno
 Se d' inclemente ciel langue ai rigori,
 Come formarsi e prosperar potranno
 In frutti ancor non maturati i fiori?
 Se grande è poi de' cari figli il danno,
 I propri danni tuoi non son minori;
 Onde il padre non sol co' pianti tui,
 Ma l' amante e lo sposo offendi in lui.

Non creder già che alla grand' alma, accolta
 Nell' eterno seren ch' or la rischiara,
 Sia grato in tanto duol veder sepolta
 L' amata del suo cor parte più cara.
 No, quell' alma da te non è disciolta;
 Anzi ad amar con più vivezza impara,
 Or che allo sguardo suo meglio è palese
 Quanto bella è la fiamma in cui s' accese.

Sì, t' ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
 Or che il peso terren più non l' affanna,
 Che avvolto più non si ritrova in quella
 Nebbia mortal che il veder nostro appanna;
 Nè già dall' apparenza, al ver rubella
 Talor fra noi così, che il guardo inganna,
 Ma ne' principii lor, non più dall' opre,
 Qual pria solea, le tue virtù discopre.

Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com' è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui, pria che promessa;
E che, sebben quello ogni esempio eccede
Ond' hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel che oprasti
A quel mai s' eguagliò che oprar bramasti.

Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Nè obblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l' offende il timor che il suo pensiero
Per volger d' anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L' avrai di questo mar per l' onda infida,
Come pria d' uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante e duce.

Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L' arti con cui ti parlo e ti consolo.
È giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E non di lei, del tuo vigor diffidi.

In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto,
Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch' ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
Che invano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell' orror che ti circonda
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah non è ver; l'onnipotente mano
Che l'alma tua sì fedelmente adora,
Che mai fin or non implorasti invano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch'oggi al suo poter sovrano
Con quella fè che avesti in esso ognora;
E rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando pur l'altrui costanza o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogni alma che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina;
Quella che il fren d'ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come Regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene:

Quella, per cui potè sprezzar d'un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l'ire;
Altri cantar, come in sicuro tempio,
Inni al suo Dio nelle fornaci Assire;
Per cui l'invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d'ardire;
Per cui, qualora a viva fè s'innesta,
Si dividono i mari, il Sol s'arresta.

Sì, quella fonte che perenne e chiara
Dalla cagion d' ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando al fin la fronte oppressa,
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

Lo spero; e intanto a sollevarti anch' io
Dal peso anelo, ond' hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell' opre il sol desio;
Troppo ah mi manca, io non l'ignoro, Augusta:
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor che l' ha nutrito,
A difenderlo sol bench' ei non vaglia,
D' affetto più che di vigor munito,
Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischi inutilmente ardito;
E se di lui maggior troppo è l' impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s' udì sul Giordano al secol prisco!
D' ogni affanno sedar saprei l' eccesso;
Ma, oh Dio! non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E, senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

Padre del ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un' alma in troppo fango involta,
Quelle almen che t' invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà, Teresa, un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

LA
PUBBLICA FELICITÀ
PER
LA RESTAURATA SALUTE
DI
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA

Stanze scritte dall'Autore in dimostrazione del proprio e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell'Augustissima Imperatrice Regina, dopo sofferto e superato il pericoloso vaiuolo che minacciò di rapirla; date alla luce colle stampe del *Ghelen* la prima volta in Vienna l'anno 1767.

Eterno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragi, e dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.

Chi di noi, chi nol sa? chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d'un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa, e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.

Trascorso oltre i confini ormai vedea
L' ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne al fin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.

E qual fu la minaccia, onde alle cose
L' apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
Non la chiusa nel suol forza segreta
Con cui scuote la terra, e ne' suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:

In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l' alto terror s' impresse,
Ma tremò co' tuoi figli e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme o spera,
Per l' onor suo l' umanitade intera.

Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce
Che in mar d' affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce
Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l' infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.
Ma non così nel memorando giorno
In cui l' augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d' ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D' ogni labbro dispose e d' ogni volto.
Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol che quivi in ogni cor s' infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi e si diffuse;
E alterando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l' insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento.
In noi s' espresse in cento forme e cento.
Chi di sè fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimenti alla speranza.
Cerca un l' amico, e innanzi a sè non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s' affretta e si confonde;
Altri piange richiesto e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto
  Quando portaron l' ultime ruine
  A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
  Le ministre di Dio spade Latine;
  Non di Betulia il popolo ristretto
  Dall' armi Assire in misero confine;
  Non di Ninive, allor che il dì tremendo
  Vide vicino, e l' evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
  Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
  Il materno tuo cor non m' è nascosto;
  Troppo della tua pena io tremerei.
  Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
  L' affanno onde fur vinti i sensi miei;
  E benchè su la sponda al fin mi veggio,
  Con l' alma ancor fra le tempeste ondeggio.

Ma vorrei ben che di ciascun che geme,
  Udito avessi fra i confusi accenti
  I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
  Di perderti il timor fece presenti;
  Come fondi ciascuno in te sua speme,
  Come t' ammiri ognun, come rammenti
  Le amorose tue cure, e qual ti renda
  Del benefico amor grata vicenda.

A chi sovvien come tu volgi altrui,
  Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
  A chi, qual dier pronto soccorso a lui
  La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
  Chi pegni ha in sè de' beneficii tui,
  Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
  E non sol t' ama ognun madre e signora,
  Ma ognuno in te la Provvidenza adora.

Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande,
Oh contento de' giusti e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscìo,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.

Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contra l'ingiurie usate,
Non le fosse profonde o l'erte mura,
I cavi bronzi o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d'amor l'alme legate:
Ma quella fè, cui sol timore aduna,
Non cede d'incostanza alla fortuna.

Quanto infelice è chi non sa qual sia
D'un benefico core il dolce stato!
Chi i merti altrui, gli altri bisogni obblia,
E che solo per sè crede esser nato!
Invan di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d'essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.

Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null'altra arriva,
O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D' ogni età, d' ogni grado e d' ogni sesso!
Non con fronte sicura o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l' oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi chiede i tuoi giorni.
L' improvviso terror che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo sè stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E mentre ai prieghi il pentimento accoppia,
All' ardente pregar forze raddoppia.
L' immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l' ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S' innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera
Aspirar per natura alla sua sfera.
Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto Empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.

Quella v' era che un dì l' alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L' altra che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d' Adamo;
E quella alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del ciel tutti dobbiamo,
Che il fallo a compensar dell' uom primiero
Il più grande compì d' ogni mistero.

Quella che ha, qual nocchiero all'onde in seno,
La man sempre al timon, l' occhio alla prora;
Quella che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole o reo, punisce, onora;
Quella che regge agli appetiti il freno;
Quella che noi rinfranca ed avvalora;
E l' altre che son rivi al par di queste
Del primo d' ogni ben fonte celeste.

Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede
Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier che in sen gli nacque,
Vide l' opra adempita, e si compiacque.

Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d' ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide,
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che, in pegno di grazia e di perdono,
Imploravan d' Augusta i giorni in dono.

Fraterno amor vide ne' petti e pace,
  Già di vendetta alberghi e d'ira stolta:
  Dove prima annidava il fasto audace,
  La modesta umiltà vide raccolta;
  E l'ardente d'aver cura tenace
  Che tutti obblia, che sol sè stessa ascolta;
  Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
  Generosa pietà vide cangiata.

Il divino Pastor che di sua voce
  Così mirò commosso al primo invito,
  Ed al sicuro ovil pronto e veloce
  Il ribelle tornar gregge smarrito,
  Placossi, e dileguando il rischio atroce
  Onde ognun giustamente era atterrito,
  Tutta la terra in te, che sei sua cura,
  Del più bel dono suo rese sicura.

In quai proruppe esterni segni e in quanti
  La vera d'ogni cor gioia eccessiva,
  I grati inni festivi, i lieti pianti
  No, possibil non è ch'io mai descriva.
  Di tentar questa impresa altri si vanti,
  S'altri v'è pur che a tal fiducia arriva.
  All'opra io, che compirla invan procaccio,
  Inegual mi confesso, esulto e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena
  Così non fosse, e sì ridente in viso
  La gente Ebrea, su la sicura arena
  Quando giunse, varcato il mar diviso;
  Nè allor che da' macigni in larga vena
  L'opportuno sgorgar fonte improvviso,
  Dell'assetato a pro popolo afflitto,
  La verga fe' del condottier d'Egitto.

Oh come l' amor suo fe' manifesto
Quel Dio che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
Oh fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l' alme e non oppresse,
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D' ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo,
E a noi mostrar con quai compagni a lato
Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti e ben si muore.

Felice te, che del più caro pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell' intrepido Eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto e tuo sostegno
Con l' opra, con la voce e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante,
Amoroso, fedel, grato e costante.

Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti e dei dì l' intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogni altro esempio esser l' eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben, che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede, il don che n' ebbe.

Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare e Tito.

Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo invano;
Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello e non percosse,
Ma ne insegnò che in questo esilio umano
E l'opra perde ed i sudori sui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra.
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni e nella gioia nostra
D' indubitato amor segni sicuri!
D' amor che non ardia di sè far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l' accese.

Sì, t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta,
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischi tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol, no, non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota;
Nell' affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota;
Fra i gran timori e le speranze scarse
Sospiro non s' udì, non voce ignota
Che di verace fè, che di perfetto,
Che di candido amor non fosse effetto.

Perchè i tuoi non poss' io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch' ei dice, ah condona a quel ch' ei tace.

E se degg' io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che, a compir l' universal contento,
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh rincomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai;
Ah! l' eclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s' adorni;
Nol chiuda più quell' atra nube e mesta
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell' inciampo esser non dee perenne,
Che ai pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,
È dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti e di sospiri;
A noi Dio t' ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don ch' egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d' un cor l' umil tributo
L' amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
A quel che à' voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

L' ORIGINE
DELLE LEGGI

ELEGIA.

Quando ancor non ardiva il pino audace,
Grave di merci, dispiegare il volo
Sul mobil dorso d' Ocean fallace,
Era alle genti noto un lido solo,
Nè certo segno i campi distinguea,
Nè curvo aratro rivolgeva il suolo.
Per gli antri e per le selve ognun traea
Allor la vita, nè fra sete o lane
Le sue ruvide membra raccogliea;
Che non temeano ancor le membra umane
Il duro ghiaccio degli alpestri monti,
Nè i raggi che cadean dal Sirio cane.
La pioggia e il Sol su le rugose fronti
Battean sovente, ma 'l disagio istesso
I mortali rendeva a soffrir pronti.
A ciascun senza tema era concesso
Del medesimo tronco il cibo corre,
Ed estinguer la sete al fonte appresso.
Avvenne poi, che desiando porre
Due sul frutto vicin l' adunca mano,
L' uno all' altro tentar la preda torre;
E quindi, accesi di furore insano,
Coll' unghie pria si laceraro il volto,
Poi coll' armi irrigar di sangue il piano.

Indi più d' un si vide insieme accolto
  Solo per tema del potere altrui,
  Cui fiero sdegno il freno avea disciolto.
Poi, per aprir ciascuno i sensi sui,
  Colla lingua accennava il suo parere,
  Che fu il modo primiero offerto a lui.
Perchè sente ciascuno il suo potere,
  Come il picciol fanciullo appena è nato
  Ne dimostra col dito il suo volere.
Scherza il torello alla sua madre a lato,
  Ed appena spuntarsi il corno sente,
  Che a cozzar dallo sdegno è già portato:
Ed adulto l' augello immantinente
  Sè stesso affida ad inesperti vanni,
  Ove il poter natura a lui consente.
Poi volendo del ciel fuggire i danni,
  Varie pelli alle membra s' adattorno;
  Indi tessean di lane i rozzi panni;
E in ciascun componendo il suo soggiorno,
  Per sicurezza i lor tugurii uniti
  Cinser di fosse e di muraglie intorno.
Ma perchè varie idee, varii appetiti
  Volgono l' uom, però sempre fra loro
  Erano semi di discordie e liti.
Onde, per ritrovar pace e ristoro,
  Fu d' uopo esser soggetti a patti tali,
  Che del comun volere immago foro.
Così le varie menti de' mortali,
  Dall' utile comun prendendo norma,
  Resero tutti i lor desiri eguali.
Che invan tenta ridursi a certa forma
  Corpo civil, se sol de' propri affetti
  Ogni stolto pensier seguita l' orma.

Anzi anche a' dotti e nobili intelletti
Tant' è più necessario il giusto freno,
Quant' han di variar maggiori oggetti.
Il saggio vive sol libero appieno,
Perchè del bene oprare il seme eterno
Dell' infinito trae dal vasto seno.
Egli discerne col suo lume interno,
Che da una sola idea sorge e dipende
Delle create cose il gran governo.
Il dotto è quel che solo a gloria attende,
Qual è colui che di Febeo furore
Tra l' alme Muse la sua mente accende.
Ma il saggio è quel che mai non cangia il core,
E sempre gode una tranquilla pace
In questo brieve trapassar dell' ore.
Egli è sol ch' alle leggi non soggiace,
Perchè sol colle leggi egli conviene,
E di quelle è compagno e non seguace.
Ei le sue voglie a suo piacer trattiene,
E sciolto vola da mortale impero,
A cui legati ambizion ci tiene.
Egli è che conducendo il suo pensiero
Per lo cammin delle passate cose,
Mira delle future il corso intero.
Egli in sè stesso ha sue ricchezze ascose;
Nè mai, per voglia di grandezza umana,
Di sè la guida alla fortuna espose.
Ed egli è che con mente accorta e sana
Le leggi incontra, e con la propria vita
Ogn' ingiuria da quelle anche allontana.
Come Socrate il saggio ognor n' addita,
Che per non violar le leggi sante
Sparger si contentò l' anima ardita.

Ei fu, ch' avendo i cari amici avante,
Del suo corso vital nel punto estremo,
Disse con voce debile e tremante:
Amici, il mio morire io già non temo;
Perocchè quanto accorcio il viver mio,
Tanto allo spirto di prigione io scemo.
E questa mortal vita non desio,
Acciocchè l' alma del suo fango pura
Ritorni lieta allo splendor natio;
Che in questa spoglia, che il goder ci fura,
Colui la propria vita ha più disteso,
Che non dai giorni il viver suo misura,
Ma da quel che conobbe ed ha compreso.

LA MORTE DI CATONE

ELEGIA

Poichè fu il capo al gran Pompeo reciso,
E che in Cesare sol concorse intero
Quel poter che in due parti era diviso,
La forza egli spiegò del proprio impero
Su l' Africo superbo e sul Britanno,
E sul Partico suolo e su l' Ibero:
E a Roma, ancor piena di grave affanno,
Fu forza al fin la disdegnosa fronte
Sotto il giogo piegar del suo tiranno.
Fin nell' estremo là del Tauro monte,
Che coll' alta cervice al ciel confina,
Rese le genti al suo comando pronte.
Ma non poteo perciò l' alma divina,
Mai soggiogar di quel Romano invitto,
Con cui morì la libertà Latina:
Il qual, poichè restò vinto e sconfitto
L' infame Tolommeo che contendea
Alla bella Cleopatra il pingue Egitto,
I mesti giorni in Utica traea,
Ove ripieno il cor di patrio affetto,
Di Pompeo l' aspro fato ancor piangea.
Nè per timor che gli nascesse in petto,
Ivi n' andò, ma sol perchè fuggia
Della Romana servitù l' aspetto.
E poichè udì che s' era già per via
Cesare posto, e con armate genti
Verso l' arene d' Utica venía,

Volse e rivolse i suoi pensieri ardenti;
  Indi, chiamato il suo diletto figlio,
  Questi spinse sul labbro arditi accenti:
A te lice schivare il tuo periglio;
  Onde, per ottener pace e salvezza,
  Che a Cesare ne vada, io ti consiglio.
Ma la mia mente a rigettarlo avvezza
  Oggi non dee lasciar suo genio antico,
  Che l' ingiusta potenza abborre e sprezza.
E ben degg' io, di libertade amico,
  Meno la morte odiar di quella vita
  Che ricever dovrei dal mio nemico.
Tu vanne, o figlio, ove il destin t' invita;
  Che ciò che all' opre tue sarà virtute,
  Sarebbe infamia per quest' alma ardita;
La qual non dee, con dimandar salute,
  Di Cesare approvar l' ingiusta voglia
  Ch' altrui morte minaccia o servitute.
Nè tanto apprezzo questa frale spoglia,
  Ch' abbia a legar, per dimorare in lei,
  Quel libero desio che in me germoglia.
Nè del nome Roman degno sarei,
  Se, giunto al fin di dieci lustri ormai,
  Non finissi costante i giorni miei.
Io, che ho del viver mio già scorso assai,
  So ch' incontrar quaggiù l' uomo non puote
  Che interrotte dolcezze e lunghi guai.
Mentre scioglica la lingua in queste note,
  Piangeva il figlio, e con afflitto volto
  Tenea nel genitor le luci immote.
Ed egli intanto a un servo suo rivolto,
  Recami il ferro, disse. Il figlio allora
  Scosse il pensiero in cui stava sepolto,

E forte grida: Ah non recate ancora
Il ferro, o servi; e tu, padre pietoso,
Interponi al morir qualche dimora.
Catone il torvo ciglio e generoso
Ver lui rivolse, e dal turbato cuore
Trasse questo parlar grave e sdegnoso:
S' oggi non v' è per me scampo migliore,
Che debbo attender più? Che giunga forse
E mi trovi sua preda il vincitore?
A tutti allor dagli occhi il pianto scorse,
Al figlio. a' servi ed agli amici insieme,
Di cui già folta schiera ivi concorse;
I quai coll' esca di novella speme
Tentavano ritrar l' animo atroce
Dal duro incontro delle doglie estreme.
Ma quel, cui nè dolor nè tema nuoce,
Sorger lasciò sovra le labbra un riso
Che serenò l' aspetto suo feroce;
E rimirando i mesti amici in viso,
Disse: Deh qual dolor v' occupa il seno,
E sul volto vi corre all' improvviso?
Forse vi duol ch' io sciolga all' alma il freno,
Perchè, scorrendo poi sicuramente,
Possa goder la libertade appieno?
E volando nel ciel rapidamente,
Svelta d' ogni mortal tardo legame,
Ritorni al giro dell' eterna mente;
Dove spogliata delle folli brame
Miri per la serena e pura luce
De' grandi eventi il variato stame?
Ah che quell' alma, cui ragione è duce,
Non può giammai temer di quella morte
Che al destinato fin la riconduce;

Anzi ella sempre l'aspre sue ritorte
Romper si sforza, in cui si trova oppressa,
E sempre aspira alla celeste sorte:
Onde, quando la strada è a lei permessa
D'uscirne fuori, alla sua sfera sale,
Riducendosi pria tutta in sè stessa.
Nè teme di perir, qual cosa frale;
Nè può perir, se non ha parte alcuna;
Ma è pura, indivisibile e immortale.
Si rompa or la dimora a me importuna:
Arrecatemi, o servi, il ferro avante,
Pria che parta dal ciel la notte bruna.
Allora un servo con la man tremante
Portogli il fiero acciaio, ed egli il prese
Intrepido negli atti e nel sembiante.
Ma Labien, che di pietà si accese,
Andiam prima di Giove al tempio, disse,
Acciocchè il suo voler ti sia palese.
Caton pria nel pugnal le luci fisse,
E la punta tentò se fosse dura,
Poi di sua bocca tal favella udisse:
Forse colà nelle sacrate mura
Chieder dovrem, se bene opri colui
Che all'ingiusto poter l'anima fura?
S'eterno sia ciò che si chiude in nui,
E se contra la forza e la potenza
Perda punto virtude i pregi sui?
Ciò ben sappiam, che la divina Essenza,
In cui tutti viviamo, a nostre menti
Già del vero donò la conoscenza.
Nè fia ch'opra giammai da noi si tenti,
Se non ci muove quel volere eterno,
Senza cui nulla siam di oprar possenti.

E poi, perchè degg' io Giove superno
  Negli aditi cercar, se il trovo espresso
  Ovunque mi rivolgo, ovunque scerno?
A' dubbi il fato è d' esplorar permesso;
  Ma lo spirito mio certo diviene
  Per la certezza del morire istesso.
Qui la voce Catone a sè ritiene,
  Perocchè il sonno del liquor di Lete
  Avea le luci sue tutte ripiene:
E i mesti amici con le menti inquiete
  Piangendo usciro, e il buon Caton lasciorno,
  Ch' entro s' immerse alla profonda quiete.
Ma quando gli augelletti ai rami intorno,
  Mentre l' aurora il chiaro manto stende,
  Salutavan cantando il nuovo giorno,
Ei desto, in man l' ingiusto ferro prende,
  Che spinto dalla destra a mezzo il petto
  Velocemente sino al ventre scende.
Le viscere escon fuor del proprio letto,
  E fra le dita spumeggiando il sangue,
  Si copre di pallore il fiero aspetto.
Mentre fra vita e morte incerto langue,
  Un servo accorre, che con arte spera
  Far che non resti per lo colpo esangue.
Ma fisso ei nella voglia sua primiera,
  Si volse in sè, poichè di ciò si avvide,
  Come in umile agnello irata fera;
Ed il trafitto petto apre e divide
  Con forza tal, che quello dilatando
  L' aspra ferita, negli estremi stride.
Indi forza maggiore a sè chiamando,
  Tosto disciolse con la mano ardita,
  Le palpitanti viscere stracciando,
Gli ultimi nodi alla gloriosa vita.

LA STRADA DELLA GLORIA

SOGNO

Scritto dall'Autore in Roma nella prima sua gioventù, in occasione di deplorar la perdita del benefico ed insigne suo maestro Gian-Vincenzo Gravina, e da lui recitato in una delle pubbliche Adunanze degli Arcadi, l'anno 1718.

Già l'ombrosa del giorno atra nemica
Di silenzio copriva e di timore
L'immenso volto alla gran madre antica.
Febo agli oggetti il solito colore
Più non prestava, ed all' aratro appresso
Riposava lo stanco agricoltore:
Moveano i sogni il vol tacito e spesso,
Destando de' mortali entro il pensiere
L'immaginar dall' alta quiete oppresso.
Sol io veglio fra cure aspre e severe,
Com' egro suol che trae l' ore inquiete,
Nè discerne ei medesmo il suo volere.
Al fin con l'ali placide e segrete
Sen venne il Sonno, e le mie luci accese
Dello squallido asperse umor di Lete.
Tosto l'occulto gelo al cor discese,
E quel poter, per cui si vede e sente,
Dall' uffizio del dì l' alma sospese.

Tacquero intorno all' agitata mente
L' acerbe cure, e inaspettato oggetto
Al sopito pensier si fe' presente.
Parmi in un verde prato esser ristretto,
Cui difendon le piante in largo giro
Dall' ingiuria del Sol l'erboso tetto.
Picciol ruscel con torto piè rimiro,
Che desta nel cammin gigli e viole,
Pingendo il margo d' oriental zaffiro;
Chiaro così, che se furtivo suole
I rai Febo inviar su l'onda molle,
Tornan dal fondo illesi i rai del sole.
Dall' un de' lati al pian sovrasta un colle
Tutto scosceso e ruinoso al basso,
Ameno poi là dove il giogo estolle.
Di lucido piropo in cima al sasso
Sfavilla un tempio che a mirarlo iutento
Lo sguardo ne divien debile e lasso.
Veggonsi in varie parti a cento a cento
Quei che per l'alta disastrosa strada
Salir l' eccelso colle hanno talento.
La difficile impresa altri non bada,
Ma tratto dal desio s' inoltra e sale,
Onde avvien poi che vergognoso cada:
Altri con forza al desiderio uguale
Supera l'erta; e l' ampia turba imbelle
Gracchia e si rode di livor mortale.
In me, che l'alme fortunate e belle
Tant' alte miro, la via scabra e strana
Desio s' accende a sormontar con quelle.
Qual lioncin che vede dalla tana
Pascere il fiero padre il suo furore
Nel fianco aperto d' empia tigre Ircana,

Anch' ei dimostra il generoso core,
  Esce ruggendo, e va lo sparso sangue
  Su le fauci a lambir del genitore:
Tal io, sebbene a tanta impresa langue
  L' infermo passo, per mirar non resto
  Chi cada, o nel cader rimanga esangue.
E 'l giovanile ardor, che mi fa presto,
  Oltre mi spinge, e a sceglier non dimoro
  Se sia miglior cammin quello di questo.
Ma chi dirà le ingiurie di coloro
  Ch' empiono il basso giro? Alme invidiose!
  Oh al bene oprar nemico infame coro!
In van speri quel premio che ripose
  Alle fatiche il Ciel, s' altro non sei
  Che impaccio alle grand' alme e generose.
Muovo per l' erta costa i passi miei;
  Ma la turba crudel mi fu d' intorno,
  Talchè restarne oppresso io mi credei.
Altri ride sbuffando, e mi fa scorno;
  Altri mi spinge acerbamente indietro,
  E vuol che al basso suol faccia ritorno.
Altri con urli in spaventoso metro
  L' orecchio offende e fa inarcar le ciglia,
  O m' appesta col fiato infausto e tetro.
Co' denti altri e coll' unghie a me si appiglia;
  Nè pria rimuove la livida faccia,
  Che la bocca e la man non sia vermiglia.
Altri, ch' altro non puote, i piè m' abbraccia;
  E se non giunge a darmi maggior duolo,
  Il lembo almen delle mie vesti straccia.
Io, fra la rabbia del maligno stuolo
  Contro di me senza ragione irato,
  Che far poteva abbandonato e solo!

Già sono di sudor molle e bagnato,
  Già mi palpita il core, anela il petto,
  Laceri ho i panni e sanguinoso il lato:
Già l' ardente desio cede al difetto
  Del mio poter; ma venne a darmi aita
  Del buon maestro il venerato aspetto.
Riconosco la guancia scolorita
  Dal lungo studio, e 'l magistrale impero
  Che l' ampia fronte gli adornava in vita.
A me rivolse il ciglio suo severo,
  Da cui pur dianzi io regolar solea
  Delle mie labbra i moti e del pensiero;
E in mezzo a quella turba invida e rea
  Discese alquanto, e la sua man mi porse:
  Deh sorgi, o figlio, e non temer, dicea.
Alla voce, alla vista un gel mi scorse
  Dal capo al piè le più riposte vene,
  Talchè Bion del mio timor s' accorse,
E turbato soggiunse: Ah non conviene
  Così di tema vil pingere il volto,
  Se la mia man ti guida e ti sostiene.
Quel gel che intorno al core era raccolto,
  Poichè scaldò vergogna i sensi miei,
  Venne su gli occhi in lagrime disciolto;
E dissi: Ah padre, che ben tal mi sei,
  Se, poichè mi lasciasti in abbandono,
  Sostegno e guida, ahi lasso! in te perdei;
E se quanto conosco e quanto io sono,
  Fuorchè la prima rozza informe spoglia,
  Di tua man, di tua mente è tutto dono;
Ah lascia almen che in pianto si discioglia
  L'acerbo affanno, e in lagrime diffuso
  Esca a far fede dell' interna doglia!

Ed ei: Teneri sensi io non ricuso
Del grato cor; ma quest' imbelle pianto
Deh serba, o figlio, pur, serba ad altr' uso:
E se degno esser vuoi di starmi accanto,
Giustamente adornar tue membra cerca
Di quel ch' io cingo luminoso ammanto.
Quello è il tempio di Gloria, che ricerca
Ogni alma e non rinviene; e quella sede
Col sangue solo e col sudor si merca.
Tu porta colassù l' accorto piede;
Ma sappi pria che 'l Senno ed il Valore
Della soglia felice in guardia siede:
E che quegli il bel tempio entra d' Onore,
Che col senno o coll' opre un dì poteo
Render d' invidia il nome suo maggiore.
Ivi è il buon Greco che sì chiari feo
I nomi di color per cui si rese
Specchio del Frigio incendio il flutto Egeo.
Ivi è colui ch' alto cantò le imprese
Del Troiano, e da cui sua nobil arte
Il fortunato agricoltore apprese.
V' è Demostene, Tullio, e a parte a parte
Qualunque lunga età da voi divide,
Che latine vergasse o greche carte.
Ivi è colui che vincitor si vide
Scorrer la Grecia prima, e pianger poi
Per invidia sul cener di Pelide.
Tomiri v' è fra' bellicosi eroi,
Che fece il tronco capo al Re Persiano
Saziar nel sangue de' seguaci suoi.
Ivi è il feroce condottier Tebano
Che ruppe nella Leutrica campagna
L' audace corso del furor Spartano.

V'è Scipio che, scorrendo Africa e Spagna,
Vinse Annibal, per cui paventa ancora
Roma il terror di Canne, e se ne lagna.
Cesar, Marcello, Fabio ivi dimora,
E mille e mille che narrare appieno
Di brieve ragionar opra non fora.
Tu intanto, s' entro te non venne meno
Il bel desio d' onor, questa fedele
Norma, ch' io ti prescrivo, accogli in seno.
Guarda che per fuggir l' onda crudele
Non urti in scoglio; ed al propizio vento
Libere non lasciar tutte le vele.
Ma la tema in tuo core e l' ardimento
Componga un misto che prudenza sia,
E seco ti consiglia ogni momento.
Dell' onesto e del ver quello ch' io pria
Seme in te sparsi, serba, e scorgerai
Quai felici germogli un giorno dia.
Di tutto quello che comprendi e sai,
Pompa non far, che un bel tacer talvolta
Ogni dotto parlar vince d' assai.
Muto de' saggi il ragionare ascolta;
Nè molto ti doler s' unqua ti fura
Dovuto premio ignara turba e stolta.
Noto prima a te stesso esser procura;
Preceda ogni opra tua saggio consiglio,
E poi lascia del resto al Ciel la cura.
Diss' egli; e mentre a replicare io piglio,
Sen fugge il sonno, e nel medesmo istante
Umido apersi e sbigottito il ciglio:
E dalle piume al suol poste le piante,
Vidi del dì la face omai vicina,
Che la compagna del canuto amante
Rosseggiava su l' Indica marina.

LA DELIZIOSA

IMPERIAL RESIDENZA

DI

SCHONBRUNN

ODE

Composta in Vienna dall'Autore e pubblicata colle stampe del *Ghelen* nel 1776.

Come, Euterpe, al tuo fedele
  Come mai le cetra usata,
  Polverosa, abbandonata
  Or di nuovo ardisci offrir?
Ch'io la tratti, ah speri in vano:
  Pronta or più non è la mano
  A rispondere al desir.
Tempo fu che l'aure intorno
  Risonar facesti ardita,
  Non dal Nume mal gradita,
  Che ti accolse e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
  Rauco suon che, mal temprato,
  Più non è qual era un dì.
Di Belfonte il gran recinto
  Tu da me vuoi che s'onori,
  Che d'eccelsi abitatori
  Scopre il genio ed il poter.

Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.
Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l'esterno aspetto,
Quanto d' aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se inoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?
Là la mente creatrice
Tutto il grande e tutto il bello
Della squadra e del pennello
Ingegnosa radunò.
L' arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.
I ricetti luminosi
Passa quindi, e di', se puoi,
Quanto s' offra agli occhi tuoi
Di delizia e di stupor.
Di', se a prova in altra parte,
Come qui, natura ed arte
Quanto può mostrasse ancor.
Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti e selve amene,
Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.
Ti farà stupida e muta
L' immortal mole eminente,
Ch' alto in faccia al Sol cadente
Regio cenno sollevò;

Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant' opra immaginò.
La marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi alpini,
Donde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all' ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.
Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d' arte sagace
Tutto il pian che a lor soggiace
Destinate a rallegrar.
Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D' una in altra meraviglia
Porterai dubbiosa il piè:
Nè saprai se questa o quella
Di più rara o di più bella
Debba il vanto aver da te.
Se le chiare aperte vie
D' ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passeggier:
Dove l'occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Su le traccie del pensier;
O se l'altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime
E fa scudo ai rai del sol:

Ove scherzan delle fronde,
  Quando l' aura le confonde,
  L' ombre tremule nel suol.
Se i festivi laberinti
  Del Meandro imitatori,
  Dove il piè va in lieti errori
  Libertà cercando in van:
Spesso riede ov' era, e spesso
  Par che giunga al varco appresso
  Quando più ne va lontan;
Se in recessi angusti e soli,
  Cui la selva asconde, e a cui
  Poco esposto al guardo altrui
  Guida il cômodo sentier:
Ove han grato asilo ombroso
  La stanchezza col riposo,
  L' innocenza col piacer.
Qual sarà la tua dubbiezza
  Nel veder che in faccia al verno
  Qui ha Pomona autunno eterno,
  Ha qui Flora eterno april!
Che qui mostra industre cura
  Quanto sa produr natura
  Di più caro e più gentil!
Qui non sol de' nostri lidi
  Vedrai pesci, augelli e fiere
  Fender l' acque, errare a schiere
  Nel bel carcere real;
Ma più d' un calcare il suolo,
  Girne a nuoto, alzarsi a volo,
  Che straniero ebbe il natal.
Qui da ignoti augei canori,
  Ch' altro ciel nutrir solea,
  Imparò l' Eco Europea
  Nuovi carmi a replicar:

Pesci qui di strane sponde
  Le lor vennero in quest' onde
  Auree squame ad ostentar.
Varie fiere, e in varie guise
  Tutte armate o pinte il tergo,
  Tributarie a questo albergo
  L'Asia e l'Affrica mandò:
Che de' pregi ond' è fecondo
  E l'antico e il nuovo mondo
  Queste piaggie a gara ornò.
Fin dell' arsa Taprobana
  Questa or gode aura felice
  La gran belva adoratrice
  Della Dea del primo ciel;
E di Sirio il raggio ammira,
  Che il furor temprando e l'ira
  Tanto meno è qui crudel.
Bella Euterpe, ah speri in vano
  Che sian scorte a' miei pensieri
  Quei portenti, o finti o veri,
  Che la Grecia celebrò.
Niun di quelli, o Musa amica,
  Ch' esaltò la fama antica,
  Dirsi a questo egual non può.
Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
  Gran soggetto a illustri penne,
  Dove naufrago pervenne
  L' Itacense pellegrin:
Non di lei l' opre ammirate
  Che dell'Asia in su l' Eufrate
  Seppe reggere il destin.
Delle Esperidi novelle
  Non le piante onuste d' oro,
  Che guardò sul nido Moro
  L' incantato difensor:

Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia
Dove Apollo errò pastor.
No: mancava in altre sponde
Quella Dea che regna in queste,
E le adorna e le riveste
Di splendore e maestà:
Quella Dea ch' ogni alma incanta,
Quella Dea di cui si vanta
A ragion la nostra età.
Ma tu ridi ai dubbi miei?
So perchè: stupisci, ò Musa,
Ch' io mi scusi, e nella scusa
Già m' affretti ad ubbidir.
Ah quell' impeto impensato,
Che apre il labbro al canto usato,
È costume e non ardir.
Di quell' astro è solit' opra
Che qui fausto è sempre a noi,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar:
Che valore all' alma inspira,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risonar.

TRADUZIONI

EPIGRAMMA GRECO

Ritrovato in una lapide sepolcrale in Napoli, e mandato all'Autore per farne la versione dall'Eccellentissimo signor Conte di Firmian, allora colà Ministro della Corte Cesarea, l' anno 1756.

Αγγελε Περσεφόνης Ερμῆ, τίνα τόνδε προπέμπεις
Εἰς τὸν ἀμείδητον τάρταρον Αΐδεω;

Μοῖρά τις ἀεικέλιος τὸν Αρίςων' ἥρπασ' ἀπ' αὐγῆς
Επτά ἐτῆ· μέσσος δ' ἐςὶν ὁ παῖς γενετῶν.

Δακρυχαρὴς Πλούτων, ὀυ πλήρεα πάντα βροτεῖα
Σοὶ νέμεται; τί τρυγᾷς ὄμφακας ἡλικίης;

TRADUZIONE

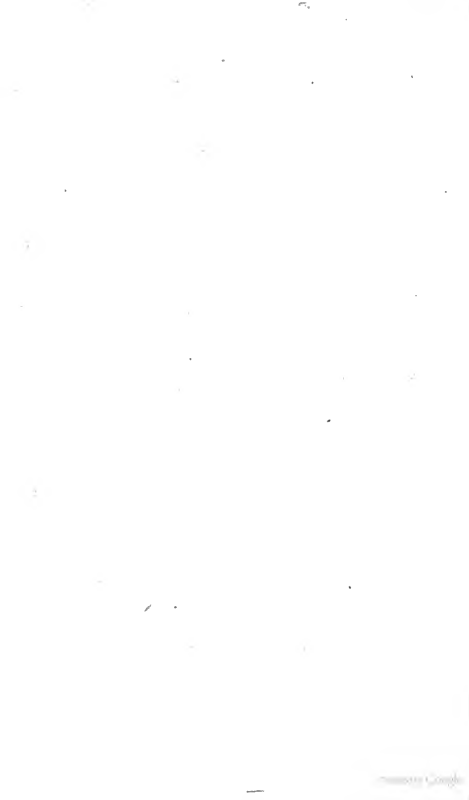
POETA.

Chi, della Dea d'Averno
Mercurio messaggier, del cieco mondo
Chi mai conduci al mesto orror profondo?

MERCURIO.

Di sett'anni Aristone,
Dalla barbara Parca al dì rapito:
Che in mezzo a' genitori è qui scolpito.

POETA.

Ah, se di ciò che nasce
La matura vendemmia a te si serba,
Pluto crudel! perchè la cogli acerba?

SATIRA VI
DEL LIBRO SECONDO
DI
Q. ORAZIO FLACCO

Tradotta dall'Autore in Vienna nell' anno 1749.

Questo è quel ch' io bramava: un poderetto,
Che un orto avesse, un po' di selva, un rio,
Che sorgesse perenne accanto al tetto.
Han superato i Numi il voto mio.
Altro or non manca al mio piacer verace,
Altro, o figlio di Maia, or non desio;
Se non che questi doni, onde al Ciel piace
Di farmi lieto, in modo tal sian miei,
Ch' io goder me li possa in santa pace.
Ah dunque tu, se con acquisti rei
Sai che la roba io non accrebbi, e sai
Che pronto a scialacquarla io non sarei;
Se tai sciocche preghiere io non formai:
Al resto, ah potess' io pur quel cantone,
Che il mio campo deforma, aggiunger mai!

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons,
Et paulum silvae super his foret. Auctius atque
Dii melius fecere; bene est. Nihil amplius oro,
Maja nate, nisi ut propria haec mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem;
Nec sum facturus vitio culpave minorem.
Si veneror stultus nihil horum: o si angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum;

Un tesoro ah trovassi, a paragone
Di colui che, mercè d' Ercole amico,
Quel campo, in cui servia, arò padrone:
Se grato io son, senza mentir s' io dico
D' esser contento, ah fa che ognor ritrovi
Il grande in te mio protettore antico!
Ingrassami il terren, la greggia, i bovi,
Onde tutto il signor, fuor che l' ingegno
(Questo sol non vorrei), pingue si trovi.
Or, poichè sciolto ogni civil ritegno,
Ricovro a' monti, ove tranquille l' ore
Trarre in sicuro, e nulla ambir disegno;
Ove l' austro non piomba, ove timore
Non v' è d' autunno, all' atra Dea lucroso,
A cui paga tributo ognun che muore;
Qual far uso miglior del mio riposo,
Che satire comporre, e l' umil canto
Al superbo antepor carme fastoso?
Questa sia la mia cura: e tuo frattanto,
Giano, padre del giorno, o qual più vuoi
Nome ascoltar, sia del principio il vanto.

O, si urnam argenti fors quae mihi monstret, ut illi,
Thesauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipsum mercatus aravit, dives amico
Hercule, si quod adest, gratum juvat: hac prece te oro;
Pingue pecus domino facias, et cetera, praeter
Ingenium: utque soles, custos mihi maximus adsis.
Ergo ubi me in montes et in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satyris, Musaque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus auster,
Autumnusque gravis, Libitinae quaestus acerbae.
Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos vitaeque labores

Alcun non v' è che incominciar fra noi
Impresa, opra o fatica abbia ardimento
(Legge è del Ciel) senza gli auspicj tuoi.
Spinto da te mallevador divento,
Se in Roma io son; che al primo albor, *t' affretta,*
Alcun ti preverrà, gridar ti sento.
Rada i campi aquilon, via più ristretta
La perversa stagion prescriva al sole;
Convien ch' io sorga e che in cammin mi metta.
Poi detto in limpidissime parole
Ciò che un dì nuoceràmmi; a far ritorno
Calcar calcato, e ricalcar si vuole.
Deggio i tardi insultar: più d' uno scorno
Deggio soffrir: mentre la turba infesta
Coro mi fa d' imprecazioni intorno.
Che vuol costui? Che impertinenza è questa!
Urterebbe quel pazzo in checchessia,
Quando il suo Mecenate ha per la testa.
Tale accusa è per me dolce armonia,
Confesso il ver; ma su l' Esquilie appena
Faccio pensier di terminar la via;

Instituunt (sic Diis placitum) tu carminis esto
Principium. Romae sponsorem me rapis: eja,
Ne prior officio quisquam respondeat, urge:
Sive aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.
Postmodo, quod mi obsit, clare certumque locuto,
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, et quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne quod obstat,
Ad Maecenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, et melli est; non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum

Che la sventura ad inciampar mi mena
 In altri guai; poichè colà m' assale
 D' altrui faccende una molesta piena.
Roscio diman t' aspetta al tribunale:
 T' aspettan oggi i tuoi colleghi uniti
 Per nuova e gran premura a tutti eguale:
Ottiemmi tu che di sigil muniti
 Da Mecenate sian questi miei fogli:
 Vagli a dir, *proverò:* qui son le liti.
Mecenate il farà, sol che tu vogli:
 Replica, insiste, e mi si attacca in guisa,
 Che impossibil mi par ch'io più mi sbrogli.
Non è l' ottava messe ancor recisa,
 Ch' ei suo mi fe'; ma per avermi solo
 Seco talor, se viaggiar s' avvisa.
Per chiedere a qual segno è l' oriuolo:
 Se il Trace o il Siro è gladiator più dotto:
 Per dir: *Già buon su l' alba è il ferraiuolo.*
In somma per avere a chi far motto
 Di tratto in tratto, e a chi fidar tai cose,
 Che possono fidarsi a un sacco rotto.

Per caput, et circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad puteal cras:
De re communi scribae magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Maecenas signa tabellis.
Dixeris, experiar; si vis, potes, addit et instat.
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Maecenas me coepit habere suorum
In numero; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens, et cui concredere nugas.
Hoc genus: hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quae rimosa bene deponuntur in aure.

Materia a cento lingue invidiose
  Quindi son io. *Di Mecenate a lato*
  Ieri i giuochi a mirar costui si pose!
Oggi con Mecenate in campo è stato!
  Chi tale ha mai felicità sentita!
  Costui della fortuna in grembo è nato.
Corra per la città di piazza uscita
  Infausta nuova; io son da mille oppresso;
  Mi chiede ognun, se ho qualche cosa udita.
De' Daci che si sa? Giunse alcun messo
  Funesto a noi? Tu dei saperlo, amico,
  Tu che stai sempre a' nostri Numi appresso.
Nulla io ne so. Questo tuo vizio antico
  Lasciar non vuoi di corbellar la gente.
  Ch' io possa arrovellar se il ver non dico.
Almen saprai se qui d' Augusto è mente
  Che il promesso terren si assegni, o pure
  Se in Sicilia a' soldati ei lo consente.
S' io giuro che mi son tai cose oscure,
  Passo per uom d' altissimo segreto,
  Che un giorno ammireran l' età future.

Per totum hoc tempus, subiectior in diem et horam
Invidiae. Noster ludos spectaverit una,
Luserit in campo, Fortunae filius, omnes.
Frigidus a rostris manat per compita rumor;
Quicumque obvius est, me consulit. O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)
Num quid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor. At omnes Dii exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa Triquetra
Praedia Caesar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.

Agitato frattanto ed inquieto
  Il dì consumo: e mille volte, oh caro
  Rustico albergo mio! fra me ripeto.
Quando trovar negli ozi tuoi riparo:
  Quando or col sonno, or fra l'antiche carte
  Della vita addolcir potrò l'amaro!
Le agnate di Pitagora e senz'arte
  Fave apprestate, ah quando, e le condite
  Erbe io godrò, che l'orticel comparte!
Oh liete notti! oh cene saporite!
  Ove al mio fuoco e co' compagni amati
  Passo, a gara de' Numi, ore gradite!
Ove de' servi da' miei servi nati
  Dispenso io stesso al petulante gregge
  Gl'istessi già da me cibi gustati!
Là non è sottoposta a pazza legge
  La nostra sete, e a suo piacer ciascuno
  L'angusto nappo o il calicione elegge.
Maligni conti in su l'aver d'alcuno
  Là non si fanno; e al ballerin famoso
  Volger non degna un sol pensier veruno.

Perditur haec inter misero lux, non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? Quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?
O quando faba Pythagorae cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, coenaeque Deum, quibus ipse, meique
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus Prout cuique libido est,
Siccat inaequales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit laetius. Ergo
Sermo oritur, non de villis domibusve alienis,

Ma si tratta di ciò che più dannoso
Ignorato sarebbe, e che più giova
L'umano a regolar corso dubbioso.
Se il vero ben nella virtù si trova,
O nell'aver: se l'utile o l'onesto
Sia la cagion che all'amistà ci muova.
Che sia quel vero ben: qual sia di questo
L'ultimo grado. E Cervio, un mio vicino,
Sempre a narrar qualche novella è presto.
Tali dalla sua nonna ogni bambino
Ne ascolta, è ver; ma così ben le adatta,
Che non esce però mai di cammino.
Se, verbi grazia, qualche testa matta
D'Arellio esalta i miseri tesori,
Una subito ei n'ha di questa fatta:
Fra i sorci di campagna abitatori
Un già ne fu che conoscenza avea
D'un sorcio cittadino, e de' migliori.
Era fatto all'antica, e in ver tenea
Troppo conto del suo; ma pur la mano
Slargar talvolta in compagnia sapea.

Nec male, necne Lepos saltet; sed quod magis ad nos
Pertinet, et nescire malum est, agitamus: utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati:
Quidve ad amicitias, usus, rectumve trahat nos:
Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus.
Cervius hæc inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;

E in fatti un dì che per un caso strano
Il cittadino a visitar lo venne,
Non si può dir quanto mostrossi umano.
Nell' angusta sua cava ci lo ritenne
Ospite ufficioso; ed un banchetto
Pronto imbandì, quanto potea, solenne.
E vena ed uva secca e cece eletto,
E di lardo gli arreca in su la mensa,
Benchè già mezzo roso, alcun pezzetto.
Dassi in somma a vuotar la sua dispensa,
Che di colui le svogliatezze altere
Vincer co' vari cibi almeno ei pensa.
Da buon padron di casa egli a giacere
Stassi a disagio, e malamente cena,
Per lasciar tutto il meglio al forestiere.
Ma perchè vuoi così vivere in pena
(Proruppe al fine il cittadin) *di queste*
Selvose balze in su l' alpestre schiena?

Asper, et attentus quæsitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ:
Aridum et ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia coena
Vincere, tangentis mala singula dente superbo:
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc: Quid te juvat, inquit, amice,
Praerupti nemoris patientem vivere dorso?

E più saggio anteponi alle foreste
Gli uomini, le cittadi; e mio consorte
Volgi le spalle al tuo soggiorno agreste.
Già che in terra di tutto arbitra è morte;
Morte di ciò che nasce involatrice,
Nè del picciolo il grande ha miglior sorte;
Credimi: fin che puoi, vivi felice:
Del presente a goder pensa; e sovvienti
Che i tuoi brevi allungar giorni non lice.
Spinto da' filosofici argomenti,
Dalla buca il villan balza leggiero:
E quindi insieme al lor viaggio intenti,
Affrettando si van per l'aer nero;
Che in città di trovarsi han gran premura
Pria che l'alba s'affacci all'emisfero.
Era a mezzo del ciel la notte oscura,
Allor che i due compagni il piè fermaro
D'un ricco albergo in fra l'eccelse mura.
De' letti eburnei e d'artificio raro
In grana risplendean tinte più volte
Le vesti là, di viva fiamma al paro.

Vis tu homines, urbemque feris praeponere silvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor quam sis aevi brevis. Haec ubi dicta
Agrestem pepulere; domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter; urbis aventes
Moenia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium caeli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco,
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,

E, quel che più lor piacque, ivi eran molte
Reliquie in un canton della passata
Superba cena in più canestri accolte.
Grato il buon cittadino al camerata,
Qui fra gli ostri a giacer prima l'esorta,
Poscia in lieta sembianza e affaccendata,
Quasi snello valletto in veste corta,
E muta le vivande, e come tale
Non lascia d'assaggiar quanto trasporta.
Sdraiato sovra un morbido guanciale
Esulta quel, ch'altro si vede avanti
Che la rustica sua mensa frugale.
Quando strider sui cardini sonanti
Ecco un uscio improvviso, e i due meschini
Precipitando al suol saltan tremanti.
I miseri non san chi s'avvicini:
E il timor cresce al rimbombar che fanno
I latrati de' vigili mastini.
Corrono sbalorditi, urtansi, e vanno
Or da questo fuggendo, or da quel lato:
Nè, cessato il romor, cessò l'affanno.

Multaque de magna superessent fercula coena,
Quae procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, praelambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit laetum convivam: cum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta molossis

Quando il villan potè raccorre il fiato,
Disse: *Tante grandezze io non desio:*
Alla buca ritorno, al bosco usato,
A' miei legumi, alla mia pace: addio.

Personuit canibus. Tum rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait; et valeas. Me silva cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

INVITO A CENA

D'ORAZIO A TORQUATO

Questa versione della quinta del primo libro delle Epistole d' Orazio fu fatta dall'Autore in Vienna l'anno 1770 per compiacere a due dotti Cavalieri, suoi cari e parzialissimi amici; ad istanza de' quali aveva scritto ancora le altre traduzioni che si trovano in questa raccolta, senza escludere quella della Poetica d' Orazio con le sue note.

Se a mensa di giacer soffri in un letto
D' antica foggia, nè cenar ti duole
Meco alla buona, al tramontar del sole
Oggi, o Torquato, in mia magion t' aspetto.
Berai d' un vin colto l' autunno istesso
Ch' ebbe Tauro il secondo Consolato:
Frutto ed onor di quel terren beato
Che a Minturno e Petrin s' innalza appresso.
S' altro hai di meglio, a te mi chiama: o accetta
Pronto l' invito. Arde già il fuoco, e tutta
Per te già netta, e d' ogni arredo instrutta
Il bramato la casa ospite affretta.
Le speranze, ond' hai l' alma ognor sospesa,
Le gare d' arricchir mandane in bando;
Nè beccarti il cervello oggi pensando
Della causa di Mosco alla difesa.

Si potes archaicis conviva recumbere lectis,
Nec modica coenare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum.
Sin melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, et tibi munda supellex:
Mitte leves spes, et certamina divitiarum,

Diman Cesare nasce: e la festiva
Giornata ai sonnacchiosi ozio consente;
Onde potrem scherzando impunemente
Lieti allungar la breve notte estiva.
Le ricchezze a che pro, se al mio non denno
Uso servir? Chi sè dimagra avaro
Per gli eredi impinguar, va messo al paro
D'un uom che affatto abbia perduto il senno.
Io vuo', per non cadere in simil vizio,
Darmi a ber largamente, e sparger fiori:
Nè mi cal se poi credono i Censori
Che a me Bacco alterato abbia il giudizio.
Qual fa l'estro Leneo cosa che degna
Non sia di lode? Il ver palesa: affida
La dubbia speme: al vil fra l'armi è guida:
Fa leggiero ogni affanno: ogni arte insegna.
Chi fra' colmi bicchieri un gran rivale
Non par che sia dell'Orator d'Arpino?
V'è povertà che per virtù del vino
Gioconda non diventi e liberale?

Et Moschi causam. Cras nato Caesare festus
Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?
Parcus ob haeredis curam, nimiumque severus
Assidet insano. Potare, et spargere flores
Incipiam; patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non ebrietas designat? operta recludit:
Spes jubet esse ratas: in praelia trudit inermem:
Sollicitis animis onus eximit: addocet artes.
Foecundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?

Il mio mestiere, e a cui son pronto ed atto,
È il procurar che non ti dia nel naso
Sozza coltre o salvietta; e in ogni vaso
Che tu possa specchiarti e in ogni piatto:
Gran cura aver che non vi sia fra noi
Chi sparga fuor de' fidi amici i detti;
E siano i convitati in guisa eletti,
Che si trovi ciascun co' pari suoi.
Vien perciò Bruto, vien Settimio, e viene
Sabino ancor; se altrove non l' appella
Un precedente invito, o qualche Bella
Più potente di noi se nol trattiene.
V' è luogo ancor per più d' un tuo seguace,
Se n' è da te la compagnia bramata;
Ma sai che troppo folta una brigata
Quel caprigno cagiona odor che spiace.
Pur con quanti verrai scrivi in risposta:
Lascia in casa ogni affar che ti tormenti;
E per l' uscio minor sfuggi i clienti
Che sogliono in cortil starti alla posta.

Haec ego procurare et idoneus imperor, et non
Invitus: ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares: ne non et cantharus et lanx
Ostendat tibi te: ne fidos inter amicos
Sit qui dicta foras eliminet: ut coëat par,
Jungaturque pari. Brutum tibi Septimiumque,
Et nisi coena prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, assumam. Locus est et pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidae convivia caprae.
Tu, quotus esse velis, rescribe; et rebus omissis,
Atria servantem postico falle clientem.

RISPOSTA

AD

ORAZIO

Versi mandati dall'Autore l'anno 1769 a S. E. Milord Stormont, allora Ambasciadore della Corte Britannica all'Austriaca, in risposta ad altri Versi Inglesi, scritti dal Ministro suddetto a nome di Orazio, per accompagnare il dono d'un esemplare dell'elegante edizione d'Orazio del *Baskerville*, pubblicato in Londra l'anno 1762.

Oh mia ne' dì ridenti
Già fida scorta, ed ora
Degli stanchi miei dì cura gradita,
Venosino Cantor, sei tu? T'ascolto?
O l'industre piuttosto
Mio rispettoso amore emula al vero
Or l'immagine tua finge al pensiero?
Ah no. Quei nuovi armoniosi accenti,
Con cui meco presente oggi ragioni,
Non ponno esser che tuoi. D'un sì vivace
Splendido colorir, d'un sì fecondo,
Sublime immaginar, d'una sì ardita
Felicità sicura
Altro mortal non arricchì natura.
Sei tu, sei tu. Questa è la voce istessa
Che solea sul frondoso
Tuo Lucretile un giorno
Liete adunarti intorno
Delle amene pendici
Le Oreadi abitatrici: è quella, è quella

Con cui l'aure invaghir d'un elce all'ombra
Spesso t'udì la tua Blandusia, e spesso,
Allor che il suon ne intese,
Le cadenti fra i sassi onde sospese.
Sei tu, sei tu: tutte le antiche io trovo
Note sembianze in te. Sol ciò che in vano
Ti cerco in volto è il tuo rigor primiero.
Dove è mai quel severo
Magistral sopracciglio, onde la penna
Già di man mi facesti
Tante volte cader? Tu così parco
Approvator, de' più felici ingegni
Tu rigido censor, come or divieni
Sì largo lodator? Del folle orgoglio,
Da cui l'ardente incauta età difesi,
Vorresti mai per gioco or questa mia
Più fredda e meno audace
Età contaminar? No: sì maligno
Piacer te non seduce. Assai più bella
Di tua nuova favella
È la nobil cagion. L'altrui ti sforza
Meco a cangiar costume
Generosa amistà: quella che gode,
Di tue norme a tenor, ne' suoi diletti
A scemare i difetti,
I pregi ad ingrandir, che ben palesa
Qual sia l'alma in cui nacque; e in me produce
Un di pena e piacer confuso eccesso.
Grato nel tempo istesso
Del benigno favor che a me consente
Sì amabil Protettrice,
N'esulto possessor: ma di sue lodi
Involontario usurpator m'affanno;
E fra i rimorsi miei
Meco arrossisco, e mi consolo in lei.

AVVISO

L' EDIZIONE *di Parigi, che noi andiamo imitando, ha posto le annotazioni dell'autore sotto il testo latino della Poetica d' Orazio. Ma non ostante che lo abbia fatto in una forma più grande e con un carattere più minuto del nostro, non ha potuto evitare in più luoghi d' estendere le note fuori delle pagine del testo, e di dare in conseguenza al lettore l'incomodo di ritornare più volte indietro per riprenderne il filo interrotto.*

Noi adunque abbiamo creduto di rendere un buon servigio ai nostri lettori, discostandoci in questo dall' imitazione prefissaci, e ponendo distesamente tutte le note dopo la Poetica.

*Per facilitarne poi il ritrovamento, abbiamo marcato col segno * tutti i luoghi del testo dove cadono le annotazioni, ed abbiamo premesso ad alcuna annotazione il numero del verso a cui appartiene.*

DELL' ARTE POETICA

EPISTOLA (1)

DI Q. ORAZIO FLACCO

A' PISONI (2)

Se ad un pittor venisse mai talento
D' innestar, per capriccio, a capo umano
Cavallina cervice, e varie penne
Adattar procurasse a membra insieme
Quinci e quindi accozzate, onde una vaga
Donzelletta al disopra, in sozzo pesce
Facesse terminar; ditemi: ammessi
A spettacolo tal sapreste, amici,
Le risa trattener? Simile appunto
Giudicate, o Pisoni, a tal pittura
Libro di vane e stravaganti idee,
Come sogni d' infermo; in cui nè capo
Può trovarsi, nè piè che ad una sola
Forma convenga. Egual poter (direte)
Di tentar checchessia sempre fu dato
Al poeta, al pittor. Lo so. Concedo

Humano capiti * cervicem pictor equinam
Jungere si velit, et varias inducere plumas,
Undique collatis membris, ut turpiter atrum
Desinat in piscem mulier formosa superne;
5 Spectatum admissi risum teneatis, amici?
Credite, Pisones, isti tabulae fore librum
Persimilem, cujus, velut aegri somnia, vanae
Fingentur species; ut nec pes, nec caput uni
Reddatur formae. Pictoribus atque poëtis *

Questa licenza, ed a vicenda anch' io
La dimando per me; ma non in guisa
Che sia però col placido il feroce
D' unir permesso, ed accoppiar si possa
I serpenti agli augei, le tigri all'agne.
Taluno ordisce opre sublimi, e spesso
Per vana pompa alla sua tela appunta
Di porpora un ritaglio; il bosco e l'ara
Descrivendo or di Cintia, or la piovosa
Iride e il Reno, or per campagne amene
Il serpeggiar di frettoloso rio.
Ma qui non era il sito lor. Saprai
Forse un cipresso anche imitar: che giova,
Se franto il pin, se disperato, a nuoto
Esce del mar chi ti pagò per farsi
Pinger da te? Fu incominciata un' urna,
Come, al girar della volubil ruota,
Vien poi fuori un orciuol? Che che si faccia,
Tutto in somma esser dee semplice ed uno.
Suol per lo più l'immagine del Buono
(Padre, e di padre tai figli ben degni)

10 Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.
Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim;
Sed non ut placidis * coëant immitia, non ut
Serpentes avibus geminentur, tigribus agni.
Inceptis gravibus, * plerumque et magna professis,
15 Purpureus, late qui splendeat, unus et alter
Assuitur pannus, cum lucus et ara Dianae,
Et properantis aquae per amoenos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.
Sed nunc non erat his locus: et fortasse cupressum
20 Scis simulare; quid hoc? si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato qui pingitur? Amphora coepit
Institui; currente rota, cur urceus exit?
Denique sit quodvis simplex * dumtaxat et unum.
Maxima pars vatum (pater, et juvenes patre digni)

Noi poeti ingannar. Breve esser voglio;
Divengo oscuro. A chi nettezza affetta,
Manca nervo ed ardir. Gonfio si rende
Chi grande esser desia. Rade il terreno
Chi troppo cauto ogni procella evita;
Chi a variar mirabilmente un' opra
Attende sol, pinge delfini in bosco,
Cinghiali in mar. Chè in altro error conduce
La fuga d' un error priva dell' arte.
Quel, d' Emilio colà presso la scuola,
Artista dozzinal l' unghie in metallo
T' esprimerà: fia d' imitar capace
Un molle crin: sempre infelice poi
Nella somma dell' opra; il tutto insieme
Perchè accordar non sa. Per me, se avessi
Qualche cosa a compor, tanto vorrei
Esser colui, quanto uno sconcio naso
Trovarmi in faccia; ed esser poi distinto
Per gli occhi neri e per le nere chiome.

25 Decipimur specie recti. Brevis esse laboro;
Obscurus fio: sectantem levia * nervi
Deficiunt, animique: professus grandia, turget:
Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae:
Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
30 Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.
In vitium ducit culpae fuga, si caret arte. *
Æmilium circa ludum * faber imus * et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos:
Infelix operis summa, quia ponere totum
35 Nesciet. Hunc ego me, si quid componere curem,
Non magis esse velim, quam pravo vivere naso,
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.

Materia, a cui sien vostre forze eguali,
Eleggete, o scrittori; ed a qual peso
Sien atti o no gli omeri vostri, in mente
Lungo tempo volgete. A chi l'impresa
Col poter misurò, facondia mai
O lucido al bisogno ordin non manca.
La grazia poi dell'ordine e il valore,
A parer mio, consiste in ciò: che sappia
Il destro autor sul cominciar dell'opra
Di tutto ciò che dovrà dir, qual parte
Subito esporre, e quale in altro tempo
Differir sia vantaggio: in che si possa
Più compiacer; che trascurar convenga.
L'uso e il dispor delle parole esige
Gentilezza e cautela. Allor sarai
Egregio parlator, quando le voci
Note ad ognun, mercè la cura industre
Che in collocarle avrai, nuove parranno.
Se poi fia d'uopo con recenti segni
Nuove cose indicar, ben tai formarne
Ti occorrerà, che non udiro innanzi
I succinti Cetegi; e fia permessa

Sumite materiam * vestris, qui scribitis, aequam
Viribus; et versate diu, quid ferre recusent,
40 Quid valeant humeri. Cui lecta potenter * erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Ordinis haec virtus * erit, et venus (aut ego fallor)
Ut jam nunc dicat; jam nunc debentia dici
Pleraque differat, et praesens in tempus omittat:
45 Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.
In verbis etiam tenuis, cautusque * serendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est *
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum;
50 Fingere cinctutis non exaudita Cethegis

La modesta licenza; e se prudente
Trar le saprai dalle sorgenti Argive
Ancor novelle, immaginate appena,
Credito acquisteran. Che al fine a Vario
Ed a Maron come ardiran l'istesso
I Romani ritor, che fu da loro
Dato a Plauto e a Cecilio? Ed io, se posso
Lieve acquisto sperar, perchè invidiarne
A me l'onor? se la natia favella
Di voci ignote allora Ennio già tanto
E Catone arricchì? Stampar parole
Su l'impronta corrente è sempre stato
Lecito, e lo sarà. Come, cadute
Le prime foglie al declinar dell' anno,
Si rinnovan le selve, in simil guisa
Invecchian pur le antiche voci, e in altre
Nate pur ora il florido s'infonde
Vigor di gioventù. Dobbiamo a morte
Ciò ch'è nostro, e noi stessi. Accolto in seno
Della terra Nettun, le navi armate
(Opra real!) sottragga a' venti: il grave

Continget, dabiturque licentia * sumpta pudenter.
Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem; si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus, ademptum
55 Virgilio, Varioque? Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invideor? cum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit! Licuit, semperque licebit *
Signatum praesente nota procudere nomen.
60 Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, nostraque: sive receptus *
Terra Neptunus, classes Aquilonibus arcet,
65 (Regis opus) sterilisve diu palus. * aptaque remis,

S'avvezzi a tollerar vomere ignoto
Quella che fu gran tempo, abile ai remi,
Steril palude, or le città vicine
Atta a nutrir: muti il suo corso; apprenda
Quel funesto alle messi altero fiume
Miglior cammin: son opere mortali,
Perir dovran; non che la grazia e il pregio
Delle parole eternamente viva.
Rinasceran molte già spente, e molte
Or gradite cadran, se l'uso il vuole,
Arbitro del parlar, giudice e norma.
Quale a narrar l'orride guerre e l'opre
De' gran Duci e de' Re metro s'adatti,
Omero dimostrò. Prima il dolore
Ne' versi impari alternamente uniti,
Poi s'espresse il piacer. Ma chi del corto
Verso elegiaco è il primo autor, fra loro
Contendono i Grammatici; e indecisa
La lite è ancor. Fu dalla rabbia armato
Archiloco del jambo: e questo i socchi

Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum;
Seu cursum mutavit * iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt;
Nedum sermonum stet honos et gratia vivax.
70 Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.
Res gestae * Regumque, Ducumque, et tristia bella,
Quo scribi possent numero, monstravit Homerus.
75 Versibus impariter junctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub judice lis est.
Archilocum proprio rabies armavit jambo.

E i coturni usurpar: perchè all' alterno
Discorso acconcio, il popolar tumulto
Vince sonoro, e per l' azione è nato.
Euterpe il rammentar gli Dei, gli Eroi,
L' Atleta vincitor, l' insigne al corso
Eleo destriero, i giovanili affetti,
Il licor di Lieo diede alla lira.
L' esposte norme ove osservar non sappia,
Nè dare all' opre i lor colori, il nome
Perchè avrò di Poeta? E per qual rea
Stolta vergogna io d' ignorar piuttosto
Che d' imparar ciò che fa d' uopo eleggo?
Non con tragico stile espor si vuole
Un comico soggetto; e la privata
Mal sopportan del socco umil favella
Le cene Tiestee. Qual si conviene
Abbia tutto il suo luogo. Alza la voce
Pur la commedia alcuna volta, e d' ira
Gonfio Cremete in alto stil garrisce;
Qual sovente all' opposto in stil dimesso

80 Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.
Musa dedit fidibus * Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
85 Et juvenum curas, et libera vina referre:
Descriptas servare vices, operumque colores
Cur ego si nequeo, ignoroque, poëta salutor?
Cur nescire, pudens prave, quam discere malo?
Versibus exponi tragicis res comica non vult:
90 Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari coena Thyestae.
Singula quaeque locum teneant sortita decenter.
Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
95 Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri. *

Il tragico si duol. Mendico errante
E Telefo e Peleo tutte rigetta
Le ampollose figure, e le sonanti
Magnifiche parole: al cor se brama
Che giungan di chi l'ode i suoi lamenti.
Che lo splendido stil pregio bastante
D'un poema non è, senza quel dolce
Incanto seduttor che il core altrui
In mille affetti a suo piacer trasporta.
L'uman sembiante imitator s'adatta
Al pianto, al riso altrui. Se vuoi ch'io pianga,
Piangi tu primo, e dal tuo duol trafitto
Eccomi allor. Ma le commesse parti
Se male esprimi, o Telefo, o Peleo,
M'inviti al sonno, e mi commovi al riso.
Or così meste voci al volto afflitto,
Minacciose all'irato, austere al grave,
Scherzevoli al festivo unir conviene.
Che a sentir la natura atti ci rende
Pria nell'interno ogni diverso affetto,
Degli eventi a tenor: col duol ne affanna;

Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque,
Projicit ampullas et sesquipedalia verba,
Si curat cor spectantis tetigisse querela.
Non satis est pulcra esse poëmata: dulcia sunto;
100 Et quocumque volent, animum auditoris agunto.
Ut ridentibus arrident, ita flentibus adflent
Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi; tunc tua me infortunia laedent,
Telephe, vel Peleu: male si mandata loqueris,
105 Aut dormitabo, aut ridebo. Tristia moestum
Vultum verba decent; iratum, plena minarum;
Ludentem, lasciva; severum, seria dictu.
Format enim natura prius nos intus ad omnem
Fortunarum habitum: juvat, aut impellit ad iram,
110 Aut ad humum moerore gravi deducit et angit;

N' agita con lo sdegno; e poi dell' alma
Per l' interprete lingua i moti accusa.
E se allo stato di chi parla i detti
Non son concordi, andran le risa in Roma
E nobili e plebee sino alle stelle.
Perciò non poco importerà se un Nume
È chi parla, o un Eroe; s' uom già maturo,
Se nel fior dell' età giovane ardente;
Se nobil donna, se nutrice attenta;
Mercatante o villan; Pontico o Assiro;
Se in Tebe fu, se fu nutrito in Argo.
O la comune opinion seconda,
O cose in ogni parte a sè concordi
Fingi, o scrittor. Se de' tuoi carmi a sorte
Vuoi far soggetto il celebrato Achille;
Pronto, iracondo, inesorabil, fero,
Leggi non soffra, e sua ragion sian l'armi.
D' umanità senso non abbia, e sia
Inflessibil Medea: sempre di fede
Mancatore Issione; Io vagabonda;
Ino piangente, e tormentato Oreste.

Post effert animi motus interprete lingua.
Si dicentis erunt fortunis absona dicta,
Romani tollent equites peditesque cachinnum.
Intererit multum Divus ne loquatur, an Heros,
115 Maturus ne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercator ne vagus, cultor ne virentis agelli,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis.
Aut famam sequere, aut sibi convenientia finge,
120 Scriptor. Honoratum si forte reponis Achillem;
Impiger, iracundus, inexorabilis, acer;
Jura neget sibi nata, nihil non arroget armis.
Sit Medea ferox invictaque: flebilis Ino:
Perfidus Ixion: Io vaga: tristis Orestes.

Se cosa poi non più tentata innanzi
Avventuri alle scene, e un nuovo ardisci
Carattere inventar, sino all' estremo
Conservar si dovrà sempre a sè stesso,
Qual da principio ei si mostrò, conforme.
Il trar primiero degli umani eventi
Dal tesoro comun materia, e darle
Propria forma ed acconcia, è dura impresa:
Se distingui perciò l'Iliade in atti,
Corri rischio minor, che ignote cose,
Nè dette pria se vuoi produrre. E quella
Materia istessa che per altri è resa
Pubblica già, di tua ragion privata
Diventerà; purchè vilmente al noto
Giro del primo autor tu non rimanghi;
Purchè nol renda, interprete fedele,
Di parola in parola, o in qualche angustia
Non t' inoltri imitando, onde non possi
Uscir senza vergogna, o senza alcuno
De' precetti tradir del tuo poema.
Non cominciar così, come già fece
Quel narrator di lunghe storie in versi:

125 Si quid inexpertum scenae committis, et audes
Personam formare novam, servetur ad imum
Qualis ab incepto processerit, et sibi constet.
Difficile est proprie communia dicere *: tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
130 Quam si proferres ignota indictaque primus.
Publica materies privati juris erit, si
Nec circa vilem patulumque moraberis orbem;
Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres; nec desilies imitator in arctum,
135 Unde pedem proferre pudor vetet, aut operis lex.
Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim: *

Tutti di Priamo i fortunosi eventi,
La nobil guerra io canterò... Qual mai
A sì larghe promesse opera eguale
Darà costui? Partoriranno i monti;
Vil topo nascerà. Quanto più saggio
Quei cominciò che nulla ordisce a caso!
L' Eroe, che dopo il giorno a Troia estremo,
Molte vide città, genti e costumi,
Suggeriscimi, o Musa. Ei dalla luce
Fumo non già, ma quella ben da questo
Di far nascer disegna, ove poi voglia
I bei portenti suoi, Cariddi, Scilla,
Antifate produrre e Polifemo.
Di Diomede egli a narrar non prende
Fin dal caso fatal di Meleagro
Importuno il ritorno: ei non comincia
Dal doppio ovo Ledeo d'Ilio la guerra.
Sempre s'affretta al fin; come se noto
Fosse ciò che precede, in mezzo all' opre
Trasporta il suo lettor: ciò che non spera

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes; nascetur ridiculus mus.
140 Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte!
Dic mihi, Musa, virum, captae post tempora Trojae,
Qui mores hominum multorum vidit, et urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
145 Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim.
Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, * et in medias res *
Non secus ac notas, auditorem rapit; et quæ
150 Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Maneggiando illustrar, destro abbandona.
E mentisce così; col falso il vero
Sa in tal guisa intrecciar, che corrisponde
Sempre il mezzo al principio, al mezzo il fine.
Ma tu, se pure ai giusti applausi aspiri
Di chi la tenda aspetti, e mai non sappia
Sorger dal suo sedil, finchè non dice,
Fate plauso, il cantor; ciò ch' io pretendo,
E il popolo da te, memore ascolta.
Osservar d' ogni età dessi il costume,
E l' indole spiegar qual si conviene,
Varia in ciascuno al variar degli anni.
Fanciul che ad imitar già i detti apprese,
E già stampa il terren d' orme sicure,
Lieto scherzar vuol co' suoi pari; a caso
E si sdegna e si placa; e sè diverso
Cento volte da sè mostra in brev' ora.
Giovane, a cui non adombrò le gote
Adulto pel, pure una volta al fine
Dal suo custode in libertà lasciato,
Dei veltri, dei destrieri e degli aprici
Fa sua cura e diletto erbosi campi:

Atque ita mentitur; sic * veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.
Tu, quid ego, et populus mecum desideret, audi:
Si plausoris eges aulaea manentis, et usque
155 Sessuri, donec cantor, *vos plaudite*, dicat.
Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, et annis.
Reddere qui voces jam scit puer, et pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, et iram
160 Colligit, ac ponit temere, et mutatur in horas.
Imberbis juvenis, * tandem custode remoto,
Gaudet equis, canibusque, et aprici gramine campi: *

Docile al mal qual molle cera; acerbo
Co' riprensori suoi; di ciò che giova
Tardo conoscitor; prodigo, altiero,
Con eccesso bramoso, e con eccesso
Pronto a lasciar ciò che gli fu più caro.
L' età viril (cambiando genio) e brama
Ricchezze, e cerca amici, e ambisce onori;
Pensa a non far ciò che a' disfar poi sudi.
Molti incomodi ha il vecchio: ognor s' affanna
Ad acquistar; ciò che acquistò non osa
Mai porre in uso; e, a dispensarne astretto,
Con freddezza e timor tutto dispensa:
Querulo, indugiator, tardo non meno
A disperar, che a concepir speranze:
Difficil, neghittoso, avidamente
Di vita amico: esaltator de' tempi
Che fanciullo passò: censor di quanti
D' età precede, e riprensor severo.
Molti al salir recan vantaggi, e molti
Ne tolgon gli anni al declinar. Le parti

Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus aeris,
165 Sublimis cupidusque, et amata relinquere pernix.
Conversis studiis, aetas, animusque virilis
Quaerit opes et amicitias, inservit honori,
Commisisse cavet, quod mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
170 Quaerit, et inventis miser abstinet, ac timet uti;
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, * iners avidusque futuri:
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero: censor castigatorque minorum.
175 Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt. Ne forte seniles

Se dar di vecchio al giovane non vuoi,
D'uomo al fanciul; quel ch'è suo proprio, o quello
Che a lei s'adatta, ad ogni età si doni.
D'un'azione ogni parte o su la scena
Si rappresenta, o si racconta: e giunge
Ciò che va per l'orecchio ognor più tardi
Gli animi ad agitar di ciò ch'esposto
È allo sguardo fedel, sì che ne formi
Ciascun l'idea da sè. Ma non le cose
Espor dovrai perciò, che della scena
Degne non sono; anzi involarne agli occhi
Molte convien, che renda poi presenti
Facondo narrator. Medea non venga
Ad un popolo in faccia i propri figli
A trucidar: lo scellerato Atreo
Non ardisca apprestar viscere umane
Pubblicamente in cibo: e non si vegga
Mutar Progne in augel, Cadmo in serpente.
Tutto ciò che a mostrar prendi in tal guisa,
Il mio soffrir, la mia credenza eccede.
Favola che richiesta e replicata
Esser pretenda, alla comun misura

Mandentur juveni partes, pueroque viriles:
Semper in adjunctis, aevoque morabimur aptis.
Aut agitur res in scenis, aut acta refertur.
180 Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. Non tamen intus
Digna geri, promes in scenam; multaque tolles
Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
185 Nec pueros coram populo Medea trucidet;
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus;
Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem.
Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.
Neve minor, * neu sit quinto productior actu
190 Fabula, quae posci vult, et spectata reponi.

De' cinque atti s' adegui, e non si stenda
Nè più, nè men. Se non la merta il nodo,
Non lo disciolga un Nume; e molto un quarto
Personaggio a parlar non s' affatichi.
D' attor la parte, e d' un sol uom sostenga,
Quando bisogna, il coro: e ciò che suole
Cantar fra un atto e l' altro, al fin proposto
Ben s' adatti e conduca. Egli de' buoni
Fautor si mostri: egli in amor s' unisca
Co' fidi amici: ei gl' impeti raffreni
Di chi trascorre all' ira: ei si compiaccia
Di chi teme fallir: di breve mensa
Lodi il parco apparato; ei la salubre
Giustizia, ei le sue norme, egli i sicuri,
Senza muro o custode, ozi di pace:
Celi i commessi arcani: aspre a' superbi,
Liete fortune agl' infelici implori.
Non cinta d' oricalco e della tromba,
Com' or la tibia ammiratrice ardita,
Tenue e semplice un dì, con pochi fori,
Le voci a favorir, de' cori il canto

Nec Deus intersit, * nisi dignus vindice nodus
Inciderit: nec quarta loqui persona laboret. *
Actoris partes * chorus, officiumque virile
Defendat: neu quid medios intercinat actus,
195 Quod non proposito conducat, et haereat apte.
Ille bonis faveatque, et concilietur amicis,
Et regat iratos, et amet peccare timentes.
Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
Justitiam legesque, et apertis otia portis;
200 Ille tegat commissa, Deosque precetur et oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.
Tibia non, ut nunc, * orichalco vincta, tubaeque
Æmula, sed tenuis simplexque foramine pauco
Aspirare, et adesse choris erat utilis, atque

A secondar fu acconcia; e di non troppo
Folti sedili in un recinto augusto
Bastante a risonar. Che là non molto
Popol s' unia, perchè non grande ancora,
Ancor modesto e temperato e casto.
Ma, poichè vincitore, e i campi suoi,
E dilatò le cittadine mura,
E al piacer dedicò senza ritegni
Fra le tazze diurne i dì festivi,
S' accrebbe allor del pari a' carmi, al canto
Maggior licenza. E che sperar di saggio
Da gente si potea libera appena
Del rustico sudor? Da un misto ignaro
D' agreste e cittadin, d' onesto e vile?
E moto e lusso il sonatore aggiunse
All' arte prisca, e per la scena errante
Trasse la veste allor: crebber di corde
Così le cetre austere: in simil guisa
Temeraria introdusse ignoto stile
L' altrui facondia; ed a far pompa intesa
D' alte dottrine e di presaghi ardori,
Le confuse imitò Delfiche Sorti.

205 Nondum spissa nimis complere sedilia flatu;
Quo sane populus numerabilis, utpote parvus
Et frugi, castusque, verecundusque coibat.
Postquam coepit agros extendere victor, et urbem
Latior amplecti murus, vinoque diurno
210 Placari genius festis impune diebus;
Accessit numerisque, modisque licentia major.
Indoctus quid enim saperet, liberque laborum
Rusticus urbano confusus, turpis honesto?
Sic priscae motumque, et luxuriam addidit arti
215 Tibicen; traxitque vagus per pulpita vestem.
Sic etiam fidibus voces crevere severis;
Et tulit eloquium insolitum facundia praeceps;
Utiliumque sagax rerum, et divina futuri
Sortilegis non discrepuit sententia Delphis.

Fra quei che già d' un capro vil l' acquisto
Nelle tragiche gare aveau conteso,
Vi fu chi poi scherzevole e mordace
(Non vil però) di Satiri selvaggi
La scena empiè. Che trattener convenne
Con qualche grato allettamento e nuovo
Chi, compiuto il dover de' sacri riti,
Scotea, caldo di vin, qualunque freno.
Or que' pungenti Satiri e loquaci
Render con tal misura altrui graditi,
E al giocoso passar dal serio stile
Dessi così, che quell' Eroe, quel Nume
(Qualunque ei sia) che fu tra l' oro e l' ostro
Visto poc' anzi, a favellar non scenda
Come un vil bottegaio; o fra le nubi,
Per sostenersi, a vaneggiar non vada.
Lievi a caso gracchiar versi non merta
Melpomene severa: onde per poco
(Qual pudica matrona un dì solenne
In sacra danza a celebrar costretta)
Mista si soffra a' Satiri protervi.

220 Carmine qui tragico * vilem certavit ob hircum,
Mox etiam agrestes Satyros nudavit, et asper,
Incolumi gravitate, jocum tentavit: eo quod
Illecebris erat, et grata novitate morandus
Spectator functusque sacris, et potus et exlex.
225 Verum ita risores, ita commendare dicaces
Conveniet Satyros, ita vertere seria ludo;
Ne quicunque Deus, * quicunque adhibebitur heros
Regali conspectus in auro nuper, et ostro,
Migret in obscuras humili sermone tabernas;
230 Aut, dum vitat humum, nubes et inania captet.
Effutire leves indigna tragoedia versus,
Ut festis matrona moveri jussa diebus,
Intererit Satyris paulum pudibunda protervis.

Non userei sol voci incolte, e tutto
Non col suo nome a dinotar (s' io fossi
Di satirici drammi autor) torrei.
Nè dal tragico stil tanto, o Pisoni,
Studierei di scostarmi, onde parlasse
La stessa lingua e il buon Silen, d'un Dio
Aio e seguace, e Davo, e la sfacciata
Pitia, qualor, nello scroccare accorta,
Dall' avaro Simon spreme un talento.
Di note voci i versi miei formati
Vorrei così, che conseguir l' istesso
Speri ciascun; ma se l' istesso ardisce,
Sudi e s' affanni in van. Tanto han di forza
L' ordine, l' union! Tanto è di nuovo
Splendor capace ogni comune oggetto!
Scordar non denno, a parer mio, che tratti
Furo i Fauni dal bosco, e lor disdice
In cittadino stil, come nel foro
Nati e ne' trivii, o folleggiar con troppo
Teneri versi, o sempre aver fra' labbri

Non ego inornata * et dominantia nomina solum,
235 Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo;
Nec sic enitar tragico differre colore,
Ut nihil intersit. Davus ne loquatur, et audax
Pythias, emuncto lucrata Simone talentum;
An custos famulusque Dei Silenus alumni.
240 Ex noto fictum carmen sequar, ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. Tantum series juncturaque pollet!
Tantum de medio sumptis accedit honoris!
Sylvis deducti caveant (me judice) Fauni,
245 Ne, velut innati triviis, ac paene forenses,
Aut nimium teneris juvenentur versibus unquam;
Aut immunda crepent, ignominiosaque dicta.

Ingiuriosi, osceni detti. Offeso
È l'Equestre e il Patrizio, ed ogni onesto
Ordin nol soffre; e di corona indegno
Lo stima, ancor che d'abbronzati ceci,
D'aride noci il comprator l'approvi.
Una sillaba lunga ad altra breve
Posposta è il jambo. In guisa tal veloce
Lubrico piè, che trimetri chiamati
Furo i versi jambei, quantunque ei suoni
Sempre simile a sè sei volte in essi.
Ma, per empir più maestoso e lento
L'orecchio altrui, guari non ha che a parte
De' suoi dritti natii cortese ammesse
Gli stabili spondei: non tollerante
Però così, che abbandonare ei voglia
La quarta sede o la seconda in pace.
Raro è un tal piè ne' decantati tanto
Trimetri d'Accio e d'Ennio: e su la scena
Cacciato là di sì gran soma onusto
Il pigro verso, o negligenza o fretta,
O nell'autor brutta ignoranza accusa.

Offenduntur enim, quibus est equus, et pater et res;
Nec, si quid fricti ciceris probat, et nucis emptor,
250 Æquis accipiunt animis, donantve corona.
Syllaba longa * brevi subjecta, vocatur jambus.
Pes citus; unde etiam trimetris accrescere jussit
Nomen jambeis, cum senos redderet ictus,
Primus ad extremum similis sibi. Non ita pridem
255 Tardior ut paulo, graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter. Hic et in Acci
Nobilibus trimetris apparet rarus, et Enni.
260 In scenam missos magno cum pondere versus,
Aut operae celeris nimium, curaque carentis,
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.

Conoscitor de' mal temprati carmi
Non è ciascuno; ed a' poeti nostri
Diessi enorme licenza. È ver; ma deggio
Perciò scrivere a caso? o, con avviso
Più saggio assai, suppor che i falli miei
Conosca ognuno, e assicurarmi senza
Bisogno di perdon? Nè tutto ancora
Conseguisco con ciò. Sol biasmo evito,
Lode così non merto. Ah se di questa
Nobil desio v' accende, i fogli Argivi
Ah volgete, o Pisoni, e rivolgete
La notte e il dì. Perchè gli Argivi? (alcuno
Forse dirà) se il numero e gli arguti
Scherzi di Plauto han sì gran lode esatta
Dagli avi nostri? Io gli rispondo: È stata
Sofferenza eccessiva, ove non s' abbia
Sciocchezza a nominar; se pur di quanto
Distan fra loro un lepido e un villano
Scherzo sappiam; se con l' orecchio il giusto
Suon rinveniamo, o su le dita almeno.

Non quivis videt immodulata poëmata judex;
Et data Romanis venia est indigna poëtis.
265 Idcirco ne vager, * scribamque licenter; an omnes
Visuros peccata putem mea, tutus et intra
Spem veniae cautus? Vitavi denique culpam,
Non laudem merui. Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
270 At nostri proavi Plautinos et numeros, et
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati; si modo ego, et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.

Che il tragico poema ignoto innanzi
Tespi inventasse è fama: il dramma errante
Trasportando su i plaustri; il qual col canto
E col gesto esprimean dipinti il viso.
Eschilo poi le maschere e il decente
Abito aggiunse; ed insegnò su brevi
Legni il palco a comporre, e sul coturno
A sostenersi, e a sollevar lo stile.
Non senza applauso la commedia antica
Quindi apparì; ma in vizioso eccesso
Degenerò sua libertà mordace,
Degna di freno. Uscì la legge; e, tolta
La facoltà di lacerare altrui,
Muto restò con sua vergogna il coro.
Nulla intentato infin ad or da' nostri
Poeti si lasciò; nè scarsa lode
Ei meritar, d' abbandonar le Greche
Vestigia arditi, e a celebrar rivolti
I domestici fatti: or l' umil toga
Usando in palco, or la pretesta illustre:

275 Ignotum tragicae genus * invenisse Camoenae
Dicitur, et plaustris vexisse poëmata Thespis,
Quae canerent agerentque, * peruncti faecibus ora.
Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
Æschylus, et modicis instravit pulpita tignis,
280 Et docuit, magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his comoedia, non sine multa
Laude; sed in vitium libertas excidit, et vim
Dignam lege regi. Lex est accepta; chorusque
Turpiter obticuit, sublato jure nocendi.
285 Nil intentatum nostri liquere poëtae:
Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausi deserere et celebrare domestica facta,
Vel qui praetextas, vel qui docuere togatas.
Nec virtute foret clarisve potentius armis,

Nè per la lingua men, che per le chiare
Armi sarebbe, e la virtù natia,
Possente il Lazio, ove men aspro fosse
Ad ogni autor l' assuefarsi il lungo
Tedio a soffrir di faticosa lima.
Ma da voi non s' apprezzi, o generosi
Germi di Numa, un immaturo carme
Non cancellato assai, non ricorretto
Esattamente e quattro volte e sei.
Perchè, a confronto del felice ingegno,
Democrito stimò l' arte meschina;
E da Elicona ogni cantor di sacro
Furor Febeo non infiammato escluse;
Molti vi son che mai la barba e mai
Non recidonsi l' unghie: a vie romite
Sempre indrizzano il piè: qualunque bagno
Gran cura han d' evitar: che il pregio e il nome
Di vati acquisteran, se al noto mai
Barbier Licinio a ricompor non danno
Quel capo lor, cui risanar nè tutto,
Nè replicato ancor saria bastante
L' elleboro che Anticira produce.

290 Quam lingua, Latium, si non offenderet unum-
quemque poëtarum limae labor, et mora. Vos, o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies et multa litura coërcuit, atque
Praesectum decies non castigavit ad unguem.
295 Ingenium misera quia fortunatius arte
Credit, et excludit sanos Helicone poëtas
Democritus bona pars non ungues ponere curat,
Non barbam; secreta petit loca, balnea vitat;
Nanciscetur enim pretium nomenque poëtae,
300 Si tribus Anticyris caput insanabile nunquam

Ben folle io son, che ad ogni april ritorno
La mia bile a purgar! Nessun farebbe
Più bei versi di me. Ma poi l' impresa
Tanta cura non val. Dunque le veci
Di cote adempirò, che, al taglio inetta,
Fa tagliente l'acciar. Qual di scrittore
Sia l' impegno, il dover, nulla io scrivendo,
Insegnerò. Da quai tesori a tutti
Lice arricchir: di che si formi, e donde
S' alimenti il poeta; e che disdica,
E che convenga; e dove altrui trasporti
O la mancanza o la virtù dell' arte.
Il buon giudizio è il capital primiero
Dell' ottimo scrittor. La merce, ond' egli
Fornir si dee, raccoglierà, se vuole,
Da' Socratici fogli; e ubbidienti
Fian le parole, ove la merce abbondi.
Quei che imparò di cittadin qual sia,
Qual d' amico il dover; con che diversi
Gradi d' affetto amar si debba un padre,
Un ospite, un germano: in che consista

Tonsori Licino commiserit. O ego laevus,
Qui purgor bilem sub verni temporis horam!
Non alius faceret meliora poëmata. Verum
Nil tanti est. Ergo fungar vice cotis: acutum
305 Reddere quae ferrum valet, exsors ipsa secandi:
Munus et officium, nil scribens ipse, docebo:
Unde parentur opes: quid alat formetque poëtam:
Quid deceat, quid non, quo virtus, quo ferat error.
Scribendi recte, sapere * est et principium et fons.
310 Rem tibi Socraticae potcrunt ostendere chartae;
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis;
Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes;

Del senator, del giudice l'incarco;
In che del capitan; quegli a ciascuno
Render saprà ciò che a ciascun conviene.
E de' costumi e dell'umana vita
L'esemplar si proponga; ed indi tragga
Le fide al vero espressioni il dotto
Poeta imitator. Spesso di sane
Massime ornata sol, sol nel costume
Una favola esatta, ancor che priva
E di grazia e di suon, sprovvista ancora
D'ogni altro pregio, onde maestra è l'arte;
Più diletto produce, e più contento
Il popolo trattien, che le ripiene
Sol di vana armonia ciance canore.
Il bel desio di lode ogni altro affetto
Vinse ne' Greci; e quindi lor d'ingegno
Prodighe furo e d'aureo stil le Muse.
Al Romano fanciul sì bel desio
In vece d'inspirar, l'asse s'insegna
Con lunghi conti a sminuzzar. D'Albino
Il figlio udiam: *Se da cinque once un' oncia*
Togliesse alcun, che rimarria dell' asse?

Quod sit conscripti, quod judicis officium; quae
315 Partes in bellum missi ducis; ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.
Respicere exemplar vitae, morumque jubebo
Doctum imitatorem, et veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
320 Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.
Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui, praeter laudem, nullius avaris.
325 Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere Dicat
Filius Albini: si de quincunce remota est
Uncia, quid superat? Poteras dixisse, *triens*: heus!

Via! dei saperlo. Un terzo. Oh bravo! È salvo
Il patrimonio. E se alle cinque un' altra
Aggiungi oncia di più, dell' asse allora
Quanto avrai? La metà. Ma quando infetti
Di ruggine sì rea, di così vile
Ingordigia d' aver quando imbevuti
Gli animi son, come sperarli poi
Atti a produr sublimi carmi e degni
Che il cipresso racchiuda, e che il vitale
Umor del cedro ad ogni età conservi?
O ammaestra, o diletta, o far pretende
L' uno e l' altro il poeta. Or, se ammaestri,
Sian brevi i tuoi precetti, affinchè possa
E apprender ciò che vuoi docile ognuno,
E fido ritener. L' umor soverchio,
Quando il vaso è ripien, ridonda e cade:
E se vuoi dilettar, simile al vero
Sia ciò che fingi; e dell' altrui credenza
Non abusar sì, che il fanciullo istesso
Che prima divorò, vivo si tragga
D' una lammia dal ventre. E pensa al fine

Rem poteris servare tuam. Redit uncia: quid fit?
330 *Semis.* At haec animos aerugo, et cura peculi
Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et levi servanda cupresso?
Aut prodesse volunt, aut delectare poëtae,
Aut simul et jucunda, et idonea dicere vitae.
335 Quicquid praecipies, esto brevis, ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.
Omne supervacuum pleno de pectore manat.
Ficta voluptatis causa sint proxima veris;
Nec quodcunque volet, poscat sibi fabula credi;
340 Neu pransae lamiae vivum puerum extrahat alvo.

Che, se diletti sol, ti disapprova
La saggia età; la giovanil ti fugge,
Se insegni sol: ch' entrambi i voti unisce
Chi sa mischiar, mentre giovando alletta,
Con l' utile il piacer. Se l' opra è tale,
Oro aduna al libraio: il mar trapassa,
E lunga al chiaro autor vita assicura.
Pur tai falli vi son, cui non si debbe
Negar perdon: che non rispondon sempre
Alla mente, alla man, ma spesso acute,
A chi gravi le vuol, suonan le corde;
Nè ognor colpisce ove diretto è il dardo.
Quando molte in un' opra io splender vegga
Beltà sincere, a tollerar son pronto
Qualche difetto, a cui talvolta espone
La scarsa cura, o da cui mal difende
Ogni mortal la debolezza umana.
Ma non dovrà questa indulgenza i suoi
Limiti aver? Sì. Qual di scusa indegno
Quel copista sarà, che al fallo istesso

Centuriae seniorum agitant expertia frugis:
Celsi praetereunt austera poëmata Rhamnes.
Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo,
345 Hic meret aera liber Sosiis: hic et mare transit,
Et longum noto scriptori prorogat aevum.
Sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus:
Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus et mens;
Poscentique gravem persaepe remittit acutum:
350 Nec semper feriet quodcumque minabitur arcus.
Verum, ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Quid ergo?
Ut scriptor, si peccat idem librarius usque,

Sempre torna ammonito; e qual di riso
Degno si fa, se nella istessa corda
Inciampa sempre il sonator; diviene
Così chi troppo il suo dovere obblia
Quel Cherilo per me, che, in tutt' un' opra
Buon sol due volte o tre, ridendo ammiro;
Io, che mi sdegno poi qualor si lascia
Tradir dal sonno il vigilante Omero.
Ma fra' lunghi sudori al fin l'ingresso
Trova pur troppo insidioso il sonno.
All' opre del pittor simili in parte
L' opre son del poeta. Avvi pittura
Che o di lontano, o in loco ombroso, o solo
Piace vista una volta: altra che piace
Quanto t' appressi più, che al dì resiste,
Che non teme censor, che quante volte
La ritorni a mirar, torna a piacerti.
Tale eccellenza il necessario oggetto
Del poeta esser dee: che ben alcune
Arti vi sono ... (Ah questo vero ascolta,
O de' giovani onore; e, al buon cammino
Benchè ti volga e la paterna voce

355 Quamvis est monitus, venia caret; et citharoedus
Ridetur, chorda qui semper oberrat eadem;
Sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille,
Quem bis terque bonum cum risu miror; et idem
Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus.
360 Verum opere in longo fas est obrepere somnum.
Ut pictura, poësis erit, quae, si propius stes,
Te capiet magis; et quaedam, si longius abstes.
Haec amat obscurum; volet haec sub luce videri,
Judicis argutum quae non formidat acumen:
365 Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.
O major juvenum, quamvis et voce paterna

E l' istinto natio, fanne tesoro.)
Alcune arti vi son, cui non disdice
Un tollerabil mezzo. Il mediocre
Avvocato o giurista, ancor che ceda
D' eloquenza a Messala, e sappia meno
D'Aulo Cascellio, ha il pregio suo. Ma quando
Mediocre è il poeta, in odio, in ira
Agli uomini, agli Dei, quasi que' sassi
(Starei per dir) che tollerar nol sanno,
Ove il libraio i fronstespizi appende.
Sinfonia mal concorde, annoso unguento,
E denso già, papavero condito
Con l' aspro mel sardoo di grata cena
Amareggia il piacer; perchè potea
Senza tai cose ognun cenar. Lo stesso
De' carmi avvien. Furo inventati i carmi
Dilettando a giovar: chi non l' ottiene;
Chi un poco sol dall' ottimo declina,
Al pessimo sen va. S' astien prudente
Chi del campo di Marte i giuochi ignora
D' usar dell' armi: ove addestrato innanzi
Altri molto non sia, saggio non tratta

Fingeris ad rectum, et per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium, et tolerabile rebus
Recte concedi. Consultus juris, et actor
370 Causarum mediocris, abest virtute diserti
Messalae, nec scit quantum Cascellius Aulus;
Sed tamen in pretio est. Mediocribus esse poëtis
Non homines, non Dî, non concessere columnae:
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
375 Et crassum unguentum, et sardo cum melle papaver
Offendunt; poterat duci quia coena sine istis;
Sic animis natum, inventumque poëma juvandis,
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.
Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;

Palla, disco o paleo, per non esporsi
A meritar de' circostanti il riso.
Ma sappia o no far versi, ardisce ognuno
Scriver poemi. E perchè no? V'è forse
Legge che possa a un galantuom vietarlo,
Libero, onesto, e soprattutto ascritto
Al censo equestre? E che, dovunque ei voglia,
Può comparir senza arrossirsi in viso?
Ma tu, cui mente tal, cui tanto ha dato
Discernimento il Ciel, so ben che nulla
Delle Muse a dispetto o far vorrai,
O vorrai dir: pur ciò che scrivi (in caso
Che scriver vogli alcuna cosa) al padre,
A Mezio, a me confida: e i fogli ascosi
Serba lunga stagion. Sempre a tua voglia
Ricorregger potrai ciò che non sia
Pubblico ancor; ma non ritorna al labbro,
Se una volta fuggì, mai più la voce.
Pensa, o Pison, che il sacro Orfeo, de' Numi
Interprete fedel, pose primiero
Agli uomini in orror, selvaggi allora,
Le stragi alterne e la ferina vita.

380 Indoctusque pilae, discive, trochive quiescit,
Ne spissae risum tollant impune coronae:
Qui nescit, versus tamen audet fingere: quid ni?
Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni?
385 Tu nihil invita dices faciesve Minerva:
Id tibi judicium est, ea mens: si quid tamen olim
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris et nostras, nonumque prematur in annum
Membranis intus positis: delere licebit
390 Quod non edideris: nescit vox missa reverti.
Sylvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus,

Onde fu detto poi ch' ei delle belve
Mansuefar la ferità sapesse.
Così pur d' Anfion, perchè di Tebe
Le mura edificò, disser che a' sassi
Diè moto a suon di cetra, e lor seguaci
Con dolci accenti a suo piacer condusse.
Che del saper d' allora eran gli oggetti
Fra la privata e pubblica ragione
Metter confin: dalle prófane cose
Le sacre separar: vietar le incerte
Confuse nozze: a' maritali letti
Prescriver norme: edificar cittadi:
Leggi incider ne' tronchi. E quindi i vati
Ebbero, e i versi lor divini onori.
Poi co' carmi inspirar guerriero ardire
Seppe Omero e Tirteo: reser ne' carmi
Per gli oracoli lor risposta i Numi.
In dotti carmi altri scoprì le arcane
Vie di natura, onde ogni cosa ha vita.
Seppe assalir la melodia de' carmi
Il cor de' Regi: e con gli scherzi suoi
Seppe addolcir delle lungh'opre il fine.

Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.
Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
395 Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet. Fuit haec sapientia quondam
Publica privatis secernere, sacra profanis;
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
Oppida moliri, leges incidere ligno.
400 Sic honor et nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit. Post hos insignis Homerus,
Tyrtaeusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit: dictae per carmina sortes;
Et vitae monstrata via est; et gratia Regum

Tutto ciò dei pensar, perchè a vergogna
Non ti recassi mai la lira, il canto,
Il commercio d'Apollo e delle Muse.
Chieder si suol se la natura o l'arte
Faccia i buoni poeti. Io, senza il vanto
Di ricca vena il solo studio, o, senza
Coltura, il solo ingegno in ver non veggo
Che vaglia a conseguir: d'esse ciascuna
Tanto ha d'uopo dell'altra; e tale è il nodo,
Che questa e quella in amistà congiunge.
Quel che toccar la sospirata meta,
Correndo, desiò, molto fanciullo
Fece prima, e soffrì; sudò talora,
Talor gelò; da' perigliosi doni
Di Bacco e Citerea cauto s'astenne.
Quel che ne' Pizii giuochi empier maestro
La tibia or sa d'armonioso fiato,
Molto a trattarla apprese, e spesso in faccia
Al precettor tremò. Basta al presente

405 Pieriis tentata modis; ludusque repertus,
Et longorum operum finis: ne forte pudori
Sit tibi Musa lyrae solers, et cantor Apollo.
Natura fieret laudabile carmen, an arte,
Quaesitum est. Ego nec studium sine divite vena,
410 Nec rude quid prosit video ingenium: alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.
Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit;
Abstinuit venere et vino: qui Pythia cantat
415 Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.

Esser di sè contento, e dirsi: Io faccio
Meravigliosi versi. A chi rimane
Nella gara ingegnosa ultimo al corso
Venga la scabbia pur. Ch' io resti indietro
Non sarà ver, nè che dicendo io vada:
Questo non imparai, perciò l' ignoro.
Ricco di colti campi e di fecondi
Capitali un poeta a sè d' intorno
Di lucro ingordi adulatori aduna,
Siccome aduna il banditor le turbe
Alla merce venal. Se poi capace
È d' imbandir mense esquisite, e or l' uno
Scarso d' averi assicurar, or l' altro
Da' nodi sviluppar delle funeste
Reti forensi, io stupirò, dal finto
Se felice ei distingue il vero amico.
Tu, se donasti alcuna cosa, o vuoi
Altrui donarla, i tuoi recenti carmi
Non sottoporre a tal censor già reso
Sì contento di te. Ch' ei senza fallo,
Oh bene! egregiamente! a meraviglia!
Esclamerà. Tu lo vedrai nel volto
Impallidir; su le pupille amiche

Nunc satis est dixisse: Ego mira poemata pango;
Occupet extremum scabies; mihi turpe relinqui est;
Et, quod non didici, sane nescire fateri.
Ut praeco, ad merces turbam qui cogit emendas,
420 Assentatores jubet ad lucrum ire poëta
Dives agris, dives positis in foenore nummis.
Si vero est, unctum qui recte ponere possit,
Et spondere levi pro paupere, et eripere atris
Litibus implicitum; mirabor si sciet inter-
415 noscere mendacem, verumque beatus amicum.
Tu, seu donaris, seu quid donare voles cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Laetitiae. Clamabit enim: Pulchre! bene, recte!
Pallescet super his: etiam stillabit amicis

Comparir gli vedrai stille di pianto;
Balzerà dal sedile, il suol col piede
Percuoterà. Che, come quei che piange
Pagato al funeral, fa quasi, e dice
Più d'ognun altro che di cor si dolga;
Così l'adulator sempre commosso
Sembra assai più che il lodator sincero.
I Grandi, ove scoprir braman se alcuno
Degno sia d'amistà, sogliono armati
Di bicchieri assalirlo, ed alla prova
Porlo del vin. Questa cautela imita
Se versi scrivi, e le volpine frodi
Cerca evitar. Dicea Quintilio (i tuoi
Versi se andavi a recitargli): *Amico,*
Questo correggi e quello. E se negavi
Poterli migliorar, fattane prova
Due volte o tre: *dunque cancella il tutto*
(Ti rispondeva), *e i mal torniti carmi*
Rendi all' incude. Ove a difender pronto
Più ti scorgea che ad emendar l'errore,
Più non perdeva opra o parola; e solo,

430 Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram.
Ut, qui conducti plorant in funere, dicunt,
Et faciunt prope plura dolentibus ex animo; sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
435 Et torquere mero, quem perspexisse laborent,
An sit amicitia dignus: si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.
Quinctilio si quid recitares: Corrige, sodes,
Hoc, ajebat, et hoc: melius te posse negares.
440 Bis terque expertum frustra: delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere, malles,
Nullum ultra verbum aut operam sumebat inanem,

A voglia tua senza rival, te stesso
Amar potevi, e le tue cose in pace.
Il buono e saggio amico i pigri versi
Riprenderà; non farà grazia a' duri;
Cancellerà gl' incolti; ogni fastoso
Straniero all' opra inutile ornamento
Reciderà; ti obbligherà le dubbie
Cose a spiegare, a illuminar le oscure;
Un punto sol non passerà di quanto
Da cangiar troverà: farassi un vero
Aristarco con te. Nè per sua scusa
Udrassi dir: *Perchè dovrei l' amico*
Amareggiar con tali baie? Ah queste,
Che baie appelli, a perigliosi passi
Ti ridurran, reso una volta oggetto
E del disprezzo e delle risa altrui.
Sai tu qual sia d' un misero la sorte
Frenetico poeta? Ogni uom di senno
Fugge da lui, teme toccarlo, come
Di lebbra immondo, d' itterizia infetto,
Da' fantasmi agitato, o in furia volto
Dall' irata Diana; e se i fanciulli

Quid sine rivali teque et tua solus amares.
445 Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes:
Culpabit duros: incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum: ambitiosa recidet
Ornamenta: parum claris lucem dare coget:
Arguet ambigue dictum: mutanda notabit:
450 Fiet Aristarchus; nec dicet: Cur ego amicum
Offendam in nugis? Hae nugae seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.
Ut, mala quem scabies, aut morbus regius urget,
Aut fanaticus error, et iracunda Diana,
455 Vesanum tetigisse timent, fugiuntque poëtam,

Osan seguirlo e dargli noia, è ch' essi
Men comprendono il rischio. Un tal se, mentre
Alto mirando (come a' merli intento
L' uccellator), nel borbottare errando
Versi fra sè, precipitasse a caso
In qualche pozzo o fossa, alcun non credo
Sì gocciolon che a ripescarlo andasse,
Bench' ei chiedesse a lunghe grida aiuto.
E se vi fosse mai chi pur di lui
Cura prender volesse, e d' una corda
Il soccorso apprestargli, io griderei:
Ma che sai tu che non si sia costui
Colà gittato a bello studio, e voglia
Terminarvi i suoi giorni? E rammentando
La morte qui del Sicilian poeta,
Sappi (direi) *ch' Empedocle bramoso*
Di passar per un Dio, nell' Etna ardente
A saltar se n' andò tranquillo in viso.
Perchè la facoltà torre a' poeti
Di perire a lor voglia? A suo dispetto
Chi salva alcun, d' un omicida eguaglia

Qui sapiunt: agitant pueri, incautique sequuntur.
Hic, dum sublimes versus ructatur et errat,
Si veluti merulis intentus decidit auceps
In puteum foveamve; licet, Succurrite, longum
460 Clamet, Io cives, non sit qui tollere curet.
Si quis curet opem ferre, et demittere funem;
Qui scis, an prudens huc se dejecerit? atque
Servari nolit? dicam: Siculique poëtae
Narrabo interitum. Deus immortalis haberi
465 Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Insiluit. Sit jus, liceatque perire poëtis.
Invitum qui servat, idem facit occidenti.

La crudeltà. Questa non è la sola
Volta ch' ei ciò tentò. Nè, quinci tratto,
Più savio diverrà; che mai dall' alma
A depor l' indurrai d' una famosa
Morte il desio. Non si sa ben che sia
Ciò che il condanna a verseggiar; se immondo
O profanò le ceneri paterne,
O un fulminato suol, per sacro rito
Inaccessibil fatto, empio scompose:
Ma è verità ben nota e ben sicura
Che furioso ei sia. Che (come infranti
Gli opposti al suo covil ferrei ripari
Orso feroce) ei l' ignorante e il dotto
Sforza a fuggir recitator spietato.
E se ne coglie alcun, leggendo il sugge
Mignatta inesorabile, che in pace,
Se non piena di sangue, altrui non lascia.

Nec semel hoc fecit: nec, si retractus erit, jam
Fiet homo, et ponet famosae mortis amorem.
470 Nec satis apparet, cur versus factitet: utrum
Minxerit in patrios cineres: an triste bidental
Moverit incestus: certe furit, ac velut ursus,
Objectos caveae valuit si frangere clathros,
Indoctum doctumque fugat recitator acerbus.
475 Quem vero arripuit, tenet occiditque legendo.
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

NOTE
ALLA POETICA

(1) È inutile ridondanza di lusso critico l'andar disputando se il titolo di questo componimento debba essere *epistola* o *libro*. È paruto ad alcuni che alla mole ed alla materia di esso mal si adatti il nome di *epistola*. Orazio ha dato per altro questo nome anche ad altre sue lettere assai prolisse, scritte a Mecenate, a Giulio Floro, ad Augusto, ec. Ed il trovarsene in questa annunziato l'argomento con l'iscrizione *Arte poetica*, non basta a spogliarla della qualità di *epistola*. Qualunque lettera ha il suo argomento. Lascerebbero forse d'esser lettere, se nella prima a Mecenate se ne proponesse, per cagion d'esempio, la materia col titolo *de incostantia et de pravo hominum judicio*, e nella seconda a Lollio con quello *de morali philosophia ex Homero deducenda*, ed in quella a Fusco Aristio *de vitae rusticae tranquillitate?* È troppo lagrimevole abuso di tempo il trattenersi in quistioni che, comunque decise, non recan danno o vantaggio nè al maestro, nè all'arte, nè agli studiosi d'apprenderla; onde l'eviteremo al possibile.

(2) A Lucio Pisone ed a due suoi figliuoli è indirizzata la presente lettera. La famiglia de' *Pisoni Calpurni* fu illustre e per l'antichità e pei sommi gradi occupati nella Repubblica. Si credeva discesa da *Calpo* figliuolo di Numa; e perciò dice Orazio, parlando loro, al vers. 292: *vos, o Pompilius sanguis*.

(v. 1.) *Humano capiti* etc. Ne' primi trentasette versi raccomanda Orazio l'unità del poema, l'analogia delle sue parti con un tutto solo e fra di loro: mette innanzi agli occhi, con la stravagante immagine, che figura, la mostruosità che ridonda dalla trasgressione di questo precetto; ed accenna le cagioni principali che ci seducono a trasgredirlo. Solido e necessario insegnamento che già ci avea dato

Aristotile, ma così dai critici inesperti di poesia sofisticamente spiegato, che se dovesse intendersi a lor modo, ridonderebbero d' irremissibili errori ed Omero e Sofocle e Virgilio, e tutti i nostri più venerati esemplari. Per isvilupparsi da cotesti pericolosi eruditi sofismi, convien ricorrere all' analisi dei termini, de' quali si è abusato, ed intender limpidamente in che sien distinti fra loro il *vero* dal *verisimile*, le *imitazioni* dalle *copie*, e l' *unità poetica* dalla *matematica*: inchiesta troppo lunga per una nota; ma da me prolissamente eseguita ne' primi capitoli del mio Estratto della Poetica di Aristotole.

(v. 9.) *Pictoribus atque poëtis* etc. Vorrebbe Lambino, e con lui Dacier, che da queste parole incominciasse un dialogo fra i cattivi poeti ed Orazio; di che non v'è punto bisogno per l' intelligenza del testo. La ragione di Dacier si è che, dicendo Orazio a nome proprio, *hanc veniam petimusque damusque vicissim*, verrebbe a contar sè stesso nel numero de' poeti; avendo per altro mostrato in vari luogi di non credersi tale. Ma parmi assai chiaro che, avendo parlato Orazio in quest' Arte poetica (come Aristotile nella sua) specialmente de' drammatici e degli epici poemi, de' quali egli non ha scritto alcuno, abbia bensì inteso di escludersi dal numero de' poeti di questa specie, ma non perciò da quello de' lirici e de' satirici: altrimenti cadrebbe in troppo manifesta contraddizione, quando altrove si vanta di aver distinto luogo fra questi, particolarmente nel principio dell' epistola XIX del lib. I a Mecenate.

Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Ostendi Latio; numeros animosque secutus
Archilochi, non res, et agentia verba Lycamben
At ne me foliis ideo brevioribus ornes etc.

E qui presso al verso 24 quando dice:

Maxima pars vatum, *pater*, *et juvenes patre digni*,
Decipimur *specie recti* etc.

non si considera forse egli nella schiera de' poeti? ed in tutta l' ultima Ode del libro III, *Exegi monumentum aere perennius* etc., che fa egli altro, se non se vantarsi eccellente poeta?

(v. 12.) *Sed non ut placidis* etc. La facoltà d' inventare è circoscritta dai limiti del *verisimile*; e questo non permette l' accoppiamento di cose fra loro per natura discordi; regola solidissima e vera, ma che (come tutte le massime generali) ha bisogno di molto senno e cautela in chi vuole adattarla a casi particolari. Non può negarsi che la somiglianza col vero sia indispensabile in tutte le invenzioni poetiche; ma non può dubitarsi neppure che, oltre le verità consuete e reali, vi sono delle verità insolite o di comun consenso supposte, alle quali rassomigliandosi un' invenzione, si trova perfettamente d' accordo con la legge del verisimile. È verità (per cagion d' esempio) realissima che i pesci non abitano su gli alberi; ma supposto il diluvio di Deucalione, o qualunque altra d' acque straordinaria escrescenza, verisimilmente un pittore *Delphinum sylvis appingit;* e verisimilmente dice Orazio medesimo:

Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis.

E real verità che le greggie e gli armenti non conversano con le fiere divoratrici; ma, supposta la pacifica concordia dell' età dell' oro, con tutta la maggior verisimilitudine *serpentes avibus geminantur, tigribus agni:* e si dice egregiamente con Virgilio: *Nec magnos metuunt armenta leones.* E supponendo (come con tutti i poeti fa Ovidio nel lib. XI delle Metamorfosi) che sia il Sonno una Deità corteggiata da un innumerabil popolo di Sogni che imitano, accozzano e confondono tutte le immaginabili forme, si potrebbe render verisimile questo mostro medesimo, con la descrizione del quale incomincia Orazio la sua Arte poetica. Anzi coteste insolite portentose invenzioni, quando son rese verisimili, producono il mirabile inaspettato, cioè a dire, la più ricca sorgente del piacere che cagiona la poesia.

(v. 14.) *Inceptis gravibus* etc. In questo e nei dieci seguenti versi avverte Orazio i poeti di non lasciarsi sedurre dal prurito di ostentar la propria abilità nel descrivere, quando il vantaggio o il bisogno dell' opera non l' esiga. Una descrizione non opportuna, quantunque si voglia eccellente, produce quello sconcio in un componimento che per necessità produrrebbe una pezza o ritaglio di porpora inutilmente sopprapposto a veste o a qualunque

cosa che altri di far si proponga. In somigliante fallo si può cadere in tutto il corso d'un' opera, e non ne' soli principii; onde io non credo, come molti degli espositori han creduto, che a' principii soli abbia voluto Orazio restringere questo suo insegnamento; ma che, intendendo per la parola *inceptis* non principii, ma *imprese*, tutto abbia voluto abbracciare il poema. *Inceptum* si trova frequentemente usato da Salustio in senso d'IMPRESA. *Juventus pleraque, sed maxime nobilium, Catilinae inceptis favebat.* De bello Catil. Parisiis, ad usum Delph. 1674, pag. 14. *Sic, incepto suo occultato, pergit ad flumen Tanam.* De bello Jug. *ibid.* pag. 137. Le narrazioni e le sentenze morali s'intendono incluse in questo precetto. Esse, non meno che le descrizioni, sono materiali necessari, ed insieme luminosi ornamenti d'un poema, quando sono opportunamente impiegate: ma spesso la voglia impaziente di far pompa di quello che meglio crediamo di saper fare, ci rende meno attenti nell'esaminare l'opportunità; ed il perdere di vista, o per questa o per qualunque altra ragione, il principale oggetto del nostro lavoro, fa poi che si producan da noi opere imperfette e dal proposito nostro diverse. Il pittor, persuaso della propria eccellenza nell'espressione degli alberi, vuol pinger alberi per tutto; ed incaricato di rappresentare un naufragio, ci rappresenta una selva: e fra le mani d'un mal accorto vasaio la creta destinata a formare una grand'urna degenera inavvedutamente in un misero orciuolo.

(v. 33.) *Denique sit quodvis simplex* etc. L'aurea sentenza di questo verso è il ristretto di tutto quello che finora ci ha detto Orazio, e che ci dirà sino al verso 37, cioè *che tutte le parti d'un poema debbono esser membra convenienti ad un corpo solo.* Ma nè in questo passo, nè in tutto il corso della presente Poetica ha fatto mai la minima menzione Orazio de' canonici limiti del *tempo* e del *loco*: nè si può credere inclusa nel presente precetto; poichè, parlando qui egli della poesia in generale, avrebbe obbligati anche i poemi epici a quelle unità alle quali per loro natura non possono essere soggetti. Non ha parlato che di passaggio Aristotile nel capo V della sua Poetica dell'unità del tempo, dicendo *che i poeti drammatici procurano di restringere le loro azioni in un solo giro di sole, o poco più.* Nè intorno all'unità del loco trovasi canone

o parola alcuna fra gli antichi maestri. Ma, essendo il mio assunto unicamente il volgarizzamento d'Orazio, sarebbe fuor di proposito di ragionarne qui. L'ho ben fatto a lungo, e più opportunamente nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 25.) *Decipimur specie recti* etc. La maggior parte degli scrittori, anzi degli uomini, erano per difetto di giudizio, non ben atto a distinguere i termini *quos ultra citraque nequit consistere rectum*.

(v. 26.) *Sectantem levia* etc. Monsieur Bentlei ha provato con molti esempi che gli scrittori latini non han mai usata la parola *levis* in opposizione di *nervosus*, ma sempre quella di *lenis*; onde la concorde autorità di tanti esempi mi costringe a credere che l'ultima voce sia da surrogarsi alla prima, che, per la molta somiglianza con l'altra, possono facilmente avere scambiata i copisti.

(v. 31.) *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte.* I precetti anche ottimi d'ogni arte, se non sono giudiziosamente applicati, inducono in gravissimi errori: onde non basta, per evitar gli errori, il ricorrere all'arte, se non siam provveduti dalla natura del gratuito dono del buon giudizio, senza il quale non può esser l'arte utilmente adoprata.

(v. 32.) *Æmilium circa ludum* etc. Asserisce il vecchio Scoliaste che a' tempi suoi era divenuto, e si nominava *il bagno di Lepido* quel sito medesimo dove era stata già la scuola, in cui esercitava i suoi gladiatori cotesto Emilio maestro di scherma.

(Ibid.) *Faber imus* etc. Intorno alla significazione di questa parola *imus* sono mirabilmente discordi fra loro tutti gli antichi e moderni interpreti. *Acrone* produce l'opinione che *imus* vaglia *brevis*, cioè di corta statura; *Porfirio*, che l'officina dello statuario fosse situata in un canto della scuola d'Emilio; *Ascensio*, che *imus* fosse il proprio nome dell'artefice; *Lambino*, che l'officina di questo fosse situata nell'ultima estremità della strada dov'era la scuola d'Emilio; *Bentlei*, mal soddisfatto di tutto ciò, cambia nel testo la parola *imus* in quella di *unus*; *Dacier* non disapprova affatto il cambiamento, ma lo taccia di duro; *Sanadon* l'adotta, e vi aggiunge che ogni altra esposizione è ridicola. È ben notabile che, fra tanti e sì strani pareri, non sia caduto in mente ad alcuno degli espositori, che a

me son noti, di attribuire alla parola *imus* non il significato proprio, che vale ordinariamente *basso*, *ultimo*, *infimo di luogo*, ma il senso figurato, che può trasportarsi ottimamente dai gradi fisici di lunghezza, d'altezza o di distanza ai metaforici di merito, di ricchezza, di nobiltà, di scienza o di valore, dicendo, per cagion d'esempio, l'*infimo de' capitani*, *de' poeti*, *degli artisti*, ecc. Quando ancor non vi fosse esempio ne' latini scrittori dell'uso di questa parola *imus* nel senso figurato, chi ha mai detto che un traslato abbia bisogno d'esempi per esser permesso? La novità appunto di questi distingue gli eccellenti poeti; ma nel nostro caso ne abbiamo in Orazio istesso l'esempio. Ei nell'Ode prima del libro terzo mette in opposizione figuratamente la parola *imus* non coi più alti di statura, o più lontani di sito, ma cogli uomini insigni e distinti.

Æqua lege necessitas
Sortitur insignes et imos.

Or volendo provar Orazio con un esempio *che non basta per esser buon poeta* il saper fare, per avventura, una leggiadra descrizione, comparazione o qualunque altra picciola parte d'un poema, se dicesse così: *anche quello statuario che abita vicino alla scuola d'Emilio, benchè infimo ordinario artista, saprà esprimere egregiamente e le unghie ed i capelli in metallo; ma sarà sempre, ciò nonostante, infimo ed ordinario, perchè manca nella disposizione del tutto*: dove sarebbe mai quel ridicolo, che vuol Sanadon che si trovi in qualunque esposizione di questo passo, se non si cambia l'*imus* in *unus?*

(v. 38.) *Sumite materiam* etc. È sanissimo precetto lo scegliere, per un lavoro poetico, materia proporzionata alle proprie forze; ma non so quanto sia facile il trovar giudice idoneo nella stima del proprio valore.

(v. 40.) *Lecta potenter* etc., cioè *materia scelta a proporzione del proprio potere*. La parola *potenter* in questo bellissimo senso parmi, con Dacier, che sia degnissima d'osservazione. Il P. Sanadon vuole che l'uso non ne sia nuovo; ma non ne produce altro esempio.

(v. 42.) *Ordinis haec virtus* etc. Vuole Orazio che la forza e la grazia dell'ordine consista in due conoscenze: cioè che l'una sia quella per la quale si distingue quale

fra le cose che han da darsi debba essere anteposta o posposta; e l'altra quella che esattamente giudica quali oggetti meritino che il poeta vi si trattenga, e quali altri, accennati sol quanto la necessità esige, sia utile il trascurare. Ciò visibilmente ha voluto qui dire Orazio con quel suo

Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor,

e ne' versi 149 e 150 di questa sua Poetica l'ha più chiaramente replicato, facendo l'elogio d'Omero:

Et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

(v. 46.) *In verbis etiam tenuis cautusque* etc. In questo, nel seguente e sino alle parole *junctura novum* del terzo verso ha creduto Lambino, e con esso Dacier e Sanadon, che abbia voluto parlare Orazio delle parole composte, come sono il *velivolum* ed il *frugiferentes* di Lucrezio. Fondano la loro sentenza sulle parole *serendis* e *junctura*, considerando nel verbo *serere* la sola significazione di piantare; senza riflettere che quando il verbo *sero* ha nel preterito e nel supino *serui*, *sertum*, e non *sevi*, *satum*, significa ordinare e connettere; e che nelle frasi usate dagli scrittori dell'aureo secolo questo verbo vale frequentemente *parlare*. Liv. lib. 4 Bell. Maced. *Certos homines continuo cum eo secreta colloquia serere.* Plaut. Curcul. 4, 38. *Quod quidem mihi pollutus virgis servos sermonem serat;* ed attribuendo alla parola *junctura* la più stretta specie di congiunzione.

In primo luogo io confesso di non potermi persuadere che Orazio abbia creduto che l'arte del ben dire consista in quella di sapere inventar parole composte; e specialmente, parlando egli ai Latini, i quali, con sensibile differenza dall'abuso che ne fanno i Greci, si vagliono assai parcamente di coteste composizioni di parole. Ed in fatti Quintiliano, ch'era al par di me ben lontano da tal persuasione, dopo aver diffusamente ragionato di cotesti accozzamenti di parole nel cap. V, lib 1 della Istituzione Oratoria, conclude così:

Ma tutto cotesto artificio sta meglio a' Greci, ed a noi meno riesce; poichè non c' induce la nostra natura ad usarlo, ma una certa propensione alle cose straniere; e quindi è che, dopo avere ammirata in greco la parola composta κυρταυχενα, possiamo appena difender dalle

risa l' incurvicervicum *in latino*, *benchè significante lo stesso e con la norma istessa formato.*

« Sed res nota magis Graecos decet, nobis minus succedit: nec id fieri natura puto, sed alienis favemus: ideoque cum κυρταυχένια mirati sumus, *incurvicervicum* vix a risu defendimus. »

E non veggo poi come, con la frase del *serere verba* (anche presa nel senso di *seminare* e *piantare*) possa mai esprimersi la formazione d'una nuova parola che risulti dalla congiunzione di due; operazione da spiegarsi piuttosto con la metafora degl'innesti che con quella delle sementi o delle piantagioni. Qui visibilmente il *serere verba* (quando anche si volesse dedurre dal verbo, che ha nel preterito e nel supino *sevi*, *satum*) non potrebbe significar che semplicemente parlare, e sarebbe metafora tratta dallo spargere che fa ordinatamente il seme l'agricoltor sul terreno. E la parola *junctura* non è qui certamente limitata a significar solamente quella congiunzione che nasce dal cucire insieme i pezzi di due o più parole diverse per formarne una sola, ma esprime altresì ottimamente l'accompagnamento delle parole intiere che acquistano novità, forza e splendore dall'artificio con cui sono l'una dopo l'altra ordinate. Ma senza che noi ci tormentiamo a cercar la significazione in cui si è valuto Orazio del verbo *serere* e della parola *junctura*, ce ne informa chiaramente egli stesso, usando per l'appunto queste parole e queste frasi medesime in questa sua Arte poetica in luogo dove non è possibile il sospettare ch'ei voglia parlar delle parole composte. Al verso 234 volendo dire che s'egli scrivesse drammi satirici, per fuggir la bassezza dello stile, si varrebbe ancora delle metafore, si spiega così:

Non ego inornata et dominantia nomina solum,
Verbaque, Pisones, Satyrorum scriptor amabo.

E poco dopo:

Ex noto fictum carmen sequar; ut sibi quivis
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem. Tantum, series, *juncturaque pollet!*
Tantum de medio sumptis accedit honoris!

Or qui si vede che in quel *dominantia nomina*, tolto di peso da Aristotile κύρια ὀνόματα s'intendono le parole, o

siano i nomi delle cose, propri, ordinari, positivi, e non metaforici; e che Orazio, per evitar la bassezza, non vuol valersi solo di questi, ma delle metafore ancora. Si vede che la parola *series*, dedotta dal verbo *sero*, non suppone in questo verbo, che la produce, la sola significazione di seminare e piantare, ma quella ancora di *ordinare* e *connettere*, come nella parola *sertum* dal medesimo *sero* derivata: e si vede finalmente che *junctura* non significa appresso d' Orazio la cucitura di varj pezzi di parole, ma l' artificiosa collocazione delle parole intiere, che prendono un nuovo vigore dalla vicinanza di quelle alle quali sono applicate. E non so se a caso o per arte, nel pronunciare il precetto, ce ne somministra Orazio istesso l' esempio; poichè aggiungendo l' epiteto di *scaltra* alla *congiunzione* (*callida junctura*), trasporta ad essa la qualità dello scaltro scrittore che l' ha formata; e con questo, non prima usato, trasporto rende nuovo e mirabile l' epiteto di *scaltro*, che era notissimo per sè stesso e comune. Aggiungasi a così evidenti ragioni la riflessione, che se in questi luoghi non intendesse Orazio di parlar della metafora (non avendone egli affatto parlato altrove), trascurerebbe riprensibilmente di far menzione del più ricco, del più frequente e del più ingegnoso capitale d' ogni eloquenza, e specialmente della poetica; omissione, la quale (benchè sia nell' ordine dei possibili) io non ho l' ardire d' attribuirgli.

(v. 48.) *Si forte necesse est* etc. Se per avventura è necessario d' esprimere (*abdita rerum*) cose delle quali non si avea prima cognizione, occorrerà di formar voci non mai udite (*cinctutis Cethegis*) dagli antichi Romani, che chiama *cinctutis*, perchè essendo essi, ne' primi tempi, applicati e laboriosi, per non essere impediti nelle loro azioni dalla prolissità della toga, la raccoglievano e l' annodavano alla cintura: oppure perchè, non usando la toga nelle loro faccende, cingevansi i fianchi di quella specie di gonnellino che non cade oltre il ginocchio; di cui (come in tutte le antiche statue costantemente si osserva) si valevano col sago militare i soldati Romani, e si vagliono tuttavia anche al presente fra noi alcune persone per distinzione del loro stato, ed alcuni operai per comodo.

(v. 51.) *Dabiturque licentia* etc. Sarà permessa questa licenza moderatamente usata: e se le nuove parole saran

derivate da' fonti greci, e con discretezza cambiate (*parce detorta*), benchè di recente inventate (*habebunt fidem*), saran subito accreditate ed ammesse.

(v. 58.) *Licuit, semperque licebit* etc. Di questa, che par così ampia ed universale permissione, a tutti concessa da Orazio, di formar nuove parole, purchè si dia loro la fisonomia delle altre che compongono l'idioma in cui si scrive, si sono ben parcamente valuti gli scrittori Latini ed Orazio medesimo: onde conviene esser molto ritenuto nel far uso di tale indulgenza. È verissimo (come qui splendidamente, da suo pari, asserisce Orazio) che nascono le parole, e muoiono e risorgono come le foglie su gli alberi; ma egli asserisce magistralmente altresì che tutte coteste loro vicende dipendono affatto dall'uso,

Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi

E perciò, avanti che si avventuri un autore a valersi di nuove parole scrivendo, sarebbe prudente cautela l'aspettare almeno che sien esse approvate dall'uso che ne fanno le persone colte parlando; altrimenti il primo inventore delle medesime correrebbe gran rischio d'esser condannato e deriso.

(v. 63.) *Sive receptus* etc. Per confermare che le parole non sono esenti dalla legge di dovere una volta perire, come tutte le cose mortali, dice che non le parole solo, ma che le grandi ancora e stupende opere d'Augusto periranno, benchè paiano fatte per l'immortalità; e ne numera alcune. La prima è il porto ch' ci fece formare, aprendo adito al mare ne' laghi Averno e Lucrino.

(v. 65.) *Sterilisve diu palus* etc. La seconda è l'aver fatto disseccare e ridurre a coltura fruttifera le paludi Pontine: opera per altro più volte intrapresa, non mai perfettamente eseguita, e sempre di corta durata. Perchè Orazio ha fatto in questo verso breve la seconda sillaba di *palus*, che Virgilio fa lunga nelle Georgiche,

Cocyti: turdaque palús innamabilis unda,

si è messa in tumulto tutta la turba de' critici, ed hanno scomposto e raffazzonato, a lor talento, il passo, cambiandone l'antica accettata lettura. Ma giacchè gli antichi grammatici (come asserisce ed avrà certamente verificato Dacier) hanno citato appunto questo verso per provar che l'ultima sillaba di *palus* può esser breve; io credo minor

fallo il fidarmi all' autorità d' Orazio, e stabilir su quest. che l' ultima sillaba di *palus* sia comune, che prorompere nell' esclamazione del rigido Bentlei, che chiama *scellerato* questo povero verso.

(v. 67.) *Seu cursum mutavit* etc. Si suppone, ma non si prova, che voglia parlar qui Orazio dei grandi canali che dovea aver fatto scavare Augusto per ricevere e condurre le acque del Tevere, che nelle sue escrescenze inondava e devastava le campagne.

(v. 73.) *Res gestae* etc. Da questo sino al verso 85, *Et juvenum curas*, assegna Orazio alle diverse materie i metri che loro convengono. Con l' esempio d' Omero decide che il poema eroico, in cui si narrano i fatti de' Re e de' gran capitani, debba essere scritto in versi *esametri.* Ma qui i grammatici si affannano ad istruirci che al verso esametro non basta per essere eroico l' osservata misura de' sei piedi; convien che si sottoponga ad altre leggi ancora, cioè che dopo il secondo piede abbia una sillaba, o sia cesura, che finisca la parola ed il senso, e chiamasi PENTHEMIMERIS. *Arma vi - rumque ca - no :* o che abbia una simile cesura dopo il terzo piede, e chiamasi all. .a HEPTEMIMERIS. *Et quo - rum pars - magna fu - i.* * E mancando delle suddette cesure, abbia almeno in luogo di esse un trocheo, come *aut ali - quis latet - èrrór,* ** e *Duci in - tra mu - ros hor - tàtùr.* *** Asseriscono cotesti severi grammatici che queste regole, che ci suggeriscono, si trovano religiosamente osservate in tutti gli esametri di Virgilio, fuor che nel solo verso 144 del lib. XII dell' Eneide, *Magnanimi Jovis ingratum ascendere cubile*, che essi perdonano all' autore in grazia dell' essere l' unico verso peccaminoso fra le tante migliaia ch' esso ne ha scritto. Io ammiro la scoperta e l' indulgenza, e credo che la nostra versificazione italiana potrebbe essere anch' essa arricchita di cotesti ingegnosi soccorsi. In fatti il nostro verso comune, che chiamiamo endecasillabo, è visibilmente figliuolo legittimo del jambo latino.

---

* *Æneid. lib. II. v.* 6.
** *Ibid. v.* 48.
*** *Ibid. v.* 33.

Phasè - lús ìl - lé quèm - vídè - tís hò - spítès. *
Sé àmor - nón è - ché dùn - que è quèl - ch' ío sèn - tò? **

E siccome questo verso fra' Latini, per diversificarsi e divenir meno saltellante, ammise poi, come Orazio asserisce (1), altri piedi, geloso sempre per altro di conservare in certi siti il suo jambo; così, per le ragioni medesime, trascurò il nostro verso ancora l'uniforme, costante alternativa d'una breve ed una lunga, usata nel jambo puro: ma rimase anch'esso geloso che fosse sempre il jambo sensibile in certi determinati luoghi del verso, il quale, senza questa cura, non sarebbe tale, o non lo parrebbe. Se (per cagion d'esempio) si facesse breve la sesta sillaba del primo verso del Goffredo, ed invece di *Canto l'armi pietòse e il capitano*, si dicesse *Canto l'armi célebri e il capitano*, chi mai, a dispetto delle undici canoniche sillabe, potrebbe più rinvenirvi la fisonomia d'un verso? Ma il dimostrar per minuto in quali siti del nostro verso sia indispensabile il chiaro suono del jambo, in quali sia indifferente, e con quali riguardi debba questo essere impiegato talora e talora negletto, è opera tanto inutile almeno quanto stucchevole. Onde io credo più cristiano consiglio l'avvertir chi si sente tentato da quelle seduttrici delle Muse, di esaminar, prima di secondarle, sè stesso; e se si trova così mal provveduto d'orecchio, che per distinguere il sonoro sistema d'un verso sia costretto a ricorrere a coteste meccaniche osservazioni, scelga qualunque altra delle innumerabili vie che possono condurre alla gloria, e non s'impacci mai col Parnaso.

(v. 83.) *Musa dedit fidibus* etc. In questo e ne' seguenti due versi suggerisce Orazio i soggetti adattati allo stile lirico; ma trascura di far parola de' molti e vari metri

---

* *Catull.*

** *Petrarc.*

(1) . . . . *Non ita pridem*
Tardior, ut paulo graviorque veniret ad aures,
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus et patiens: non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.
Horat. Poët. v. 254.

fin qui da' Lirici usati. È da supporsi ch'egli ne creda libera la scelta ad arbitrio del poeta. Veggiamo in fatti che non men gli antichi che i moderni Lirici si sono valuti nelle loro odi e canzoni di qualunque, a voglia loro, diversa specie di versi; ma per lo più legati con qualche determinata cantilena, sulla quale, senza cambiarla, possano cantarsi tutte le strofe delle quali un'ode è composta. Da questa legge d'una determinata cantilena sono specialmente rimasti liberi i ditirambi, perchè s'imita in essi il disordine d'una mente eccessivamente riscaldata dal vino. Orazio, facendo l'elogio di Pindaro, ce ne istruisce.

Ben degno ognor dell'Apollinea fronda;
E se talor ne' ditirambi arditi
Usa insolite voci, e senza legge
I suoi numeri alterna, o se de' Numi ecc. (1)

Sicchè sappiamo esattamente da lui e le materie e le forme de' componimenti che possono canonicamente chiamarsi lirici. Nulladimeno in Francia si è applicato al teatro, in cui si rappresentano azioni cantando, questo epiteto di lirico, proprio e distintivo d'un genere di poesia tanto dal drammatico differente: e ciò non per altro, che per sostenere che de' drammi non si cantassero anticamente che i cori. Paradosso da me con la scorta di dottissimi antesignani, e con argomenti incontrastabili, nel mio Estratto della Poetica d'Aristotile ad evidenza confutato.

(v. 95.) *Sermone pedestri* etc. Dopo averci Orazio saviamente avvertito che debbono, non men che i tragici, i comici poeti conservar nello stile la differenza che corre fra gli elevati ed umili caratteri da loro imitati, ci fa osservar prudentemente che talvolta, a seconda delle occasioni, ed il comico si solleva ed il tragico discende. La violenza delle passioni, scaldando la fantasia, produce naturalmente lo stile figurato; onde è naturalissimo che il

---

(1) *Laurea donandus Apollinari;*
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis;
Seu etc.

Carm. lib. IV. Od. II.

vecchio Cremete, trasportato dallo sdegno contro un dissoluto figliuolo, prorompa in una quasi tragica espressione, dicendo: *Ancor che tu fossi nato dal mio capo, come Minerva da quello di Giove, non soffrirei per ciò che mi rendessero infame coteste tue ribalderie.*

. . . . . . *Non si ex capite sis meo*
Natus, item ut ajunt Minervam esse ex Jove; ea caussa magis
Patiar, Clitipho, flagitiis tuis me infamem fieri.
Terent. Heaut. act. V, scen. V.

Ed è naturalissimo altresì che Telefo e Peleo esuli e mendici, oppressi dal dolore e dalla miseria, cercando, nella perduta tragedia d'Euripide, commiserazione e soccorso, non si vagliano di frasi troppo ricercate, di parole ampollose e di pompose e magnifiche descrizioni; argomenti d'un animo vigoroso e vivace, non abbattuto ed afflitto; ma non credo però che debba mai nè il comico, quantunque si voglia agitato, scordarsi ne' suoi trasporti della familiare clocuzione; nè il tragico nelle sue miserie del suo tragico stile, nobile, elegante e sensibilmente sonoro; essendo questi i marmi co' quali e l'uno e l'altro hanno intrapreso di fare le loro imitazioni, e che non denno cambiarsi. Si può essere afflitto, senza essere vile; e si può essere agitato e commosso, senza prendere in prestito l'ali da Pindaro. Onde conviene aver gran cura di non far torto ad Orazio, attribuendo alle parole *sermone pedestri* un senso che giustifichi mai la bassezza dello stile nelle tragedie; assurdo da me prolissamente dimostrato, spiegando la natura dell'imitazione, nell'Estratto della Poetica d'Aristotile.

(v. 128.) *Difficile est proprie communia dicere* etc. Nella mia versione di questo e de' sette seguenti versi spero che comparisca assai chiara la sentenza del testo, in cui cagiona qualche oscurità l'uso che fa l'autore della parola *communia*. Questa, da noi e parlando e scrivendo frequentemente impiegata per dinotar le cose ordinarie e conosciute, presenta a prima vista al lettore un senso opposto per diametro a quello che vuole Orazio che se ne ritragga, attribuendo egli alla parola quella rigorosa significazione che le hanno i giureconsulti attribuita. Le *cose comuni*, secondo questi, sono quelle che sono di tutti, e possono divenir proprie di qualunque le occupi il primo;

e son *pubbliche* quelle che, già da un pubblico occupate, cioè da una società, da un popolo o da una nazione, possono per qualche via divenir private d' un solo. Onde ottimamente ha detto Orazio esser difficile rendersi proprio un soggetto nuovo, ancor di ragion comune, cioè non trattato ancor da veruno: siccome è più difficile per un viaggio l' aprirsi il primo una via, dove alcuna ancor non ve n' era, che l' approfittarsi d' altra già fatta. E dopo aver consigliato il poeta tragico a prender piuttosto per sua materia un episodio dell' Iliade, ha ottimamente soggiunto che questa materia medesima già da Omero resa pubblica, cioè di ragion del pubblico de' poeti e de' loro cultori, diverrà di ragion privata dello scrittore, purchè non traduca egli di parola in parola il suo originale, non tutta ne conservi esattamente la condotta, nè s' innoltri, servilmente imitandolo, in qualche angustia, dalla quale non gli sia poi possibile di ritirarsi, senza violar qualche precetto drammatico, all' osservazione del quale l' epico da lui scelto antesignano non era stato obbligato.

(v. 136.) *Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim* etc. Nulla rileva all' intelligenza del testo il decidere se con l' aggiunto di *cyclicus* abbia voluto trattare Orazio di ciarlatano o di scrittor periodico l' autore, che avea incominciato il suo poema col verso:

Fortunam Priami cantabo, et nobile bellum:

Basta il conoscere ch' ci l' ha tenuto per autor disprezzabile, ma non son io convinto che abbia inteso Orazio di disapprovarlo per lo stile troppo elevato ed ampolloso (come giudica Dacier), non sapendo io rinvenire alcun fasto poetico nel semplicissimo verso condannato: credo bensì che abbia voluto il nostro autore disapprovar non già lo stile fastoso, ma con più fondamento l' enorme vastità d' una proposizione nella quale si promette di cantar tutti gli avvenimenti di Priamo e di tutta la lunga guerra Troiana. E conferma Orazio questa mia credenza, mettendo in opposizione di questo disapprovato principio il principio dell' Odissea da lui giustamente esaltato; nel quale Omero, restringendo la sua promessa alla narrazione del solo disastroso ritorno d' Ulisse in Itaca dopo la guerra Troiana, non incomincia il suo racconto dall' ovo di Leda, cioè dalla nascita di Elena: nè fa come avea fatto il poeta

Antimaco, che, per cantare il ritorno di Diomede da Troia alle sue case, ne avea incominciata l'espressione dalla prolissa descrizione delle orribili circostanze della tragica morte di Meleagro.

(v. 148.) *Semper ad eventum festinat* etc. Orazio in questa lode d'Omero insegna ai poeti epici e drammatici che, per tener sospeso ed attento il lettore o spettatore, è necessario che il corso delle favole mai non s'arresti, e mostri sempre d'avvicinarsi alla catastrofe. Le narrazioni, le descrizioni, gli episodi, le dispute quasi accademiche, le ricercate e numerose sentenze, non necessarie all'azione, quantunque degne per sè medesime d'ammirazione e di lode, fermano il corso della favola, allontanano la catastrofe, e fanno cangiare in tedio la delusa curiosità dello spettatore.

(Ibid.) *Et in medias res* etc. È così sicuro il precedente avvertimento d'Orazio, che non solo le narrazioni inutili, ma anche le necessarie han bisogno d'artificio, perchè non facciano languire il poema. Se Omero, prendendo per suo soggetto l'ira d'Achille, avesse incominciato dal racconto delle cagioni della guerra di Troia, avrebbe stancato il suo lettore prima d'incamminare il corso dell'azione. E perciò lo trasporta subito nel bel mezzo della medesima, come se ne fossero già noti gli antecedenti, che va poi separatamente somministrando di tratto in tratto, a misura dei bisogni di schiarimento che nel progresso della favola vanno successivamente sopravvenendo. Onde chi, per timore di lasciare il suo lettore poco informato, lo carica da bel principio di tutte le notizie che saranno necessarie nel corso della favola, lo stanca, l'opprime e non conseguisce il suo fine. Imperciocchè quel fascio di notizie che cade tutto in un tratto addosso al lettore, quando non può egli nè farne subito, nè prevederne l'uso, non sollecita la sua curiosità, non fissa la sua attenzione, e lascia nella memoria tracce poco profonde, ed al bisogno poi queste o son già dileguate o malagevolmente si riconoscono.

(v. 151.) *Atque ita mentitur, sic* etc. È da avvertirsi che l'usata espressione che il *poeta mentisca* è sempre metafora, e che altro non significa, se non se che il poeta rappresenta talvolta, come veri, avvenimenti o da lui del tutto inventati, o in altra guisa, da quella in cui

esso gli espone, accaduti: ma non mentisce egli per questo; poichè il poeta non professa, come l'istorico, d'informarci di ciò che veramente è avvenuto, ma di quello bensì che avrebbe dovuto necessariamente e verisimilmente avvenire: e se l'istorico si fa debitore della notizia de' casi e delle verità particolari, il poeta non si obbliga con noi che a darci quella delle massime o verità universali, rese da lui sensibili, esemplificate e particolarizzate ne' falsi o veri accidenti o personaggi che ci presenta, e che sono meri istromenti, e non principale oggetto del suo lavoro. Se ci narra un istorico qualche impresa d'Achille, ei si propone e ci promette d'informarci degli avvenimenti veracemente accaduti a quel tal particolare Eroe, che Achille chiamavasi; ma, narrandola Omero come poeta, il suo oggetto e la sua promessa è d'istruirci del carattere universale e generico di tutti i giovani di temperamento altiero, impetuoso, iracondo, inesorabile e violento, e lo esemplifica in Achille. Se racconta l'istorico la pia cura d'Enea nel salvare il padre dalle fiamme Troiane, si obbliga di narrarcene le vere, le particolari, realmente avvenute circostanze; ma se la racconta Virgilio, non si obbliga a ridirci specialmente queste, ma tutte quelle o vere o inventate che possono giovare a farci comprendere esemplificati nel suo personaggio gli universali sintomi d'un tenero ed eroico filiale amore. Sicchè non sono menzogne, ma legittimi materiali del poeta così il falso, come il vero; purchè servano a rendere particolare e sensibile quella universale ed astratta verità ch'egli si propone di presentare, e che il lettore o lo spettatore ha dritto di esiger da lui; e purchè tutte le parti della falsa o vera rappresentazione o racconto fra loro verisimilmente o necessariamente si corrispondano.

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

(v. 161.) *Imberbis juvenis* etc. Il trovarsi esempi della parola *imberbus* in vece d'*imberbis*, non mi par ragione sufficiente per correggere il testo, che si vale della bellissima voce *imberbis* più comunemente usata, nè veggo che giovi a dar maggior chiarezza al testo, che punto qui non ne abbisogna; onde è bene oziosa la prolissa cura degl'interpreti nel procurare a noi l'acquisto o la gloria a sè stessi di così poco pellegrina erudizione.

(v. 162.) *Et aprici graminc campi* etc. Vogliono Dacier e Sanadon che Orazio per cotesto *campo* abbia voluto intendere, senza nominarlo, il Campo Marzio; e citano per fondamento della loro opinione l'Ode VIII del lib. I d'Orazio medesimo, la quale è una mera enumerazione degli esercizi ne' quali si occupava la gioventù Romana nel Campo Marzio. Ma formando qui Orazio in generale il carattere di tutti i giovani di qualunque specie, non so perchè abbia a credersi ch' ei ne restringa l'idea ad un campo particolare, come se fosse limitata l'inclinazione de' giovani a dilettarsi unicamente del Campo Marzio, e non di qualunque altro campo, atto alle loro corse ed alle cacce loro; onde io, con buona pace dei celebri espositori, preferisco al loro il parere del tanto dotto, quanto savio e perspicace Milord Stormont, che mi ha fatto riflettere a questa lucida verità.

(v. 172.) *Spe longus* etc. Nella spiegazione di questa frase sono molto mal d'accordo gl'interpreti.

Bentlei e Sanadon disperano di darle un senso ragionevole. Non la trovano usata da verun altro antico scrittore; e, come se non avesse Orazio l'autorità di fabbricar nuove frasi, e se mai non se ne fosse valuto, correggono francamente, ciascuno a suo modo, il testo, supponendovi errore.

Lambino non vuole che nello *spe longus* abbia voluto altro esprimere Orazio che l'inclinazione del vecchio alle lunghe speranze: non riconosce in questa frase alcuna espressione della visibile naturale difficoltà de' vecchi a sperare; ed avvalora la sua sentenza col noto detto di Cicerone, *che non si dà vecchio che non isperi almeno un anno di vita*. Verità, che sussiste ottimamente senza distrugger l'altra, cioè che *difficilmente sperino i vecchi*. E si vale altresì di due passi d'Orazio, tratti dalle Odi IV ed XI del lib. I. *Vita brevis spem vetat inchoare longam*: *e spatio brevi spem longam reseces*: ne' quali passi si condannano in generale, come stolte, tutte le lunghe speranze così de' giovani, come de' vecchi, considerate in opposizione della brevità della vita; onde non han punto che fare col caso nostro.

Dacier, di parere diametralmente opposto a Lambino, e memore, cred'io, dell'asserzione d'Aristotile, cioè *che il vecchio vive di memoria, e non di speranza*. non trova

alcuna ragione per la quale possano essere incluse nelle parole *spe longus* quelle speranze delle quali visibilmente sono i vecchi tenaci; e vuole che questa frase sia la pura interpretazione del *δυσελπις* d'Aristotile, cioè difficile, tardo e lungo nel determinarsi a sperare. Sicchè Lambino mette unicamente in vista l' abilità del vecchio a sperar lungamente, e Dacier l' inabilità del vecchio a sperare.

Fra tanti dispareri rimane a ciaschedùno la libertà di opinare; onde valendomene anch' io dico che nella frase d' Orazio *spe longus* mi paiono incluse le due opposte spiegazioni di Lambino e di Dacier; e che queste, le quali separate rimangono imperfette, ne formano una, congiunte, vera, compiuta e chiarissima.

L' epiteto *longus*, particolarmente fiancheggiato in questo passo da Orazio con gli aggiunti *dilator* ed *iners*, che vagliono *indugiatore* e *pigro*, significa visibilmente *lungo*, cioè tardo a determinarsi. E siccome tale è il vecchio in tutte le altre sue operazioni, credo che non altro asserisca Orazio, se non se che questo carattere sia da quello costantemente conservato, trattandosi di speranze; onde ei lungamente peni nel determinarsi a concepirne delle nuove, come a deporre le già da lui concepite.

(v. 189.) *Neve minor* etc. Il senso apparente di questi due versi da molti, non so con quanta ragione, adottato, cioè *che il dramma per esser perfetto debba constare di cinque atti*, non può assolutamente sussistere.

In primo luogo ed Aristotile e tutti i tragici Greci non han conosciuto neppure il nome di *atto*; ed i Latini, dai quali è stata inventata questa divisione, nominano per ultimo atto d' un dramma ora il terzo, ora il quarto ed ora il quinto, come ha osservato Lambino. E sarebbe in vero ben puerile opinione che la perfezione d' un dramma dovesse dipendere da una divisione, che può essere ad arbitrio alterata, senza che se ne risenta la favola. Onde è da credersi, a parer mio, che questo precetto non abbia alcun riguardo alle intrinseche perfezioni d' una tragedia, ma bensì alla cura, che dee avere il prudente poeta, di rispettare i comodi e le assuefazioni del popolo, intorno alle estrinseche circostanze della rappresentazione ch' ei glie ne propone, se vuole che lo spettacolo (come dice Orazio) sia gustato, applaudito e ridimandato.

Se ad un popolo (per cagion d' esempio) assuefatto ad

impiegare in teatro cinque ore, nei pubblici consueti spettacoli se ne presentasse inaspettatamente uno non più lungo che tre, si troverebbe defraudato del trattenimento che si era promesso nelle due ore che gli soverchierebbero; e se all' opposto trovasse lungo di cinque ore uno spettacolo al quale (fidandosi al costume) egli non avea destinate che sole tre ore, o dovrebbe, con suo rincrescimento, abbandonarlo imperfetto, o scomporre, forse con grave incomodo, le altre sue ordinate disposizioni.

E così parimente, se cotesto popolo spettatore è avvezzo a respirar dalla sua attenzione quattro volte nel corso di un dramma fra gl' intervalli di cinque atti, si risentirà di esser defraudato della metà de' suoi respiri; se, fuor dell' uso, in un dramma di soli tre atti non ne trova che due; e se a due soli era accostumato, non soffrirà con indifferenza le raddoppiate interruzioni negl' intervalli dei cinque atti. Sicchè parmi visibile che questo precetto non sia dato (come abbiamo detto) allo scrittor di tragedie per intrinseca circostanza, necessaria alla perfezione del suo lavoro, ma come avvertimento intorno alle circostanze estrinseche della rappresentazione del medesimo, nelle quali conviene rispettare le assuefazioni ed i comodi del popolo spettatore, se se ne vuole esigere applauso ed approvazione.

Quando poi non si tratti di pubblici e consueti spettacoli, ma che debba essere un dramma ornamento o materia di qualche straordinario festivo trattenimento, le assuefazioni ed i comodi, a' quali è accostumato il popolo ne' pubblici consueti spettacoli, non debbono occupar la cura del poeta, ma bensì i comodi e le circostanze della nuova straordinaria occasione; onde, se esso è intrinsecamente perfetto, non perderà punto della sua perfezione; o lungo di una o di cinque ore, o diviso da due o da quattro respiri, purchè serva al tempo, al loco e ad ogni altro comodo dell' occasione a cui è destinato.

Rimarrebbe molto che dire su tal materia, ma per evitar lunghezza, mi rimetto all' Estratto della Poetica d'Aristotile, in cui, trattando del coro nel cap. XII in fine, al paragrafo che incomincia *Oltre i rammentati inconvenienti....* mi è occorso di parlar della divisione de' drammi.

(v. 191.) *Nec Deus intersit* etc. È indubitato, come lo asserisce Aristotile, che quella è la più artificiosa e

commendabile catastrofe, la quale scioglie il viluppo d'una favola, nascendo intrinsecamente dal corso della favola medesima; di modo che il popolo, che non l'aspettava, riflettendo alle cose da lui nel corso della rappresentazione ascoltate e vedute, si trovi convinto che dovea quello scioglimento necessariamente e verisimilmente succedere. Perciò, sulle tracce d'Aristotile, ci avverte Orazio di non ricorrere indifferentemente al poco ingegnoso espediente esterno di far correre una Deità in macchina per isciogliere un nodo troppo inconsideratamente avviluppato, *quando esso non ne sia degno*. Ma egli non c'insegna quali circostanze debba avere cotesto nodo per meritare d'esser disciolto da un Nume. Aristotile vuol che basti la necessità d'informare il popolo di cose antecedenti o posteriori alla rappresentazione, ignorate dagli uomini, ma note solamente agli Dei che tutto sanno. La libertà dei tragici Greci, in quanto al valersi de' Numi in macchina, non si trova ristretta neppure fra i non angusti limiti Aristotelici; onde io non saprei a qual canone o a qual esempio autorevole attenermi per far uso regolare delle macchine suddette, se non mi determinassi a credere che la grandezza e la maestà d'un soggetto e l'eroica dignità dei personaggi introdotti, e supposti in ispecial cura de' Numi, vagliano a rendere analogo e connesso questo mirabile col verisimile.

(v. 192.) *Nec quarta loqui persona laboret* etc. Gli esempi frequenti de' comici Greci e Latini; quelli, benchè più rari, de' tragici antichi; ed i molti, che, dal popolo con applauso ricevuti, ce ne somministrano i moderni più rispettati autori drammatici, provano che il senso di questo precetto d'Orazio non è quello che a prima vista si presenta, cioè *che quattro personaggi non debbano parlare insieme in una scena medesima.*

Potrebbe significare che il quarto, quinto o altro personaggio introdotto oltre il numero di tre, *non laboret*, cioè non si affatichi a parlar molto.

Potrebbe anch' essere un avvertimento al poeta di servire in questo al comodo degl'istrioni, siccome lo ha consigliato a rispettare le assuefazioni del popolo nelle divisioni degli atti. Perchè forse il numero degl' istrioni continuava ancora, al tempo d'Orazio, a non eccedere il numero di tre, al quale avea attribuito Aristotile il

perfetto componimento degli attori d' un dramma, i quali, dovendo per avventura rappresentare maggior numero di personaggi, avean bisogno del tempo per travestirsi.

E quando il precetto non convenisse a veruna di queste due interpretazioni, sarebbe sempre un prudentissimo consiglio al poeta drammatico di non impegnarsi facilmente a far parlare insieme molti personaggi in una scena medesima; perchè bisogna lunga pratica e molto giudizio per saper evitare in tai casi o l' ozio di alcuni, o la confusione di tutti; come più diffusamente ho spiegato nel fine del sopra citato cap. XII dell' Estratto della Poetica d'Aristotile, al quale mi riferisco.

(v. 193.) *Actoris partes* etc. Perchè Aristotile ha detto *che tutto il coro debba considerarsi come un attore della tragedia*, credono alcuni che questo passo nulla di più significhi. Ma io son del sentimento de' dottissimi Dacier e Sanadon, che riconoscono in questo precetto d'Orazio le due funzioni che nelle greche e nelle latine tragedie visibilmente esercita il coro, ora sostenendo ne' dialoghi, per mezzo di una sola delle persone che formano il coro, la parte d'un solo attore; ed or l' ufficio di distinguer gli atti fra loro, cantando insieme negl' intervalli dei medesimi tutte le persone delle quali il coro è composto. La prova convincente di questa verità è la semplice lettura delle antiche tragedie, nelle quali si conosce che sarebbe stato inverisimile, ridicolo, anzi impraticabile, che ne' dialoghi di un solo attore col coro le sollecite, brevissime per lo più, vicendevoli dimande e risposte dovessero essere alternate fra una voce sola, e dodici o quindici unite.

Ma non posso in conto alcuno accordarmi all'opinione de' citati Dacier e Sanadon, che, spiegando questo passo d'Orazio, decidono assolutamente *che nel coro consiste tutto il verisimile della tragedia; anzi che affatto più tragedia non possa dirsi quella che manca del coro.* Le invincibili ragioni, per le quali io dissento da loro, nascono dalla cognizione dell' origine, della natura e delle variazioni sofferte dal coro, e sono largamente esposte nel di sopra citato cap. XII dell' Estratto della Poetica d'Aristotile; onde è qui superfluo il ripeterle.

(v. 202.) *Tibia non, ut nunc* etc. In questo e ne' seguenti diciasette versi espone Orazio come degenerò dalla sua prima lodevole semplicità in Roma anche il teatro,

secondando l'eccessivo lusso e la smoderata licenza, che andarono a poco a poco corrompendo i costumi del popolo Romano, a misura del felice progresso della sua potenza. E dice che non solo il teatro, le vesti, gl'istrumenti musicali e la musica istessa soffersero alterazione, ma lo stile insieme de' poeti tragici, i quali, volendo mostrarci troppo elevati, sentenziosi e quasi presaghi del futuro, divennero tumidi ed oscuri al pari degli oracoli di Delfo.

Fra le spiegazioni che possono darsi ai tre versi 217, 218 e 219, io son convinto dall' ordine istesso del raziocinio d' Orazio, che questa, da me adottata, sia la più certa e la più naturale.

(v. 220.) *Carmine qui tragico* etc. Impiega qui Orazio trenta versi per dar regole a' Romani, da osservarsi nel comporre una specie di tragedia satirica, inventata ed usata da' Greci, che ce ne hanno lasciato un esempio nel *Ciclope* d'Euripide: ma potendosi argomentare che non fosse in pratica fra' Latini, per non esserne a noi rimasto esempio o frammento alcuno, parrebbe (come a molti in fatti è paruto) del tutto inutile questo insegnamento. Per assolvere Orazio da tale accusa, basta riflettere che i primi Greci inventori di cotesto satirico spettacolo non ebbero altro oggetto (aggiungendolo sempre al fine d' una seria tragedia) se non se quello di rallegrare e sollevare il popolo dalle tetre e funeste idee nelle prima concepite con una seconda giocosa e piacevole rappresentazione Or l' oggetto medesimo, se non la medesima satirica tragedia, si proposero egualmente i Romani, aggiungendo anch'essi al fine dello spettacolo tragico qualche specie di farsa ridicola, che per lo più commedia Atellana chiamavasi: e siccome i Greci conservavano nello stile scherzevole di coteste loro satiriche tragedie una specie di modesta decenza, che scendeva bensì dalla sublimità tragica, ma non cadeva però nella bassezza e nell' oscenità delle commedie comuni, ha voluto Orazio e con le ragioni e con l'autorità dell' esempio inspirare a' suoi Romani quella verecondia e quella moderazione medesima nelle loro Atellane o altre, qualunque fossero, giocose rappresentazioni che alle serie si accompagnavano.

(v. 227.) *Ne quicumque Deus.* Per intender questo ed i due seguenti versi, convien ridursi a memoria le antiche

gare degli autori tragici in Atene; quando si trattava di scegliere per la pubblica rappresentazione quella delle tragedie da diversi autori composte, che più degna ne stimassero i giudici a ciò deputati; era obbligo di ciascuno de' concorrenti autori lo scrivere quattro tragedie, delle quali i soggetti fossero quattro differenti azioni, ma d'un medesimo eroe. La quarta di queste era la tragedia satirica, destinata a rallegrare il popolo; e tutte insieme cadevano sotto il nome comune di *tetralogia*. Vuole dunque Orazio che il breve dramma, destinato a sollevare gli spettatori dalla mestizia delle funeste antecedenti rappresentazioni, passasse bensì dal serio al giocoso, ma non precipitasse però d'un salto nella scurrile licenza delle più scostumate commedie: e ne rende visibile la mostruosità, esemplificandola in quella che cagionerebbe il vedere trasformato in un tratto e di vesti e di linguaggio e di costumi in vilissimo bottegaio quell'eroe medesimo che nella seria tragedia si era in maestà poc'anzi veduto avvolto fra l'oro e la porpora.

(234.) *Non ego inornata* etc. In questo e ne' sedici seguenti versi è incontrastabile che Orazio non parla d'altro che di quella elocuzione la quale crede convenevole alla specie di tragedia satirica, di cui qui particolarmente si tratta: e dice, *che se dovesse egli esserne scrittore, per distinguersi dalla elocuzione delle serie tragedie, non si crederebbe obbligato di rinunciare all'uso delle parole ornate e metaforiche, di modo che il Sileno, seguace e custode d'un Dio, parlasse lo stesso vile e basso linguaggio, nel satirico dramma da lui scritto, che parlano nelle commedie i servi e le fantesche sfacciate: ma che egli si formerebbe bensì uno stile o linguaggio composto di voci note e comuni, ma ordinate, connesse e collocate con tale artificio, chè sperasse ciascuno, ascoltando, d'esser abile a far lo stesso, ma non gli riuscisse alla prova.* Ed asserisce *che le parole ancor note e comuni, usate, collocate, ordinate e connesse con arte dall'ingegnoso scrittore, possono acquistar quella nobiltà, quella forza e quello splendore che per sè stesse non hanno.* Tale è visibilmente il necessario, limpido, genuino senso di questo passo, nel quale, dopo averci detto quello ch'ei non si crederebbe obbligato a fare per distinguer lo stile, segue immediatamente Orazio (secondo l'ordine del

discorso) a dirci quello ch' egli farebbe. Eppure tutti gli espositori di questa Poetica a me noti, copiandosi l'un l'altro, pretendono che, lasciando Orazio improvvisamente imperfetto il suo discorso intorno alla elocuzione, salti fuor di proposito nelle parole *ex noto fictum carmen sequar* etc. a darci una regola sulla scelta del soggetto d'una favola satirica; ritornando per altro, dopo questo male inserito tassello, all' interrotta istruzione del satirico stile. Che qui si parli dell' uso artificioso delle parole, e non della scelta dei soggetti, non solo è chiarissimo dal natural filo del discorso dell'autore, ma se ne ha indizio ben grande dai termini medesimi di *series* e *junctura*, dei quali qui egli si vale; essendosene valuto per parlar unicamente della formazione delle parole in quest' opera medesima al verso 46 *serere verba* e *callida junctura*; passi che servono mirabilmente l'uno all' altro di spiegazione.

(v. 251.) *Syllaba longa* etc. Che il nostro verso italiano, il quale noi (avendo unicamente riguardo al numero delle sillabe) sogliam chiamare *endecasillabo*, sia figliuolo del jambo, e non di quello che *endecasillabo* o *faleuco* chiamasi fra' Latini: ho accennato nella nota antecedente al verso 73 fino al verso 85.

È ben vero che da alcuni anni in qua diversi poeti moderni hanno felicemente imitato nel nostro idioma il *faleuco* latino, obbligandosi a collocar sempre un dattilo nella seconda sede del verso. Ma a questa legge non è soggetto il nostro verso comune, di cui si sono sempre valuti gl' Italiani ne' loro poemi così in verso sciolto, come rimato, del quale ho inteso qui di parlare.

(v. 265.) *Idcirco ne vager* etc. Quasi tutti gli espositori si affannano nello spiegare questo, il seguente e la metà del terzo verso; e disputando sulla significazione dell' avverbio *intra*, imbarazzano miseramente il senso del testo, che visibilmente è quello da me adottato nella mia versione sulle tracce di Lambino, il quale, per prevenire gli equivoci de' lettori, ha surrogato nel testo medesimo l' avverbio *extra* in luogo dell' *intra*.

(v. 275.) *Ignotum tragicae genus* etc. All' opinione che Tespi fosse stato l' inventor della tragedia par che non si conformi Platone. Egli nel suo *Minos*, esaltando questo

Re come buono e giusto, dice che il cattivo credito che se ne aveva in Atene era nato dalla pericolosa inimicizia de' poeti, che avean secondato nelle tragedie l' odio concepito dagli Ateniesi contro Minos per l' antico da lui loro imposto tributo delle donzelle e de' giovani da esporsi al Minotauro in Creta, in vendetta dell' ucciso Androgeo figliuolo d' esso Minos. E perchè non facesse contrasto al suo parere la fama che non vi fosse stata tragedia prima di Tespi, che fiorì quasi mille anni dopo Minos, dice: *poichè cosa ben antica è qui* (cioè in Atene) *la tragedia, non già incominciata (come credono) da Tespi* o *da Frinico; ma, se vorrai ben porvi mente, troverai esser essa antichissima invenzione di questa città* (1). L' asserzione di Platone può per altro ottimamente sussistere, senza defraudar Tespi della sua gloria. V' era la tragedia, prima di lui; ma con questo nome non s' intendevano allora, se non se quelle o scostumate o divote cantilene, con le quali i cultori delle attiche campagne ogni anno dopo le vendemmie solevano rallegrarsi; ma del tutto era ignota ancora quella nuova specie di tragedia che, fornita di chi rappresentasse col gesto ciò che cantava, incominciò a trasformarsi in dramma fra le mani di Tespi.

(v. 277.) *Quae canerent agerentque* etc. Questo è uno de' molti passi e ragioni da me raccolte dal principio sino alla metà del cap. IV del mio Estratto della Poetica d'Aristotile, per mostrare ad evidenza che i drammi greci e latini si cantavano intieramente. Sanadon, con più fervore degli altri fautori della sua sentenza a questa affatto contraria, non solo non vuol che *canerent agerentque* d' Orazio serva d' argomento che si cantassero i drammi e si rappresentassero insieme, ma vuol che provi chiaramente

---

(1) Ἡ δέ τραγῳδία ἔστι παλαιὸν ἐνθάδε, ὀυχ' ὡς ῷιονται, ἀπὸ Θέσπιδος ἀρξαμένη, οὐδὲ ἀπὸ Φρυνίχου, ἀλλ', εἰ θελεις ἐννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν ἀυτὸ ἑυρήσεις ὂν τῆσδε τῆς πολεως εὕρημα.

Platon. Minos, tom. II. pag. 320,
Henric. Steph. 1578, *in-fol.*

che parte se ne rappresentasse cantando, e parte parlando; e tutto ciò sulla gratuita supposizione che si sottintenda nel passo replicata la particella *partim*, che non si trova nel testo. Sicchè nelle più serie e maestose antiche rappresentazioni (se sussistesse l' opinione di Sanadon) si sarebbe ritrovato quell' ingrato mescuglio di parlare e di canto che si perdona ora appena all' *Opéra comique* come una deformità stravagante, inventata dall' allegra licenza scurrile per eccitar le risa del popolo.

(v. 309.) *Scribendi recte, sapere* etc. Quel buon senso, o sia buon giudizio che si spiega nel verbo *sapere*, è certamente il fondamento principale del bene scrivere (come qui Orazio asserisce) anzi di qualunque arte, di qualunque scienza e di qualunque operazione umana Questa è verità non mai abbastanza replicata e da pochi sufficientemente compresa; e cotesto *sapere* è puro e gratuito dono della benefica natura. Senza di questo, il più distinto vigor dell' ingegno e la più profonda dottrina non solo non giovano, ma rendono facilmente ridicoli e dannosi i più eruditi scrittori. Cotesto per altro volontario dono del Cielo, per essere utilmente impiegato, ha bisogno della dote della dottrina, la quale nelle cognizioni e nelle pratiche esperienze, delle quali non può fornirci la natura, gli somministra la materia e gl' istrumenti per operare utilmente. E la differente porzione di questo naturale preziosissimo dono ha sempre fatto e farà sempre la più sensibile differenza fra i grandi, fra i mediocri e fra gli uomini dozzinali.

(v. 347.) *Sunt delicta tamen* etc. Questo savio e discreto consiglio d' Orazio è, fra i suoi, il più comunemente negletto. Sia effetto della nostra innata umana malignità, naturalmente gelosa del merito altrui, o sia vana ostentazione di perspicacia e di dottrina, o sia avidità di sollevarsi alla cattedra magistrale, è certo che la più diligente cura d' una gran parte de' lettori, e specialmente di libri poetici, è quella di andare investigando unicamente i difetti; e quando alcuno ne rivengano (sia pure in Omero, in Virgilio, in Ariosto, in Torquato), esultano della scoperta, come se fosse rara e difficile impresa il trovare imperfezioni negli uomini: e tacendo gl' infiniti pregi fra i quali quel difetto s' incontra, solo di esso ragionano; e par

loro di aver così degradati i più eccellenti scrittori dal eredito di cui sono in possesso, d' aver derogato all' autorità de' secoli e delle nazioni che gli hanno sempre ammirati e gli ammirano, e di avere smentita la fama. Pure cotesto critico prurito potrebb' essere utilissimo alla studiosa gioventù, se chi ha cura d' avvertirla degli errori ne' quali inciampa, le somministrasse nel tempo istesso coraggio, non defraudandola delle approvazioni che merita. Ma la nostra imperfetta natura, inclina molto più alle detrazioni che ai panegirici; nè basta Orazio a correggerla. Onde il consiglio che unicamente può darsi a' giovani che ambiscono luogo in Parnaso, si è di andarsi approfittando delle ragionevoli riprensioni, e di vendicarsi delle ingiuste, procurando con ogni studio di rendersi di giorno in giorno migliori.

(v. 361.) *Ut pictura poësis erit.* etc. È verità incontrastabile che, se non giunge ad esser ottima, è pessima la poesia; perchè alle arti che non han per oggetto il bisogno, ma il diletto degli uomini, non si perdona quella mediocrità che facilmente si soffre nelle altre, le quali son pure di qualche uso, anche non eccellentemente esercitate. Or questo terribil rischio di cader nel disprezzo, se non si giugne a meritare ammirazione, dovrebbe rendere bene scarso il numero di coloro che si avventurano a correrlo; eppure non v' è carriera più generalmente frequentata che quella del Parnaso. *Scribimus indocti doctique poëmata passim*, esclama Orazio nel verso 117 della prima Epistola del lib. II, da lui diretta ad Augusto; ed impiega qui ben trenta esametri per render sensibile a qual difficil grado di perfezione è necessario che si sollevi un poeta per rendersi tollerabile. Ma come formar giusto e sicuro giudizio del vigore de' proprj talenti poetici? Son così a tutti cortesi in vista e così allettatrici le Muse, che ognuno si persuade (come Cicerone asserisce) d' esser egli il più distinto lor favorito. *Neminem adhuc cognovi poëtam . . . . qui sibi non optimus videretur.* Cic. Tusc. lib. V. Or se un uomo così grande, che ha tanto onorato l' umanità con la sublimità dell' ingegno, con la vastità della dottrina e con la splendida sua eloquenza, e (quello che più è mirabile) se un così perfetto conoscitore di cotesta nostra quasi universal debolezza non è

giunto a ravvisarla in sè stesso, anzi ha coraggiosamente ripieni tanti fogli di tali suoi componimenti poetici, che han meritata la definizione di *ridenda poëmata* dall'ardito Giovenale; come (dico) potremo assicurarci della sufficienza delle nostre forze sulle decisioni del proprio giudizio? Si può ricorrere, è vero, al consiglio degli antichi e de' presenti accreditati maestri; ma le sentenze di quelli, non sempre concordi fra loro, e tanto dagli espositori differentemente spiegate, e le opinioni de' nostri coetanei tanto opposte fra loro, a seconda dei varj pregiudizj delle scuole, de' partiti, delle nazioni e degli accidentali gusti incostantemente regnanti; sono assai più atte a confondere che ad illuminare l'inesperta gioventù. Quali saran dunque i consigli da darsele? Pochi e non affatto sufficienti, ma che possono pure esser giovevoli.

. Non credere, in primo luogo, che sia sempre prova di abilità alla poesia l'inclinazione che altri si sente per la medesima.

Aver sempre innanzi gli occhi il terribil rischio a cui, secondo Orazio, si espone.

Non avventurarsi da bel principio a lunghe e difficili imprese, ma tentar le proprie forze e la propria fortuna con picciole produzioni, lavorate ad imitazione di quei celebri passi d'antichi e moderni poeti che hanno ottenuto l'autentico incontrastabile sigillo della pubblica, concorde e costante approvazione, ritrovandosi sempre nella memoria e nella bocca degl'ignoranti e de' dotti.

Esaminare, senza traveggole d'amor di sè stesso, la sorte delle prime suddette proprie produzioni; osservando con qual piacer sono accolte dall'universale degli uomini, con qual facilità ritenute, e con qual desiderio richieste. E quando coteste prove non corrispondano alle speranze, considerare, per consolarsene, che a meritar distinto luogo fra' grandi ed illustri uomini non è punto necessaria la qualità di poeta.

(v. 408.) *Natura fieret laudabile carmen* etc. Chi volesse credere a tutti i filosofi, a tutti i poeti, ed al radicato universale antichissimo assioma che *poëta nascitur*, non potrebbe dubitare che l'estro, l'entusiasmo o quella specie di furore, senza il quale non concedono che si possa volare in Parnaso, non sia qualche cosa di divino

e dono gratuito del Cielo. Platone asserisce in più luoghi la divinità di cotesto furor poetico; e la prova, affermando che i poeti, quando sono invasi dal loro entusiasmo, dicono cose che non sanno, e mai non hanno imparate. Aristotile, in cento luoghi e particolarmente nella Poetica, conta cotesto furore fra le parti essenziali della poesia. Democrito, con indignazione d'Orazio, non ammette in Elicona poeti, se non sono furiosi: *excludit sanos Helicone poëtas.* Ma Orazio medesimo altrove chiama anch' esso cotesto furore *amabilis insania*; e nella Satira quarta del lib. primo dice:

neque enim concludere versus
Dixeris esse satis . . . . . .
Ingenium cui sit, *cui mens divinior*, *atque os*
Magna sonaturum des nominis hujus honorem.

Ed Ovidio non è stato il solo, nè il primo fra i poeti che si sia arrogata cotesta divinità. Ennio avea chiamati *sanctos* i poeti, prima che Ovidio scrivesse:

Est Deus in nobis, *agitante calescimus illo*:
Impetus hic sacrae semina mentis habet.

Ma io, che non so risolvermi ad attribuire cotesta divinità ad altra poesia che a quella dei profeti, la quale, come cosa sovrumana, non può cader sotto l'esame del nostro corto raziocinio, mi trovo persuaso dalla sentenza di Orazio, cioè *che nè la natura*, *nè l'arte*, *l'una scompagnata dall' altra*, *abbia sufficiente valore per formare un poeta.* Perchè la sola natura non può fornirlo di quella vasta dottrina ch' è indispensabile all' ottimo poeta; nè lo studio solo è capace di procurargli l'acquisto di quelle necessarie naturali disposizioni che nulla hanno di divino, e non bastano sole a formare il buon poeta, ma sono sufficientissime ad impedire che possa mai divenirlo chi per natura non le possiede. Coteste naturali necessarie disposizioni forse non tutte son da noi conosciute, ma basteranno per prova della nostra asserzione le seguenti a ciascheduno visibili.

In primo luogo, per esser atto a divenir poeta è necessaria una naturale acuta sensibilità all' armonia, al numero ed al metro; quale è quella che s' incontra non di rado

in Italia fra i rustici giovanetti e le villanelle de' contorni particolarmente di Firenze e di Roma, i quali non sapendo per lo più nemmen leggere ed ignorando affatto qualunque metrica legge, cantan versi improvvisi su qualunque soggetto che lor si proponga; e con la sola guida dell' orecchio non ne trasgrediscono mai gli accenti e le misure: operazioni che a moltissimi uomini di distinto ingegno e dottrina, e provveduti perfettamente di tutte le regole del metro, riesce difficile e mal sicura, se non ricorrono a contar le sillabe sulle dita.

È necessaria una naturale docilità o sia attività del cuore ad investirsi facilmente delle varie umane passioni che si vogliono in altri eccitare: effetto che non può conseguirsi da chi non le sente prima in sè stesso, come di sopra ha magistralmente Orazio insegnato:

Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

Poët. v. 102.

È necessaria una feconda vivacità di fantasia pronta a formarsi le immagini che, come dipinte coi colori in un quadro, vuole il poeta che gli altri veggano rappresentate nelle sue parole.

È necessaria quella sagace perspicacia di cui vuole Aristotile indispensabilmente fornito ogni poeta, quella, dico, per la quale facilmente egli scopre certe particolari qualità nelle quali si rassomigliano oggetti bene spesso fra loro totalmente nel resto diversi; onde egli artificiosamente scambiandoli, e valendosi dell'uno in vece dell'altro, possa formare quegl'ingegnosi traslati e metafore che sono il più splendido distintivo del linguaggio poetico.

È necessaria una prontissima ubbidienza degli spiriti nel concorrere, secondo il bisogno, a mettere in moto ed a riscaldar la mente di quella specie di focosa agitazione che chiamasi *estro*, *entusiasmo o furor poetico*; dall' impeto del quale avvalorate le facoltà della mente si rende essa capace di quelle operazioni che a lei riuscirebbero impossibili, se le tentasse tranquilla: come impossibili ad ognuno sarebbero a passo lento quei salti che nell' impeto del corso facilmente riescono.

Ma perchè cotesto efficace utilissimo impulso, che chiamasi

estro, non trascende mai i limiti, pur troppo vicini, oltre de' quali degenererebbe in pazzia, conviene aver sempre presente l' aurea sentenza d' Orazio :

Scribendi recte, sapere est et principium et fons,
cioè: Il buon giudizio è il capital primiero
Dell' ottimo scrittor,

ed a tenore di questa star in guardia che non giunga mai l' estro a turbar ne' suoi trasporti l' equilibrio della ragione, ma che ne senta sempre l' impero: siccome un ardente, ma bene ammaestrato corsiere, nelle azioni le più focose, senza veruna repugnanza ubbidisce ad ogni minimo cenno del freno.

Or l' impeto e l' ardore, di cui l'estro si forma, e la placida tranquillità, necessaria ai misurati giudizi della ragione, par che non possano esser prodotti che da' principii opposti fra loro; e perciò difficilissimi a trovarsi congiunti in un soggetto medesimo: difficoltà donde forse nasce la rarità degli eccellenti poeti. Ai quali io non credo che sia mai raccomandata abbastanza l' attentissima cura di non abbandonarsi ciecamente all' arbitrio dell' estro, che, non ben regolato, è capace di trarci affatto fuor di cammino, rompendo quella catena o sia connessione d' idee, la quale o espressa o implicita almeno convien pure che necessariamente si trovi (se vogliam che altri c' intenda) in tutto quello che da noi si parla o si scrive. I lettori e gli ascoltanti ci precedono con la mente per quella strada, verso la quale abbiam loro accennato d' incamminarci; e se noi, ingannandoli, altrove il nostro corso improvvisamente rivolgiamo, essi da noi, e noi da loro vicendevolmente sempre più allontanandoci, non siam poi abili a più rincontrarci, se non se tardi o non mai. E questa è una delle varie sorgenti di quella incomoda oscurità che direttamente si oppone all' obbligo indispensabile di chi parla e di chi scrive: cioè quello di farsi intendere, tanto da Quintiliano raccomandato. *Per lo più avviene* (dic' egli) *che le cose che dagli uomini più dotti si dicono e si scrivono, più facilmente s' intendono; perchè la chiarezza è la principal virtù dell' eloquenza: e quanto altri è men fornito d' ingegno, tanto più si sforza*

d'innalzarsi e diffondersi; siccome quei che peccano di piccola statura, cercano di sollevarsi sulle punte de' piedi, ed ostentano ordinariamente maggior bravura i più deboli. « Plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum et lucidiora multo, quae a doctissimo quoque dicuntur; nam et prima est eloquentiae virtus perspicuitas, et quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur, ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur. Lib. II., cap. III de Inst. Orat. » E pure non mancan di quelli che, in vece di fuggirla, cercano ed affettano, come nobile pregio e sublime, cotesta condannabile oscurità, non dissimili in ciò, a parer mio, a quei mal forniti mercatanti che han bisogno del fosco lume per facilitar lo spaccio delle loro merci imperfette.

FINE.

INDICE

DELLE OPERE SACRE, POESIE VARIE E TRADUZIONI

OPERE SACRE.

CANTATE E ARIETTE PER MUSICA.

CANZONETTE, COMPLIMENTI E VERSETTI.

EPITALAMI, IDILII, STANZE, ELEGIE, ODI.

TRADUZIONI.

TAVOLA GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

DELLE OPERE CONTENUTE NE' CINQUE VOLUMI.

I numeri romani indicano il tomo, gli arabi la pagina.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 33 l. 14	In	Il
127 » 15	alla porte	alle porte
166 » 22	saete	saette
217 » 5	tuoi	suoi
231 » 8	giusto	gusto
318 » 3	effetti	affetti
359 » 21	dimandiamo	dimandiam
414 » 24	vispitrelli	vipistrelli
417 » 30	assomigilaro	assomigliaro
570 v. 297	Democritus bona pars	Democritus; bona pars